Paolo Segneri

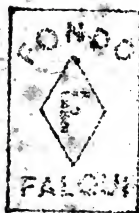
QUARESIMALE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME PRIMO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVII.

IL TIPOGRAFO

Poichè questa mia Biblioteca Scelta *comprende pur le opere classiche di sacra letteratura, credo che ognuno, ov' essa mancasse del Quaresimale del Segneri, ne noterebbe il grave difetto a mia colpa. In fatti egli è da molto tempo, ch' io sto attendendo anche a questa novella produzione de' miei torchi; ma il desiderio di darla in una sol. vòlta compiuta fu il principale motivo d'un qualche ritardo. Debbo ora far manifesto, che nel dar opera a questa ristampa, io mi appigliai alle tre più stimate edizioni, cioè a quella di Firenze 1679, in foglio, a quella di Parma 1720, pure in foglio, ed a quella di Pisa 1824 in due volumi in 18. Adoperai ogni sollecitudine e diligenza a fine che il libro riuscisse bene accetto, sì quanto alla correzione, sì quanto alla punteggiatura, e sì quanto alla integrità della lezione; e in una parola coll'assistenza de' dotti miei amici ho fatto il meglio ch'io seppi e potei secondo la natura mia e il mio costume. In questo mezzo fu posta in luce dalla Tipografia della Minerva in Padova, per cura del sig. Angelo Sicca direttore di essa Tipografia, una novella ristampa del*

detto Quaresimale in tre volumi in 8: intorno alla quale ristampa niente io dirò di più di ciò che giustamente fu detto in sua lode, e solo aggiungo che s'essa fosse apparsa più presto, avrebbemi risparmiato non poco di quel tempo che necessariamente s'è dovuto impiegare nell' instituire i dovuti esami, e gli opportuni confronti. Ma se non può farsi bene da chicchessia una cosa, la quale, almeno egualmente bene non possa farsi da un altro, io spero che per ciò che ne ho detto e che so di aver fatto, non sia per essere non bene accolta anche la presente mia edizione. Anzi per riconfortarmi sempre più di tale speranza, pensai di ornare l'edizione, oltrechè del ritratto dell'autore, della vita altresì del medesimo, sì come leggesi nell' opera celebratissima de' Secoli della letteratura italiana *scritta dal conte G. B. Corniani.*

Ho posti in sul principio del libro gli argomenti delle prediche a fine che il lettore vegga come in uno specchio tutto ciò che vi si contiene, e sceglierne possa con facilità quelle, che più gli piacesse di leggere; e in fine do un indice generale di tutte le materie, ossia di tutte le cose notabili sparse qua e là nelle prediche; della utilità del qual indice io non ne dico, ma tengo per fermo che il discreto e ben avveduto lettore vorrà benignamente sapermene grado.

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE DELL' AUTORE.

Nacque Paolo l'anno 1624 in Nettuno, ragguardevole castello della campagna di Roma, da Francesco Segneri e da Vittoria Bianchi. Egli fu il primo di ventidue figli che dal loro maritaggio ebber la vita. Perchè conseguisse una nobile educazione fu collocato Paolo nel collegio Romano, ove dispiegò subito pronto e sottile ingegno, e fu inoltre specchio a'suoi condiscepoli, d'innocenza, di costumi e di modestia di portamento. Gli sorse in animo, fatto adulto, di abbracciar l'istituto de'Gesuiti che era quello de' suoi precettori. Entrato nella Compagnia, dimostrò ben tosto una forte disposizione a divenir valente nell' arte del bello scrivere, e a tale intendimento egli si pose a rovistare indefessamente i più puri ed eleganti sostegni del toscano linguaggio, ed, a cagion di esercizio, a voltare in esso alcuni squarci più splendidi dell' Oratore romano, e un' intera decade delle *Guerre di Fiandra* di Famiano Strada.

Determinò il Segneri assai per tempo di dedicarsi alla predicazione, ma nella nostra favella non vedea esemplari a' quali appigliarsi. Aridi e freddi gli apparvero i Cinquecentisti, intemperanti e turgidi i suoi coetanei Secentisti. Si avvisò egli adunque di essere modello a sè stesso e agli altri. Si accinse ad esaminare gli artificj coi quali i grandi oratori di Atene e di Roma maneggiati aveano gli animi de' loro concittadini negli affari civili e politici, e il persuase che, impiegandoli egli negli argomenti di religione, avrebbe potuto egualmente persuadere e commovere le cristiane adunanze. Per un' assidua contenzione di spirito in questo studio contrasse una grave malattia di capo, di cui fu conseguenza la sordità. Ei si riconfortava di questo sconcio, dicendo: *che la sordità rendendolo isolato dagli uomini poteva influire a concentrarlo maggiormente in Dio.* Egli ebbe per direttore e per guida il padre, poi il cardinale Pallavicino, che concepì di lui le più belle speranze e le comunicò eziandio al pontefice Alessandro VII, assicurandolo che vedea nel Segneri il fondatore e il padre della toscana eloquenza, aggiungendo che gli doleva, che l'avanzata sua età gli togliesse di ravvisare avverati i suoi presagi. Così in fatti avvenne. Benchè spoglio il Segneri di qualunque dono esteriore, fece affluire alle sue concioni le immense piene, adescando e la ignoranza del popolo e il gusto dei letterati e la svogliatezza dei grandi.

Egli ardeva sì fattamente di desiderio di convertire le anime a Dio col ministero della parola,

che, non pago della ordinaria predicazione, ei si rivolse eziandio all'esercizio delle sacre missioni. Incredibili son le fatiche che egli sostenne in questo apostolico arringo. Non vi ha quasi angolo in Italia ch' egli non abbia fatto partecipe degli evangelici suoi travagli. Anche nella stagione più rigida ei camminava per miglia e per miglia, eziandio tra i boschi e tra i dirupi a piedi scalzi, alloggiava in miseri casolari: avaro a sè stesso di cibo e di sonno, non largheggiava che di clamorose ammonizioni e di esempi di penitenza. Quindi non è maraviglia se le intere popolazioni non sapevano staccarsi da lui, e, non contente di averlo udito nella lor patria, abbandonavano i domestici focolari per seguitarlo ancora a non poca distanza. I metodi da lui introdotti furono ritenuti in tutte le posteriori missioni (1), come pure adottate vennero nella maggior parte delle congregazioni cristiane d' Italia le preci da da lui composte. Consistono queste in *Làudi* scritte in brevi versi, di stile semplice e piano, e conformate alla facilità del canto popolare.

Un merito in tanti aspetti sì segnalato determinò il pontefice Innocenzo XII ad eleggerlo suo malgrado a predicatore suo proprio e del sacro collegio. Durò tre anni nel luminoso incarico, fin che, consunto dalle fatiche, nel 1694 finì di vivere.

Fu a lui successore nella predicazione apostolica il P. Francesco Maria Casini, cappuccino, il quale, se non agguagliò il Segneri nei pregi della

(1) Massei. Nella vita del N. Segneri, p. I, § IX.

eloquenza, lo superò nella libertà di annunziare verità dure ad uomini costituiti nelle più eminenti dignità della Chiesa. Il suo ragionare senza riguardi, anzi che nuocergli, fece a lui conseguire l'onor della porpora per deliberazione di Clemente XI; deliberazione che forse più onora il benefattore che il beneficato.

Un più lungo servigio avrebbe per avventura fruttato anche al Segneri un egual premio. Ma la cristiana virtù gliene fece gustare un maggiore nell'esatto adempimento del suo ministero, non che d'ogni altro religioso dovere. Un più luminoso ne ottenė ancora dal giudicio della posterità, che il qualificò come padre della italiana eloquenza. Noi ci facciamo in ora a riandare i diritti ch'egli ebbe a sì sublime attributo.

Il Segneri nel primo accignersi alla tessitura delle sue orazioni intendea studiosamente a porsi in pieno possesso del suo soggetto, a misurarne col pensiero la estensione, a calcolarne i vantaggi, a digradarne i sentimenti e le idee, e per ultimo a disporne gli argomenti per modo, che, crescendo di mano in mano ed afforzandosi vicendevolmente, incalzassero sempre più l'uditore, così che in fine non vedesse nè verso, nè via di svincolarsi da quella irresistibile convinzione in cui trovavasi annodato. Abbellì poi la sostanza e la solidità delle ragioni con una immaginazione feconda e vivissima nelle descrizioni e ne' racconti, i quali tuttora stampano un' orma profonda nell' animo di chi li legge.

Vero è che il N. Segneri ha non di rado ricorso alla erudizione profana ed anche alla mitologia per fiancheggiare i suoi raziocinj; è vero altresì che veste talvolta le sue proposizioni di un'apparenza di paradosso, onde far pompa d'ingegno nel dimostrarne lo scioglimento, e che non è nemmen parco di concetti e di antitesi. Ma a' suoi tempi era, si può dir, giuocoforza l'infrascare di tali leziosità i più severi ragionamenti. Troppo depravati erano i gusti. Se non si stuzzicavano con qualche vizio aggradevole, mal poteansi far loro assaporare le vere bellezze della eloquenza.

Non si limitò il Segneri a pascere dal pulpito le anime fedeli. Piacque a lui di provvederle di salutar nutrimento eziandio nella tranquillità dei domestici asili colla *Manna dell'Anima*, e col *Cristiano Istruito*. In quest'opera, scritta con una elocuzione più rimessa, per dire il vero, di quella ch'egli adoperò nelle sacre concioni, ma però sempre elegante ed ornata, egli presenta al Cristiano una vasta congerie di eccellenti precetti., nè vi è circostanza della sua vita in cui egli non lo accompagni con ottimi consigli, avvalorandolo nelle virtù e porgendogli la man soccorrevole per rilevarlo dalle cadute.

Lo stile del Segneri è in tutti i suoi scritti ripieno di dignità e d'armonia. Egli lo intesse di voci splendide e terse, e quindi fu a lui dato il luogo tra i così detti autori di Crusca. Il suo contesto è fluido, naturale e intelligibile a tutti. Fuggì certi modi antiquati della toscana favella, che da alcuni si chiamano vezzi di lingua, per non in-

ciampare nella tediosa affettazione, ed evitò del pari i troppo apprezzati riboboli del volgar fiorentino, perchè volle essere inteso. Una tale sobrietà dispiacque al cruscheggiante P. Bandiera. Gli fece egli processo (1), e con infelicissimi auspicj volle essere riformatore dello stile del Segneri. Ma il Segneri ebbe la gloria di avere per apologista e per vindice il gusto squisito dell'illustre Parini (2).

(1) Nella terza parte del libro intitolato: *I Pregiudizj delle umane Lettere, ecc.*, ove però confessa che il Segneri non pecca in gramatica ed è d'ogni difetto di parlar vizioso lontano, ma che in lui non v'è nè fiore, nè odore de' migliori Toscani, e con questi dolciumi si accinge egli a rifare due squarci delle prediche segneriane.

(2) In una lettera stampata in Milano nella tipografia di Corte l'anno 1756, in cui Parini dimostra che il Segneri sapea la lingua toscana meglio assai del Bandiera suo correttore, e che il di lui rifacimento è tutto affettazione e importunità che ributta.

SERENISSIMO GRANDUCA

So che non mancherà chi si maravigli del mio ardimento. Offerire a un Principe in dono un Quaresimale! Sono questi un tal genere di volumi, che non contengono altro, fuor che rimproveri, riprensioni, minacce. E come dunque di questi far dono a un Principe? Ma cessi l'ammirazione, da che si sa finalmente chi sia fra tanti, che oggi vivono al mondo, l'Altezza Vostra. È Principe, ma di quelli che non hanno bisogno far come Davide, il quale fu creduto rimuovere da sè l'Arca, portata al Campo, con provido consiglio, da' Sacerdoti contro Assalonne, per non udirsi rinfacciar dalla Legge, colà racchiusa, le sue funeste licenze. Può Ella con volto intrepido leggere tutto. Ciò che a tanti altri riuscirebbe materia di confusione, a Lei più tosto può giugnere di conforto. Ma che fò io? Pretendo io forse innoltrarmi qua negli encomi di quella vita, ch' Ell' ancor serba tra le più alte difficoltà del suo grado? Non fia mai vero. Mio intendimento sarebbe di meritarmi, ov' io potessi, l'amore di Vostra Altezza, non d'incontrarne lo sdegno. E pure oh quanto l'incontrerei s'io dicessi ciò che pur tutti veggiono, tutti scrivono, tutti sanno! Ma sia di questo medesimo lode al Cielo. Perchè se propio di tante Corti è dare adito alla lusinga, nella sua nè pur si concede a quella sorta di approvazione o di applauso, ch'è più verace. Parlerò dunque più tosto di quei poveri parti della mia mente, che a Lei consacro. Sono questi dovuti all' Altezza Vostra per tutti i titoli, mentre in Firenze essi furono conceputi, da

che qui si fidò chi mi regge di avventurarmi, benchè poc' apparecchiato e poc' atto, all' esercizio della Predicazione; e in Firenze ora nascono a quella luce sì universale, ch' è detta pubblica. Ma quando pure essi fossero nati altrove, non dovrebbono appena nati a Lei correre d' ogni parte, come a lor Protettore il maggior di tutti, mentr' Ella è quella che tanto per sua bontà s' inchinò ad amarli, anche innanzi ai loro natali? Testimonianza ne rendano que' suoi popoli, che due Quaresime, poco men che seguite, la rimirarono dal suo trono ascoltarmi, in due sue primarie città, con tanta assiduità e con tanta attenzione, quanta non avrei potuto io promettermi da un privato, bisognoso de' miei ricordi, non che da un Principe e sì prudente e sì pio. E pur che altro ambedue le volte Ella udì, se non che solo queste medesime Prediche qui raccolte? Ben posso io dunque sperar che se mai veruno le degnerà di alcun suo guardo amorevole, sarà (mi scusi se tanto ardisco io di dire) l' Altezza Vostra; tra le cui benefiche mani io però tutte nuovamente le dedico, le depongo, qual cosa sua; pregandola a condonarmi se da principio troppo mal presupposi di comparir quasi in atto di donatore alla sua presenza; mentre, per verità, le vengo qui puramente a pagare un debito, non a porgere un dono. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di V. A. S.

Firenze, il dì 15 d' aprile, 1679.

Umil: Div. e Obb. Servo,
PAOLO SEGNERI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

Appaion tanti oggi i modi di predicare, introdotti al mondo, non so se dal talento industrioso di chi ragiona, o se dall' incontentabile di chi ascolta, che finalmente voi non vorrete giammai porvi, o Lettore, ad affaticare i vostri occhi su queste carte, se prima non sappiate assai ben da me, quale mi sia proposto. Io brevissimamente ve l'esporrò. Mi sono proposto di provare ogni volta una verità, non solamente cristiana, ma pratica, e di provarla davvero. Parmi in poche parole aver detto molto. Perchè, oh quanti sono però stati quei lacci, in cui mi ha ristretto un proposito sì severo!

Primieramente non ho io potuto, posto ciò, metter piede in quella selva vastissima, dalla quale tanti Predicatori si sogliono giornalmente fornir d'assunti o speculativi, o scolastici; ben intendendo essi a prova, che tali assunti (mercè la pompa di quelle alte dottrine con cui si spiegano) sono forse i più validi ad eccitar nel popolo men perito la maraviglia. Sarebbe ciò stato opposto direttamente alla mia prima intenzione, che fu di provar, come udiste, una verità, non solamente cristiana, ma pratica. E così, lasciata ogni ostentazion di sapere che mi mostrasse quell'eminente Teologo, ch'io nè sono, nè mi arrogo d'essere, mi è convenuto conformare anzi pianamente i miei temi a quelli di Cristo nel suo Vangelo, i quali a guisa dei semplici, mal distinti dall' erbe più comunali, ebbero tutta la loro gloria maggiore, non nel sembiante, non nella speciosità, ma nella virtù di giovare. E pure ciò saria poco, se tali temi mi avessero poi permessa nel rimanente ogni libertà. Ma me l'han tolta; mentre, se non altro, essi han fatto, ch' io non abbia stimato a me confacevole colmar le Prediche di erudizioni profane, benchè imprestatemi, non da Properzio, o da Persio, ma da'più sensati scrittori dell'antichità; ripu-

tando io di far torto alle verità cristiane da me proposte, se sotto un pretesto frivolo d'abbellirle più vagamente, avessi ardito, per dir così; di guernirle alla gentilesca. Troppo di ciò mi hanno spaventato un Ugone, un Beda, un Basilio, ed altri lor pari, che per figura d'una predicazione, anche scandalosa, adducono francamente quella rea femmina, che per desio d'allettare a sè, specialmente la gioventù, più curiosa che cauta, e più cupida che consigliata, si era provveduta di tappezzerie, non da'fondachi della sua Palestina, ma dell' Egitto. *Lectulum meum stravi tapetibus pictis ex Ægypto* (*Prov.* 7, 16). Più volentieri però io sono andato, quando ho potuto, all'accatto d'addobbamenti e d'arredi dai libri sacri, tuttochè tra noi sì dimestici; lasciando che di me credano ciò che vogliono quei che altre merci non tengono per elette che le straniere. Ma che forse qui finiscono gli svantaggi da me provati? Anzi ora appunto incominciano.

Perchè sapete che in secondo luogo vi dissi, come io mi sono prefisso provar davvero: e conseguentemente non ho potuto nè pure da libri tali, per altro sacri, cavar tutto a pro mio, senza gran riguardo. S'incontrano oggi in più di questi moltissime interpretazioni di scritture, curiose sì, ma sregolate, o stravolte, che di là passano a trionfar poi su pergami, con applauso sensibilissimo, benchè ingiusto. Ora io di queste non ho mai potuto valermi in maniera alcuna a mia utilità. Perchè se è certo che tali interpretazioni son tutte spurie (per quanto con qualche debole autorità si procuri talor di legittimarle), come avrei potuto io presumere di provar con esse il mio intento, e provar davvero? A provar davvero, mi ha bisognato armarmi sì di scritture numerosissime, ma che fossero tutte e leali, e limpide; anzi apportare le più ancora di esse in quel senso proprio, a cui non può repugnarsi, ch'è il letterale. Non perchè il mistico, qualor egli è ben fondato, non sia meritevolissimo di ogni stima; ma perchè non è sì robusto. Che però Cristo medesimo, allora che volle usarlo un dì con le turbe, affermando ad esse, che Giovanni era quel grand' Elia già promesso dal Profeta lor Malachia

(*Malach.* 4, 5), non disse loro assolutamente: *Et ipse est*; ma disse con ammirabile discretezza: *Et si vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est* (*Matt.* 11, 14): tanta è la moderazione, con cui, conforme la dotta chiosa qui fatta dal Gaetano (*Comment. in Evang., loc. cit.*), si dee portare agli Uditori un tale modo di spiegar le Scritture, sincere sì, ma non secondo la lettera, per non violentarli ad un assentimento, il qual si può ben richiedere per convenevolezza, e per congruenza, ma non già a tutto rigore. Chi è però, per ritornare sul filo, che omai non sappia, che il letterale è quel senso appunto che il popolo grossolano nelle Scritture è solito di amar meno di qualunque altro? non considerando il meschino che le armi ignude sono le più atte a ferire, non son le adorne. Quindi è che al tutto mi son dovuto parimente astener da quelle ragioni, che a mirar bene, sono più vivaci che sode, e più vaghe che sussistenti. Perciochè quantunque io non vi nieghi che queste a guisa di gioje false, sono talor le più abili a guadagnarsi con la beltà dell'aspetto le menti deboli, con tutto ciò le guadagnano, è vero, ma per inganno. Nè state a dirmi, che ancor l'inganno è riputato lodevole, quando egli sia di salute a chi lo riceve, non sia di danno, che io ben lo so. Nondimeno, atteso il proposito da me fatto, ho io dovuto studiarmi piuttosto d'imitar Cristo, il quale mai non curò di tirare i popoli al Cielo per altra strada, che per la regia di ragioni veraci. *Viam Dei in veritate doces* (*Luc.* 20, 21). Ma chi può dire quanto ciò abbiami cooperato a gravar la difficultà? Perchè le ragioni vere son già tritissime, siccome quelle che, qual moneta di spaccio, son sempre in uso. Quanto è però faticoso portarle in modo che, benchè tali, riescano così a grado come se uscissero allora allora di zecca! Passiamo innanzi. Citazioni folte di Padri, che mal s'adattano alla capacità popolare, ma pur s'ammirano; descrizioni perpetue, dicerie prolisse, tirate, come oggi appellansi, di memoria così affannose, che mai non restano, se non han tolto ad un' ora stessa il respiro, e a chi dice, per la stanchezza, e a chi ode, per lo stupore; sembra

a voi che potessero ben unirsi al parlar davvero? Anzi nè anche al parlar davvero potevasi ben unire, se non m'inganno, il voler io comparir più del convenevole ora filosofo, ora fisico, ora legista, or alchimizzatore, or astrologo, or notomista, ed or tutto questo insieme. Se avessi io pure, giusta la mia debole possa, anelato a ciò, avrei dato segno di volere disordinatamente mostrar me stesso per una via non calcata mai ne' secoli più facondi nè pur da uno di quei medesimi dicitori idolatri della lor gloria, più che d'ogni altro lor Nume, e non servire con fedeltà a quella causa sì sacrosanta e sì seria, ch'io pigliava da sostenere. E però qual fede giammai si avrebbono guadagnata i miei detti? *Qui quaerit gloriam ejus, qui misit eum, hic verax est* (*Jo.* 7. 18), non chi si procaccia la propria. Oltre a che, quando con giri sì interminabili di eloquenza o di erudizione, avessi io quasi voluto ostentar la frombola, non solamente non avrei potuto sperare di atterrar mai con essa gigante alcuno di primo colpo, come fu'Davidde, il quale, inteso puramente all'acquisto della vittoria, la maneggiò senza fasto; ma piuttosto avrei contro ogni arte, fatto quasi a tutti scoprire da lungi il tiro, e così schermirlo; tanto che all'arrivo d'esso, potessero dipoi dirmi con verità, che si erano lor cambiate, per la lentezza, le pietre in paglie: *Versi sunt eis lapides fundae in stipulam* (*Job.* 41, 19). Ho io bensì procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, e talun altro de'padri, fra noi più tersi. E la ragione, che a ciò mi ha mosso, si è, perchè l'esperienza c'insegna che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza; laddove l'imperito e l'inculto continuamente ingenera vilipendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contener dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma bensì agiato ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo; e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua, ho

riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente, e le rette, per non violarla, qual Italiano ingiurioso. Contuttociò chi non vede, che salvo il mio intendimento, io non ho potuto nell'abbigliarla di voci splendide e scelte, servire al lusso proporzionato più a prediche da barriera, che da battaglia, ma servire al solo decoro; con amare a ciò quelle voci, che godono in uno il credito di sincere in quella Città, che fatica tanto per coglierne ad uso pubblico il più bel fiore; e che nelle altre non abbian uopo di chi le divolgarizzi. *Sume tibi librum grandem* (*Is.* 8, 1), così fu detto ad Isaia, perchè sappiasi che il Predicator Evangelico ha per soggetto le materie maggiori, che sieno al mondo. Ma tosto gli fu soggiunto: *Et scribe eo stylo hominis* (*Leo Castrius in Is. loc. cit.*), perchè intendasi a un tempo stesso, che materie sì grandi sono appunto quelle che più di tutte richieggono stile d'uomo, cioè piano e proprio; o sia per autenticarne l'integrità, o sia per agevolarne l'intelligenza.

Eppur v'è di più. Perchè, se rimembravi, in terzo luogo vi dissi, aver io fermato nell'animo di tener questo modo di predicare, e di tenerlo ogni volta. Che vi credete però? Che una tal parola mi sia quasi di bocca trascorsa a caso? Anzi ve l'ho inserita con gran considerazione. Perciocchè, a che mi varrebbe che in una Predica io consumassi ogni lena a tuonar contra il vizio, ed a fulminarlo, se poi nell'altra io scherzassi? Oh quanto poco è bastevole a perder fede in un ministero Apostolico, qual è questo! Basta talvolta, non dirò una Predica sola o buffonesca, o imprudente, o inutile, o vana, ma un puro motto. Tal è la severità, con cui comunemente il popolo ascolta chi si protesta di comparire sul pergamo a non declamare, o a discorrere, quasi a pompa, ma a dirgli il vero. E quindi è nato, che in una Predica stessa ho io sempre amato, con modo straordinario, che tra loro ambe le parti si concordassero e nella materia, e nel metodo, e nello stile, sicchè non fosse la prima seria, la seconda giocosa; o la prima giocosa, e la

seconda seria, sapendo io bene, che non senza mistero si portò Dio nel Levitico, quando in una veste medesima vietò più d'un tessuto solo: *Veste, quae ex duobus est texta*, cioè di lana e di lino, *non indueris* (*Lev.* 19, 16). E che pretese egli con ciò d'inferire, se non a meritarsi a poco a poco opinione di giusto vero, nessuna cosa giova più che un procedere non difforme? Fin dalla prima parola dee, per mio senno, servirsi dunque alla causa, con una foggia non mai punto dissimile di tessuto, lasciando pure a chi vuole sfogar l'ingegno in proemj disparatissimi, in tracce non usate, in testi non utili, e se vogliamo aggiungere ancor questo, in principj di dire così pomposi, che vincano di beltà le perorazioni. Vero è, che sempre si dee tal causa andar dipoi promovendo di mano in mano con argomenti più forti, or accrescendo le ragioni a favore, or abbattendo le opposizioni che sono facili a sovvenire in contrario, affinchè in ultimo, con un perpetuo guadagno, i Discorsi riescano come il torcolo che quanto più cammina, tanto più strigne.

Io non v'ho fatto qui un tal Preambolo, o Lettor caro, per accattar gloria dell' arduità che ho provata in condurre a fine quest' Opera, qual ella è, benchè io conosca, che tuttora ella è nel suo genere debolissima. Io ve l'ho fatto per rendervi un fedel conto di quello ch'ebbi per mira principalissima sin da che mi accinsi a formarla, che fu non già di arrecar con essa alla gente un diletto vano, ma un solido giovamento. So, che ciò non ostante avrò di moltissimi, che, in cambio d'approvarla, la sprezzeranno. Ma ciò che vale? Non presumo io, che per me punto si muti il genere umano, non mai concorde. Mi basta, che se alcuni la sprezzeranno, almeno altri si degnino di valersene a loro bene. Chi mai sarà, che aspiri a pareggiar l'Apostolo Paolo, massimamente allorchè nell' Areopago risonò già con facondia così divina? E pure anch'egli, se trovò là fra tanti varj filosofi chi credettegli, vi trovò parimente chi lo derise. *Quidam irridebant, quidam crediderunt* (*Act.* 17, 32, 34). Che però ve l'ho dato avvisatamente a considerare sul primo ingresso di queste carte medesime, affinchè intendiate, che tale appunto è stata

ognor la sorte di tutti i Predicatori ancor più laudevoli, aver due popoli, uno favorevole al loro dire, uno avverso. Che gran cagione avrò dunque io di dolermi, ove una tal sorte medesima corra anch'io, che ben mi posso riputare fra tutti il minor di merito? Anzi per questo medesimo io qui mi sono con grand'animo indotto ad espor finalmente queste mie rozze fatiche alla censura universal d'ogni guardo, e cortese e critico (ch'è forse l'atto il più ardito, a cui possa giugnere un uomo di sana mente), perchè il timore di esser deriso da alcuni, non ho voluto che prevalesse dentro di me al desiderio di potere ad un'ora giovare ad altri. *Si formidaret irridentes, non perveniret Apostolus ad credentes*; così trovò io che già scrisse sant' Agostino (*Tract. contr. Epicur. et Stoic. c. 2*), con un avviso sommamente notabile, a chi si asconde, non per umiltà, com'ei crede, ma per temenza di non fare in tutto gloriosa la sua comparsa. Almeno io so di aver bramato di piacere in quest'Opera a quel Signore, di cui tutto è puro dono, ciò che anche in essa può essere di aggradevole agli occhi suoi. E però laddove io conseguisca un tal fine, son pago appieno. Lascerò che tutti cospirino a non curarla.

Restami ora sol d'avvertire che queste Prediche sono tali appunto, quali furono da me dette, senza veruna alterazione dipoi fattavi, almeno considerabile, per la stampa, o sia nell' abbellirle, o sia nell'accrescerle. Perchè, quantunque sappia ancor io molto bene, che l'orecchio e l'occhio son giudici diversissimi, contuttociò non so intendere come l'occhio non sia tenuto a deporre assai dall' innata severità, qualor incontrisi in ciò ch' è fatto per sottoporre principalmente allo orecchio, censore men avveduto, e così men aspro. Non legge l'occhio tutto dì con diletto ciò che rappresentasi su tante scene o scurrili, o satiriche, o maestose? E pure non sono Opere quelle, di lor primaria intenzione, ordinate a leggersi, sono ordinate ad udirsi. Non tengo io dunque per regola così certa, come par forse ad alcuni, che ciò ch'è grato ad udire, non sia grato a leggere. Basta che chi legge, figurisi non di leggere, ma di udire.

ARGOMENTI

DELLE PREDICHE.

PREDICA I. Nel Mercoledì delle Ceneri. *Si dimostra la somma temerità di chi sa d'esser mortale ad ogni momento, e nondimeno arriva a stare un momento in colpa mortale.* pag. 1

Predica II. Nel Giovedì dopo le Ceneri. *Si prova quanto più fedele amico sia Dio, che non sono gli uomini.* » 23

Predica III. Nel Venerdì dopo le Ceneri. *Chi offeso niega il perdono, a forza di ragioni e umane, e divine si strigne a darlo, se pur lo stolto non vuol nuocere a sè, più che al suo nemico.* » 44

Predica IV. Nella prima Domenica di Quaresima. *Si dà a vedere, che tra i Cristiani medesimi sono pochi quei, che abbian fame della parola divina; e che però non dee recar maraviglia, se tra i Cristiani medesimi sieno pochi quei che si salvino.* » 67

Predica V. Nel Lunedì dopo la prima Domenica. *Si spiega a parte a parte l'orribile confusione, che nell'estremo Giudizio dovrà provare il peccatore svergognato al cospetto dell'universo.* » 87

Predica VI. Nel Martedì dopo la prima Domenica. *Si manifesta la pazzia somma del peccatore in pigliarsela contra Dio.* » 111

Predica VII. Nel Mercoledì dopo la prima Domenica. *Si deplora la trascuraggine luttuosa, che i più dimostrano in ciò che riguarda alla lor eterna salute.* » 133

Predica VIII. Nel Giovedì dopo la prima Domenica. *Si animano i Divoti a vincere francamente i rispetti umani con una sfacciataggine santa.* » 151

Predica IX. Nel Venerdì dopo la prima Domenica. *Prese le parti di ambasciadore inviato*

dall'altro mondo, si perora in favore delle Anime tormentate nel Purgatorio. pag. 176

Predica X. Nella seconda Domenica di Quaresima. *Per invaghire i Fedeli del Paradiso, si rappresenta ad essi, secondo il nostro debole intendimento, non altro più, che il primo ingresso di un'Anima nella Gloria.* » 199

Predica XI. Nel Lunedì dopo la prima Domenica. *Procurasi di sgannare insieme, e di smuovere quegli audaci, che differiscono la penitenza alla morte, affinchè niuno di loro non abbiasi finalmente a trovare nel numero dei peccatori delusi.* » 223

Predica XII. Nel Martedì dopo la seconda Domenica. *Si dà a vedere quanto importi a chi per altro non sa lasciare di esser peccatore, che per lo meno egli sia peccator modesto.* » 247

Predica XIII. Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica. *Si detesta l'insano amore, il qual portano alla lor casa quei che la vogliono aggrandire, o arricchire per vie men lecite, siccome quello che se pur amore ha da dirsi, è un amore crudele.* » 269

Predica XIV. Nel Giovedì dopo la seconda Domenica. *Visitata la carcere dell' Inferno, non vi si trova fra tante pene conforto di sorte alcuna: e però conchiudesi quanto sia di ragione fuggire un luogo ch'è luogo di puro male.* » 290

Predica XV. Nel Venerdì dopo la seconda Domenica. *Con le sciagure del nostro secolo stesso, già flagellato a quest'ora tanto aspramente, si confonde ogn' incredulo, e gli s'intima, che se al tuono delle minacce divine negherà fede ancora egli si aspetti il fulmine.* » 314

Predica XVI. Nella terza Domenica di Quaresima. *Si deride la conversione di chi vuol lasciare il peccato, e non l'occasione, come una conversione al tutto bugiarda.* » 339

Predica XVII. Nel Lunedì dopo la terza Dome-

nica. *Si ammira l'ingratitudine mostruosa di chi non teme di rendere a Dio medesimo mal per bene.* pag. 360

Predica XVIII. Nel Martedì dopo la terza Domenica. *Con gettare a terra il pretesto di chi si ritira dall'ammonire il suo prossimo, perch'egli non è obbligato, si attende a fare quasi una lieva di nobili venturieri, che Cristo ajutino alla sua bella conquista.* » 383

Predica XIX. Nel Mercoledì dopo la terza Domenica. *Con esporre al maledico i tre gran danni, che reca in un tempo stesso a quei, con cui mormora, e più ancora a sè, che non teme di mormorare; si fa sì che conosca, come il suo meglio non è tacciare, è tacere.* » 404

Predica XX. Nel Giovedì dopo la terza Domenica. *Per riportare una compendiosa vittoria di tutti insieme i nemici di nostra Fede, si sforzano quanti sono a dover concedere, in virtù del puro lume medesimo naturale, questa proposizione che Cristo è Dio.* » 425

PREDICA PRIMA

NEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.

1. Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti Uditori; e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ch'io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti, quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus, semel mori* (*Hebr.* 9, 27). Ohimè, che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessuno si muta di volto? Anzi già m'accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui, che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem!* (*Psal.* 88, 49). Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite: e non siete voi quelli, che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, qual in sembianza di amante, qual di frenetico, e quale di

parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapule? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle Gentilità? Siete pur voi, che alle commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate dai palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi, che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non forse anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto, con annunziarvi la morte; e però mi era qual banditore divino fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare ai peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo sono rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò fare io dunque dall'altro lato? Dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Iddio favorevole a'miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere: non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza

che altri stanchisi a replicarvi : *Memento homo*, *memento quia pulvis es!* Questo appunto è ciò ch' io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzion di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè, presunzione diss' io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli Ascoltatori; Santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa Basilica, voi da quest' ora io supplichevole invoco per ogni volta ch' io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine Maria, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice; tu che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu, che di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce; tu, che di nascosta ch' ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora ai sensi, tu fa ch'io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch' io non la contamini colla profanità di formole vane, che io non l' adulteri colla ignominia di facezie giocose, ch' io non la perverta colla falsità di stravolte interpretazioni, ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei Uditori, qual' ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io d'ogni altro sostegno, fuorchè di una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

2. È l' uomo comunemente di sua natura più in-

clinato a temere nei gran pericoli, che disposto ad assicurarsi: però voi vedete che nella nave di Giona, profeta indocile, uno solo era quegli che al fracasso de' tuoni ed al furor de' turbini dormiva tranquillamente. Gli altri tutti o gridavano, o gemevano, o consultavano, e si affaticavano a fine di liberarsi dall' imminente naufragio. *Homo enim* (così trovo io presupporsi da S. Tommaso) *magis inclinatus est ad timorem, quo mala fugit, quam ad audaciam, qua mala invadit* (*Abulen. in Matth. c.* 18, *q.* 27, *ex* 2 2, *q.* 16, *art.* 29, *ad* 3). Ma questo principio è verissimo, quando si tratti de' pericoli temporali, i quali sono meno terribili e meno atroci; non però quando trattisi dell'eterno, ch'è tanto più irremediabile e più tremendo. In questo solo (chi 'l crederebbe?) i mortali sono inclinati comunemente a fidarsi; nè solamente nol temono, ma lo sprezzano, nè solamente nol fuggono, ma l'incontrano. E che vi pare, amatissimi peccatori, del vostro stato? Già voi sapete che in quell' istante medesimo, nel qual voi, o col pensiero, o con la parola, o con l'opera, consumaste il vostro delitto, fu tosto contro a voi fulminata sentenza orribile di eterna condannazione. Nè si dee durar gran fatica ad effettuarla. Ardon già inestinguibili quelle fiamme, che debbono essere il vostro letto per tutta l'eternità: *Ignis succensus est in furore meo* (*Jer.* 15, 14): sì, dice Dio, *super vos ardebit.* Già sono preparati i tormenti, già pronti i tormentatori. Però, che manca? Manca che strappisi solamente quel filo, che vi tien come pendenti sopra la bocca d'un baratro sì profondo: *super puteum abyssi.* E voi contuttociò non provate timore alcuno, ma potete la sera cenare con gusto, potete cicalare, potete conversare, potete andare a pigliar poi placidissimi i vostri sonni? Se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi, qual sarà? È vero che quel filo di vita, che or vi sostiene, potrebbe

essere ancora forte e durevole; ma potrebbe anche essere logoro e consumato. E perchè dunque in una eguale incertezza più volete attenervi a quell'opinione, che vi anima a confidare con tanto rischio, che non a quella, che vi esorta a temere con tanto pro?

3. Benchè troppo ho errato dicendo, in un' eguale incertezza. Qual cosa vi è, che mai vi possa promettere di sicuro un sol momento di vita? Non i bezzuarri orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i giulebbi gemmati, che sono piuttosto rimedj tutt'inventati dall'ambizione, perchè neppure il morire sia senza lusso. Dall' altra parte, quante sono quelle cose, le quali possono levarvela ogni momento? Si lusingavano comunemente gli antichi con darsi a credere che le loro Parche non fossero più che tre. Ma non così si lusingava anche Seneca, il qual dicea, che a lui piuttosto parevano innumerabili: *Eripere vitam nemo non homini potest* (*In Theb. Act.* 1). Mirate pure quante creature mai sono nell' universo, tutte, per dir così, tutte sono tante Parche col ferro in mano, ch'è quanto dire, tutte applicate, tutte abili a darci morte. Se non che, chi non sa che a fin di morire non ci fa nemmen di mestieri aspettarla altronde? Dentro di noi sta quanto basta ad ucciderci. Come il ferro si genera la sua ruggine, come il legno il suo tarlo, come il panno la sua tignuola, così l'uomo si genera pur da sè la sua morte in seno, e non se ne accorge; a segno tale, che un celebre capitano del secolo precedente (*Boter. Detti memor.*, *lib.* 1), detto il Caldoro, mentre arrivato con sorte rara tra le battaglie, all'età di settantacinque anni, passeggiava lieto pel campo, e si gloriava d'essere tuttavia sì disposto della persona, sì vivace, sì vegeto, qual era di venticinque; finì in un punto e di vantarsi e di vivere; perchè repentinamente percosso fu da un accidente di furiosissima gocciola, la quale allora allora era in atto

di sopraffarlo, e così morendosi in poco d'ora mostrò quanto ciascun uomo sia sempre mal informato di ciò che passi nell' intimo di sè stesso. Ma se così è, come dunque in uno stato d'incertezza sì orribile qual'è questa, ardite, o Ascoltatori, di vivere un sol momento in colpa mortale? Questa dunque è la cura che voi tenete della vostr'anima? quest' è la stima del vostro fine? questa è la sollecitudine della vostra felicità? saper di stare in mezzo a rischi sì gravi, e non riscuotersi? Alcuni si stupiscono molto, come un Elia, perseguitato da una potente reina, potesse mettersi in un'aperta campagna a dormir sì posatamente: *Projecit se, et obdormivit* (3. *Reg.* 19, 5). Ma io non me stupisco. Non è certissimo, ch'egli finalmente era un santo? Potea dormire. Il mio stupore è veder dormire un Saule, dormire un Oloferne, dormire un Sisara, e quantunque dormano sotto dei padiglioni, e che fia di loro, se restino quivi colti da chi gl'insidia? Eppure piacesse al cielo che i loro esempi non si vedessero tutto dì rinnovati tra i Cristiani. Sono innumerabili quelli che vanno a letto in peccato mortale, senza por mente a tanti orrendi pericoli, che del continuo loro possono sovrastare da una corrente impetuosa di sangue, da un soffocamento di catarro, da una soppressione di cuore, da un solo animaletto pestifero che li morda. E questi possono giugnere a chiuder occhio tuttochè per breve momento? O stupidezza infinita! o stoltezza immensa! Si trovano là nell'Africa certi animali fierissimi detti Origi, simiglianti ai tori selvatici, i quali si fidano tanto di sè stessi, che si addormentano dentro le medesime reti dei cacciatori; e benchè già d'ogn' intorno non altro sentasi che a nitrire cavalli, che abbajar cani, non però si scuotono punto per procurar di scappare in tempo dai lacci. Or non è questa veramente un'audacia maravigliosa? Ma tale appunto pare a me che sia quella dei peccatori.

Che dissi, pure? È certo, è certo. Sentitelo da Isaia: *Dormierunt in capite omnium viarum, sicuti Oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini* (*Is.* 51, 20). Potea dirsi più eccellentemente? Coloro, i quali, già colmi d'iniquità, *pleni indignatione Domini*, si tengono sempre a lato le male pratiche, coloro, che non restituiscono quella roba; coloro, che non rendono quella riputazione; coloro, che covano quell'odio occulto nel cuore, sanno molto bene di stare conseguentemente negli alti lacci infernali. Eppur che vi fanno? Si scuoton forse, s'affaticano per poterne uscir prontamente? Pensate voi. Vi dormono spesso a guisa di tanti Origi: *dormierunt sicut Oryx illaqueatus.* O cosa orribile! *dormierunt sicut Oryx illaqueatus.* Ed è possibile che mai giungasi a tanto di sicurezza? Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una caccia universalissima di tutte le creature? che non siano lasciati i cavalli, lasciati i cani? E voi dormite, e dormite in qualunque luogo senza sospetto: *in capite omnium viarum!* E dormite (può dirsi più?) e dormite talvolta come un Sansone, anche in seno alle meretrici? *Dormitis in lectis eburneis, et lascivitis.* (*Amos* 6, 4).

4. E qui dovete considerare, Uditori, che se nessuno di noi non può mai promettersi un solo momento di vita (tanta è la gelosia, colla quale Dio fra tutti gli altri dominj ha voluto a sè riserbare quello del tempo), molto meno promettere se lo può chi vive in peccato. Il peccato ha introdotta nel mondo la morte, chi non lo sa? *Per peccatum mors* (*Rom.* 5, 12): e però il peccato ha sempre ancora ritenuta questa possanza veramente terribilissima, d'affrettarla, d'accelerarla, di far che giunga assai prima del suo dovere. Sono infiniti nelle Scritture quei luoghi, in cui questa verità ci vien confermata. *Ne impie agas multum* (*Eccl.* 7, 18), così appunto si dice nell'Ecclesiaste.

Non ti voler dare in preda all'iniquità; non vivere come vivi con tanta libertà, con tanta licenza; non fare, come suol dirsi, d'ogni erba fascio: *ne impie agas multum*. E per qual cagione? *ne moriaris in tempore non tuo*; per non aver a morire innanzi al tuo tempo. *Impius, antequam dies ejus impleantur, peribit;* così pure in Giobbe ragionasi (*Job.* 15, 32). *Iniqui sublati sunt ante tempus suum;* così pure in Giobbe si replica (*Job.* 22, 16). *Qui odit correptionem, minuetur vita* (*Eccl.* 19, 5); così pure viene affermato dall'Ecclesiastico. E Salomone nei suoi Proverbi si protestò apertamente, che gli anni dei malvagi verrebbono dimezzati: *Anni impiorum breviabuntur* (*Prov.* 10, 27); cadendo i più di loro quasi lambrusche, prima fracide, che mature; o quasi loglio, prima inaridito, che adulto. Udite ciò che accadette allo scellerato imperadore Anastasio. Dormiva egli una notte agitato dalle solite faci delle sue furie, le quali più importune nel sonno lo molestavano or con ombre orribili, or con pensieri ferali. Quando apparendogli un personaggio di aspetto terribilissimo, colla penna nella destra, con un libro nella sinistra: Mira, gli disse, come io per la tua empietà quattordici anni cancello della tua vita: (*Baron. in Annal.*, *tom.* 6, *ann.* 58) *En ob perversitatem fidei tuae, quatuordecim tibi vitae annos deleo.* Si destò a queste voci il misero Principe attonito ed angoscioso, nè sapea se egli ciò dovesse temere come visione, o deridere come sogno. Quando indi a pochi giorni cominciò il cielo, di sereno ch'esso era, a rannuvolarsi, indi a lampeggiare, a fremere, ed a fulminare. Si colmò Anastasio di profondissimo orrore; e quasi presagisse nell'animo di essere lui quello, per cui concitavasi in cielo sì gran tempesta, si diede a correre qual novello Caino pel suo palazzo, ora fuggendo d'una in un'altra sala, or d'una in un' altra stanza. Ma tutto indarno. Scoppiò

all'improvviso una rovinosa saetta, che a dirittura lo andò a trovare in un gabinetto segreto, dove egli stava qual coniglio appiattato nella sua buca, ed ivi l'uccise: dando così chiaro a vedere, che non v'è lauro, non dirò regio, ma neppure imperiale, che salvar possa dai fulmini un capo iniquo. Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero, che gli anni dei malvagi hanno ad essere dimezzati? *Anni impiorum breviabuntur*. Eh non vi fidate, Uditori, non vi fidate; perchè quantunque voi vediate la morte sopra un cavallo spolpato, squallido, scarmo, qual era quello su cui comparve là nei deserti di Patmos, contuttociò vi so dire, che quando ella ha seco lo sprone, lo sa far correre. Ma non sapete qual è lo sprone? il peccato: *Stimulus autem mortis peccatum est*, così grida Paolo, *stimulus autem mortis peccatum est* (1. *Cor.* 15, 19). Alcuni, ahi quanto ingannati, si danno a credere che questo sprone sian anzi le penitenze, e però non prima essi mirano un lor compagno ritirarsi, raccogliersi, darsi alquanto alla vita spirituale, che subito fanno mostra di compatirlo! ed, Oh semplicetto! gli dicono, non vedete che voi vi volete ammazzare? Che semplicetto? che semplicetto? scusatemi, se io vi sgrido, semplicissimi siete voi, i quali non avete ancor imparato a conoscer bene lo stimolo della morte. Non è il digiuno quello che fa venir la morte sì rapida. Piuttosto io trovo promesso dall'Ecclesiastico, che *qui abstinens est, adjiciet vitam* (*Eccl.* 37, 34). Non sono le discipline, non sono i silenzj, non sono i salmeggiamenti, non sono i letti assai duri. Se dicessimo questo si leverebbe tosto su dalla tomba il gran Romualdo, penitente austerissimo di cent' anni, ed irato ci smentirebbe: ci smentirebbe un Girolamo, ci smentirebbe un Antonio, ci smentirebbe un Arsenio, ci smentirebbe un' infinità di mortificatissimi anacoreti, vivuti più d'ogni effemminato Lucullo. Ah! che lo stimolo della

morte è il peccato, conviene intenderla: *Stimulus autem mortis, peccatum est.* Sono quelle atroci bestemmie, che si lasciano alcuni con somma audacia scappare tuttora di bocca; sono i furti, sono le fraudi, sono le oppressioni dei poveri angariati, sono le confessioni sacrileghe, sono le comunioni sacrileghe, sono le tante ingratitudini orrende, che da noi si usano a chi ci ha donata la vita; essendo conformissimo a tutte le buone leggi spogliar del feudo (*De fœudis, l.* 3, *c.* 1), spogliar del fitto chi nieghi l'ossequio debito al suo sovrano.

5. Ed oh così le angustie del tempo mel permettessero, come io vi mostrerei volentieri coll'induzione perpetua di tutt'i secoli, quanto sia negli empi frequente di perir di morti, non solo anticipate, come or dicevasi, ma parimente le più improvvise, le più impensate, che possano mai trovarsi. Ma per restringersi alle divine Scritture, pigliatele quante sono, ed esaminatele: vedrete, che di quei giusti, la cui salute non può rivocarsi in dubbio, se io non erro, si sa che mancato mai sia di caso fortuito, fuorchè i figliuoli del pazientissimo Giobbe, rimasti oppressi dalle impetuose rovine di quel palazzo, che si cambiò loro subito in sepoltura. Eppure a questi medesimi quando accadde una tal disgrazia? Quando sedevano ad un allegro banchetto, ch'era l'ora appunto, in cui sempre il lor savio padre aveva in essi temuto di alcuna macchia, ben intendendo che a'giovani tra'conviti nessuna cosa è più facile che lordarsi. Nel resto se riguardate a quei personaggi, che furono di giustizia più segnalata, a un Abramo, a un Aronne, a un Isacco, a un Giacobbe, a un Giuseppe, a un Giosuè, a un Samuele, a un Mosè, a un Matatía, a un Tobia, e ad altri lor simili, vedrete ch'essi morirono agiatamente nei loro letti, lasciando salutevoli documenti, quali alle loro proli, e quali ai lor popoli. Ma se per contrario vorrete dare

agli empi una sola occhiata, almen di passaggio, come voi li vedrete miseramente rapiti, chi dalle acque, chi dalle fiamme, chi dalle fiere, e chi da cento altre strane guise di morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate! *Quomodo facti sunt in desolationem!* (gridò il Salmista, atterritosi in contemplarli) *Subito defecerunt; perierunt propter iniquitatem suam* (*Psal.* 72, 19). All'improvviso morì Faraone il superbo, con tutte le sue milizie, assorbito dai gorghi dell'Eritreo. All'improvviso morirono quegl'ingordi, che sospirarono i carnaggi d'Egitto. All'improvviso morirono quegli audaci, che biasimarono la terra di promissione; e all'improvviso morirono altri oltre numero nelle divine Scritture, i quali tutti fecero un egual fine, *subito defecerunt*: tutti parimente vedrete che furono rei di qualche somigliante delitto, *perierunt propter iniquitatem suam*. Or che vi voglio, Uditori, inferir da ciò? che gli empj sieno soli a mancare di morte sì orribile, qual'è questa, che chiamasi subitana? Non già, non già. Sarebbe questo un errore manifestissimo, volendo Iddio che alle pene proprie degli empj soggiacciano qui talvolta gli stessi Santi, o sia per purificarli o sia per provarli, o sia per non dare a credere che finalmente sulla terra si termini ogni mercede. Dico bensì, che se dobbiamo dar fede all'induzione evidente delle Scritture, assai più frequente è ne' peccatori un tal esito repentino, che non nei giusti. Udite da Salomone parole orribili: *Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus.* (*Prov.*29, 1). Nè mancano ragioni ancor naturali da confermarcelo. Perocchè spesso i peccatori procacciansi una tal morte con la voracità delle crapole, di cui si gravano il ventre; con la sfrenatezza delle disonestà, in cui diffondono gli spiriti; con la libertà delle maldicenze, per le quali s'acquistano dei nemici; con le risse dei giuochi, con le rivalità degli amori, con le faci-

lità degl'impegni, con le malinconie delle invidie, con gli affanni delle ambizioni, e con altri tali disordini, da cui vive assai più lontano ogni giusto, a cui ben si può dir con l'Apostolo, che ogni cosa si volga in bene: *Omnia cooperantur in bonum* (*Rom.* 8, 28), mentre l'istessa mortificazione gli vale più di una volta a tener lontana la morte. Comunque siasi, sapete voi come Dio proceda cogli uomini in questo affare? Come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricarne uno scrigno, da formarne uno studiolo, da farne una bella statua, si va con cento riguardi, e mirasi che sia saldo, stagionato, sia soprattutto reciso al suo tempo proprio, qual è quello di luna scema. Ma non così quando si va per troncar legna solamente da ardere. Allor si va d'ogni tempo. Peccatori indurati che legna sono? Legna da gettar sul fuoco: chi non lo sa? *Excidentur*, *et in ignem mittentur* (*Luc.* 3, 9). Però si tagliano ad ogn'ora senza rispetto. Che tante cautele e circospezioni? *Non est respectus morti eorum* (*Ps.* 72, 4): non ci si guarda.

6. Or se tanto è ancor più probabile a tutti voi, dilettissimi peccatori, il perir di una fine sì miserabile, la quale, allora che voi meno il pensate, vi sopraggiunga o nel più profondo del sonno, o nel più bello del giuoco, o nel più lieto di alcun altro vostro piacevole passatempo, deh, vi prego, tornatemi a confessare: non è un' insensata temerità, vivere un sol momento in colpa mortale? Che pegno avete, che fermezza, che fede, sicchè non succeda ancor a voi come a tanti, i quali *ducunt in bonis dies suos*, aggravando il peccato col disprezzarlo, *et in puncto ad inferna descendunt* (*Job.* 21, 13): tanto poi li fa rovinar presto il gran peso, che giù li tira? Ha forse Iddio con qualche privilegio speciale rivelata a voi l'ora di vostra morte, o vi ha promesso almen di mandarvela non

come ladro, che muova tacito il passo per non destarvi, ma qual corriere, che suoni lontano il corno perchè gli apriate? Che c'è, che c'è, che vi rende sì baldanzosi? *Cur quasi de certo extollitur*, io vi dirò sbigottito con S. Gregorio, *cujus vita sub poena incertitudinis tenetur!* I Niniviti non prima udirono che la loro città fra quaranta giorni avevasi a subbissare, che incontanente *plenam terroribus poenitentiam egerunt* (*Conc. Trid.*, *p.* 11, *sess.* 14, *c.* 4); subito si vestirono di cilizio, subito si sparsero di cenere, nè si curarono di aspettar sopra ciò gli editti del loro Principe, il quale, come accade, fu l'ultimo a saper nuove così funeste, o fosse perchè dava poco ardire, o fosse perchè dava poco adito, o fosse perchè ognuno già quasi stolido non badava se non che alla propria salvezza. Or donde mai così gran fretta, Uditori? Non sapeano costoro di certo, che ancor aveano una quadragesima tutta intera di tempo? *Adhuc quadraginta dies* (*Jonas.* 3, 4). Perchè non dissero dunque: Aspettiamo un poco? A placar Dio non si richieggono molte ore, basta un momento. Un atto di contrizione presso l'aurora del quarantesimo giorno ci salverà, Così potevano certamente dir essi; e seguitare, a mangiare, se erano a tavola, e finire il giuoco, se stavano a sollazzarsi. Ma fingete, che avessero proceduto così: qual giudizio voi ne fareste? Non vi par che sarebbero stati audaci, presuntuosi, protervi, e indegni di quel perdono, che riceverono mercè la loro prontezza? Ma quanto peggio, Uditori, è nel caso nostro? I Niniviti poteano almeno universalmente promettersi una quarantina di giorni, conceduti loro per termine perentorio alla penitenza; e però dove era maggiore la sicurezza, sarebbe stata minore la temerità, se persistevano ancor qualche ora di più nei loro peccati. Ma voi nemmeno siete sicuri di tanto. No, dice Cristo: *Nescitis, quando tempus sit* (*Marc.* 13, 33). L'eccidio del vostro corpo non solo potrebbe esser prossimo, ma

imminente. Potrebbe avvenire in questa settimana medesima, che ora corre, in questa mattina, in questo momento, perchè la morte se ne va sempre armata di spada e d'arco: *Gladium suum vibravit, arcum suum tetendit* (*Psal.* 7, 13). Colla spada colpisce i vecchi, che già più non si possono riparare, colpisce i delicati, colpisce i deboli; coll'arco i giovani, che superbi confidano nella fuga. E come dunque potrete giustificare la vostra temerità, se lascerete inutilmente trascorrere tempo alcuno, per minimo ch'egli sia? Che dite? che rispondete? come scusate in così gran pericolo il vostro ardire? il cacciatore mai non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità e con tanta franchezza, se non gli avesse ben prima serrati gli occhi. E così ha fatto il demonio con esso voi. Vi ha chiusi gli occhi, Uditori, vi ha chiusi gli occhi, e perciò egli ne fa ciò che vuole.

7. Un solo scampo veggio io pertanto, che a voi rimaner potrebbe, e sarebbe il dire: Che veramente voi non potete sapere di avere a vivere ancor più lungamente, ma che potete nondimeno sperarlo; che non ostante tanti pericoli, quanti ne abbiamo contati, molti anche dei peccatori e campano, e ingrassano, e invecchiano, e muoiono pacificamente coi loro sensi; e che però voi volete anzi sperare una simil sorte, che temer di contraria infelicità. Ma piano, di grazia, perchè se parlaste così, mi dareste a credere di esservi già dimenticati affatto del punto, di cui trattiamo. Sapete pure che trattiamo dell'anima, non è vero? e di un'anima, la quale è vostra, anzi è voi; e di un'anima la quale è unica; e di un'anima la quale è immortale; e di un'anima la quale è irrecuperabile: e di quest'anima stessa voi ragionate con sì poca premura? Ah! *memento, memento*, io vi dirò con S. Giovanni Grisostomo, *memento, quod de anima loqueris*. E vi pare questa così poco prezzabile, che si debba commettere in mano al caso? Vi potrebbe sortire felicemente: su, si conceda.

Ma se non sortisse, ditemi un poco, uditori, se non sortisse? Che non vogliate mettervi sempre al sicuro in altri interessi umani, io me ne contento. Vi perdono che arrischiate la roba, che avventuriate la reputazione, che cimentiate anche spesso la sanità, perchè tutte queste sono a guisa di merci, che finalmente con troppo precipitosa risoluzione gettate in acqua, si possono ripescare dopo il naufragio. Ma l'anima? ahimè! non è questa da premere così poco; perocchè dove la perdita che si faccia non ha riparo, chi non vede essere una somma temerità il non procedere con una somma cautela?

6. Eppure, oh stupidità! Qual è quell' interesse, nel quale la cautela non usisi assai maggiore che nell'eterno? L'imperadore Adriano, perchè seppe esservi oracolo (*Eutrop.*, *lib.* 8), che ai dominatori di Roma sarebbe stato esiziale passar l' Eufrate, rendè spontaneamente ai Persiani tutta l'Armenia, tutta l'Assiria, tutta la Mesopotamia (conquistate già da Trajano) sol per assicurarsi di non avere per qualunque evento a varcare quelle acque infauste; e alle ripe di esse costituì i termini dell'imperio. Ma che star qui a mendicare successi illustri? Non sapete voi di voi stessi con quanto sicure regole vi guidiate in tutti gli affarucci privati di casa vostra? Se voi cadete in letto, non dite, lasciam di chiamare il medico, perchè io forse me ne rileverò senza medicina. Se voi andate alla guerra, non dite, lasciamo di far testamento, perchè io forse me ne ritornerò con salute. Quando voi prestate buona quantità di danaro ad un vostro amico, non vi fidate sì subito; ma che fate? Fate come Tobia, il quale, quantunque conoscesse Gabelo per uomo retto, timorato, fedele, non però lasciò di richiedere da lui pure scrittura autentica: *Argenti pondus dedit sub chirographo* (*Tob.* 1, 17); a seminare scegliete i giorni più atti; a litigare cercate gli avvocati più pra-

tici; a trafficare eleggete i corrispondenti più accreditati; ed in una parola non vi è negozio, nel quale vogliate, come suol dirsi, commettervi alla ventura, mentre voi potete procedere con certezza. E perchè dunque in mano al caso verrete a porre un negozio il maggior di tutti, qual è quel dell' eternità? e potendo ora pentirvi, direte: No, perchè forse ancora avrò tempo a farlo dipoi? Ah, Cristiani, credetemi, che io non posso capire come ciò avvenga, e sono costretto con San Giovanni Grisostomo ad esclamare estatico e forsennato per lo stupore: *Incertis ergo eventibus te ipsum committis! Incertis ergo eventibus te ipsum committis?* (*Homil.* 23, *in Epist.* 2, *ad Corint.*) Voi non fidereste all'incertezza del caso una vostra lite, un vostro deposito, un vostro quantunque minimo interessuccio; e poi gli confidate l'anima vostra? Stupite, o Cieli, sbalordite, o Celesti, all'udire che fate di tanta temerità, perch'io son certo non potere al mondo trovarsene la maggiore: *Quis audivit talia horribilia, quae fecit nimis Virgo Israel!* (*Jerem.* 18, 13).

9. E tuttavia chi non vede che questa temerità stessa sarebbe più comportabile, se per qualche notabile emolumento si commettesse? Fu principio ricevutissimo in tutti gli affari umani quello d'Appiano, che *summae dementiae est ob res leves discrimen ingens subire* (*De bello Hispan*). Un pericolo grande mai non dee eleggersi per un guadagno leggiero, perchè ciò sarebbe come appunto pescar con un amo d'oro, il qual perduto, reca tanto discapito, che non è compensabile colla preda che ci promette. Però se un agricoltore arrischia molte moggia di grano nella sementa, e se un banchiere avventura qualche numero di danaro nei cambi, e se un litigante consuma buona parte di rendite nelle mance, ciascuno il fa perchè molto più è quello che spera, che non è quello che arrischia:

nè per quanto si volgano antichi annali, si troverà mai piloto sì temerario, il qual sia corso sino alle Indie rimote a lottar cogli austri, a pugnare cogli aquiloni, per riportare di colà sul suo legno, in vece di un vello d'oro, sabbione, o stabbio. Ma voi, Cristiani, che fate? Per qual emolumento vivete in così gran risico di perdervi eternamente? Per qual guadagno? Pare a voi, che messo in bilancia preponderi il bene, che vivendo in peccato voi ritraete, al mal che verrebbevi se moriste in peccato? Se nello stato presente di peccatori voi non morite, vi riesce, il concedo, di goder quel trastullo libidinoso, di accumulare quel danaro, di acquistare quella dignità, di arrivare a quella vendetta. Ma se morite? se morite si tratta di andar giù subito nel profondo a scontar così breve riso con un lutto infinito di tutti i secoli. E parvi comparabile il bene, che, vivendo, godete, al mal che morendovi incorrereste? Ah uomini ingiusti, ah uomini irragionevoli! *Mendaces filii hominum in stateris* (*Psal.* 61, 10). Com' esser può, che del continuo preponderi presso voi un bene temporale, fugace, frivolo, vano, ad un male eterno? Non si troveranno in casa a verun falsario stadere tali, che possano giammai dire bugie sì grosse, se non si fa sì che le dicano a viva forza. Però non sono *mendaces statereae in filiis hominum*, ma *mendaces filii hominum in stateris;* perchè voi siete che date agl' intelletti vostri il tracollo come a voi piace, con ribellarvi a qualunque lume chiarissimo di ragione: *Ipsi fuerunt rebelles lumini* (*Job.* 24, 13).

10. Per le viscere di Gesù, non vi vogliate più lungamente ingannare da voi medesimi: *Nolite decipere animas vestras* (*Jerem.* 37, 8): riscuotetevi, ravvedetevi, e cominciando da quest'ora stessa a rientrar dentro il cuor vostro, considerate un poco qual frutto voi ritraete dal vostro stato. E s'è maggior l'emolu-

mento che il rischio, abbiate pure per nullo quanto vi ho detto. Ma se egli è senza paragone inferiore, pietà, vi prego, pietà delle anime vostre. Volete dunque aver a piangere un giorno, e a dir voi pure con Geremia tutto afflitto: *Venatione caeperunt me quasi avem inimici mei, gratis?* (*Tren.* 3, 52). Oh che amarezza sarebbe questa, oh che cruccio, oh che crepacuore! Parla qui il Profeta divinamente in persona di un peccatore, e si confonde di essersi appunto portato come un uccello, il quale si lascia bruttamente adescar dagli uccellatori, perchè? per nulla, per nulla, *gratis*, per un vil grano di miglio: *Venatione caeperunt me quasi avem inimici mei, gratis.* E voi volete pur essere di costoro? Ah, Cristiani! E che mai sono tutti i beni terreni, paragonati non solamente al minore, ma ancora al minimo dei mali eterni, a cui vi esponete peccando? Un grano di miglio? No, neppur tanto. E per così poco vi contentate d'andarvene mai sempre trescando intorno a tanti vostri terribili insidiatori, con gravissimo rischio di restar presi per tutti i secoli, di perdervi, di perire? *O praesumptio nequissima, unde creata es!* (*Eccl.* 37, 3), dirò dunque coll'Ecclesiastico. Io non ho sensi che bastino a detestare così strana temerità. Conviene che a forza rimanga qui come stupido ad ammirarla.

SECONDA PARTE.

11. Se in un uomo, il qual come polvere può facilmente disperdersi ad ogni soffio, è somma temerità, come abbiam veduto, vivere un sol momento in colpa mortale, che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro, voi che in simil colpa vivete non i momenti, ma i giorni, ma le settimane, ma i mesi, ma gli anni interi: *Diebus innumeris!* (*Jer.* 2). Operate voi con prudenza, procedete voi con saviezza?

Qual probabilità vi rimane di non dannarvi? *Nemo se tuto diu periculis offerre tam crebris potest* (*Herc. fur. Act.* 2, *sc.* 2), diceva Seneca. E perchè? *Quae saepe transit casus, aliquando invenit.* Passare una volta sul trabocchetto, e non rovinare; dare una volta nelle panie, e non invischiarsi; succhiar una volta il tossico, e non perire, non è gran fatto. O sia protezione del Cielo, o sia condizion della sorte, talor accade. Ma che non perisca chi vuol saziarsi di tossico come d'acqua; che non s'invischi chi si vuole abbandonar sulle panie come sui fiori; che non rovini chi vuole andar a ballare sui trabocchetti come sopra saldissimi pavimenti, dove mel troverete? Se dunque è tanto insensata temerità l'esporsi una volta sola al pericolo di dannarsi, e l'esporvisi un solo momento, che sarà il dimorarvi sì lungo tempo, che sieno molto più nell'anno quei giorni, nei quali siete evidentemente soggetti a un simil pericolo, che non quegli altri, in cui ne siete probabilmente sicuri?

12. È curiosità comunissima fra i Cristiani, il domandare se nella Chiesa più sieno quei che morendo vadano a salvamento, o se più quei che trabocchino in perdizione. A me non tocca ora entrare arbitro in sì gran lite: e quando toccasse a me, inclinerei più volentieri alla parte più favorevole; e direi maggior essere fra i Cattolici il numero degli eletti, che dei dannati. Ma benchè molti concorrano ancor essi in questa opinione, non so però se pur uno ne rinverrete, o fra i moderni Teologi, o fra gli antichi, il quale vi dica, che la maggior parte de' peccatori abituati si salvi. Oh questo no. San Gregorio (*Lib.* 25 *in Job.*, *c.* 2), Santo Agostino (*De vera et fal. poenit.*, *c.* 17), Santo Ambrogio (*Adhort ad poenit.*), San Girolamo (*Relat. ad Euseb. in epist. ad Damas*), che sono i quattro principali dottori di santa Chiesa, sentono tutti concordemente l'opposto; e le parole precise di

S. Girolamo, le quali a me son parute le più espressive, son le seguenti: *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus.* Nè fia chi ne stupisca; perchè così l'uomo muore generalmente come è vivuto. Quando si sega un albero, da qual parte viene a cadere? Da quella dalla quale pende. Se pende a destra, cade a destra; se pende a sinistra, cade a sinistra. Quei malviventi pendono sempre a sinistra, e poi, segati, pretendono di cadere ancor essi a destra, come è dei buoni? Bisognerebbe che si levasse su quel punto a pro loro una grazia tale, che, qual furiosissimo vento, li rispingesse con impeto prodigioso alla parte opposta. Ma chi è fatto mai meritevole di tal grazia? *Vix de centum millibus unus.* Di centomila, a gran fatica, uno solo. Come dunque, sapendo voi di trovarvi in un tale stato, da cui con molto maggior verisimilitudine può inferirsi che voi dobbiate appartenere ai dannati più che agli eletti, non commettete un'insana temerità, persistendovi ancora più lungamente? Quando anche dei peccatori simili a voi avessero i più a salvarsi, e i meno a perire, dovreste nondimeno temere senza intermissione di non essere a sorte tra questi miseri. Or che sarà, mentre i più avranno a perire, e i meno a salvarsi? Arnolfo, Conte di Fiandra, era travagliato una volta da'dolori acutissimi della pietra. Trattarono i suoi medici, e i suoi cerusici, di procedere al taglio. Ma egli volle vederne prima la prova in qualche altro corpo. Furono però ricercati tutti coloro, i quali nel suo stato pativano del suo male, e ne furono trovati venti. Furono aperti dagli stessi cerusici, furon curati dai medesimi medici, e tanto felicemente, che di venti morì non altri che un solo. Tornarono però tutti festosi al Conte, rincorandolo al taglio. Ma egli quando udì che pur era fallito in uno, in cambio di animarsi, s'impallidì. E chi di voi mi

assicura, rispose loro, che a me non tocchi la sorte di questo misero? E così, più timido per la morte di uno, che speranzoso per la salute di diciannove, non sofferse mai di commettersi a tal cimento. Ora fingete voi, che dei venti infermi tagliati, non diciannove fossero stati i guariti, ed uno solo il morto, ma diciannove i morti, ed un solo il guarito, che avrebbe allora risposto il prudente Principe? Come avrebbe scacciati lungi da sè quei cerusici arditi, quei medici temerari? Avrebbe mai sopportato di esporsi al taglio colla speranza di dover esser egli quell'uno sì fortunato? Ah! Cristiani miei cari, quella temerità, che nella cura del corpo parrebbe sì intollerabile, è quella appunto, la quale voi commettete, ma nel governo dell' anima. S. Girolamo afferma, che non di venti o di trenta, ma di centomila peccatori abituati, appena uno è quel che si salvi: *Vix de centum millibus unus*. Ed è possibile che voi più siate animosi per la sorte di uno, che timorosi per l' infortunio di novantanovemila novecento novantanove? Dieci erano quei fratelli, i quali andarono a Giuseppe in Egitto per gli alimenti: eppure quando udirono che uno di essi doveva restare ivi prigione, fu nel loro cuore universale l'affanno. Dodici erano quei discepoli, i quali furono convitati da Cristo in Gerusalemme innanzi al morire: eppure quando ascoltarono che uno d'essi doveva convertirsegli in traditore, fu nei loro volti comune la pallidezza. Ed il sapere, che i tanti più, di quelli che vivono come voi, dovranno dannarsi, non recavi alcun timore? Ecco dunque avverato del peccatore quello che leggesi in Giobbe: *Dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam* (*Job.* 24, 23). O che superbia, o che superbia! Sperare di dover essere quell'uno fortunatissimo, che si salvi fra tanta strage; quel sì privilegiato, quel sì protetto, quel che un dì possa da tutto il Paradiso venire mostrato a dito

come un prodigio! *Tanquam qui evaserit* (e sono appunto parole dell'Ecclesiastico), *tanquam qui evaserit in die belli* (*Eccl.* 40, 7); da che? da un' alta rotta campale universalissima. Lasciate ch' io corra ai piedi di questo Cristo, e che qui mi sfoghi.

13. Gesù mio caro. E donde mai tanta audacia nei cuori umani? Chi gli ha renduti sì stupidi? Chi gli ha fatti sì sconsigliati? Forse è così grande il diletto, che hanno in offendervi, che niente ad essi rilevi ogni loro danno, purchè disgustino voi? Oh se io sapessi qual via dovessi almeno io qui praticare in questa Quaresima per umiliarli, per umanarli, per renderli tutti vostri! Volete che io li prieghi *in omni patientia!* (2 *Timoth.* 4, 2). Li pregherò. Volete che gli ammonisca? Gli ammonirò. Volete ch' io gli atterrisca? Gli atterrirò. Volete ch' io severo ancora gli sgridi, *et increpem illos dure!* (*ad Tit.* 1, 13). Gli sgriderò. Son qui per voi: comandate, che io farò tutto: *Omnia, quae praecipies mihi, ego loquar, omnia, omnia* (*Jerem.* 11, 17). Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacer solo a voi. Chi sa che questa non abbia ad esser per me la quaresima ultima di mia vita? Ecco però, che colle ceneri in capo voglio andare altamente per voi gridando: Penitenza, o mio popolo, penitenza. Non più si tardi a smorzare tante oscenità. Non più si tardi a sradicar tanti odj. Non più si tardi a piangere amaramente ogni reo costume. Non vuoi tu farlo? A quelle ceneri adunque, a quelle ceneri appello, che abbiamo in capo. Eccole qua, discopriamole, dimostriamole. Non le veggo io questa mane egualmente sparse e sulle chiome canute e sui crini biondi? Ad esse dunque io mi riporto: esse dicano, esse sentenzino, se vi può essere temerità pari a questa: confessarsi mortale in ogni momento, eppur fidarsi di vivere alcun momento in colpa mortale.

PREDICA SECONDA

NEL GIOVEDÌ DOPO LE CENERI

Audiens autem Jesus ; miratus est, et sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Matth. 8.

1. Chi dello stupore di Cristo questa mattina non concepisce uno stupore anche sommo, si mostra stupido, perchè dà chiaro argomento di non capire ciò che dir voglia in una Sapienza infinita la maraviglia. Udite. E che grand'atto di virtù fu mai quello, onde il Centurione venisse a meritarsi applausi sì rari? Menò fors'egli dinanzi a Cristo ossequiose le sue milizie, come a gran Dio degli eserciti, per adorarlo con bandiere calate, e con aste basse, per acclamarlo con tamburi festosi, e con trombe armoniche? Gli eresse altari, gli dedicò simolacri, gli offerse vittime? Si venne forse a strappare i lauri di fronte, per gittarglieli ai piedi; o tutte ai piedi pur gli recò le sue spoglie, ed i suoi trofei, per consacrargliene in voto, come al Dio da lui riverito delle vittorie? Che fece mai? Eccolo. Si fidò di Cristo; e crede che da lungi ancora risanato gli avrebbe il garzone infermo, purch'egli avesse voluto a tanto impegnare una sua parola: *Tantum dic verbo, et sanabitur puer meus* (*Matth.* 8, 8). E perciò dunque proromper Cristo in eccessi, a lui così disusati di maraviglia? però del Centurione far tanti encomj? però al Centurione usar tant' onore? però arrivare (che più può dirsi?) a giurare: *Amen dico vobis*, ed a giurare di non aver neppure in Israelle trovata fidanza eguale? *non inveni tantam fidem in Israel.* Così è. La comune infedeltà dei mortali fa che sia

stimato prodigio trovarsi un uomo, il quale interamente si voglia fidar di Dio, quantunque in opere alla sua destra non grandi: *Puto, non creditur Deo*, (*l.* 2 *ad Eccl.*) così esclamava il gran Prelato Salviano in simile intendimento, *et quid dico puto! Utinam ambigue putarem, et non evidenter agnoscerem!* È manifesto che l'uom di Dio non si fida; è manifestissimo: *non creditur Deo, non creditur Deo.* O sia che poco il suo potere si apprezzi, o sia che assai si sospetti del suo volere, non v'è oggimai chi ad un amico terreno non creda più di quel che faccia a Dio stesso. Perdonatemi dunque, o Signor mio caro, ch'io questa volta sono costretto a farvi un torto infinito da questo luogo, un affronto pubblico. Sono costretto ad esortar questo popolo, il qual qui mi ode, che sia contento, far che? fidarsi di voi. Sì, sì mia N. Sarà dunque possibile, che tutta tu la tua fiducia riponga in amici umani, che questi segui, che questi supplichi, che dietro a questi ti perda; e che a un amico divino non abbia fede? O se io potessi sgombrare a te questa mattina dall'animo error sì grave, quanto sarebbono più frequentate le Chiese, che non le corti; quanto più i Santuari, che non le sale! ma checchè succeda di ciò, non voglio io mancare al mio debito; ma piuttosto con buona pace di quanti spacciano al mondo gran fedeltà, dimostrar voglio, non ritrovarsi altro amico, di cui possiam interamente prometterci, se non Dio. Vadasi pure a cercare altri per sè chi di lor si cura. Dio solamente è l'amico leale sopra la terra. Dio l'amico verace, Dio l'amico unico; che però gran prodigio parer dovrebbe, non il trovarsi, come già disse Cristo del Centurione, un uom che gli creda, ma bensì ritrovarsene un che non credagli. Attenzion dunque, e diam principio alle prove.

2. Non può negarsi che gli amici mondani non sieno liberalissimi di parole. Uditeli ragionare. Oh

con quanta magnificenza di formole vi consacrano il loro servigio, vi offrono il loro avere, vi scongiurano dei vostri comandamenti: e in questo solo caso protestano di volersi sdegnare con voi, quando voi non gli adoperiate! Ma se voi troppo creduli date fede a sì grandi offerte, oh quanto presto vi troverete ingannati, e vedrete che quel Labano, il quale vi aveva promessa la sua bella Rachele, vi dà una Lia; e che quel Saule, il quale vi avea promessa la sua primogenita Merob, vi dà una Micol! Oggidì niente è più usato, che prometter molto ed attender poco: ad imitar per appunto, sapete che? imitar certe nuvole dell'estate, le quali, dopo una lunghissima siccità, comparendo oltre modo cariche, fan tutte correre a recar fuora ogni catino, ogni conca, le villanelle ridotte a penuria d'acqua, e di poi si disciolgono in pochi spruzzoli. Non così, nel vero, è di Dio. Egli sì che può dire verità: *Quae procedunt de labiis meis, non faciam irrita* (*Ps.* 88, 35). Anzi vedrete che dove gli altri sogliono promettere assai più di quello che attendono, egli, per contrario, suole attendere assai più di quello che promette. Aveva Iddio già promesso a Ezechia, che quel formidabile esercito del superbo Sennacherib non avria posto piede in Gerusalemme; anzi, che neppure scoccata avrebbe saetta contro di essa, nè dato assalto, nè piantate trincee; che tali appunto furono le parole medesime che egli usò: *Non ingredietur urbem hanc, nec mittet in eam sagittam, nec occupabit eam clypeus, nec circumdabit eam munitio* (4. *Reg.* 19, 33). Or bene: bastava dunque ad osservar la sua promessa, ch' egli facesse tornare indietro sbigottiti gli Assiri, per qualche incontro loro occorso per via: bastava permettere qualche turbazione nel principe, bastava eccitare qualche discordia nei capi; bastava commuovere qualche sollevazione nella soldatesca. Eppure Dio, di ciò non pago, che fece?

Spedì quella notte un Angelo, il qual entrò con ferro ignudo nel campo, e quivi fatto un sanguinoso macello, un'orrenda strage, lasciò ben cento ottantacinquemila cadaveri in pascolo agli avvoltoi. Più. Non bastava per non mancar a Salomon di parola, dargli non altro che quella sola sapienza, la quale avea dimandata, per maneggiare lodevolmente lo scettro? Eppure Iddio gli aggiunse ancor la ricchezza (4. *Reg.* 3). Più. Non bastava per non mancar a Giosafat di corrispondenza, concerdegli non altro che quella sol acqua, la quale avea ricercata per sovvenire opportunamente all' esercito? (4. *Reg.* 1). Eppure Dio gli aggiunse ancor la vittoria. E così se voi scorrerete per le Scritture, vedrete ch' egli non solamente mantiene ciò che promette, ma di più ancora, siccome avverte S. Giovanni Grisostomo: il mantien con sovrabbondanza: *Promissa implet cum liberalitate* (*Hom.* 54, *in Gen.*)

3. Oh questa sì ch'è fedeltà, Ascoltatori, molto differente da quella dei vostri amici! Ma donde nasce una tanta diversità? Sapete donde? Perchè quegli altri, i quali a voi sono amici, non vi sono amici per donarvi del loro, vi sono amici per ispogliarvi del vostro. Mi spiegherò. Di che stimate, che per lo più sieno amici certuni, i quali vi vengono sì dattorno con tanto ossequio, con tante adulazioni, con tanti ghigni? Che sieno amici della vostra persona? Oh voi buoni, se vel credete! Sono amici di quella dote, la quale avete depositata sui Monti, per collocare in matrimonio onorato la vostra figliuola; amici di quella carica, che a voi tocca di dispensare; amici di quel favor che si possono da voi promettere; della vostra nuova prosperità sono amici. Vi sono, amici, come dei fiori sono le api per trarne il più dolce nettare. Vi sono amici, come dell'olmo è la vite, per salire a più eccelso posto. Iddio solamente è quegli, il quale è desideroso di esserci amico per darci

il suo. Quanto egli gode, quanto egli ha, tutto brama impiegar per noi. Ed ha ben egli voluto che tra noi passi una comunicazione scambievole di tutto il nostro e di tutto il suo, conforme a quella così celebre legge: *Amicorum omnia* (*Cic. de Amic.*). Ma che? notate comunicazione inaudita. Del suo a noi non altro ha dato che ricchezze, che glorie; del nostro per sè non altro ha tolto, che nudità, che squallori. A noi ha dato quello che ha la Divinità di grandezza; per sè ha tolto quello, che ha l'umanità di abbiezione. A noi ha dati i suoi meriti; per sè ha tolte le nostre pene. A noi ha data la sua immortalità; per sè ha tolta la nostra morte. A noi ha data la felicità del suo regno, per sè ha tolti i dolori del nostro esilio. Che più? *Venit ipse suscipere infirmitates nostras* (così S. Piero il Grisologo me l'ha detto), *et suas nobis conferre virtutes: humana quaerere, praestare divina; accipere injurias, reddere dignitates* (*Hom.* 50). E ritroverete altro amico, che con esso voi voglia strignere un simil patto; nè da voi altro pretenda che i vostri guai, mentre a voi non altro partecipa che i suoi giubili?

4. Quindi proseguiam pure innanzi a considerare. Chi son coloro, dei quali Iddio più apertamente protestasi per amico? Sapete chi? I poveretti, i tribolati, gli oppressi, i disonorati. *Ad quem respiciam*, dice egli per Isaia (*Is.* 66, 2), *nisi ad pauperculum!* E ben lo scorsero in prova gl'Israeliti, di cui se Iddio si dimostrò mai parziale, fu quando videli dall'Egiziano ridotti, quasi putride rane, a marcir nel loto. Ma che dic'io di lor soli? Si guardi Elia. Operò mai Dio per lui più magnifiche maraviglie, che quando il vide caduto in odio dei grandi? Allora fu che per lui fece piovere le fiamme dal cielo. Si guardi Eliseo. Pigliò mai Dio di lui più aperta difesa, che quando il vide divenuto ludibrio fin dei fanciulli? Allora fu che per lui fece

stanar le fiere dal bosco. Si rimiri Lazzaro, quel gran fratello di Marta e di Maddalena. Quando fu scorto ch'egli era a Cristo sì caro? Non fu quando insino alle sue sorelle medesime era già caduto in orrore? *Ecce quomodo amabat eum* (*Jo.* 11, 36), dissero gli Ebrei stupiti alle alte dimostrazioni di affetto, che Cristo diede là sulla tomba del misero. Ma oh maligni! ripiglia qui ingegnosamente l'Angelico S. Tommaso (*Opusc. de dilig. Deo et prox.*). Perchè dissero *amabat*? dovean dire *amat*; mentre il Signore dava chiaro a conoscer, che non lasciava di voler bene all'amico, benchè fetente: *Crevit miseria, non decrevit amicitia.* Non così fanno nel vero gli amici umani. Ma che? Non prima decaduti vi mirano a vil fortuna, che tosto suonano a ritirata, a raccolta, se non forse anche a vergognosissima fuga; e quei che già ne' dì sereni arrivavano ad adorarvi, neppure ne'dì nebbiosi dimostrano di conoscervi. Guardimi Dio, miei Signori, ch' io giammai brami, che voi per prova intendiate, s' io dico il vero. Vi prego eterno ogni bene, vi desidero stabile ogni grandezza. Nel rimanente se il vostro tetto verrà pur esso a minacciar mai rovina, ahi me, che subito al primo crollo vedrete volar via tutte quelle rondinelle domestiche che vi hanno il nido. Povero Giobbe! Che non aveva egli fatto per meritarsi in occasione di bisogno il sussidio d'un uomo fedele? Protette vedove, mantenuti pupilli, vestiti ignudi, alimentati famelici: e nondimeno, quando egli cadde in quella sua gran disgrazia, che a tutti è nota, si trovò tanto derelitto, che per non aver chi prestassegli una casuccia, uno stramazzo, un saccone, gli convenne giacer come cane morto in un pubblico letamajo: *Fratres mei praeterierunt me sicut torrens, qui raptim transit in convallibus* (*Job.* 6, 15). Ma voi direte ch'egli ebbe pure in quello stato tre amici, i quali unitamente ne andarono a consolarlo; nè

prima il videro, che proruppero in lutto da disperati, in gemiti, in grida, e si lordaron di polvere insin la chioma. Verissimo. Ma questi tre amici appunto sono quei che vengono a confermar maggiormente l'intento mio. Perocchè, ditemi: con tutta la loro altissima compassione, non lasciarono essi il povero Giobbe in quella stessa nudità, nella quale lo ritrovarono? lo soccorser d'un soldo? lo sovvennero d'uno straccio? Anzi, ascoltate ciò che Giobbe medesimo loro disse. Disse, che in vederlo si erano intimoriti: *Nunc venistis; et modo videntes plagam meam timetis* (*Job.* 6, 21). Intimoriti! e di che? Qual timor ebbero questi tre gran personaggi in rimirare l'amico sì mal ridotto? Di non cader in una simil miseria, o di non contrarre una simile malattia? Pensate voi, dice acutamente il Lirano su questo luogo. Temerono che Giobbe, per l'alta necessità, da cui stava oppresso, non venisse loro a richiedere qualche sussidio notabile di danaro. *Timebant, ne aliquid pro sublevatione sua repeteret ab eis* (*Lir. in hunc loc.*) Voi ne ridete, Uditori. Nessuno sprezzi una tale interpretazione, quasi ch'essa sia più piacevole che fondata. L'istesso Giobbe di sua bocca medesima la conferma. Perchè non prima ebbe detto: *Nunc venistis; et modo videntes plagam meam, timetis;* che nel versetto seguente soggiunse subito: *Nunquid dixi afferte mihi, aut de substantia vestra donate mihi!* (*Job.* 6, 22.) V'ho forse io detto: Recatemi? regalatemi? Il che dà chiaro ad intendere, come non altro principalmente che questo fu il loro timore: dover porre mano alla borsa. Discorro io dunque così: Se neppure da quegli amici, i quali sono di lor natura più teneri e più pietosi, come eran questi, i quali schiamazzarono tanto, altro sussidio noi sperar non dobbiamo comunemente che di parole, ditemi, vi prego, Uditori, che dovrem noi sperare dai più inumani? Non ci lasceranno spietatamente marcir nei nostri languori,

senza degnarci neppure d'un conforto, neppur d'un saluto, neppur d'un guardo? Ah! che pur troppo ci negheranno i crudeli ogni lor soccorso, se forse non congiureranno ancor eglino ad aggravarci o con parole, o con fatti, la nostra calamità: a similitudine di coloro, i quali, essendoci nella state pigliato sotto l'ombra d'un faggio ogni bel diporto di cene, di balletti, di giuochi, di novellamenti, d'amori, son poscia i primi, quando lo veggano nella vernata già secco, a levar la scure, ed a dargli alla cieca tra capo e collo, tra tronco e rami.

5. Ma su, fingiamo che abbiate dato in amici di lor natura più liberali, più pii, e tali, in somma, che sien disposti umanamente a soccorrervi nelle vostre necessità: quando sarà contuttociò che costoro vi facciano un benefizio d'alcun rilievo, senza volervelo ostentare con pompa, spacciar con fasto, e vendere anche non di rado assai più di ciò ch' egli vale? Ma che diss'io benefizj d'alcun rilievo? Cortesie minime, serviziucci da niente non si posson'oggi da veruno ricevere, senza prima macchiarsi il viso di rosso: bisogna chiaro riconoscere il debito, bisogna eterne prometter le obbligazioni, nè si ritrova omai più chi, beneficandoci, sia contento di farlo a guisa de'fiumi, cioè fuggendo per sottarranee caverne non osservate. *Exigua dabit* (eccovi ciò che dell'amico mondano sta espresso nell'Ecclesiastico) *exigua dabit, et multa improperabit* (*Eccl.* 20, 15). Laddove Iddio come fa? *Multa nescientibus donat* (così di lui leggiadramente direbbe qui Sant'Eucherio), *nec minor Dei in operto, quam in aperto benignitas est* (*Epist.* 1). Sono pressochè innumerabili quei favori, i quali Iddio del continuo ci fa tanto occultamente, che noi nè pure ci accorgiam di riceverli; e se pur altri ce ne fa più palesi, li fa con tanta modestia, con tanta quiete, come se avesse a gran ventura poterci donare il suo. Ho letto io spesso atten-

tamente il Vangelo, ed ho penato a ritrovarvi una grazia da Cristo fatta, la quale da esso non fosse tosto attribuita gentilmente a virtù di colui che la ricevea. Concede alla Cananea la salute della figliuola; e Va, le dice, che la tua fede sel merita (*Matth.* 5, 1). Stagna alla Emorroissa il corso del sangue: e Va, le dice, che la tua fede ti ha salva (*Matth.* 9, 22). Sgombra ad un cieco la caligin de' lumi; e Va, gli dice che la tua fe' t'ha sanato (*Marc.* 10). Purga un lebbroso dalla scabbia de' membri; e Va, gli dice, che la tua fede t'ha mondo (*Luc.* 17, 19). Dona alla Maddalena le remission delle colpe; e Va, le dice, che la tua fe' t'ha riportata la grazia: *Fides tua te salvam fecit* (*Luc.* 18, 42); questo era l'umil rescritto, con cui solea segnar perpetuamente le suppliche a lui recate. Ma più notabile è ciò che in simil proposito or io dirò. Fu pregato un dì Cristo a voler degnarsi d'andare a render la vita ad una figliuola dell'Archisinagogo defunta: ed egli pronto vi condiscese, e vi andò. Ma, oh con quanta dissimulazion di potenza! Lasciamo stare ch'egli tosto scacciò fuor di quella casa tutta la turba affollata, e tutti i trombettieri piangenti; che calò le portiere, che chiuse le porte, che dimandò segretezza, e che impose espresso silenzio su tanto affare. Oltre a tutto ciò, quando fu già presso il cadavere, per isminuire ne' genitori dolenti la estimazion della grazia, che volea fare, cominciò a dire con divina equivocazione, che non era defunta la loro fanciulla, ma addormentata: *Non est mortua puella, sed dormit.* (*Matt*, 9, 24). *Dormit!* E chi non pare che avrebbe fatto il contrario, se avesse potuto tanto? Pare che un altro avrebbe prima voluto mettere in chiaro ch' ella era morta, e che avrebbe detto: Venite qua, guardate bene, osservate s'ella ritiene in sè stessa un'ombra di vita. Toccate i polsi s'han moto, tastate il cuore se palpita; considerate le luci se han più vivezza; avver-

tite se tremola un sottil fiato sulle sue labbra; chiaritevi s'ella è tutta gelata, se intirizzata, se squallida, se coperta di lividezza mortale: e così pare che, per esagerar maggiormente la grandezza del benefizio, avrebbe voluto autenticar chiaramente le gravità del bisogno. Ma non così fece Cristo. Volle apparir di non far azione maggiore che di riscuotere il sonno dalle palpebre di un' addormentata fanciulla, e così confondere, a mio giudizio, coloro, i quali con tanto fasto usano d'ingrandir servigi tenuissimi, mentr' egli volle stenuar servigi sì grandi con tanta moderazione. Più. Ritroverete voi mai che di quanti Cristo beneficò già con cure miracolose, ne ritenesse pur uno presso di sè per suo discepolo, per suo familiare, per suo seguace? Non già. Sanò un idropico in casa del Fariseo, ma incontanente gl'impose che si partisse (*Luc.* 14). Guarì un paralitico sul paese di Nazaret, ma subito lo fece ritirar a casa (*Matt.* 9). Risuscitò un giovanetto presso le porte di Naim, ma tosto il fece rimaner colla madre (*Luc.* 7). Nè altrimenti egli usò con quell' Energumento, il quale prosciolse sui confini de' Geraseni. Perciocchè, chiedendogli questi con alte istanze di accompagnarlo, o per terra, o per mare, dovunque andasse, non fu mai possibile ch'egli piegar si volesse a tenerlo seco: *Non admisit eum, sed ait: Vade in domum tuam ad tuos* (*Marc.* 5, 18). Tanto è vero ch'egli usar solea come il sole, il qual, facendo tanto bene alle stelle, non vuol da esse per contraccambio, che il seguano, che gli assistano, ma ben che fuggano tosto dov' egli appare. Ora che dite, Uditori? Trovate amico nel mondo, il quale costumi ancor egli di far così? Anzi non prima vi han conferita una grazia alquanto speciosa ch'essi pretendono tosto che tutto il dì voi gli dobbiate accompagnar ne' corteggi, e appostar ne' cocchi, e servire nelle anticamere: vogliono che voi perdiate a un tratto per loro ogni libertà;

voglion che voi venghiate subito ad inalberar da per tutto e le loro insegne, e le loro iscrizioni, e le loro statue; e come se quelli a guisa di tanti Dii dato vi avessero ancor la vita, ancor l'essere, vogliono che voi giungiate insino a chiamarvi le loro creature.

6. Ma via: faccianci un passo ancora più oltre, e concediamo che si trovino al mondo amici sì splendidi, che tolgano ogni pompa a' loro favoriti, e che per essi da voi non chieggano nulla di riconoscenza, d'ossequio, d'umiliazione. Contuttociò seguo a dire che non per questo avrete ancora ritrovati nel mondo amici fedeli. E per qual cagione? Osservatela attentamente; perchè può avvenire che questi lascin d'amarvi, ancorchè senza vostra colpa. Tenne Faraone lungamente prigioni in fondo di torre due suoi prima amantissimi famigliari. Il capo de' coppieri, ed il capo de' credenzieri: *Principem pistorum et Principem pincernarum.* Ed ambedue ve li tenne, perchè, siccome leggiamo nel sacro Testo, accadde che peccassero contro del loro signore: *Accidit, ut peccarentDomino suo* (*Genes.* 40, 1). Or chi sa dirmi che gran peccato fu questo ch'essi commisero? Tentarono per ventura di avvelenarlo? gli tesserono frodi? gli ordirono tradimenti? gli sollevarono audacemente lo stato? No, se crediamo a ciò che ne hanno per tradizione gli Ebrei (*Apud Lir. in hunc loc.*). Sapete che fu? Fu per appunto una colpa accidentalissima: *Accidit, ut peccarent.* La colpa dell'uno fu che il re avea trovato nel bicchiere un moscino; dell'altro fu che avea trovato nel pane un sassolinetto. E tanto poco vale a levarci la grazia di un uom mortale? Tanto poco, sì, tanto poco. Ma che dic'io? Non può levarvi facilmente l'amico un leggier sospetto ch'egli abbia de' fatti vostri eziandio senza fondamento? Ve lo può togliere una calunnia che di voi gli sia detta: siccome appunto per una calunnia perdè Giuseppe la grazia di Putifare, allorchè la donna

sfacciata lo vituperò falsamente (*Gen.* 39). Ve lo può togliere un'invidia che di voi si abbia, siccome appunto per un'invidia perdè Davidde la benevolenza di Saule allorchè le femmine Ebree lo lodaron troppo (1. *Reg.* 18). Ve lo può togliere un'incostanza naturale d'animo, la quale hanno comunemente i mortali ne' loro affetti. Ve lo può togliere una rissa di giuoco. Ve lo può togliere una parola da scherzo. Ve lo può togliere una differenza civile che tra voi nasca; un interesse, una controversia, una lite. E quale amicizia parea più stretta di quella, la quale avevano già tra loro annodata, Lot ed Abramo, Abimelecco ed Isacco? Contuttociò nasce una lite tra i pastori degli uni d'intorno a'pascoli; nasce una lite tra i pastori degli altri d'intorno a' pozzi; e conviene che Abramo si ritiri da Lot, e convien che Isacco si parta da Abimelecco (*Gen.*, *c.* 13, *et c.* 26). Che se con questa occasione mirar vogliamo quanto sia facile l'interesse a levarci qualunque amico, ascoltate un fatto in tal genere assai solenne. Nel sacro Libro dei Giudici si racconta, come v'era un cert'uomo nobile, detto Mica, il quale, avendo fabbricato in sua villa un piccolo tempio, bello, divoto, decente, vi aveva insieme per sacerdote raccolto un Levita ebreo, e trattandolo da figliuolo, *quasi unum de filiis*, gli aveva assegnato appartamento onorato, vestimenti doppj, stipendio grosso, alimenti quotidiani, e forse perchè sempre egli avesse danaro da spendere, dice anche il sacro Testo, che *impleverat illi manum*. Aveva pertanto il sacerdote pigliato scambievolmente al buon Mica altrettanto amore. Ond'è che un giorno, veggendo entrare nel tempio alcuni soldati della tribù di Dan per isvaligiarlo; egli, senza temer delle loro spade, si fece innanzi, li rimproverò, li riprese, si mise solo a difendere i sacri arredi. *Quid facitis, quid facitis!* (*Jud.* 18, 19). E non fu questa una cordialità singolare, un coraggio sommo?

Ma udite appresso. Quando i soldati si videro fare una simile resistenza: Eh sta cheto, gli dissero, non ti avvedi che tu qui sei un Piovanello ridicolo, un pretazzuolo meschino? Fa a nostro modo. Contentati di tacere, e noi ti daremo molto miglior cura di questa da amministrare: *Tace, et impone digitum super os tuum, venique nobiscum, ut habeamus te Patrem, et Sacerdotem. Quid tibi melius est: ut sis Sacerdos in domo unius, an in una tribu, et familia Israel!* Credereste? Quando il buon uomo sentì trattarsi d'avanzamento di grado, di miglioramento di carica, non solo si tacque (ch'era quel tanto che i soldati chiedevano), ma egli primo cominciò subito a saccheggiare di mano propria l'altare, a spogliare le mura, a votar le credenze, a tôrre i turriboli, ad involare gli idoletti, ed a gran passi ne fugge via co' soldati. O amico, o amico, dunque così mi tradisci? così mi lasci? così mi volti le spalle? Pensate voi. Può sfiatarsi Mica in gridare quanto a lui piace, che il Sacerdote, già lontano, nol sente. E che vi pare, Uditori? Poteva Mica aver fatto più per tenersi quest'uomo fedele? Non lo aveva trattato con somm'onore? Non gli aveva mostrata una total confidenza? Non gli aveva sempre tenute le mani piene? *Et impleverat illi manum.* Signori sì. Ma questo in somma fu l'uso antico degli amici mortali: voltarsi a chi loro offeriva miglior partito. Imitar le mosche, le quali corrono a chi fa mensa più lauta. Imitare i colombi, i quali volano a chi ha comino più eletto. Ma forse che di presente non v'è quest'uso? O Dio! o Dio! Non mi fate dire, Uditori, ch'io farei troppa vergogna alla nostra età.

7. Torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo: Qual fondamento possiamo noi giammai far negli amici umani, mentre eziandio senza nostra veruna colpa, eziandio senza nostro verun demerito, ci possono abbandonare? Ma che diss' io senza colpa, senza deme-

rito? Dissi poco. Gli stessi benefizi talvolta fatti all'amico sono cagione che ci abbandoni, l'istessa benevolenza, lo stesso amore. *Eo perductus est furor*, lo dice Seneca (*De Benef.*), *ut periculosissima res sit beneficia in aliquem magna conferre.* È pericolosissimo fare ad altrui qualche servigio assai grande. Perciocchè, mentre il beneficato non ha ricompensa bastevole al benefizio, comincia a poco a poco a mirare il benefattore con quell'occhio avverso, con cui miransi i creditori; comincia ad isfuggirlo, comincia ad infastidirsene, e gli diviene talor nemico ingratissimo, non per altro, se non perchè pare che sarebbe vergogna l'essergli amico, e d'altra parte non essergli amico grato. E questa è da chiamarsi, Uditori, amicizia stabile, amicizia fedele, amicizia ferma?

8. Or veniamo all' incontro a parlar di Dio, ed a terminare il confronto. Potete voi per ventura temer di lui nulla di tutto ciò che dianzi abbiamo detto? Ma dite che? Che senza vostra colpa egli possa restar di amarvi? che vi sdegni benchè buoni? che vi schivi benchè benevoli? Anzi questa appunto, Uditori, è la maraviglia: Che noi, senza colpa sua, siamo liberi a lasciar Dio; ma Iddio non è libero a lasciar noi, senza colpa nostra: *Non deserit, nisi deseratur.* Non accade pertanto che noi temiamo presso lui d'incostanze, non di livori, non di calunnie, non di contese, non d'ombre, non di sottratti; guardiamoci di noi stessi. Alza l'Apostolo un dì la voce, ed esclama che niuno mai sarebbe stato bastevole ad istaccarlo dall'amor di Gesù: non Angeli, non principati, non le virtù, non chiunqu si fosse o alto o basso, o forte o debole, o presente o futuro. (*Rom.* 8, 38). *Certus sum, quia neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo neque profundum, poterit nos separare a charitate Dei.* Ma avete notato? dice qui con somma acutezza Bernardo Abbate.

Non ha già tra questi annoverato l'Apostolo ancora sè: (*Serm. de dupl. Bapt.*) *Multa enumeravit Apostolus, minime tamen adiecit, nec nos ipsi.* E perchè? *Quia soli Deum deserere possumus propria voluntate. Praeter hanc* (belle parole!) *praeter hanc nihil est quod timeamus:* no, *nihil, nihil.* Noi solamente possiamo a noi far quel danno che non può farci un Dio stesso, con tutta la sua più terribile onnipotenza. E s'è così, non vi par questo, Uditori, un vantaggio grande, non poterci dolere se non di noi, quando noi per sorte perdiamo sì buon amico? Oh che consolazione! oh che pace! oh che sicurezza! Se io amo un uomo, debbo guardarmi da mille, che non mel tolgano; se io amo Dio, non mi debbo guardare se non da me. Quindi gli promettan pure altri, doni magnifici, entrate ricche, retaggi più che reali; non c'è pericolo ch' egli per questo a niuno mai mi posponga, se io, benchè più meschino, benchè più misero, porterogli per altro maggior amore. Non è egli come il sacerdote di Mica che aderisca a chi gli offre miglior partito; e non va dietro a chi più lo regala, ma a chi più l'ama. Così noto io che quando tra gli Apostoli suoi seguaci (*Jo.* 21) ebbe ad inalzarne qualcuno alla prima carica, non v' innalzò quello che si era segnalato in lasciar maggiori ricchezze (perchè a mirar ciò, sarebbe il Pontificato tocco a Matteo); ma v'innalzò quello, il quale portavagli affetto più fervoroso. Così pur considero che quando tra le sorelle sue albergatrici (*Luca,* 10) ebbe a dare a qualcuna le prime lodi, non le diè a quella che s'era affaccendata nel fargli migliori spese (perchè a mirar ciò, si sarebbon gli encomj dovuti a Marta); ma le diè a quella, la quale ne languiva di amor più tenero. E quei ricconi, i quali già nel gazofilacio gittarono tant'oro, non poterono con tutte le loro offerte ottener da lui che egli preferisse, anzi neppure che gli agguagliasse a quella povera vedova, la quale vi avea

a gran fatica riposti due soli piccioli, *duo minuta* (*Marc.* 12, 42); mercecchè Iddio, com'io dicea, non si lascia adescar dai doni, e non istima gli amici per ciò che danno, ma per quel che sono: *Hilarem enim datorem diligit Deus* (2. *Cor.* 9, 7). Non dice *largum*, non dice *liberalem*, non dice *splendidum*, dice *hilarem*: dote che guarda non la mano, ma il cuore; non non l'opera, ma l'affetto.

9. Nè sia chi credasi che ciò forse intervenga perchè Dio, come gli uomini, sdegni anch'esso di vedersi ad altrui debitor di molto. Tutto il contrario, dice S. Gio. Grisostomo: (*Hom.* 7, *in Epist. ad Rom.*) *Non perinde delectatur suis debitoribus creditor, ut Deus suis creditoribus*. Non tanto godiamo noi nel mirar coloro, da cui dobbiamo ricevere, quanto giubila egli in mirar coloro, a cui deve dare: chè però notate bellissima differenza. Chi nella sua bassa fortuna ricevè già segretamente limosina da persone inferiori a sè, quando poi venga per un qualche accidente mirabile a cambiar sorte, e a ritrovarsi in ricchezze, in aura, in altezza, in felicità, si vergogna in veder coloro, alle cui case soleva andar così spesso a fare il pitocco; nè può aver cosa che maggiormente lo esasperi, quanto udire che alcuno di questi o per ostentazione, o per onta, Mirate, dica, costui, il quale ora qui sfoggia con tanto lusso; mi ricordo di averlo io stesso veduto venire in casa nostra più di una volta a chiederci un soldo. Ma quanto diversamente è del nostro Dio! Egli a suono di trombe nel giorno estremo convocherà l'universo; e per qual cagione? per far sapere ogni minimo quattrinello che avrà da noi segretamente ottenuto; nè in quella sua tanta gloria si arrossirà di riconoscere ad uno ad uno i suoi antichi sovvenitori, di protestare, com'egli, stato già poverissimo in terra, ebbe dal tale per limosina un cencio, di cui coprirsi; dal tale un pane, dal tale un pomo, dal tale una tazza

di acqua: (*Matt.* 25, 31) *Cum venerit in majestate sua*, che farà? *cum venerit in majestate sua*, *dicet: esurivi, et dedisti mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere.*

10. Oh amico, dunque, unicamente per certo fedele al mondo! Oh sincerità singolare! oh schiettezza somma! oh lealtà incomparabile! Non pare a voi, cristiani, che con ragione v'abbia io voluto porre in discredito ogni altro, fuorchè colui, del quale il nostro savissimo Centurione si fidò tanto? Dite voi stessi, se mi volete confessar con candore la verità, non siete giunti più d'una volta a prorompere ancora voi in quella proposizione del Savio (*Prov.* 20, 6): *Virum fidelem quis inveniet!* In somma al mondo non si trova un amico, di cui promettersi. Non avete provato per esperienza che i più d'essi c'ingannano, ci tradiscono, e che quali sparvieri intenti a far preda, appunto allora ci sfuggono dalle mani, quando credevamo d'esserne più sicuri? Però tenete quanto abbiam detto a memoria finchè io riposi, e preparatevi fra questo mezzo a rispondere ad un gran dubbio che poi per util vostro io vi proporrò.

SECONDA PARTE.

11. Il dubbio grande ch'io determinai di proporvi, altro non è che il seguente. Se solo Iddio si può chiamar con ragione l'amico vero, e tutti gli altri o poco o molto patiscon d'infedeltà, come dunque è possibile che si trovi chi per compiacere a un amico, disgusti Dio? Voi non rispondete niente, Uditori? Parlate pure, parlate. Non ho saputo fors' io spiegarmi abbastanza? Replicherò. Come, dico, è possibile che si trovi chi per compiacere a un amico, chi per accettarne gl' inviti, chi per aderirne a'consigli, chi per lusingarne i capricci, disgusti Dio, lo disonori, l'offenda, e sia leale

a quell'amico, il quale usa ogni slealtà, ed a quel che usa ogni lealtà, sia sleale? Non vi par forse dubbio questo assai degno dei vostri ingegni? Che dite dunque? Scioglietemelo, soddisfatemi, datemi almeno una risposta apparente. Ah cuori sconoscentissimi de' Cristiani! Ben si conosce che niuno ardisce fiatare, perchè niuno è che non sia forse anche reo di portentoso delitto. La nostra vanità, la nostra leggerezza, la nostra forma inconsiderata di vivere, ci conduce ad eccesso tale. E s'è così, non verremo almeno per esso a coprirci il volto di confusione? Quasi tutti lodano Pericle, perchè, richiesto da cert'uomo a giurare in grazia d'esso una cosa falsa, rispose, com'è notissimo, ch'egli era amico, bensì, ma sino all'altare: *Amicus usque ad aras*. E pur Plutarco (*De vitioso pudore*), non solo di ciò non lo loda, ma lo vitupera, dicendo ch'egli era trascorso tropp'oltre. *Usque ad aras; usque ad aras!* Ah malaccorto! *Nimis prope accesserat*. Conciossiachè in quante cose non buone doveva Pericle aver già condisceso all'amico, mentre gli avea dato ardire di chiedergli un sacrilegio? Sentite dunque ciò ch'io dico a voi pure. Conviene che l'amicizia finisca non all'altare, che questo è troppo, ma sulla soglia del tempio, sicchè neppure i compagni vostri abbian animo di tentarvi. Non sono adunque essi arrivati ancora a sapere che voi stimate molto più Dio di loro? ne possono ancor aver dubbio? se ne possono ancora mostrare incerti? O torto grande che davvero voi fate ad un amico sì nobile, qual è Dio!

12. E con qual faccia ardirete voi poi ne'vostri bisogni di comparirgli dinanzi? mentr'egli picco di gelosia pungentissima: Andate pur, potrà dirvi, andate a ricorrere ai vostri amici più degni, ai vostri amici più cari, a quei che avete prezzati sì più di me. Non avete voi tutto collocato negli uomini il vostro affetto? Gli uomini dunque vi ritraggan da morte, gli uomini dunque vi rendan la

sità, gli uomini dunque vi donino il paradiso, gli uomini dunque vi campino dagli abissi: (*Deut.* 32, 37) *Ubi sunt Dii vestri, in quibus habebatis fiduciam!* Su allegramente: *surgant, et opitulentur vobis: surgant, et liberent vos* (*Jerem.* 2, 18). E voi, Cristiani, che gli potrete rispondere? Sperate forse che debbano intercedere da Dio per voi questi amici stessi, i quali or sono cagione che l'offendiate? che debban dirgli di esser loro i colpevoli, loro i rei, e che si debbano come tali offerire a pagar essi le pene apprestate a voi? Anzi saranno, se bisogni, essi i primi a gridarvi contro, a confondervi, ad accusarvi. Narra la divina Scrittura che, essendo stato già sconfitto Assalonne dall'esercito di Gioabbo, nel fuggir ch'egli a briglia sciolta faceva per una foltissima selva, gli accadde una gran disgrazia; perocchè, intralciatasegli nel pigliar vento la chioma ai rami di un albero, avvenne, che tanto più il suo giumento impaurito seguitò a correre, e così egli miseramente restò pendente dall'alto senza aver modo o di troncarsi i capelli, o di svilupparsegli. Un soldato nemico, il qual se ne avvide, volò a darne la nuova a Gioabbo stesso; e Gioabbo a lui replicò: Se questo è dunque, perchè tu non gli hai tosto vibrato un pugnale in petto, ch'io ti avrei data per lo meno una mancia di dieci sicli d'argento? Oh questo no, ripigliò allora il soldato: me ne avresti potuto dare anche mille che io non però l'avrei tocco; perchè il Re ha dato espresso ordine che Assalonne sia serbato in vita; e se io fossi stato più ardito che riverente, più precipitoso che cauto, il Re si sarebbe acceso di un alto sdegno contro di me; e tu in tal caso o per consolarlo, o per contentarlo, o per adularlo, o per altro costume usato a voi pratici cortigiani, saresti stato per avventura anche il primo a dargli ragione: (2. *Reg.* 18, 31) *Sed et si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc Regem latere potuisset, et tu stares*

ex adverso. Oh quanto bene, oh quanto saviamente rispose in discolpa propria questo povero fantaccino! Tu che mi persuadi a commettere contra il mio Re così grave disubbidienza, tu medesimo non solamente poi non mi avresti difeso, ma avresti detto che io sono stato un temerario, uno sfacciato, un sacrilego, un ribaldaccio, ed avresti cooperato a mandarmi più prestamente sopra una forca: *et tu stares ex adverso.*

13. Or questo è ciò che voi dovete dire in cuor vostro, Uditori, quando un compagno o vi lusinghi, o vi stimoli a qualche male. Non vi fidate, non gli credete; ma tenete per cosa ferma, che poi quando verrete innanzi al tribunale divino, egli sarà l'accusator più implacabile, e l'avversario più infesto che aver dobbiate. V'invità egli ora come amico ad udire quella commedia profana? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli deste animo coll'affezione smoderata ai trastulli da voi mostrata. V'invita egli ora come amico ad accompagnarlo a quella casa nefanda? Signori sì, ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli porgeste occasione colla licenza giovanilissima d'amoreggiare in voi scorta. V'invita egli ora come amico ad entrare in quel contratto proibito? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli sommistraste argomento coll'amore insaziabile della roba in voi conosciuto. E così fate ragione che per quanto egli potrà, sarà sempre il primo a rovesciare sopra di voi la sua colpa. E voi da costoro, quantunque sieno sì tristi, sì traditori, lascerete condurvi ad offender Dio? O cecità! o stolidezza! o pazzia! Qual merito hanno presso di voi quest'iniqui, qual ragione, qual titolo, sicchè voi dobbiate per essi voltar le spalle a chi dovrete finalmente ricorrere nell'estremo abbandonamento?

14. Rimirate voi questo Cristo, Uditori miei, questo Cristo così penante, questo Cristo così piagato? Girate

quanto volete: qua finalmente noi ci dovremo ridurre. Verrà quell'ora, in cui, sopraffatti dal male, in cui, spediti da'medici, ci troveremo senz'altro più di questa vita mortale che il pentimento d'averla male impiegata. E quale allor degli amici sarà colui che a noi venga per consolarci? Qualcuno forse, il quale spererà qualche luogo nel testamento. Nel rimanente, oh che alta desolazione! Lo squallor della camera, mezz'infetta delle varietà de'medicamenti, il fetor delle nostre carni, il fracidume del nostro fiato, farà che insino i più caritatevoli religiosi mal volentieri s'appressino al nostro letto. Solo un piccolo Crocifisso ci verrà finalmente a restare in mano, ed egli solo non avrà fra tante nostre sordidezze ad orrore d'esser da noi tocco, da noi baciato. Che sarà pertanto di noi, se allor la nostra coscienza ci accuserà d'averne fatto sino a quel dì sì vil conto? O Dio, che angosce! che crepacuori! che fremiti! Veder chiaro d'esser noi già derelitti da ciascun altro, di non avere altra speranza che in Dio, altro conforto che Dio, altro ben che Dio, e nondimeno dover dire a Dio stesso: Io vi disprezzai, e vi disprezzai per piacere ad uomini ingrati! Oh come allora gli chiederemo un anno almeno di vita, un anno, un anno, con cui potere far manifesto a ciascuno di non curarci più d'amici mortali! Oh che propositi degni! oh che voti pii! Ma noi siam già pervenuti all'ultimo fiato, e convien morire. Immaginatevi dunque con quanto grande amarezza rimireremo allor noi quel Signore offeso, con quanta confusione, con quanto cruccio; e piaccia a Dio che, sopraffatti da un improvviso furore, non siamo indotti dal nemico anche in ultimo a disperare, e così a dannarci. Come dobbiamo fare però ad evitar pericoli sì tremendi? Eccolo, o miei Signori. Che noi facciamo in questo dì questo saldo proponimento di voler Dio per quell'amico che egli è, ch'è quanto dire in buon senso, il maggior di tutti. Ci

siano pure cari i nostri parenti, ma men di Dio; cari i nostri compagni, ma dopo Dio; cari i nostri padroni, ma sotto Dio. Nè ci arrossiamo di protestarcene, con chi contrario pretenda, a fronte scoperta: *Deus meus, in te confido non erubescam* (*Psalm.* 24, 2). Chi mai sarà che s'offenda, se il posponghiamo a chi ci ha creati, a chi ci ha redenti, a chi ha da renderci eternamente beati! Ed ove alcun pur si trovi, il quale se n'offenda, per questo medesimo noi glielo dobbiamo posporre con maggior animo, perchè non è degno del nostro affetto un amico sì scellerato.

PREDICA TERZA

NEL VENERDÌ DOPO LE CENERI

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.
Matth. 5.

1. Sieno grazie al Pontefice S. Gregorio, il quale acutissimamente considerò che Cristo chiamò i pescatori all'apostolato, mentre essi stavano sulle spiagge del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gettandole, (*Matth.* 3, 18) *mittentes retia*, per dinotarci, non dover essere obbligazion del Predicatore Evangelico, il guadagnare le anime, ed il convertirle, ma solamente l'usar quelle diligenze che sono utili a sì gran fine. Deve egli tender sull'uditorio le nasse della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte: nel resto poi, se i peccatori quai pesci più maliziosi, schivino gli aguati, o sviluppinsi dalle maglie, tal sia di loro; non però l'infelice Predicatore dovrà mai travagliarsene

gravemente, ma rammentarsi che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto (1. *Cor.* 3, 18). *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, come l'Apostolo dice, e non *secundum suum fructum*. E certamente se ciò non fosse, Uditori, non credo io già che mi sarei contentato a patto veruno di comparire stamane su questo pulpito; ma mi pare che ancor io, qual novello Giona, mi sarei messo disperato a fuggirmene *a facie Domini* (*Jon.* 1); con questa differenza però che s'egli fuggì perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei perchè temo che resti dura. E che dubitarne! M'impone Cristo nel odierno Vangelo che a nome suo vi comandi, che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilasciate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *diligite inimicos vestros*: e volete ch'io speri sì facilmente che lo farete? Potrò ben io per ventura sfiatarmi in grida, e dileguarmi in sudori: ma poi che pro? Si ha da trattare con una passione sì fiera che non apprezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e, qual aspido inferocito, sdegna di udire per non lasciare di mordere. Sicchè qual dubbio che io non potrò con onore uscir mai d'impegno? Dall'altra parte, io non posso finir di credere che persone per altro di tanta sagacità, e di tanta saviezza quanto è la vostra, lascinsi in modo trasportare da un impeto di furore che non vogliano far alcun conto di chi loro parla, non per altro interesse, che di lor bene. Conciossiachè cosa credete? Che io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non li curo, non li conosco; nè ho ricevuti fino al dì d'oggi da voi sì rei trattamenti che io debba fare o il protettore, o il procuratore di coloro che vi hanno oltraggiati. Sciagurati che sono. Non sono degni se non che di un pubblico laccio che li soffochi, mentre essi osarono

far insulto a persone così chiare per titoli o per talenti, come io vi voglio facilmente concedere che voi siate. Però se si avesse a mirare a quel ch' essi meritano, io stesso, io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostro odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello che forse voi non sapreste loro recare. Ma il ben vostro è quello che a me preme tanto, o Signori miei, e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, perchè io veggo chiaro che voi, per isfogare un impeto di passione inconsiderata, venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili. Di grazia, fatemi non altro onore che questo di udire pazientemente se io dica il vero, e poi risolvete conforme vi aggradirà.

2. Io so molto bene, Uditori, che la passione offusca l'intelletto, di modo che, come in un'alta notte, non gli lascia punto discernere il ben dal male. *Conturbatus est in ira oculus meus* (*Ps.* 30, 10), diceva Davidde. *Caligavit ab indignatione oculus meus* (*Job.* 17, 7), diceva Giobbe. E più vivamente pretese ancora d'alludere a ciò l'Apostolo, quando disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (*Ephes.* 4, 26). Voleva egli, se credesi a S. Tommaso, volea dico, che il sole della ragione non venisse mai a tramontare sui nostri sdegni: *Sol non occidat, idest non obtenebretur dictamen rationis* (*S. Thom. in ep. ad Eph.*, *c.* 4, *lect.* 8). Nel resto, se qualche raggio pur in voi rilucesse di sì bel sole, vedreste subito maggior essere il male, che cagionate a voi stessi colla vendetta, che non il bene che rechereste al vostro emolo col perdono. Egli, quando ancora abbia il perdon da voi, siate sicuri che non lo avrà così presto dai suoi rimordimenti, e dai suoi rancori, che sono le furie domestiche di ogni iniquo, e faccia quello ch'egli vuole o nella vita presente, o nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle che da voi potesse ricevere. Là dove

per volervi voi vendicare, quali miserie non incorrete? Certo è che l'ira è la più precipitosa affezione che sia fra tutte: *Ira furor brevis est* (*Hor. l.* 1, *ep.* 2). Chi opera, trasportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficoltà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi, e non considera quante volte è avvenuto che cada vinto chi si fidava di rimaner vincitore. Quindi Aristotile (*Eth. l.* 7, *c.* 6) paragonò l'ira al cane. Avete osservato il cane quand'egli sente picchiare all'uscio di casa? Tosto egli abbaia ed accendesi, e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque si accosti. E non considera punto prima se quei, cui egli va incontro, sieno pochi o molti, se forti o deboli, se inermi, o se bene armati: ond'egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe se avesse un poco di pazienza di veder prima chi è, poi se lo conoscesse suo pari, sfidasselo coi latrati, e lo assalisse coi morsi. Così appunto fa, se bene si guarda, l'uomo irato. Egli, qual cane imprudente, si lancia subito ad investir chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento, cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui; ond'è, che spesso, mentre egli va per offendere, resta offeso; ed in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura pertanto che ancora a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè, quand'ancora giungeste fino a scacciar via dal mondo il vostro nemico, non rimangon altri che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice appieno. Avrete spento il vostro avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e per un che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti sono però che si pentono d'essersi vendicati; quanti ancor che si attristano di aver vinto? *O quoties poenituit*

defensionis! così lo trovo io notato da Tertulliano. (*De Patient.*) Pensavano, vincendo, di assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più che recidere il capo all'idra: tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi oh! che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un uomo solo! Bisogna perdere gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, col tenersi lontano da tutte quelle adunanze, dov'egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre non si può nemmen ire con sicurezza dove vorrebbesi; ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è, chi vi fu, chi è probabile che vi venga. Ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arme vicina reca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta frodolenta nei cibi; se si cammina, bisogna temer d'insidie nelle strade; se dormesi, bisogna dubitare di tradimento nel letto. Bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentare sicarj, i quali assaliscano; e in dar sempre pascolo a certe bocche che voi chiamate di fuoco, e che però non iscorgonsi mai satolle: *nunquam dicunt, sufficit.* E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimonj, spente numerose famiglie, e disertati bellissimi parentadi? Come può esser dunque che voi godiate d'una condizione di vita così miserabile qual'è questa, nella quale è sì certo il male che patite, ed è sì incerto il bene che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, che io già m'immagino che voi vediate abbastanza non esser mio intendimento di perorare a favor degli emoli vostri; ma bensì dei vostri più congiunti, ma bensì dei vostri più cari, ma bensì, finalmente, di voi medesimi.

3. Non mi potete dunque rispondere, se non una delle due cose: o che per vendicarvi siete contenti di perdere quanto c'è; ma ecco il sole della ragione in voi spento: scusatemi se vel dico, s'è fatta sera: *occidit, occidit.* Oh che semplicità! oh che sciocchezza! Questo è cader nella pazzia solennissima di quel tribun della plebe, chiamato Druso, il quale, come narra Plinio (*Hist. Nat.*, *l.* 28, *c.* 9), non sapendo in qual altro modo o partorire discredito, o portar danno ad un suo grande avversario, nominato Quinto Cepone, mirate a che si condusse. Si bevve il sangue di una fetida capra, sangue non meno pestifero che schifoso, e così da sè stesso si avvelenò colla speranza che dovesse poi la sua morte venire attribuita a quel suo famoso malevolo. E non è questo un procedere da disperato, dice il Grisostomo, da freneticante, da folle? *Quid rogo stultius, quam temet ipsum mulctare, dum te de altero credis ultionem sumere!* (*Hom. de simult. et ira Ducaeo Interpr.*) Oppure se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non avete che perdere; che siete liberi affatto; che siete sciolti; che siete soli; che non avete interessi, di cui curarvi; che non avete famiglia, a cui provvedere; e che quando sia morto il vostro avversario, o mortificato, nemmen vi resta altri al mondo di cui temere. Ma se parlate così, fermatevi adunque, perchè in voi non è sera no, come io mi credeva, è già notte orrenda. *Me ergo non timebitis, dicit Dominus!* (*Jer.* 5, 22). Se non vi resta altri al mondo, di cui temere, vi resta Dio. Di questo non temerete? Oh se intendeste quanto atroce è l'ingiuria che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore; oh se l'intendeste, credete a me, non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga!

4. E qui figuratevi trovarsi un principe, potente al pari e pietoso, il quale per dimostrare l'affezion sua

verso qualunque suo suddito, sì gli dicesse: Amico, io voglio stabilir teco un patto; però tu mi ascolta. Voglio promulgare in tutto il mio stato un editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata maestà, non altrimenti che s'egli avesse oltraggiato non te, ma me: riputerò miei tutti gli aggravi, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione, ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un principe, il quale parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile e negletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grand'onore? E s'egli ripugnasse a tal condizione quasi gravosa, non sarebbe tacciato come uno sciocco, anzi rimproverato come un villano? Credete però voi che un tal principe, per benigno ch'egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? S'interesserebbe più nei suoi comodi? si curerebbe più della sua persona? Anzi cred'io che il rigetterebbe da sè, e, in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Iddio chiarissimamente ch'egli riputerà come fatti a sè quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo. *Benignissimus, ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi et honorem simul et contumeliam facit*, così lo disse Salviano (*Lib.* 8, *de Prov.*), *ne quis cum Dei servum laedit, hominem tantum a se laedi arbitretur*. E però niuno offende o disgusta noi che non offenda, e non disgusti ancor esso; mentre non v'ha peccato rispetto al prossimo che non sia pur in egual forma peccato rispetto a Dio: *Qui vos spernit, me spernit* (*Luc.* 10, 16). E se è così, qual amore più sviscerato di questo ci potea egli dimostrare? Ma che?

Com'egli si è protestato che sue saranno le nostre offese, così dall'altra parte si è dichiarato che si riserbino a lui le nostre vendette. *Mihi vindictam, et ego retribuam* (*Hebr.* 10, 30). Or non ha egli pertanto una cagione giustissima d'adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicati? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire, che una delle due cose pensiam di lui: o ch'egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti, o ch'egli non abbia cuor da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolida frenesia? Interrogate S. Giovanni Grisostomo, ed udirete, esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s'indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre. *Saepe enim mos est Deo, ut dimittat, quae in se peccata fuerint, verum quae in proximum ea maxima exquirat severitate* (*Hom.* 26, *in Gen.*) Commise già lo sfortunato Caino due solenni scelleratezze: l'una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte dei sacrifizi; l'altra direttamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita. Chi non avrebbe riputato però che Iddio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto che venisse al mondo commesso contra la religione; e però pareva che gli fosse dovuto un gastigo assai memorabile per mantenere il necessario rispetto al culto divino. E pure, dice S. Giovanni Grisostomo, guardate quanto leggiero risentimento Dio ne mostrò. Non fece altro che dire al reo un solo *peccasti.* Non lo punì come giudice, solamente l'ammonì come amico. Ma quando il misero infellonì contr'Abele, oh allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledisse di propria bocca lo scellerato, la scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve, lo perseguitò con terrori, nè

per tutta la vita diede mai più pace a quel cuore agitato da tante furie, quanti alloggiava o di giorno pensieri, o di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare che Dio non prendasi a cuore le offese vostre, mentre volle egli fare tanto più caso del primo fallo operato a' danni del prossimo che non del primo sacrilegio commesso ad onta della stessa Divinità? Ma d'altra parte s'egli le prende sì a cuore, come dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue mani ; ed essendo voi vassalli vilissimi vi volete arrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale? un ripudiare il suo patrocinio? *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* io dirovvi con Tertulliano (*de Pat.*) Se voi vi fate privatamente giudici delle offese che ricevete; se voi ne formate il processo; se voi ne date la sentenza ; se voi n'eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, senonchè sedersene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile ? Non accaderà, s'è così, che d'ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: (*Psal.* 39, 1). *Deus ultionum Dominus*, *Deus ultionum*. No, che per tale non volete voi riconoscerlo ; mentre non lo lasciate operare con libertà. *Deus ultionum libere egit;* ei non vuole che voi gli strappiate di mano il dardo, per avventarlo da voi come più vi piace. Oh quanto, a dir il vero, conviene ch'ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpare al Signore la giurisdizione ! E chi non sa che questo, al fine, è quel punto di cui sempre ogni Principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri vendicatori ; chè laddove, se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli la parte dell'inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete dunque quel

che volete. Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, o lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di qui non potete uscire. Bisogna per forza eleggere o l'uno, o l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati che temiate di avere avversario un uomo, e però vi adoperiate di abbatterlo, e non temiate di avere avversario un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu*, sentite ch'è Dio stesso che parla per Isaia (*Is.* 51, 13), *quis tu, ut timeres ab homine mortali, et oblitus es Domini factoris tui!*

5. Odo già la scusa che voi mi volete addurre. Dite che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovéte ancor essere gli offensori. Altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, Uditori, con esso voi che questa sia la prima azione disonorata che abbiate a fare, quasi che nulla un cavaliere venga a perdere mai d'onore in frequentare, benchè ammogliato, oscenissimi lupanari, in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi, in ritenere ad un povero mercenario per anni e anni le dovute mercedi, in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole, in adulare per interesse persone inferiori a sè, in calunniar per invidia tanti innocenti, in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr'anima, temiate poi di farne una per suo gran pro? Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione; quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò che ciò piuttosto è di onore: *Honor est homini, qui separat se a contentionibus* (*Prov.* 20, 3). Perchè le leggi del mondo gridan così?

Ma se noi ritroviamo, che persone anche nobili più di noi, han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all'istesso mondo, ci sdegneremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilj, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagj, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempi sì memorabili di perdono? Un Gherardo, arcivescovo di Canodia, fu sì mansueto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio, arcivescovo di Milano, fu sì pietoso che somministrò lungamente il vitto ad un traditore che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio, vescovo d'Amida, fu sì clemente che, a fine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un Principe Carlo Magno, il qual, percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione! Sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccaria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani Pontefici, de' quali altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma ubbidito ai santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a'loro nemici; ma averli sterminati, ma averli spenti, ma averli ancora scannati crudelmente di propria mano: sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual atto li dichiarereste voi più gloriosi; quando vi mostrasser le mani lorde di sangue, come sanno fare anche i barbari del Brasile, o quando

vi scuoprano il cuore puro dagli odj? Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti d'onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli Ecclesiastici anch'essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare) rappresentatevi un Venceslao, Duca secolar di Boemia (*AEn. Sil. in Boemia*). Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religione, nè di costumi; e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come principe, il meritato gastigo, nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezza, e con cortesie che di domarlo con carceri, e con supplicj. Ma tutto indarno: perciocchè mentr' egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla Chiesa, in abito, non di maestevole principe, ma di penitente romito, eccoti Boleslao ch' uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo: indi com' egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si stringe improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a'piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S'egli non vuol rimaner disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò ch' egli fece. Rizzati in piè, diss'egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m'abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene ricordati ch'è molto meglio morir da Abele che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur infelice, saziati, inebriati di quel sangue, che tanto brami; ch'io però ti rendo la spada per non privarti

di sì ferale diletto. Disse, e gittatogli il ferro a'piedi, con passo lento e maestoso se ne partì, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su, fingiamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che mentre avea il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, o lacerata la gola; o se non tanto, fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigion in un alto fondo di torre; sarebbe egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costogli la vita: perchè, quantunque per quell'atto mostrasse il fratello barbaro d'essersi compunto, e placato, non andò però molto che di nuovo agitato da interne furie, trasse ad effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonar con pericolo sì evidente che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite, che rispondete? Non credo io già che avrete una fronte così proterva da decidere a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perfidiaste in sentenziare che, almeno secondo il mondo, debbansi tutti questi grandi uomini nominati chiamare infami, qual dunque sarà onore sì grande, che ad un'infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegnerà d'essere infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi per chi vuole glorioso cogli Adonibezecchi, cogli Abimelecchi, coi Roboami, celebrati come prodigi di spietatezza; non me ne curo: io mi contento d'essere infame con quelli che ho riferiti per esempi di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va: *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum* (*Luc.* 16, 15). E che detto è questo, Uditori, ch'io qui mi sono lasciato scappar di bocca? È di qualche dottor moderno? È di qualche dottor antico? È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in S. Luca al decimosesto,

ed ivi lo legga. E noi stiamo ancor insensati a cercar di più? O guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la quale oggi mette la sua gloria nello stare sopra ai propri nemici, nell'abbatterli, nell'atterrarli! Questa che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abbominazione. Sì, dice Cristo: *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela, io ve la dono. Io voglio essere infame, voglio essere infame: *Vilior fiam plusquam factus sum* (2. *Reg.* 6, 22), purchè infame io sia co' seguaci del mio Signore. *Melius est* (oh che parole divine di Salomone ne' suoi Proverbi!) *melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis* (*Prov.* 16, 19).

6. Benchè nemmeno io posso interamente concedervi questa gloria che voi sperate. Conciossiachè, dite a me: Credete voi che se perdonando scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di credito vendicandovi? V'ingannate assai se'l credete; perchè in tal caso si dirà sempre dalle persone più sagge, che foste per ventura un politico tremendissimo; ma che foste egualmente un uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà che nell'ira aveste più del donnesco che del virile, mentre, per quanti uffizi vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fossero rappresentate, non vi diede il cuor d'appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima, che già usarono i Daviddi coi Sauli, gli Ottaviani coi Cinni, i Filippi co' Nicanori, i Mureni co' Catoni, i Cesari co' Marcelli. Si dirà che voi faceste quello che sa fare ogni vipera ed ogni vespa, ch'è di mordere chi le stuzzica; e che se di ciò vi gloriate, più devon lodarsi tra gl'animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or se dunque egualmente vorranno sparlar di voi (i buoni e i savi, se voi pigliate la ven-

detta; gli empi e gli sciocchi, se voi date il perdono), non è pur meglio che di voi s'abbia a sparlare dal volgo insano che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo insano, perciocchè, a mirar dirittamente, chi sono costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? I Costantini, i Giustiniani, i Teodosj che sono stati tra i Cristiani i Licurghi del popolo laico? Ma questi nulla han proferito in discredito del perdono; ben intendendo quegl'incliti personaggi, come savissimi, che ciò ch'è onesto, non può non esser parimente onorevole. Quei che voi sì temete, non altro sono che uomini scostumati, mezzo infedeli, mezzo idolatri, e mezzo atei, accusatori orgogliosi di quel Vangelo che debbono professare. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall'Apostolo nella sua prima a Timoteo: *qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Cristi, et ei, quae secundum pietatem est, doctrinae, superbus est, nihil sciens.* (1. *Tim.* 6, 4). Oh che censura! Dice che ciascun di costoro si dee riputare un superbo che nulla sa, un ignorante ambizioso, un inetto altero. E il giudizio di questi volete seguir voi come norma del viver vostro? tra loro restringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

7. Ma ove queste ragioni nemmen vi appaghino, e voi stiate pur saldi in dire che, perdonando, più scapitate d'onore che vendicandovi: sia come dite. Che ne inferite però? Di non voler ubbidire all'intimazione espressa di Cristo? Bisogna che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì insana, e di vanità. Ne andrà la vostra riputazione? ne vada. Questa dovrà essere adunque per voi la strada da giungere al Paradiso. È aspra, ve lo concedo, è difficile, è disastrosa, ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si sappia, calcando fiori e frondi, ma bensì lacerandosi infra le spine: *delicati mei ambulaverunt vias asperas*

(*Baruc.* 5, 26); così ci disse il nostro Dio per Baruc. Mirate pure quei Santi più delicati, quelle Sante più delicate. Ahi per quali vie si ritrovarono in Cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Lidvina vi volle giungere, bisognò che si contentasse pazientemente di giacere per trentott'anni in un povero letticciuolo, disciolta da paralisie, dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una vivissima immagine della morte: *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giungere un Brizio, convennegli tollerare pazientemente di essere qual infame deposto dalla dignità episcopale per una falsa calunnia: *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giungere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente d'essere schiava straziata con modi orribili dal suo bestiale marito: *Ambulavit vias asperas.* Un Tiburzio per giungervi fu costretto a passar su'carboni accesi; un Vincenzo a giacer su lastre roventi; un Teodoro a succhiare i piombi stillati, ed un Clemente Anciràno ebbe per ventott'anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carnificine di graffi, d'uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di mannaje: *delicati mei ambulaverunt vias asperas.* E notate ch'essi non mica sofferirono tutto ciò di supererogazione, ma d'obbligo: sicchè quando detto avessero ai loro persecutori; noi non vogliamo comperar sì caro l'acquisto del Paradiso, non ritroverebbonsi ora a gioir cogli Angeli, ma a fremere coi dannati. Pare a voi dunque gran fatto che il Cielo a voi debba costare qualche leggiero discapito di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di vendicarvi non per virtù, ma per viltà d'animo, e per debolezza di forze? Pazienza, si creda pure. Non merita un bene eterno di essere paragonato con qualunque mal temporale: *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* (*Luc.* 21., 19.)

8. Ma per finirla, rispondetemi un poco, se voi

potete, a quest'altro breve argomento, che qual acuto stilo io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento che necessariamente conviene una delle due, o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Iddio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzeran voi: se vi vendicate, voi sprezzerete Iddio. Quale delle due vi par dunque più convenevole: che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor divino! Sì, sì, v'ho inteso: ne vada pure, dite, ne vada l'onor divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l'onor divino? Avete ragione: non restami più che dire; ho finito. Povero mio Redentore! e perchè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando che per amor vostro perdonino a' loro nemici; perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico vobis; ego autem dico vobis*? Ahimè! finitela con quel vostro *ego dico*, che io non vorrei, scusatemi, se vi parlo con libertà, che io non vorrei che vi fosse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi; ma per questo? per questo si approverà, per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi; ma saran forse per questo placati gli odj? Lo dite voi; ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite; Signore, lo dite voi; ma per questo lasceran le genti di correre come prima alle vendette ed alle onte, al ferro ed al sangue, alle ferite ed alle morti? Eh vilipeso mio bene! Non più quell' *ego* di bocca vostra, non più; perchè i vostri Cristiani fanno più caso di un tantino di loro riputazione, che d'ogni vostro o desiderio, o consiglio, o comandamento. E non v'accorgete? *Ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v'ho da usar le parole di Geremia (6, 1), *et non suscipient illud.* Lasceran che restiate scornato voi; e non dubiteranno di sollevarvisi tutti contra, e di dire, che voi ricercate un'azione non solamente dura ed impraticabile, ma disonorata ed infame. E voi che risponderete a' loro

argomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io nol niego) di Savj antichi. Con un *ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contra un Pittagora; ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti d'onore i nostri cavalieri, che voi. Voi, nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire?), voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete sapere di punti d'onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so se d'abbominazione o di zelo, nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro che confondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato, per non perdere un poco dell'onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*, sì, torno a dire; *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Deh non lasciate che la passion vi riduca a sì folte tenebre; e però, mentre voi penserete a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

SECONDA PARTE.

9. Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno, che questa Predica non è fatta per loro, perchè essi non professano inimicizie. Dicono il vero: non le professano perchè le tengono occulte. Oh quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine, chiuse bensì, ma perchè giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene. *Ira in sinu stulti requiescit* (*Eccl.* 7, 10), disse con acutezza grandissima l'Ecclesiaste. Voi mirerete talor uno di questi, chiamati dal mondo savi, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete che in esso l'ira sia morta. No, che non è morta,

riposa: *requiescit*. Stuzzicatela un poco, vedrete tosto, se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente, non lasciano di bramarglielo. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quand'odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensate voi se essi vogliono mai parlargli, non lo voglion vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni uffizio comune di civiltà; e se pure gliene usano alcuno, è per affidarlo, sicchè tanto meglio poi vengano sotto mano a sfogar ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? O quanto s'ingannerebbe chi si credesse, che a Dio non solo dispiacciano grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti ed altre simili atrocità. Udite ciò ch'egli disse in Osea Profeta: *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis* (*Os.* 12, 14). Avete osservato? non disse *in furoribus suis*, non disse: *in facinoribus suis*; no: *in amaritudinibus suis*. Conciossiachè quelle amarezze medesime che non sapete mai finir di deporre interamente dall'animo, quelle, quelle dispiacciono molto a Dio. E poi non temerete ancor d'accostarvi in un tale stato a'SS. Sagramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per verità siete colombe sedotte; e però, ditemi un poco, qualunque sieno gli sdegni che avete in petto, o grandi o piccoli, o segreti o patenti, non gli vorrete voi stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

10. Io già a nome d'esso v'ho esposta la mia ambasciata: *diligite inimicos vetros*. Qual risposta dunque volete che io gli riporti? Gli ubbidirete, vi umilierete, perdonerete, ditemi, che farete? Ancora esitate? Oh Dio! Eppure avete finalmente a Cristo quelche obbligo. A voi parla, lo chede a voi: *dico vobis*. Se lo doman-

dasse a gente straniera, per cui non avesse operato niente, pur pure. Ma lo domanda a voi. A voi, cui ha dato il corpo, l'anima., le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel mondo; a voi, per cui salute ha ingojato tanto di affronti; a. voi, per cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. Eppur non potrà impetrarlo nemmen da voi? Potè un'afflitta Abigaille impetrare da un Davidde furibondo che in grazia sua si degnasse di perdonar le villanie che contr'ogni ragione aveva ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall'Imperadore Graziano impetrare Ambrogio che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal Re Childerico impetrare una Genovefa, che perdonasse a molti audaci offensori della reale maestà. E Pelagio Diacono, gittandosi sulla soglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè infedele, potè impetrarne per quel volume dei sacrosanti Evangeli ch'aveva in mano che perdonasse pietosamente la vita a Roma già sua nimica, ed allor sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch'egli vi si gittasse supplichevole a'piedi a chiedervi questa grazia? Io sono quasi per dire ch'egli il farebbe, perchè, se non dubitò di prostrarsi a'piedi di un traditore, qual era Giuda, di lavargliegli, d'asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergognerebbe, cred' io, di farsi vedere ginocchioni a'piedi vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah cavalieri, cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo che se altrettanto fosse a voi domandato da quella donna che chiamate la vostra dama; da colei, di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia, non vi fareste pregar tanto a conceder-

glielo. E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi crocifisso? Oh confusione! oh vitupèro! oh vergogna! Eppure v'è di più: perchè non solo avete a lui di molto obbligo pel passato, ma n'avete anche non ordinario bisogno per l'avvenire. Imperciocchè ditemi: siete forse voi così buoni, che non gli abbiate mai fatto verun oltraggio o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste, ed inorridite: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester caelestis peccata vestra* (*Matt.* 6, 14). Dunque siete per fede sicuri che se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pure a voi. *Si autem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra.* Dunque siete sicuri ancora per fede che Dio non perdonerà a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate per ventura, che Dio delle offese a lui fatte v'usi pietà? amate di perire? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se questo è, non accade disputar d'altro. Si spalanchi la terra, aprasi l'inferno, e voi disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eternamente. Ma se volete misericordia da Dio, *qua fronte, qua fronte*, (lasciatemi sfogare con Santo Agostino) *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante tribunal Christi obtinere poterit, qui Deo praecipienti inimicis suis veniam dare non acquiescit!* Con che ardire presumerete di chiedere a lui pietà? con che sicurtà, con che faccia? Eppure, oh stupidità! nessuno suole aver maggiore la ripugnanza in dare il perdono agli uomini che quelli appunto, i quali hanno maggiore la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli uomini santi, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi, ringraziano; maledetti, benedicono; oltraggiati, rimunerano, per timore di non esser da Dio trattati con quella severità, con la quale essi trattarono il

loro prossimo. E noi peccatori infelici ch'ogni momento piomberemmo giù nell' Inferno, se Dio non ci tenesse ben forti pei capelli; noi scellerati, noi sacrileghi, noi ribaldi non vogliamo sentirci parlar di pace; non c'è soddisfazione, che ci appaghi; non c'è autorità, che ci muova. Comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci: sangue, sangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o, se non altro, gli vogliamo almeno fare tutto quel più di male che noi possiamo. Quelle vendette che non possiamo di lui fare con le palle d'archibugio, le vogliamo fare con le palle dell'urna; quelle che non possiamo fare col pugnale, vogliamo farle con la penna; quelle che non possiamo fare con le percosse, vogliamo farle con le parole; all'ultimo non vogliam più saper niente dei fatti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto voltar villanamente le spalle. Ah Cristiani! e saremo dunque sì stupidi in materia così rilevante? È possibile che, per soddisfare a un affetto sì bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene, inimicarsi Dio, chiuderci il Paradiso, aprirci l'Inferno? Deh facciamo una generosa risoluzione ai piedi del Crocifisso. A questi accostatevi, a questi piedi diluvianti di sangue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est; si damnum, restitutor est; si dolorem, medicus est; si mortem, resuscitator est.* Così v'anima Tertulliano (*de Pat.*). Non vi fidate di Dio? non vi fidate ch' egli vi possa rimunerare abbondantemente quest' atto bello di ossequio che gli farete?

11. Sì, sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intingere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col Sangue d'esse la formula del perdono. Io, Signore, per quell' uffizio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro,

come noi deponghiamo ai vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie ch'abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odj per vittime al vostr' onore. E benchè ci nuoce assai privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò perchè voi così comandate, v' ubbidiremo. Offriremo la pace, se essa non ci venga richiesta; s' essa ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la quale noi perdoniamo ai nostri offensori; e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale, voi siete il difensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Cristiani, c'è veruno, il qual ricusi di sottoscriversi, c'è veruno? Se vi è, si dichiari che allora io, divenuto tutto di fuoco, con questo Sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera chi nega a Cristo una domanda sì giusta: e questo Sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non trovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici. Rimanga vedova la sua sposa; sieno orfani i suoi figliuoli, ed i suoi nipoti vadano tutti raminghi dalle lor terre, senza ritrovare nè tetto che gli accolga, nè veste che li ricuopra. S'estermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome. *Et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam* (*Ps.* 108, 15, 16). Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze; e quando il misero avanti il tribunale divino comparirà tutto carico di catene per essere giudicato: *judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam* (*Jac.* 2, 13). Sia giudicato sensa misericordia chi non fece misericordia. Torno a ripetere: sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso,

gridino vendetta gli Angeli, vendetta i Santi, vendetta le Sante, vendetta i Demoni, tutti vendetta. *Cum judicatur, exeat condemnatus* (*Ps.* 108, 7). Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se vi ha chi voglia negare a Cristo la grazia che ci addimanda, s'apparti pure: si scosti da questo luogo. Noi che qui rimanghiamo, tutti umiliatici a' piedi del Crocifisso, perdono chiederemo ai nemici, perdono a noi, perdono a tutt' i peccatori, perdono.

PREDICA QUARTA

NELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei. Matt. 4.

1. Che ciò che al corpo è il suo cibo, sia pur all'anima la parola divina, è manifestissimo, se non si vuole a un San Gio. Grisostomo negar fede: *quod corpori est cibus, hoc animae est divinorum eloquiorum doctrina* (*Hom.* 6, *contr. Anom.*); così dic' egli. *Cibus mentis est sermo Dei*, dice un Gregorio; *Cibus mentis est verbum Dei*, dice un Ambrogio; e simigliante è il linguaggio comun de'Santi. Nè è maraviglia. Questa parola mantiene all'anima il suo calore vitale, sicchè non s'estingua; questa, esausta la nutre; questa, debole la fortifica; questa, macilenta la impingua; anzi questa ha vantaggio ancor ammirabile di virtù sopra ogni altro cibo, perchè ogni altro cibo, per isquisito ch' esso sia, per salubre, per sostanzioso, nulla può ne' corpi operare, se questi non vivono; ma

la parola divina richiama ancor a vita le anime morte. Chi di voi pertanto sarà che si maravigli , se odasi questa mane affermar da Cristo, che *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo , quod procedit de ore Dei?* Ben può dir egli in senso non solo metaforico, ma reale che della parola divina si pasce l'uomo , mentre della parola divina si pasce l'anima, ch'è la parte più nobile che abbia l'uomo. Contuttociò , sia detto pur con sua pace, convien ch'al cibo corporeo la divina parola pur troppo ceda, mentre non è la fama d'essa nei popoli, nè così universale, nè così veemente. Ma perchè ciò? Non è fors'essa cibo egualmente buono? Anzi è migliore, come or ora abbiam detto. Non è dilicato? Sì, dilicatissimo. Non è dilettevole? Sì dilettevolissimo. Che vuol dir dunque, che d'essa sì pochi han fame? La ragione è , se io non erro, perchè non può gustare giammai *de omni verbo , quod procedit de ore Dei* , che si vuole prima riempiere *de omni verbo, quod procedit de ore daemonis.* E non vedete quanti sono coloro che la lor anima giornalmente nutriscono di cibacci , di ragionamenti impuri, di rappresentazioni impudiche, di lezioni impastate di oscenità, di detrazioni, di satire, di facezie, di leggerezze? Quale maraviglia è però, se abbiamo di poi tutto il palato guasto a'cibi più sani? Non è possibile che *a veritate non avertant auditum,* quei che sì spesso *ad fabulas convertuntur* (2. *Timoth.* 4, 4). Ma o questa o altra siasi di ciò la ragione ch'io nol so ; certo è , che è cosa da deplorare a cald' occhi la poca fame che nei Cristiani medesimi è di ascoltare la parola di Cristo. Chi mi darà pertanto questa mattina , che io ciò dimostri a pubblica confusione , anzi a spavento comune , a comune orrore ; mentre io non so se possa Dio dare a un popolo suo nemico maggior supplizio che togliergli una tal fame. Andiamo dunque a parte a parte provando questa sì deplorabile verità; perchè quantun-

que mi giovi assai di sperare che tra voi, per favor divino, non manchino dei famelici, contuttociò perdonatemi se io vi scuopro che questi tra voi medesimi sono i meno.

2. È la fame un appetito acutissimo, il quale ha questo di proprio che rende l'animale sollecito a procacciarsi il desiderato ristoro, e così non lascia posare nè i cervi, benchè timidi, nei loro antri; nè i capri, benchè imbecilli, nelle lor tane; e fa che insino gli uccellini medesimi, abbandonando con gravissimo rischio gli amati nidi, calino in terra, e qui s'espongano per un vil grano di miglio a dar nelle panie di mille cacciatori insidiosi che, quasi taciti ladroncelli, gli attendono ad un boschetto. Che dite dunque? Pare a voi di aver veramente una fame ansiosa della parola divina, mentre neppur essa e bastevole a trarvi, se non di rado, dai vostri tetti, e condurvi in luogo così splendido, così sicuro, qual è la Chiesa, dove nessuna violenza temer potete nel provvedervi di cibi, nessuna insidia, nessun insulto, anzi nessun dispendio per minimo che esso sia? Quando il patriarca Giacobbe, in tempo di fame, udì che nell'Egitto vendevansi gli alimenti, ancorchè a carissimo prezzo, si turbò tutto, e rivolto ai propri figliuoli: *quare negligitis*, disse, *quare negligitis!* (*Gen.* 42, 1). Che trascuratezza è cotesta ch'io scorgo in voi? che disapplicazione, che dappocaggine? *Audivi, quod triticum venundetur in Egypto.* Si vende grano in Egitto, e voi qui pigri vi rimarrete a marcir nella carestia? *Descendite, et emit nobis necessaria, ut possimus vivere, et non consumamur inopia.* Andate, andate, perchè non è tempo questo di darsi pace, quando sì la fame ne stringe. Che avrebbe dunque egli detto, se udito avesse che in Egitto non vendevasi il grano a costo sì alto, ma si donava? Non si sarebbe scandalezzato più ancora, più ancor commosso? Cristiani cari, qui la parola di Dio non si

vende a veruno degli ascoltatori, sì da per nulla. *Gratis Evangelium Dei evangelizamus vobis*, io vi posso dir con san Paolo (2. *Cor.* 11, 7). Niente avete a spendere, niente avete a contribuire. E voi nondimeno *negligistis*, e non venite giornalmente solleciti a provvedervi di documenti opportuni, quasi di cibo? Ah *quare! quare!* ancor io vi domanderò, *quare negligitis!* se non perchè voi non dovete veramente aver fame? *Qui non quaerunt, quod in prompte habent*, dice sant'Agostino, *fastidii languore marcescunt* (*In Sentent.*, *tom.* 3).

3. Io so che ottima cosa è lo stare in casa, ma non a ora di Predica: nè ciò dico agli uomini soli, i quali a quel tempo ben so che ne sono usciti con molta sollecitudine, per ire a' tribunali, per ire a'traffichi; dico parimente alle donne. Era pure donna la celebre Sunamiti, e donna nobile, e donna ritiratissima. E pur che le disse il suo diletto Eliseo, allorchè questi alcun mese prima previde quell'aspra fame che dovea tutta affliggere crudelmente la Palestina? Le disse forse: Statti qui ferma, non ti partir, non ti muovere, bada in casa alle tue faccende donnesche? Anzi no: *Surge, vade*, le disse, *tu, et domus tua, et peregrinare ubicumque repereris* (4. *Reg.* c. 8). Ma oimè, santo Profeta, che fate voi? Non sapete voi molto bene, quanto si convenga alle donne star chiuse in casa? Non sapete esser tutte come un cristallo, sicuro sì, ma finattanto ch'egli sia ben custodito? Non sapete tutte essere come un balsamo, odoroso sì, ma finattanto ch'egli si stia ben coperto? Come dunque voi l'esortate ora ad andarsene vagabonde, e vagabonde per qualunque paese, in qualunque popolo? *Vade, et peregrinare ubicumque repereris*. Eh, che ciò disdirebbe, non può negarsi, ma non in tempo di fame. Chi ha fame vada, si ajuti pure, si adoperi, come può, purchè onestamente, perchè la necessità non ha legge. E così

appunto eseguì questa Sunamiti: *Sursexit, et fecit juxta verbum hominis Dei, et vadens cum domo sua peregrinata est diebus multis*: dando col suo esempio a vedere quanto sia vero ciò che poi disse Egesippo, che niun riguardo, che niun riserbo ha più luogo, ove entrò la fame: *Omnem affectum excludit fames, et maxime verecundiam.* (*De Excid. Jud. l.* 5, *c.* 18). Ma che dico sol'io della Sunamiti? Per la fame non lasciò Rut ancor ella i tetti paterni, e non andossene più d'una volta pe' campi, povera vedovella, a raccor le spighe, sfuggite al ferro o alla mano de'mietitori? (*Ruth. c.* 1, 2). Non fu veduta per la fame una Sara (*Gen. c.* 12), calar col marito Abramo fino in Egitto? Non fu veduta per la fame una Rebecca accompagnare il marito Isac sino in Gerara? (*Gen. c.* 26). E poi le donne dovranno starsene in casa all'ora di predica, tutte intente a colmar di lini le casse, e senza dare niun cibo all'anima loro, niuna refezion, niun sostegno; lasceran che soli qui vengano i loro mariti? Non sia mai vero: che nè anch'è questo amor di ritiratezza, se ben si mira; ma in altre è indivozione, in altre irresoluzione, e in altre è pigrizia. E però vi dico, che esse non solo dovrebbono qua concorrere a par d'ogni altro, per ristorarsi, ne'giorni ancor non festivi; ma che sprezzati quegli ornamenti superflui, dietro cui perdono tanto di quel tesoro che si stima solo alla morte, dico di tempo, dovrebbono anche concorrere tutte in ora, con ricordarsi, che questo è proprio altresì di chi ha vera fame, esser impaziente.

4. E forse che non è ciò vero, Uditori? Fingete voi destinarsi un lauto banchetto a gran turba di convitati; qual fu già quello o di Sansone ai suoi amici (*Jud. c.* 14), o di Salomone ai suoi servi (3. *Reg.* 3). Chi sono i primi a comparirvi? chi i pronti? chi i puntuali? Sono i famelici. Quei che giungono tardi, o sono svogliati, o vogliono per grandezza fare gli svo-

gliati. Che dobbiamo dunque dir noi? Dobbiamo dire, che della divina parola abbian punto fame quei che, non dico una volta per accidente, ma abitualmente, ma accortamente costumano di venire alla predica tardi, non altrimenti che a tavola incominciata? Non già, non già. Famelici ne son quei che neppur hanno pazienza d'aspettar l'ora, e sono i primi a comparir nella Chiesa, e ad occupare le panche, e a pigliare i posti, posponendo alla predica ogni altra cura, benchè gravissima. *Doce justum*, dice lo Spirito Santo (*Prov.* 9, 9): mettiti a predicare ad un uomo giusto; che sarà egli? *festinabit accipere*, si affretterà di pigliare i tuoi documenti con maggior ansietà, che non si affrettano o i colombi al comino, o i pesci all' esca: *doce justum, et festinabit accipere.* Fagli una correzione, *festinabit accipere.* Spiegagli un dubbio, *festinabit accipere.* Dagli un consiglio, *festinabit accipere.* Proponigli qualche nuovo esercizio lodevole di pietà, *festinabit accipere.* In una parola: *doce justum, doce, et festinabit accipere. Festinabit* nei dì comuni; *festinabit* ne' dì solenni. In qualunque ora, in qualunque luogo, di qualunque opportunità, qual affamato *festinabit accipere.* Ah che chiunque ha vera fame, Uditori, non si dà pace. Sgrida i servi, sgrida le serve, e tutta mette talor la casa a romore, perchè non sono per tempo i cibi in assetto. Con impazienza egli ascolta le informazioni, se gli convenga a quell'ora porgere udienza. Con impazienza egli gradisce gli ossequi, se gli convenga a quell' ora usar complimenti, e, per dir breve, fa egli allora come i cagnuoli domestici, i quali, tutto che amorosissimi, quando han fame non possono tollerare neppure i vezzi. Non pensi dunque della divina parola aver fame alcuna chi, stando ozioso là sulla piazza, già sente sonare a predica, quasi a convito reale, nè però egli ancor *festinat accipere*, ma seguita a cicalare. Vede alri che si par-

tono, e non *festinat*; ode altri che lo invitano, e non *festinat*; sente finalmente anche darsi l'ultimo cenno, e contuttociò *non festinat accipere*, *non festinat*. Non sa staccarsi da quel banco dove siede; non sa spiccarsi da quel ridotto dove mormora.

5. Ma qual dubbio c'è che della parola divina poca è la fame, mentre oggi tanto di squisitezza si richiede nelle prediche, e quasi d'imbandimento? *Ambitiosa non est fames*, diceva Seneca (*Epist.* 119), *contenta desinere est.* Chi ha vera fame, nelle vivande a lui date non cura pompa, non mira a condimenti, non bada a intingoli; e tanto è lungi dal distinguer cibo da cibo che, come dice il savissimo Salomone nei suoi Proverbi, piglierà l'amaro pel dolce: *anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet* (*Prov.* 27, 7); e quasi uve celebrate d'Engaddi, raccoglierà le lambrusche infami di Galgala. Quindi chi può dire quanto grato renda la fame ogni più infelice alimento? Artaserse, re degli Assirj quando, perduto in un conflitto il bagaglio, fu costretto cibarsi sotto una capanna rustica di pane d'orzo, si querelò con i suoi, che fin allora non fosse stato a lui noto piacer sì raro (*Pluth. in Reg. apopht.*). Tolomeo, re dell'Egitto quando, lasciato in un cammino il carriaggio, fu necessitato sfamarsi entro una casuccia vile, di pan di crusca, si protestò coi suoi servi, che fin allora non era stato assaporato da lui cibo sì gentile (*Cicer., l.* 5. *Tusc.*). Che dirò di Roma, oggi fatta sì incontentabile? Non è chiaro, per relazion di Procopio (*apud Sigon., t.* 10, *et* 19. *Imper. Occid.*) ch'essa per la fame fin giunge ad alimentarsi, non dirò di gramigne e di malve, ma fin d'ortiche? Che nell'assedio d'Alarico mangiò i cavalli, quali dilicati vitellini di latte? Che nell'assedio di Totila mangiò i cani, quai saporosi agnelletti? Plutarco narra (*in Demetr.*), che per un topo in Atene, il qual cadde morto dal palco di certa camera, volò un figliuolo col

ferro nudo a rispingere il proprio padre che già correva a rapirselo. Quei di Sesto nel Chersoneso usarono per cibo delle funi di canapa, quando affamati furono da Santippo (*Sabell. l.* 2. *Enn.* 3). Quei di Reggio nella Calabria usarono per cibo strisce di cuoio, quando affamati pur furono da Dionisio (*Diod. Sic. l.* 14); e quello che supera ogni credenza, arrivarono gli Spartani (*Caelius. l.* 18, *c.* 2) a convertire in lor pasto que'medesimi serpentacci che loro aveano con orrida inondazione disertata ogni messe, uccisa ogni mandra, e così portata la fame. Tanto è vero che la fame non è ambiziosa, e che, come il Santo Giobbe attestò per prova, sono delizie in tempo di avidità quelle che in tempo di lusso erano schifezze: *quae prius nolebat tangere anima mea, nunc prae angustia cibi mei sunt* (*Job.* 6, 7). Che vi par dunque? Pare a voi fame della parola divina, non trovar giammai predica che vi appaghi o che vi aggradisca, ed essere ogni dì più cotanto schizzinosi? Quegli si duole che la predica è asciutta di erudizione, quegli ch'è inamena di stile, quegli ch'è inculta di lingua, quegli ch'è troppo povera di vivezze. E poi questa è fame? No, non è, Cristiani, no che non è: e però finiamola. In vece di ricercar tanti condimenti, acquistate fame, e sarete in un'ora contenti tutti. Se si ha da imbandire un convito a gente famelica, dice Seneca, si fa presto. Ogni cuoco è buono, ogni cuocitura è bastevole. *Facile est pascere parvo, nihil aliud desiderantes, quam impleri* (*Ep.* 17). Presto Abacucco preparò il desinare dentro la sporta ai suoi poveri mietitori. Presto Eliseo preparò il desinare sopra l'aratro a'suoi popolani bifolchi. Ma se si ha da imbandire a gente svogliata, oh Dio, che gran pena! Bisogna co'Re di Persia prometter premj a chi un qualche nuovo genere di sapore ritrovi al mondo; conciossiachè sapori antichi, sapori usati si sprezzano. *Anima saturata calcabit favum* (*Prov.* 27, 7). Bisogna cogli Apicj far provvisione di lingue di rosignoli;

bisogna con gli Eliogabali fare incetta di lingue di pappagalli (*Svet. in vita*); e infine bisogna coi Vitellj talor fornire la mensa di viscere di lamprede, fatte venire su velocissime fuste dal mar Carpazio. Vi confesso dunque, Uditori, la verità: se avrete fame della parola divina, io non diffiderò di potere in questa Quaresima ancor piacervi; ma se non avrete fame, non mi dà l'animo. Anzi io son certo che rare volte così verrete alla predica, o se pur ci verrete, starete qui come gli svogliati alla mensa, senza gustare, senza godere, senza pascervi, se non forse ancor dispensando ad altri quel cibo, che tutto avidamente dovreste serbar per voi. Che voglio significare?

6. Un affamato, quando egli è a mensa, non bada punto a regalare quegli che gli stanno d'appresso; bada a soddisfar sè, bada a saziar sè, quasichè quanto di vivande vien posto su quella tavola sia per lui. Così vedete che (per usar le parole dell' Ecclesiastico) *effundit se super omnem escam* (*Eccl.* 27, 32), si abbandona vorace sopra ogni piatto. Se dunque voi parimente avrete gran fame della parola divina, procurerete di prenderla per voi tutta, e non farete com'è costume d'alcuni, i quali, allorchè stanno alla predica, non fanno altro che regalare, cioè che applicare ad altrui quanto senton dirsi. Oh come questo calza al tal cortigiano, ch'è così scaltrito! oh come questo confassi al tal cavaliere, ch'è sì superbo! Questo ora è detto di certo per la tal dama ch'è la mantenitrice di tutte le oziosità: oh s'ella fosse presente! Eh badate a mangiare, badate a mangiare; che certamente ciò che da voi lasciato venga per altri, non nutre voi. *Verbum sapiens*, dice lo Spirito Santo, *verbum sapiens quodcumque audierit scius laudabit, et ad se adjiciet* (*Eccl.* 21, 18). L'uomo prudente applicaa sè quanto egli ode di profittevole; e sapete voi come fa? Fa come l'albero del cinnamomo, piantato in terreno

palustre, il qual talmente per nutrirsi, a sè tira quanto ivi è d'acqua, che tutto viene d'intorno a seccar lo stagno. Fa come l'albero del cipresso, piantato in terreno erboso, il qual talmente per impinguarsi a sè trae quanto v'è d'umore, che tutto viene d'intorno a spogliare il suolo. Volete dunque voi dalle prediche cavar frutto? Venite a udirle con fame, perchè così sarete ancor voi di coloro, di cui disse Cristo, che *audientes verbum, retinent* (*Luc.* 8, 15); tutto applicherete a pro vostro ciò che udirete, attenderete a voi, penserete a voi, ed a simiglianza del vello di Gedeone (*Jud. c.* 37), tutta verrete a succhiare in voi la rugiada che su vi piove, senza lasciarvene cader d'attorno neppure una sola gocciola.

7. Ma in somma tutto il male è, che la fame è tenue; e però pochi sono quelli che in quest'ora badino a sè totalmente, e che non anzi si lascino dai demonj facilissimamente rubar dall' anima ogni documento, ogni detto; tanto ne sono poco gelosi. Nei gran conviti solenni avete osservato stare alcuni talora di quei famigli che vi assistono intorno, a guisa di Arpie, con avidità di rimuover presto il piatto che avrete innanzi; e così qui fanno i demonj. Procurano di rapirvi di mano il pascolo tanto a voi salutare, nè di rapirvelo solamente di mano, ma insin dalle viscere, insin dal cuore. *Venit diabolus, et tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant* (*Luc.* 8, 12). Quindi chi può dir mai quanto d'arti abbian essi usato per impedire in qualunque popolo il frutto della predicazione celeste? Leggete le storie sacre, e voi stupirete. Predicando quel gran campione di Cristo, Antonio di Padova, era così sparsa la celebrità del suo nome che convenivagli giornalmente cambiar le campagne in Chiese, per dare insieme soddisfazione alle genti, e immense per numero, e insigni per nobiltà che quasi fiumi innondavano ad ascoltarlo (*apud. Sur. in vita*).

Che faceano però i demonj invidiosi d'un tanto bene? Ruppero talora le travi del tavolato che serviva al Santo di pergamo, per eccitar nelle genti grida e tumulto. Comparvero talora in abito di corrieri, che presentavano alle donne i dispacci, per sollevare nei cuori distrazioni, e sollecitudini. E, non contenti di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell'aria turbini minacciosi con tuoni, con baleni, con grandini, e con procelle, si argomentavano di spaventare gli uditori, e di dissiparli. Predicando un Domenico vennero per mezzo l'uditorio in figura di mostruose lucertole (*apud Sur. in vita*). Predicando un Vincenzo scorsero per mezzo l'uditorio in sembianza d'infuriati cavalli (*apud Sur. in vita*); e predicando parimente un Cutberto in Lindisfarnese sopra la piazza di un popolato villaggio, appiccarono in una di quelle case così gran fuoco, che vi mossero ognuno a recar soccorso, insin a tanto che il Predicatore, omai fiacco nel richiamar la gente a sè, mostrò che quello era tutto incendio fantastico, e con un segno di Croce che fece nell' aria, dissipò le fiamme, dileguò il fumo, e fece tutto, quasi a un giramento di scena, sparire l'incanto (*apud Sur. in vita*). A tanto fini malizie sono i demonj arrivati per rapire il cibo a persone eziandio fameliche della parola celeste: *ut tollant verbum de corde eorum*. So che a'dì nostri, in cui tal fame ne' popoli è assai rimessa, non usano i maligni invenzioni nè sì sfacciate, nè sì solenni con cui deluderla. Contuttociò credete voi, che invisibilmente mai restino d'impiegarsi ancora a'dì nostri? Voi quando siete alla predica, vi sentite talor un tedio improvviso, che v'assalisce, e fa parervi il discorso or maliconico, ora importuno, ora inviluppato, ora lungo: talor la sonnolenza v'opprime; talora la fantasia vi molesta; e talora non potete frenare i guardi, sicchè non trascorrano ancora malgrado vostro a notare chi entra, e notar chi esce, per non dir

anche ad osservare, se v'è alcuna di queste nobili donne venuta alla predica, come Assuero volea che venisse a tavola la regina Vasti sua moglie, non per mangiare, ma per esser vagheggiata. Ora che vogliono dire tante distrazioni in così brev'ora? Che voglion dire? Sono i demonj, vedete, sono i demonj che astutamente procurano divertirvi, per rapirvi frattanto di mano il cibo, e farvi perdere quella parola, o quel pascòlo che per voi forse sarebbe di maggior pro. Sono le Arpie dell' inferno volate in Chiesa, come affermò S. Ambrogio: *ut auferant verbum de incuriosi, et dissimulantis affectu* (*in Ps.* 118). Sono quegli avvoltoj, che tanto ingordi avventaronsi a quel paniere, che a Faraone portava il suo scalco (*Gen.* 40, 17). Sono quell' aquile che tanto audaci accostavansi a quelle vittime, le quali a Dio sacrificava il suo Abramo (*Gen.* 15, 11). Attenti dunque, Uditori, attenti alla predica, perchè se voi date campo a tanti uccellacci, quanti sono quei che qui vi stanno invisibilmente assediando, voi senza dubbio tornerete al fin d'essa digiuni a casa. Anzi neppure aspetterete al fin d'essa: farete ancora voi come Giuda, che si levò da sedere a mezza tavola, e se n'andò via: *exivit continuo* (*Joan.* 13, 30). Ma come starete attenti, se non c'è fame? Questa, questa, se mirasi bene il tutto, questa finalmente è l'origine d'ogni danno, d'ogni disordine, che non vi è fame ne'più di voi, non v'è fame d'udir la dottrina celeste. E se non vi è questa fame (lo dovrò dire?) oh Dio, che infortunio! oh Dio, che infelicità! voi siete spediti.

8. Gran parola è questa, Uditori, ma forse che non ebb' io ragione di lasciarmela uscir di bocca? *Grandis morbus, et execranda calamitas*, ascoltisi Cassiodoro (*apud Lorinum in Ps.* 106, *c.* 18), *divinae legis appetentiam non habere.* La fame del cibo corporale è uno de'segni più manifesti a conoscere se altri goda

buona salute di corpo; e la fame del cibo spirituale è uno dei segni più indubitati a discernere se altri goda buona salute di spirito. Così concordemente c'insegnano tutti i Santi. Così San Gio. Grisostomo (*in Gen. hom.* 4); così S. Bernardo (*in serm.* 1, *in Septuag.*); così Sant'Ambrogio; così Sant' Agostino (*Ambr. et Augus. tr.* 42, *in Jo.*); così S. Gregorio (*hom.* 18, *in Evang.*): anzi così dalla sua bocca medesima insegnò Cristo quando ci diede quel sì famoso contrassegno a distinguere i predestinati dai reprobi, e ci affermò, che volentieri si odono delle cose di Dio ragionare i predestinati, e mal volentieri si odono delle cose di Dio ragionare i reprobi. *Qui ex Deo est, verba Dei audit*, furon parole dette ai miseri Ebrei: *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (*Joan.* 8, 47). Nè ciò dee darvi gran maraviglia, Uditori. Questa è la strada, la quale comunemente ha Dio stabilita a salvare gli eletti, che sentano predicarsi la verità. *Audite*, così diss' egli loro per Isaia (55, 3), *audite, et vivet anima vestra*. Potea salvarli; qual dubbio? per altre vie: per via di apparizioni celestiali, per via d'ispirazioni, per via d'illuminazioni, per via di lezioni sacre. Ma non ha voluto che queste contuttociò sieno le vie comuni; forse perchè, come notò S. Bernardo (*Ser.* 28, *in Cant.*), per quella porta stessa entrasse la vita, ond'entrò la morte. La morte entrò per le orecchie aperte ad udire un predicatore fallace, qual fu il serpente nel Paradiso terrestre; e per le orecchie dee pur entrare la vita, aperte ad udire i Predicatori veraci. *Auris prima mortis janua, prima aperiatur et vitae*. Nabuccodonosorre, monarca di Babilonia, vide co' propri occhi cader quell'albero eccelso, che rappresentava il suo stato; vide marcirne ogni frutto, vide languirne ogni fiore, vide inaridirne ogni fronda, e tutte videne ad un'ora fuggir le fiere, fuggir gli uccelli che dianzi in numero così grande o

giacevano alla sua ombra, o scherzavano tra'suoi rami. Ma che? tal vista bastò forse a commuoverlo per sè sola? Non già. Bisognò che udisse sopra ciò di vantaggio la viva voce di un uomo qual fu Daniello (*c.* 1, 4). Davidde, quantunque per altro di cuor sì docile, non mai si mosse a compunzione della morte che data aveva ad Uria, soldato non pareggiabile, finchè non udì la viva voce d'un Natan, che nel riprese (2. *Reg.* 12). Giosafatte, benchè per altro di mente sì scrupolosa, non mai si mosse a destestazion della lega che fatta avea con Acabbo, principe infedele, finchè non udì la viva voce d'un Jeu, che ne lo corresse (2. *Paral.* 29). E così se noi discorressimo fuori ancor delle sacre Carte, vi farei vedere che di cento notabili conversioni, le quali accadono al mondo, novantánove ne seguono per virtù della predicazione divina: se non che per tutte può far pienamente fede quella d'un Sant'Agostino (*Conf. l.* 5, *c.* 14), dottor sì illustre, a cui (gran cosa!), a cui tutto il suo ingegno ammirabile non bastò per ridurlo a Dio, non la lezione infinita, non lo studio indefesso, non quell'ardore insaziabile, con cui sempre cercato aveva d'indagare la verità, ma bisognò che pendesse prima più volte come un fanciullo dalla bocca di Sant'Ambrogo, nè mai si determinò di cambiar costumi, finchè non udì, sì quei documenti pubblici, sì quei conforti privati, che il guadagnarono. O folle, o folle, chi però di voi francamente si persuade di poter a Dio rendersi facilmente per altra via, che per la battuta! Predicazione ci vuole, predicazione. Quella che udirete il tal giorno, nel tal luogo, dalla tal lingua, quella sarà quella che dovrà finalmente ferirvi il cuore. A quella è riserbata da Dio la vostra conversione, se siete in peccato; la vostra confermazione, se siete in grazia. Credete a me, Cristiani, credete a me, che non senza ragione lo Spirito Santo c'inculca tanto e in tante forme, che

udiamo: *Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam* (*Ps.* 44, 11). *Inclina aurem tuam, et audi verba sapientum* (*Prov.* 22, 27). *Inclina aurem tuam, et suscipe verba intellectus* (*Eccl.* 2, 2). *Non cesses fili audire doctrinam* (*Prov.* 19, 27) Sa ben egli la strada, per cui si vuole insinuar ne'cuori nostri. Ma questo è poco. Già presuppongo che vi sia noto, Uditori, che nelle sacre Scritture sono adombrati per i savi gli eletti, e per gli stolti i presciti; siccome chiaro apparisce nella famosa parobola delle Vergini, cinque dallo sposo introdotte, cinque scacciate dal medesimo. Or posto ciò, mi sapreste voi dire qual cosa sia quella, che dallo Spirito Santo venga assegnata come propria dote dei savj, o come propria qualità degli stolti? Eccola: che quando loro alcun parli per loro bene, facilissimi sono ad udire i savj, difficilissimi sono ad ascoltare gli stolti. *Qui sapiens est, audit consilia* (*Prov.* 12, 15), ecco un luogo che ciò conferma a favore de'savj. *Auris sapientum quaerit doctrinam* (*Prov.* 18, 15), ecco l'altro. *Cor sapientum quaerit doctrinam* (*Prov.* 15, 14), ecco l'altro. *Auris bono audiet cum omni concupiscentia sapientiam* (*Eccl.* 3, 31), ecco un altro loro simile che può solo valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionar degli stolti, che se ne dice? Udite, udite, ch'è cosa da por terrore. *Non recipit stultus verba prudentiae* (*Prov.* 10, 2), così di loro al decimo de' Proverbj; ed altrove: *stultus irridet disciplinam* (*Prov.* 15, 15); ed altrove: *stulti doctrinam despiciunt* (*Prov.* 2, 7); ed altrove: *qui illusor est, non audit, cum arguitur* (*Prov.* 13, 1); ed altrove: *cum dormiente loquitur qui narrat stulto sapientiam* (*Eccl.* 22, 9); ed altrove: *non amat pestilens eum qui se corripit, nec ad sapientes graditur* (*Prov.* 15, 12). Sicchè il Profeta Isaia, commosso forse da tante autorità, quante erano queste proferite da Salomone, quando poi volle spiegare il sommo de' mali ai quali erano

giunti i perversi Ebrei, nominolli figliuoli indisciplinati, figliuoli indocili, figliuoli che non volevano udire la divina legge, *filii nolentes audire legem Dei* (*Isai.* 30, 9), quasi che ciò non altro fosse che un dichiararli perduti. Che dite dunque, per venir ora, Uditori, all'intento nostro, e così conchiudere: vi pare che l'esser privo di quella fame ch'io vi dicea, sia leggier morbo? Questo è un esser già disperato da quanti medici hanno dati al mondo aforismi di morte eterna, aforismi non umani e fallaci, ma divini e infallibili. *Initium enim recedendi a Deo*, sentite Palladio, *fastidium doctrinae est, et cum quis non appetit illud, quod sempr anima esurit, quae diligit Deum* (*de vit. PP. l.* 5, *libell.* 10, *n.* 67). E però voi che dovete fare, Uditori, se non volete trarvi addosso un pronostico sì funesto di dannazione? Avvivare in voi questa fame della dottrina celeste più che si può: avvivarla con abbandonar quelle scene, che talora ho veduto tenersi aperte anche in giorni sì sacrosanti; avvivarla con ritirarvi dalle conversazioni indecenti; avvivarla con tralasciar i corteggi inutili; avvivarla con istaccare risolutamente le labbra dal calice avvelenato di quei libretti che sono a voi sì gustosi, e sopra tutto avvivarla con l'istesso frequente ascoltar di Prediche; perciocchè questa è la differenza ammirabile, la qual passa tra i cibi corporali, e tra i cibi spirituali, che per aver fame di quelli giova astenersene, o veramente pigliarli con iscarsezza; per aver fame di questi, nessuna cosa vàl più che mangiarne in copia.

SECONDA PARTE.

9. Credete voi che molto bene io non sappia ciò che andrete stamane fra voi dicendo in tornare a casa? Direte facilmente non esser tutto zelo ciò che mi ha mosso questa volta a discorrere; ma sembrar piuttosto

interesse. Che io bramerei molto concorso alla predica, molta calca, e che però tanto esagero l' importanza di quella fame, la qual può fare che qui veggasi giornalmente la Chiesa piena. Ed a ciò che volete che io vi risponda? Che veramente io non avrei molto a grado una tal pienezza? Se io ciò dicessi, mi verrei follemente a spacciar più santo di un Agostino, il qual nelle Omelie che fece sopra i Salmi, frequentemente il suo popolo commendava per l'alacrità, con cui concorrevano ad ascoltarlo; più santo d'un Bernardo, il quale nei Sermoni che fece nella Settuagesima, sublimemente i suoi monaci celebrò per l'attenzione, con cui lo stavano ad udire; più santo di un Giovanni Grisostomo, il quale rarissimamente faceva discorso, in cui, o non si dolesse della udienza scematagli, o non si rallegrasse dell' accresciuta; e diceva accader ad esso come ad una madre, la quale un solo che scorga de' suoi cari figliuoli mancare a tavola, sente a un tratto colmarsi il cuor di amarezza, nè può non chiedere agli altri con asietà, e con affanno, che sia di lui. Udite le sue parole, che son vivissime: *Refugit et torpet circa doctrinam hanc cogitatio nostra propter eos, qui non venerunt. Sicut enim pia mater mensam apponens, non omnibus filiis praesentibus, dolet et gemit, hoc et ego nunc patior* (*Hom. 9, ad Pop.*). Guardimi però Dio, che io, peccator miserabile, voglia fare del non curante, e dire che a me sarà sempre di egual diletto il vedere qui molti, o il veder qui pochi: io vi vorrei giornalmente veder qui tutti, se si potesse. Ma benchè questo sia vero, troppo contuttociò voi mi fate torto, se date a credervi che io ciò brami per onor mio. Può essere che ciò sia (non voglio negarvelo) perchè l'ambizione è profonda. *Est qui nequiter humiliat se*, dice l'Ecclesiastico, *et interiora ejus plena sunt dolo* (19, 25). Contuttociò voglio sperare che non sia. Vi ho forse io detto, che

singolarmente venghiate ad ascoltar me? Non mancheranno questa quaresima a voi dei Predicatori, e più divoti e più dotti, che vi sapranno apprestare più laute mense, a cui reficiarvi. Però mirate pure al pro solo della vostr'anima, e dove troverete a lei pascolo più salubre, e più sostanzioso, colà guidatela. Solamente io vi supplico a non volerla del tutto lasciar digiuna. Ah Cristiani miei cari! e non è gran cosa che a fine di sostentare un corpo feccioso si faccia tanto, si peni tanto, si spenda tanto, e che dell'anima nulla vogliam curarci? Chi mi darà acqua da piangere a sufficenza sì gran follía? chi parole, chi fremiti, chi muggiti da detestarla? Un dì solo che il corpo stia senza cibo, ciascun si duole: l'anima vi sta spesso non pure un dì, ma le settimane, ma i mesi, e nessun si lagna. Oh se sapeste quanto fruttare talor vi possa una predica ben udita! oh se lo sapeste! credete a me, che ogni fatica vincereste, ogn' incomodo per udirla.

10. Di Paolo, chiamato il semplice, si racconta, che aveva per uso di porsi spesso a seder incontra alla porta della pubblica chiesa, per osservare cogli occhi purgatissimi del suo spirito quei che la correvano e buoni e rei (*In vitis PP. apud Rovv., l. 3, n. 276*). Quando ecco vide una mattina, spettacolo tremendissimo, un peccatore tutto squallido, tutto sozzo, tutto mostruoso, il quale incatenato veniva fra due demonj, ed aveva dietro, ma assai da lungi, il buon Angelo suo custode che il seguitava con malinconico volto, e con lento passo. Proruppe Paolo a tal vista in un gran pianto, ma tra poco altrettanto si consolò. Perchè, all'uscir che quel misero fece di Chiesa, non solo lo mirò libero da' demonj, ma lo vide anche sì bello, sì immacolato, sì risplendente, che appena il sapeva discernere da quell'Angelo, che, non più turbato ed afflitto, ma festoso e brillante gli andava a lato. Corre egli allor frettoloso a fermar quell' uomo,

lo priega, lo scongiura, lo interroga, e al fine intende che quegli, udite dal pulpito quelle voci del Profeta Isaia (*Is.* 1, 18): *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur*, si era talmente per la fiducia del perdono eccitato a compunzione de' suoi falli, che, superato ogni legame, ogni laccio, tornava a casa con proposito fermo di mutar vita. Oh chi potesse veder quanto differenti partonsi molti di Chiesa dopo la Predica, da quei che prima si condussero a udirla! Che bei prodigi sperar potreste in voi pure! che mutazioni! che metamorfosi! S. Giovanni Grisostomo nota in questo proposito acutamente che quegli animali, i quali dall' arca uscirono di Noè, tali ne uscirono, quali vi erano entrati. Il corvo n'uscì corvo, il lupo lupo, la volpe volpe, e l' istrice tutto armato di vivi strali, n'uscì pure istrice. *Arca quidem qualia excipiebat animalia, talia conservabat* (*Hom.* 3, *de paenit.*). Ma dalla Chiesa, seguita il Santo a dire, non veggonsi uscire così: *Ecclesia vero semel suscepta animalia immutat*; *non quidem variata natura, sed explosa malitia.* Entrò in Chiesa qual corvo quel peccatore, il qual procrastinando, indurato, la penitenza, non faceva altro che dir, Domani, domani: ed ecco n'esce improvvisamente gemendo qual pia colomba. Vi entrò qual lupo vorace quell'usurajo, che col sangue ingrassavasi de' mendici; ed ecco n'esce caritatevole più d'una pecorella, e risoluto a dare anche le proprie lane, perchè abbiano i nudi onde ricoprirsi. V'entrò qual volpe maligna quel traditore, che sulle rovine s'innalzava degli emoli; ed ecco n'esce innocente più d'un agnello, e risoluto a soffrire anche i propri aggravi, perchè abbiano i meritevoli onde avanzarsi. E quell' impaziente, il quale d'ogni lato pungea chi volea toccarlo, v'entrò qual istrice: ed ecco n'esce qual cagnolino amoroso, che si fa a tutti trattabile, a tutti molle. E che novità sono coteste? Sono trasfor-

mazioni (chi non lo sa?) fatte per mezzo della parola celeste, la quale gustata, ha virtù di operare nelle anime dei fedeli sì strani incanti. Le vivande malefiche di una Circe cambiavano anticamente gli uomini in bruti: ma non così questo benefico cibo, di cui trattiamo. Questo cangia in uomini i bruti medesimi, nè in uomini solamente, ma in serafini. Questo cambiò là in Egitto un Mosè, di feroce assassino, in divoto monaco, mercè d'una sola predica dell'inferno da lui sentita, quantunque per accidente; questo una Pelagia di meretrice in romita; questo una Taide di discola in penitente: ed oh voi felici, Uditori, se questo voi similmente di men perfetti farà mai santi! Chi dunque non avrà fame di sì gran cibo, di cibo sì potente, di cibo sì prodigioso? Sì, sì, di nuovo tornovi a replicare con tutto il mio spirito: procurate tal fame, se non l'avete; procurate tal fame. Dimandatela a Dio con grande istanza, svegliatela, stuzzicatela; e se l'avete, animatevi a sprezzar tutto per suo ristoro. Di que'poverini affamati in Gerusalemme, disse il Profeta, che dato aveano quanto mai si trovavano di prezioso a fine di cibarsi; non ritenuto argento, non serbat'oro, non fatto conto di gioie: *dederunt pretiosa quaeque pro cibo ad refocillandas animas* (*Thr.* 1, 11); e così dovete far voi. Dovete, a fine di nutrirvi della parola celeste, spregiare il tutto, *pretiosa quaeque*, Uditori, *pretiosa quaeque*. Quando si tratta di predica, non è tempo di rimirare allora ad altri interessi, di badare a poderi, badare a liti, badare ad informazioni, badare a visite. Esaù affamato curò egli forse la sua primogenitura? Anzi, com'è noto, la diede con troppo suo vituperio per poca lente. Altri per la fame impegnarono i loro arredi, altri per la fame impegnarono i loro abiti; e gli Egiziani ogni lor terra volentieri cederono per la fame al loro provveditore Giuseppe. Su dunque, su: si porga all'anima ancora il suo caro pascolo, e vadane ciò che vuole.

PREDICA QUINTA

NEL LUNEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

Cum venerit Filius hominis in majestate sua, congregabuntur ante eum omnes gentes, etc. Matth. 25.

1. E fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci? Ha egli finora taciuto, non altrimenti che se fosse stato insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? Per questo non sappiamo noi bene che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su, date fiato alle vostre trombe, o voi Angeli destinati per banditori del giorno orrendo, e dimostrate ai protervi, se io dica il vero. Oscuratevi, o cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuor che di folgori; piovete, o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni; apriti, o terra, e loro ingoja famelica gli edifizi; scorrete, o fiere, uscendo incontro a quei miseri, che sbigottiti dalle città se ne corrono alle caverne per quivi ascondersi, sbranate, lacerate, uccidete: non fia chi vantisi di campar fortunato dal vostro sdegno. Ma che fo io? Supplizj tutti son questi già cento volte ai peccatori intimati senza profitto; ed io medesimo sono consapevole di averli già negli anni miei più giovanili descritti con qualche studio di eloquenza ferale; nè però so se facessero impallidire una fronte, o gelare un cuore. Mi è però questa volta sorto in pensiero (già che dell'Universal Giudizio parlar convienmi) di voler, lasciato da parte ogni altro supplizio, uno solamente spiegarne non sì avvertito, e che, per esser supplizio proprio dell'uomo,

non sarà forse gran fatto, che atterrir debba chi punto ancor ritenga d'umanità. Dissi proprio dell'uomo: conciossiachè qual è fra tutti quel gastigo che solo a lui si può dare? La fame? le percosse? gl' incendj? le ferite? la morte? No, dice il Santo Arcivescovo di Valenza: di tutto ciò son capaci ancora le bestie. Quello che all'uomo solo compete, è la confusione: *Nam jumenta etiam percuti, occidi, cremari possunt: verecundari non possunt*: e però segue acutamente egli a dire: *tunc homo maxime ut homo punitur, quando pro delictis suis publice confunditur* (*S. Thom. de Vill. Com.* 1 *Dom. Adv.*). Non aspettate da me dunque, Uditori, che io questa mane voglia rappresentarvi, com' altri fanno, esalazioni focose apparse in aria con formidabili aspetti, fragori di tuoni, nembi di fumo, piogge di fuoco, grandini di saette; non il Sole vestito di nere spoglie, non la Luna grondante di nero sangue, non ogni stella che, convertita in Cometa, i suoi crini discoglie, quasi in sembianza di lutto. Signori no. Un solo orrendo spettacolo avete voi questa volta da contemplare, e questo sarà: *il peccatore svergognato al cospetto dell' Universo*. Ma non credete che fra tutti questo sia il più formidabile, il più doloroso, il più fiero? Così conviene che confessiate voi pure, se pur siete uomini, ed uomini specialmente sì ingenui d' indole, sì civili, sì culti, come vi descrive la fama. Però attendete: e chi non sente interiormente commuoversi, tema di non essere stato invisibilmente dalla perversità della colpa cambiato in bruto.

2. Se fu mai scorno solennissimo al mondo, fu senza dubbio quello che Annone, signore degli Ammoniti, fece una volta agli ambasciatori di Davide, nulla la ragion delle genti tenendo in pregio, (2. *Reg.* 10, 1. *Paral.* 19, *et Gaspar. Sanct. in hunc loc.*). Fece egli a ciascuno di essi profondissimamente radere

il capo, come a tanti schiavi, e come a tanti buffoni deformissimamente troncar la barba: indi mozzate loro ai lombi le toghe, sì che rendessero troppo ignominioso spettacolo di sè stessi, così gli astrinse a comparir nella regia tra' suoi Baroni, così ad andar per la strada tra la sua plebe, e finalmente dopo un immenso ludibrio che di lor prese, così gli rimandò svergognati alle loro terre. Se gl' infelici provassero assai profonda la confusione, lascerò che voi tra voi stessi il consideriate. A me ciò basta che la Scrittura ne afferma; cioè che per verità: *erant viri confusi turpiter valde;* sì che io mi diviso, che non ardissero i miseri di alzar occhi; non di formare parola, e che piuttosto di soggiacere a tal' onta si avrebbono quivi eletto su un duro ceppo fatale, lasciare il capo. Ma se ciò è vero, che sarà dunque, che sarà di quei reprobi, i quali sosterranno uno scorno tanto più atroce, non in una città, non in una corte, ma alla presenza di tutto il genere umano? Vedranno essi in sulle nuvole assiso l'eterno Giudice in un maestosissimo trono di podestà. Quindi innumerabili ordini di Assessori, Apostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, ripartiti secondo i lor varj gradi in augusti seggi: schiere di confessori, schiere di vergini, schiere di anacoreti; e con questi vedranno non schiere no, ma bensì eserciti immensi di angeli tutti armati, i quali d'ogni intorno ingombrando i campi dell' aria, accresceranno a così vasto consesso non solo il numero, ma molto più la magnificenza, la pompa, la maestà. Ed innanzi a questo consesso, ch'è quanto dire innanzi ad un vero popolo di monarchi, ciascun de' quali sarà più bello del sole, verranno i miseri condannati, e costretti (quantunque sieno uomini anch'essi della stessa natura) a comparir tutti luridi, tutti squallidi, tutti sozzi, tutti mostruosi, senza neppure avere un cencio vilissimo che li ricuopra, benchè ardano di vergogna. Qual confusione credete voi,

che per tanto sarà la loro al cospetto di tanto mondo; massimamente veggendosi là sospinti a guisa di rei da masnade bruttissime di demonj, che quasi voglian ostentare al cielo fastosi la preda toltagli, n' andranno ognora facendo un feroce strazio or con le beffe, e con gli urti, or co' calci, e con le nervate? Non pare a voi che rimarranno veramente *confusi turpiter valde*, e che se potesser sottrarsi a sì grave smacco, ancor con uccidersi, il farebbono volentieri? Pisone, nobil Romano (*ex Dione*), entrato in Senato con quella sordida veste, la quale anticamente era in uso di porsi a'rei, non prima contemplò quivi assiso la forma pubblica di giudizio apprestatasi a condannarlo, non prima i giudici apparsi nel tribunale, non prima gli accusatori ascesi su' rostri, non prima il popolo colà concorso affollatamente a mirarlo; che, non potendo più reggere alla vergogna in lui cagionata da tanti guardi, ristette un poco, e dipoi, tratto furiosamente uno stilo, ch'egli per ventura trovavasi sotto i panni, si diè la morte. Pensate dunque voi che farebbono quei meschini, s'arme trovar essi potessero sì fatale, che gli uccidesse? Chi tener mai potrebbe le loro destre, chi frenare il loro impeto, chi reprimere il lor furore? Ma lor malgrado, dice il Profeta Ezechiello (*Ezech.* 36, 54), converrà che sostengano il grande obbrobrio di tutta la causa intera: *ut portent ignominiam suam*, e che ancor più gravemente, *confundantur in omnibus quae fecerunt.*

3. Ho detto più gravemente; conciossiachè se il comparir solamente a quel tribunale recherà sì insoffribile la vergogna, che sarà quando (1. *Cor.* 4, 5) *illuminabuntur abscondita tenebrarum*, ch'è quanto dire cominceranno a recitarsi ad alta voce i processi, a pubblicarsi le ignominie più occulte, ed a propalarsi le infamità più segrete? Non saprei già come farvi meglio capir questa confusione, che rappresen-

tandovi quello ch' or io dirò. Se io per virtù divina venissi qui a conoscere intimamente quanti voi siete, e però cominciassi a dire: Vedete là quella femmina, che a voi sembra così modesta? Ella è un'adultera, ed ha continua pratica con quel giovane, che finge di far là le sue divozioni. Vedete il tale? Egli fu che operò la tal fellonia. Vedete il tale? Egli fu che fece il tal furto. E quell' uomo, ch'è là, sapete chi è egli? È uno indiavolato, che per potere ammazzare il tal suo nimico segretamente, sta appunto in questi giorni tramandogli una malía. Se, io dico, pigliando a parlar così, sapessi tanto bene far noto ciò ch'io volessi che nessun potesse negarmelo, chi può spiegare il gran fuoco, di cui vedrebbesi qui sfavillare ogni volto? Prendereste subito tutti a tumultuar contro di me. Chi mi vorrebbe fin di lontano turar la bocca coi gesti, chi spaventarmi col guardo, chi sopraffarmi coi gridi; nè mancherebbe chi, rivoltate le spalle, stimerebbe meglio d'andarsene tosto via, perchè io non lo svergognassi. Eppur dove siamo? Siamo in una città, siamo in una Chiesa. E tanto gran male è restare alquanto screditato al cospetto di poca gente? Lascio dunque a voi giudicare, che dovrà essere al cospetto dell'universo. Ingannate pure al presente quanto a voi piace i Sacerdoti di Cristo nel confessarvi; dissimulate le colpe che han più di brutto, indoratele, inorpellatele: credete forse di poter così fare ancora nel giorno estremo? Aimè, che allora bisognerà che malgrado vostro facciate una confessione non più segreta, ma pubblica, e che ad alta voce scopriate da voi medesimi tutto ciò, che neppur ora potreste da me ascoltare; scopriate furti, scopriate fellonie, scopriate adulterj. Non mel credete? Sentite dunque omai le parole d'Osea Profeta (*Os.* 13,12): *colligata est iniquitas Ephraim.* Il peccatore cela ora il proprio peccato con quella facilità, con cui si cela da principio una piccola creatura nel sen materno;

lo cela ai padroni, lo cela ai padri, lo cela insino a chi il luogo tiene di Cristo: *Absconditum peccatum ejus*. Ma poi che succederà? *Dolores parturientis venient ei*. Avete mai notata persona vicina al parto? Non può più dissimulare. Conviene, che a forza, coi gemiti, con le grida si manifesti. Così sarà di ogni peccatore, dice Osea (13, 13): *dolores parturientis venient ei, dolores parturientis venient ei*, che è quanto dire, si paleserà a suo dispetto. Chi può però ben esprimere il gran rossore che da ciò dovrà originarsi? Io so per cosa certissima di una giovane, la quale, essendo pochi anni sono caduta per follía vana d'amore in un grave eccesso, s'innorridì poi di modo in considerare quella pubblica confusione che dovea sovrastare ad essa dal parto già imminente, che mandato in gran fretta a chiamar l'amante, lo scongiurò a voler levarla di vita: ed egli fu sì cortese (udite, misere, udite qual sia poi l'esito di tanti vostri amorosi vaneggiamenti), ed egli fu sì cortese che, dispostosi subito a contentarla, non dubitò di darle a bere di propria mano un veleno terribilissimo, e così di mandarla presto all' inferno per gran favore. Sventurata fanciulla (chi può negarlo?), fanciulla sconsigliata, fanciulla sciocca; nè la voglio già scusare. Ma pur rimirate, che stato sarebbe per altra parte di lei, divenuta già povera di consiglio, se dopo aver lungamente dissimulati con sofferenza, con segretezza tutt'i suoi primi accidenti, benchè gravissimi, una mattina quand'ella poi fosse stata a solenne festa in qualche pubblica chiesa, in gran concorso, in gran calca, fosse stata assaltata improvvisamente da orrende doglie; nè più potendo per la veemenza reprimersi, fosse stata costretta ad abbandonarsi frenetica in preda al pianto, a'contorcimenti, alle convulsioni, alle strida, e così in fine a deporre, quasi che a forza di tortura atrocissima, il suo delitto, in quel luogo stesso dove ella

dianzi così modesta sedea! Oh Dio, figuratevi, che confusione sarebbe mai stata quella, che sollevamento del popolo, che scompiglio del parentado! Non sarebbe ita per quella chiesa la misera trasportata dal suo furore, ad aprirsi tosto de sè qualche sepoltura, ove sotterrarsi? E pure oh quanto sarebbe stata minore questa confusione, rispetto a quella che proverà il peccatore quando, non un solo reo parto dovrà dolorosamente mandar in luce, ma tanti e tanti; nè già tra pochi parenti, nè già tra piccolo popolo, mà al cospetto d'un mondo intero! Oh che singhiozzi dovrà dare allor egli per la vergogna di scorgersi colto in fallo! oh che muggiti! oh che fremiti! oh che ruggiti! *Audient gentes ignominiam ejus*, così poss'io ripigliare con Geremia (46, 12), *et ululatus ejus replebit terram*. Gli amanti chiamerà, ma indarno; cercherà gli amanti, ma invano. Niuno sarà che si voglia dichiarar pur di avere seco alcuna attinenza. *Unusquisque*, dice Isaia (13, 8), *unusquisque ad proximum suum stupebit*. Felice dunque lui, se almeno le tombe repentinamente si aprissero ad ingojarlo, se lo schiacciassero i marmi, se i macini lo stritolassero! Ma a suo dispetto conviene che apparisca in faccia di tutto il mondo per sì diverso da quel che dava ad intendersi, esecrato da tutti, a tutti esoso, abbominevole a tutti; e niente più gli varrà nè mettere ululati, nè mandar urli, per cui speri di muovere a pietade i monti. Che dite dunque, Uditori: non vi par vero che i peccatori dovranno tutti in quel dì altamente confondersi? che *confusione induentur*, come disse Giobbe (8, 22)? che *confusionem portabunt*, come disse Ezecchiello (39, 26)? e che, per usare la formula del Salmista, da capo a piedi *operientur sicut diploide confusione sua!* (*Ps.* 108, 29). Ah poveri che noi siamo! Che vale che usiam di presente sì fine industrie a fin di tenere ascose tante empietà; che sotto mantel di zelo sfoghiam le nostre invidie, che

sotto maschera di giustizia serviamo ai nostri interessi? Che vale che or la notte ci presti il fosco suo velo a coprir altamente azioni laidissime; che vale che sotto un piacevol riso si covi più fiero l'odio; che vale che sotto un volto onesto si celi più sozzo il cuore? Tanto maggiore succederà poi nel parto la confusione.

4. Nè state a dirmi che per quanto si esageri la gravezza di una tal confusione, non può capirsi, mentre alla fine ella sarà di male comune a molti. No, dico, no; perchè questo è un error massiccio. Sapete voi la ragione, per la quale ora i peccatori si confondono poco del lor peccato, quando sanno in esso di aver dei compagni assai? La ragion è, perchè ora prendono la regola di confondersene da ciò che il peccato si stima dinanzi agli uomini, i più dei quali ingannati lo tengono bene spesso per una gloria, per leggerezza, per leggiadria. Ma in quel giorno non faranno così. In quel giorno essi la prenderanno da ciò che il peccato è realmente dinanzi a Dio. *Tunc confusio*, così notò S. Tommaso ingegnosamente nella sua Somma (3, *p. qu.* 88, *suppl. art.* 2 *ad* 4) *tunc confusio respiciet aestimationem Dei, quae secundum veritatem est de peccato.* E però quale vergogna recherà loro a lume sì fedele, a lume sì fiero, il conoscersi autori di sì gran mostro? Rappresentatevi un poco quale dovette essere la confusion di quella femmina illustre, la quale a'tempi, se io l'ho bene a memoria, di Martin IV, partorì in Roma un figliuolo tutto peloso a guisa d'un orso, con peli arruffati, con ugne adunche, con un guardo appunto di fiera. Queste madri, le quali tanto ambiscono bella prole, se ancor non l'hanno; o che se l'hanno, ne insuperbiscon tanto, queste potranno, dico, comprendere di leggieri quanto confusa rimaner dovesse quella misera, a cui toccò sì sgraziata. Che sarà dunque dei reprobi, che sarà nel vedersi autori di parto

tanto più sozzo, quanto è il peccato? Questo è quel mostro sopra ogni credere orrendo; a cui nessuno mai generarono eguale o le paludi di Lerna, o i laghi di Asfaltide, o le più fangose pozzanghere di Cocito. Questo è quello, a cui tutte cedono le Gorgoni, le Scille, i Cerberi, i Centauri, le Sfingi, l'Idre, i Gerioni, i Minotauri, i Pitoni; anzi quello da cui tutte queste mostruosità sì famose nacquero al mondo. Questo è quello, per cui così brutti sono i demonj, già spiriti sì pomposi; questo è quello, per cui sì infelici sono i mortali: questo è quello, di cui solamente vestito Cristo, cagionò quasi orrore agli occhi del Padre, apparve contraffatto, sembrò lebbroso: e come scrisse l'Apostolo, non potè l'infamia schivare di maladetto (*Gen.* 3, 13): *factus pro nobis*, lo dirò pure, lo dirò, *maledictum*. E non volete per conseguenza che rechinsi a gran rossore l'avere i reprobi partorito un tal mostro, senza aver modo o di sotterrarlo, o di nasconderlo, come fassi dei parti atroci, oppure di farlo altrui credere per non suo?

5. Eppure ciò sarà nulla, se io ben m'avviso, rispetto ad un'altra assai maggior confusione, che appresso lor seguirà, quando si udiranno da Cristo rinfacciar con fronte maestosa la ingratitudine usata alla sua persona, usata al suo sangue. Signori miei, noi non intendiamo al presente ciò che dir voglia, esser Cristo morto per noi. Ma quando, giunti al suo divino cospetto, il comprenderemo; e d'altra parte ci scorgeremo essere stati verso di lui sì scortesi, per non dire sì intrattabili, sì inumani, che non avremo neppur voluto in nome suo ricettare una volta un povero, non soddisfar le chiese sue, non soddisfare i suoi chiostri, ma che piuttosto ogni nostro vanto avrem posto in disonorarlo, qual confusione credete voi che verrà a coprirne la faccia? Alvaro Bassano, grand'ammiraglio di mare, ed uom celeberrimo per le navigazioni difficili da lui

fatte, e per le vittorie frequenti da lui recate, avea da Filippo II, re delle Spagne, ricevuto ordine di porre insieme quella formidabile armata, che poscia andò sventuratamente a perire contro l'Inghilterra. E perchè molti erano i legni, che si doveano apprestare a sì grande impresa, molte le vettovaglie, molte le munizioni, molte le genti, non si potea nell' apparecchio procedere con quella straordinaria celerità che il Re avea figurata. Per tanto interiormente commossosi alquanto il Re contra l'ammiraglio, chiamollo alla corte, e con sembiante turbato, e con voce grave: Certamente, gli disse, voi non avete a me corrisposto in questo servigio, come lo sperava, e come voi dovevate: (*Fam. Strada de Bell. Belgic., dec.* 2, *l.* 9) *male tu quidem, pro benevolentia in te mea, mihi gratiam rependis.* Nè più gli aggiunse: ma che? Non credete voi, che ciò bastevole fosse a schiantargli il cuore? Se n'uscì Alvaro dall'appartamento reale col fuoco in volto; ritornossene a casa; si pose a letto, e fra brevissimi giorni finì la sua vita. Cristiani miei, non credo già tra voi essere alcun sì folle, che alla voce, che al volto di Cristo giudice attribuire non voglia assai più potenza, che a quella di un Re mortale. Figuratevi adunque, che dovrà essere di qualunque di voi, mentre ricevendovi quegli al suo gran cospetto, vorrà sfogarsi: *loquetur in ira sua* (*Ps.* 2, 5); e non già vi rinfaccerà una scusabile, o negligenza, o lentezza usata in servirlo, ma tanti orrendi strapazzi insoffribilissimi! Io, dirà egli, dopo essere arrivato a spirar per te su quel duro legno di Croce, che colà vedi, mi credea pure ch'io da te mi potessi ragionevolmente promettere qualche ossequio. Ma dimmi, ingrato, che hai tu mai fatto per corrispondermi in tanto eccesso di amore? Anzi che mai tu non hai fatto per maltrattarmi? Tu vilipeso il mio nome, tu calunniati i miei servi, tu profanati i miei tempj, tu derisa la mia

parola, tu giunto insino a bestemmiare villanamente il mio sangue. E forse che io da te chiedea molto per gratitudine? Ti chiedea tanto o di civiltà o di rispetto, che presso te non fossi io già divenuto un nome obbrobrioso, di cui tu avessi a sdegnare la servitù: ti chiedea gelato uno straccio, con cui scaldarmi; ti chiedea famelico un pane, di cui campare. Ma tu che hai fatto? Non hai piuttosto voluto scialacquar la tua roba in teatri osceni, in compagnie licenziose, in lussi scorretti, in lupanari scostumati, che darla a me! Ecco dunque ciò che ho potuto da te impetrare dopo essere morto in Croce per riscattarti, che niuno sia cui tu non abbia mostrato maggior amore, niuno cui tu abbia recati peggiori affronti. Così dirà egli; ed a questo dire chi mai sarà tanto intrepido, tanto impronto che levar osi neppur un guardo da terra per lo rossore? *Ante faciem indignationis ejus quis stabit?* (*Naum.* 1, 6). Ah popolo cristiano! Io so che al presente *frons mulieris meretricis facta est tibi, noluisti erubescere.* (*Jer.* 3, 3): hai tu ora una fronte così incallita, che nulla a tali rimproveri pare a te di dover cambiarti nel viso. Ma non sarà così, credi a me, non sarà così; sarà tale allora l'incendio ch' avrai nel volto che a par di questo ti parrà meno acceso quello dell' inferno: e guarda ciò ch' io ti dico (anzi ciò, che per me ti dice un Girolamo), che per non più sopportare obbrobrio sì grande, ti parrà ogni ora mille anni che finalmente pronunzj Cristo la sua terribil sentenza di dannazione, e ti lasci andare agli abissi. *Melius enim esset damnatis inferni poenas, quam praesentiam Domini ferre.* Ma piano un poco, che prima egli per tuo vilipendio maggiore vorrà che seco a svergognarti si uniscano quei Gentili, che, privi di ogni lume di fede, che poveri d'ogni grazia di Sagramenti, non però delitti commisero pari ai tuoi.

6. Ecco pertanto comparire uno Spurina, giovane illustre, il quale, perchè dotato di beltà rara, si accorse d'essere altrui cagione d'inciampo, si deformò generosamente la faccia con gravissime cicatrici, amando meglio riuscir così meno caro che meno casto. Che potrai dunque rispondere a questo fatto riferito da sant'Ambrogio, tu ch'essendo cristiano, non però temi di sollecitar gli altrui guardi con vane gale, e per accrescere al tuo volto idolatri, mendicata porti la chioma, pomposi gli abiti, imporporate le gote? Dirà Anassagora, che nulla possedendo egli al mondo fuorchè un poderuccio, e poderuccio paterno, di questo ancor si spogliò perchè neppure da tenuissimo ingombro impedito venisse alle scienze umane. Tu che dirai, mentre ogni affetto del tuo cuore riponi in tesoreggiare, nè però punto badi alla tua salvezza? Dirà Torquato, che niuno amando egli in terra più del figliuolo, e figliuolo console, questo anche uccise, perchè, quantunque con prosperissima colpa, violata aveva la militar disciplina. Tu che dirai, mentre ogni amore verso i tuoi parti riduci a non contristrarli, nè però punto raffreni la loro audacia? Che dirò poi di Focione, insigne tra i Greci? Ti farà questi sapere, com'essendo egli dopo molte opere egregie dannato a morte per invidia dei suoi maligni competitori, prima di ber la cicuta fu ricercato dagli amici presenti a dire, se alcun ordine lasciar volesse al figliuolo da lui lontano; ed egli: Non altro, replicò, voi gli avete in mio nome a dire, se non che, dimenticatosi d'ogni ingiuria paterna, non mai tratti di prenderne le vendette, ma renda sempre ai miei emoli ben per male. Tu che dirai, mentre al tuo nemico vorresti co' tuoi medesimi denti sbranare il cuore, nè contento di essere solo a odiarlo, vuoi che teco s'unisca ogni tuo parente, teco ogni tuo famigliare, e che quasi per inalienabile eredita, da te la stessa inimicizia trapassi in tutto il tuo sangue? Di'

pure, di', Cristiano, non pare a te che dovrà essere grande la tua ignominia, mentre, essendo tu nato in grembo alla Religione, fra tanti oracoli di Scritture, fra tante dottrine de' Padri, fra tanti esempi di Santi, vedrai che molti dei Barbari saranno tuttavia stati di te migliori, sicchè, trattane sol la Fede, la quale ignuda delle opere, valerà solo a tuo vituperio maggiore, non a tua gloria, non potrai nel resto apparire in sì gran teatro, nè giusto al pari d'un Aristide, nè retto al par d'un Zaleuco, nè casto al pari d'un Palemone, nè paziente al pari d'un Socrate, nè verace al pari di un Pericle, nè mansueto al pari d'un Antigono, nè disinteressato al pari d'un Epaminonda; uomini nati tutti in mezzo alle tenebre della più profonda gentilità, e che però non avevano i miseri, come te, notizia veruna di vita eterna: non Vangelo, non tradizioni, non dogmi, non profezie, non prodigi, non Sagramenti; nè aveano ancor veduto per loro cagione morire un Dio con tanto eccesso d'amore, e fra tante atrocità di tormenti, com'è a'dì tuoi? Che dici a questo, o sventurato? che replichi? che rispondi? Non credi tu che ciò ti debba notabilmente aggravare quella confusione, di cui per altro il tuo viso già sarà colmo? Se ciò non fosse, non avria dunque dinunziato a noi Cristo per gran terrore: *viri Ninivitae surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam: Regina Austri surget in judicio cum generatione ista, et condemnabit eam (Matt.* 12, 41 *et* 42). Sopra il qual luogo S. Giovanni Grisostomo che esclamò? Non altro che questo: *veniat ergo in mentem quanta erit illa derisio!* Come? un Cristiano rimproverato da un Tartaro? un Cristiano accusato da un Turco? un Cristiano condannato in giudizio da un Infedele? Oh che grave smacco! *Quanta derisio! quanta derisio!* chi lo potrà mai spiegare? Boleslao, primo re di Polonia, vedendo che un dei suoi Palatini s'era diportato in

battaglia con gran viltà, non altro fece che mandarlo in suo nome a regalare di una bella rocca dorata, su cui filare. Ricevè il nobile dal suo Re tal regalo con quella fronte, che potete voi immaginarvi: indi, non potendo digerir l'ignominia di essere stato paragonato con quell'atto ad una femmina, si attaccò al collo disperato una fune, e si strangolò. Che sarà dunque qualor da Cristo verrà il Cristiano paragonato a un Gentile; nè solo paragonato, ma ancor posposto, ch'è quanto dire, posposto al debole il forte, al nudo l'armato, al servo il nobile destinato allo scettro? Non sarà questa una ignominia vivissima al par d'ogn'altra? Ah ch'io m'avviso che ognun, coprendosi con le mani la faccia, quasi per vergogna d'essere conosciuto, rinnoverà i singulti, accrescerà i pianti, ed oh me misero! (gridar dovrà con le parole del Salmo) oh disgraziato! oh dolente! *Confusio faciei meae cooperuit me, a voce exprobantis, et obloquentis, a facie inimici, et persequentis* (*Ps.* 43, 16).

7. Una sola cosa vuol qui da tutti avvertirsi per non prendere abbaglio: ed è, che i mentovati Gentili non verranno, per quello che qui si è detto, ad esercitare sui reprobi verun atto di podestà giudiziale; che però Cristo, se sottilmente si pondera, non disse già di loro *sedebunt, et condemnabunt*, ch'è proprio del giudice, ma *surgent, et condemnabunt*, che par quasi di accusatore. Vera podestà sopra i reprobi eserciteranno con Cristo i suoi Santi soli; chi non lo sa? (1. *Cor.* 6, 2.) *Sancti de hoc mundo judicabunt*, dice l'Apostolo. Ma notate ciò, che fa molto a nostro proposito, e che, profondamente osservato, ci somministra un altro nuovo argomento da comprovare quella confusione inaudita, di cui trattiamo. Su quali reprobi eserciterà ciascun de'Santi una simile autorità? Sopra tutti? Sì sopra tutti. Ma non ha dubbio che più speciale l'eserciteranno ancora eglino su di quei, dai quali riceverono in

vita speciale oltraggio. Questi verranno singolarmente assegnati al giudizio loro, conforme a quello, che la Sapienza accennò: (*Sapient.* 5, 1). *Stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt*; di questi avranno a formare special esame, su questi avranno a produrre special decreto, e contra questi a fulminare anche avranno special sentenza. Tornate voi pertanto ora meco a considerare, quanta ignominia, supposto ciò, dovrà essere ad un Erode, aver pubblicamente per giudice quel Batista ch'ei decollò? quanta a Nerone, aver quel Pietro, aver quel Paolo ch' ei tenne in sì vili ceppi? quanta a Diocleziano, aver quel Sebastiano, ch'ei fe'saettare ad un palo? quanta a Valeriano, aver quel Lorenzo, che arrostir egli fe'sopra una graticola? L'altera donna Cleopatra sol per non essere in trionfo condotta da quell' Augusto, contro al quale avea mosse l'armi, non dubitò, com'è noto, di avvicinarsi un aspide furibondo all'ignudo petto, e così morire. Eppur qual dubbio che trattata Augusto l'avrebbe con sommo onore, e che non avrebbe defraudata lei viva di quegli ossequi che non negò a lei defunta? Immaginatevi dunque che non farebbono i dannati in quel dì, che non sosterrebbono, se loro fosse a qualunque costo permesso di sottrarsi ad obbrobrio tanto maggiore, quanto sarà, giacer a piè di quegli scalzi medesimi, di que' vili, di que'negletti, de'quali un tempo deridevano le opere come insane! Oh che confusione tremenda! oh che smacco atroce! Ecco avverato ciò che predisse Isaia, che i detrattori del giusto gli verrebbono un giorno cadenti ai piedi (*Isai.* 60, 14): *Adorabunt vestigia pedum tuorum, qui detrahebant tibi.* Ecco i Senatori, ecco i Consoli, ecco i Regnanti, implorare invano mercè da quei Fraticelli, di cui neppure degnavano udir le istanze non che sostener le ragioni; ecco gli Epuloni raccomandarsi a quei Lazzari, cui negavano alcuna bricioletta del pane

gittato a'bracchi; ecco gli Acabbi invocar supplichevoli quei Nabuti, a cui non dubitavano audaci rapire i beni; ecco gli Oloferni inginocchiarsi gementi a quegli Achior, di cui non temerono altieri schernire i detti. Qual confusione però potete voi figurarvi maggior di questa? Non basta che gli empj mirino in tanta gloria que' lor nemici, non basta, no; bisogna in oltre che genuflessi dinanzi lor si presentino a sindacato, che da loro si odano esaminare, da loro processare, da loro confondere; e ciò che colma ogn' orrore, da loro ancor condannare ad eterna morte. Perocchè, giunta finalmente quell'ora, in cui, chiarito ogni delitto, e convinto ogni delinquente, dovrà proferirsi dal Giudice la sentenza, chi può spiegare come tutti anche i Santi l'accompagneranno festosi con alti applausi? Via, via, sciaurati, grideranno eglino unitamente con Cristo, via via, sciaurati: *discedite maledicti in ignem aeternum*; precipitate al basso, piombate al baratro, che vi aspetta: *in ignem aeternum*, *in ignem aeternum*. Ancora ardite di sopportar tanta luce quanta qui splende? Alla malora, miseri, alla malora, *discedite maledicti*, *discedite*, all' eterne fornaci, all'eterne fiamme: là seppellitevi, ch'è finita per sempre, *in ignem aeternum*, *in ignem aeternum*. Quella sarà, sfortunati, la vostra stanza per tutti i secoli, giacchè quel Cielo, il qual lassù voi mirate, non è per voi, *discedite maledicti in ignem aeternum*. Così diraun'essi, nè mai cessando con le grida, con gl'improperi, con le irrisioni, e, se può così dirsi ancora, con le fischiate, di perseguitare i malvagi, finchè la terra non gli avrà tutti profondamente ingojati nel suo gran seno, faranno finalmente provare a ciascun di loro quell' ultima inenarrabile confusione, che lor verrà da così solenne scacciata. Questa è quella confusione, di cui si parla nel Salmo, là dove è scritto (*Psal.* 31, 18): *Erubescant impii, et deducantur in infernum*. Perocchè, se tanta la confu-

sione già fu di Adamo e di Eva, quando si videro scacciati fuori del Paradiso terrestre a zappàr la terra; se tanta la confusion di Agarre e d' Ismaele, quando si videro scacciati fuori della casa d'Abramo a errar pei deserti; se Maria, sorella d'Aronne, s'arrossì tanto, quando, come lebbrosa, scacciar videsi fuor delle pubbliche tende, benchè dopo sette dì tornar dovesse già ripurgata, già monda; che sarà di quei miserabili, i quali, esclusi dal commercio degli Angeli, dalla compagnia dei Beati, dalla reggia faustissima dell'Empireo, si mireranno scacciati nel fondo più intimo degli abissi a star co'diavoli, nè a starvi solo per pochi dì, o per pochi anni, ma per tutta l'eternità? *Dabo vos*, sono parole di Geremia (23, 40), ed oh che parole! *dabo vos in opprobrium sempiternum, et in ignominiam aeternam, quae nunquam oblivione delebitur, nunquam, nunquam.*

8. Su dunque dite, Uditori, e così finiamo. V'è tra voi niuno, che non tremi a pensare di potere un dì soggiacere a sì grandi obbrobri? Ahimè! voi siete, in ciò che spetta ad onore, sì delicati, che ogni parolina v'innalbera, ogni punturetta v'irrita, nè dubitate precipitosi di correre al ferro, al sangue, all' esterminio, alle morti, per ricattarvi d'un affronto a voi fatto, benchè leggiero; e sarà poi possibile che voi stessi, voi cavalieri, abbiate a prezzar sì poco tanta ignominia, quanta è quella che aspettavi al giorno estremo, ignominia perpertua, ignominia pessima, ignominia, che trarrà seco una rabbia infinta di tutt' i secoli, *quae nunquam oblivione delebitur*. Finalmente uno scorno, che in questo mondo ricevasi, dura poco; ma quello sempre: intendete? ma quello sempre; perch'è certissimo, che per tutta l'eternità avranno continuamente i dannati innanzi agli occhi quella orribile confusione, che riceverono nel dì finale al cospetto dell'universo; e quella, se si vuol punto credere a San

Basilio, e quella dovrà esser bastevole per sè sola a farli sempre infierire, sempre infuriare, sempre dar forsennati in più crude smanie: *longe horrendior, quam ignis erit ille pudor, quem perpetuo retinebunt* (*Orat.* 23, *de fut. jud.*). Se dunque tanto un minor affronto vi cuoce, oh che stupidezza! oh che insania! oh che cecità, andare audaci ad incorrerne un sì maggiore!

SECONDA PARTE.

9. Orsù, ditemi ora un poco alla buona, Signori miei, non vi pare una bella favola quella che abbiam raccontata questa mattina? Oh Padre, e che inaspettata interrogazione è cotesta che voi ci fate? Parlate voi da scherzo, o da senno? S'io parlo da senno? così voleste voi dirmelo. Non vi vergognate, no: confessatela schiettamente, non è stata una bella favola questa dianzi? dite su, non è stata una bella favola? Favola? ma voi ci volete fare incollorir daddovero. Come favola? come favola? Noi la teniamo per istoria evangelica, per verità eterna; e se voi ci aveste aggiunta, che non sappiamo, qualche tintura del vostro, tal sia di voi. Certo è, che noi non teniamo per favola doverci essere il Giudizio universale del mondo: lo crediamo per fede. Sì eh? oh quanto felice nuova sarebbe questa, se fosse vera! Perchè, a dirla sinceramente, io credeva, che se non tutti, almeno molti di voi, lo teneste per favola, come lo ritiene la maggior parte degli uomini; ma non dei Cristiani. Dei Cristiani dico io; ma non dei Cattolici. Dei Cattolici dico, Signori sì. Adunque che ci servono al mondo le Inquisizioni? Pensate voi. Se dovessero essere trascinati all'Inquisizione tutti coloro che tengono il Giudizio per una favola, ahimè! N. mia cara, che ancora in te troppo forse anguste sarebbono le tue carceri, bisognerebbe disertare i giardini, profanar le Chiese, rovinar

palazzi per dilatarle, e quasi quasi fui per dire una iperbole falsa sì, ma significante, bisogerebbe ad una ad una murare le porte della città, per formarne di tutta una prigion sola. Ma io non posso dire alfin tanto di te, perchè forse in te, più che altrove, non mancano uomini di religion singolare. Nel resto convien presupporre che da per tutto, oltre l'Inquisizione terrena, v'è la celeste: quella condanna solo gl'increduli, i quali appajono; questa ancora coloro che non appajono: e nel numero di costoro temo io, che non sieno molti di voi, quantunque voi mel neghiate sì fortemente. Mi date voi questa mattina licenza di parlare con libertà? Benchè non la voglio no; quando ancora voleste darmela, perchè non conviene a me di arrogarmi licenza tale in un consesso sì nobile, dove ho tanti che mi potrebbono esser padri per senno, padroni per dignità. Piuttosto io voglio cedere questa poca parte di predica che mi rimarrebbe, a un gran Prelato, riguardevole per natali, per antichità, per dottrina, per santità. V'offenderete voi punto, s'io fo volar da Marsiglia Salviano a montare su questo pergamo, ed a tonarvi con la sua facondia divina? Su dunque, definisca egli come maestro, che io solo interrogherollo come scolare. Che giudicate, o sapientissimo Vescovo! Questi Uditori, ai quali ho io predicato questa mattina, tengono tutti il Giudizio universale per cosa vera, o per cosa falsa? per cosa favolosa, o per cosa certa? parliamo chiaro: lo credono, o non lo credono? Prescinde il prudentissimo Vecchio da tutti voi, e facendo una proposizione in genere per non offendere alcuno in particolare, stabilisce così: Nessuno crede di dover essere giudicato da Dio rettissimo giudice, mentr'egli non si studi di far quello che può per evitare la sentenza in contrario, e quel che può per ottenerla in favore: *Nemo est qui se judicandum a Deo certus sit, qui non praestet, ut pro bonis operi-*

bus perennia bona capiat, vel ne pro malis mala aeterna patiatur (*l.* 3, *ad Eccl.* 18). Sì? Mi basta questo, mi basta: non accade altro. Non ho paura di offendere più veruno. Rispondete dunque ora a me, Signori miei cari. Se voi credete il Giudizio estremo, che fate per avere in quel dì con somma felicità la sentenza buona? almen che fate per non aver la sinistra con tanto smacco, con tanto scapito, quanto si è da noi dimostrato? Io veggo, che se voi credete di dover essere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori, corteggiate uffiziali; vi umiliate ai ministri; veggo che voi non quietate nè dì, nè notte: oggi comparite in un'anticamera, domani in un'altra; oggi informate un dottore, domani un altro; leggete, speculate, scrivete, e v'impolverate i vestiti tra le scritture più dimenticate di casa. Veggo che ponete mano alla borsa, a chi mandate presenti, a chi promettete danari; procurate a qualunque prezzo raccomandazioni calde dai principi, e non tralasciate una diligenza, che vengavi nella mente, per comperare, se non la vittoria della causa, almeno la speranza della vittoria. Ditemi ora: Fate altrettanto per aver la sentenza ancora in favore nel tribunale celeste, dove si tratterà sì solennemente un negozio di eternità? Rispondete qui; non serve scontorcersi, non vale il tergiversare, fate altrettanto? Oh Dio! ch'è somma vergogna solo a parlarne. Se vi si chiede una comunione d'ogni mese, dite, ch'è troppo frequente; se vi s'impone una penitenza salutare, dite ch'è troppo difficile; se vi si propone una divozione stabile, dite ch'è troppo molesta. Orsù almeno lasciate quella conversazione, non posso; ritiratevi da quel giuoco, non voglio. E non potreste ogni sera fare un quarticello d'ora d'esame per aggiustar la vostra coscienza? m'offende il capo. E non potreste ogni mattina appostarvi una Chiesa per udir Messa? mi manca

il tempo. Date almeno una qualche limosina a quei meschini, che strascinano per terra le loro viscere, affinchè nel giorno del Giudizio essi sieno che per voi parlino: *facite vobis amicos de mammona iniquitatis* (*Luc.* 16, 9). Pensate voi. Sono aggravato di debiti, son carico di famiglia, son consumato da liti. E voi credete di dover essere giudicati da Dio, mentre far però non volete neppure la metà delle diligenze, le quali fate, quando credete di dover essere giudicati da un uomo? *Non creditis, non creditis*, voglio rapire le parole di bocca all'eloquente Salviano, per farle mie, *non creditis, non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis.* Forse il tribunale divino è men formidabile dell' umano? forse il negozio è men grave? forse gli avversari meno potenti? forse i conti meno intricati? forse il giudice meno accorto? forse la giustizia meno incorrotta? forse l'appellazione meno impossibile? Adunque non si può dir altro, se non che veramente voi non credete di dover comparire in tal tribunale: *non creditis, non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis.* Ma che dubitarne? Io vi vorrei concedere che il credeste, quando arrivaste non ad altro segno, che a questo di non maltrattare apertamente quel giudice, il quale vi dovrà giudicare. Dio mio! E perchè non sono io qui tutto lingue, tutto lagrime, tutto fuoco, per esagerar questo punto com'io dovrei? È possibile che crediate di dover voi pure comparire al tribunale di Cristo nostro Signore, e che nondimeno non abbiate al mondo la cosa più depressa, più abbietta, più conculcata di Cristo nostro Signore? Io parlo sempre, o miei riveriti Uditori, con riserbo di tutti i buoni. Nel resto, voi chiamo qua giovani dissoluti, voi donne vane, voi peccatori scoperti, rispondete a questo quesito: *Quomodo credere vos futurum Judicem dicitis, apud quos nulla est minor,*

atque despectior, quam ipse Judex? (Idem ib.) Voi credete di dover essere giudicati da Cristo? bene; e come dunque Cristo maledire in tutti i giuochi! Cristo bestemmiare in tutte le collere? Cristo spergiurare in tutti i contratti? Cristo disgustare in tutte le ricreazioni? Come dunque offendere prima Cristo, che offendere quell'amico? come dunque abbandonar prima Cristo, che abbandonar quella pratica? come dunque scialacquar prima la vostra roba tra parassiti, tra buffoni, tra cani, tra cavalli, tra lupe, che darla a Cristo? Usate forse voi queste scortesie con un uomo, che debba essere vostro giudice? ne sparlate con tanta licenza in ogni ridotto? lo sprezzate con tanta petulanza in ogni occasione? avete ardire sulla sua faccia medesima di affrontarlo con quella libertà, con la quale affrontate Cristo nelle sue Chiese? Che si può dire di peggio? nelle sue Chiese; quando, benchè ve lo vediate presente nel Santissimo Sagramento, non dubitate di cicalare, di cianciare, di ridere, fino talvolta di mettervi ad adorare un animato simolacro di Venere a lui nimica? Dite quanto volete, mai non potrete persuadermi di credere che Cristo finalmente debba essere il vostro giudice. *Non creditis, non creditis*, m'intendete? no, che *non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis.*

10. Ma perchè non crederlo, Cristiani miei cari, perchè non crederlo? Non sappiamo noi molto bene che dal tribunale di esso niun vien escluso? *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi*, grida l'Apostolo (2. *Cor.* 5, 10), *omnes, omnes.* Che fate dunque? Sperate forse voi soli qualche privilegio speciale, che ve ne esenti? sperate di sottrarvene con astuzia? o sperate di liberarvene con la fuga? Ah che se ciò giammai vi cadde follemente nel cuore, sperate indarno. Un Re della Scizia, nominato Itansura, mandò una volta al Re Dario, nemico suo capitale, un regalo

strano, che furono tre animali di specie differentissima, una talpa, un pesce, un uccello, ed a questi aggiunse un'avvelenata saetta; per dinotargli, come riferì San Clemente l'Alessandrino (*Strom. l.* 5), che s'egli non si fosse o appiattato sotterra come una talpa, o sprofondato sott'acqua siccome un pesce, o dileguatosi se non altro per l'aria come un uccello, per tutto avrebbelo finalmente raggiunto il suo braccio saettatore. Jattanza barbara non ha dubbio fu questa. Ma dite a me: Basteria neppur ciò per campar da Dio? No, ripigliava Davidde, non basterebbe: *si ascendero in coelum tu illic es.* Ecco la saetta di Dio, che s'io quale uccello ne volo, mi giunge in aria. *Si descendero in infernum ades.* Ecco la saetta di Dio, che s'io qual talpa mi ascondo, mi vien sotterra. *Si habitavero in extremis maris, illuc tenebit me dextera tua* (*Ps.* 138). Ecco la saetta di Dio, che s'io qual pesce nell'oceano m'immergo, quivi ancora veloce mi arriva a colpir sott'acqua. Troppo dunque, troppo si adula, se v'è chi in alcun modo confidi fuggir da Dio. Dovunque vadasi, si va sempre in paese di suo dominio; per tutto ha universale l'autorità, per tutto ha i suoi ministri, per tutto ha le sue milizie: sicchè per tutto conviene a forza anche dare nelle sue mani. *Tuam manum effugere*, io sento, che dice a lui lo Scrittore della Sapienza: *tuam manum effugere impossibile est* (*Sap.* 16, 15). E voi non temete, e voi non tremate, come se almen non credeste, che *horrendum est incidere in manus Dei viventis!* (*Hebr.* 10, 31). Dio mio, illuminate voi queste menti, ammollite voi questi cuori; perciocchè a me non dà l'animo di ottenerlo, benchè spirassi genuflesso ai lor piedi l'ultimo fiato. Non mi dà l'animo, dico, non mi dà l'animo. Ma perchè? Perchè essi sieno indurati, perchè sien perfidi, perchè sieno protervi! Ah no, mio Dio: ma perchè io son peccatore. E come mai volete voi che io commuova verun

che mi ode, se forse io sono il peggiore fra quei che mi odono? Voi dunque, voi pietosamente venite a supplir per me, e concedetemi questa mattina un favore, che io vi addimando: donatemi almeno un' anima. Un'anima almeno, un' anima, Signor mio, delle tante che trovansi qui presenti; e sia quale volete. Io ve la chieggo per quel sagratissimo Sangue, che avete sparso su questo tronco di Croce, per quelle lividure, per quelle piaghe, per quelle pene, per quelle sì crudeli agonie, che per noi patiste. O me felice, se io fossi degno di fare questa mattina sì grande acquisto! Quanto vi ringrazierei, quanto vi loderei, quanto di cuore benedirei, mio Signore, la bontà vostra! Sì dunque, sì, che almen una io voglio sperarne. Ma qual sarà? Animo, o donna, che tu puoi esser quella; tu che da tanto tempo hai marcito nella libidine che non ti par più possibile uscirne fuora. Tu puoi essere, o uomo, indiavolato nei tuoi furori, tu giuocatore, tu adultero, tu assassino, tu, che a dispetto di quei crudi rimorsi, che provi al cuore, non ti confessi mai bene già da tant'anni. Io voglio un'anima, ma voglio ancora che sia delle più perdute. Signor che dite? non volete voi darmela? Ah sì, che scorgo di avervi fatto anzi torto in domandarvene una sola. Molte, molte da voi sperare io ne voglio, e forse anche tutte. Non ci abbiam di nuovo noi tutti a trovare inseme nella valle di Giosafat? Non permettete voi dunque che ci abbiamo in quel giorno a veder divisi; ma fate sì, che vi dobbiamo allor essere tutti a destra, tutti salvi, tutti sicuri, tutti invitati con trionfo alla gloria, niuno escluso con tanto di disonore.

PREDICA SESTA

NEL MARTEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

Cum intrasset Jesus in Jerosolymam, commota est universa civitas, dicens: Quis est hic! Et ingressus Jesus in templum Dei, ejecit omnes vendentes, et ementes in Templo. Matt. 21.

1. Non so d'onde sia nato, Uditori, che tutto il mondo ne' secoli sventurati de' suoi deliri, amasse comunemente di adorar Dii piuttosto vili e codardi, che nobili e generosi. Andate pur col pensiero pellegrinando pe' varj popoli della gentilità desolata, voi scorgerete, che ciascuno a gara adorava una turba immensa di stupide deità, sassi immobili, tronchi muti, metalli sordi. Anzi là nell'Egitto singolarmente non trovavasi villanello, che non avesse i suoi Dei nascenti nell'orto. Bastava là pigliare in mano la marra per generarli; perchè ogni porro, il qual colà germogliasse, era un nuovo Nume, ogni cipolla era una nuova Deità. Fortunati quivi erano gli animali, e più fortunati tra gli animali i più sordidi, mentre più facilmente dell'aquile e dei leoni, riportavano quivi incensi le lucertole e i bacherozzoli. E qual più sozzo animale dello scarafaggio? Eppure questo era il Dio caro agli abitatori dell' antica Siene. Qual più inetto della testuggine? Eppure questa adoravano i Trogloditi. Qual più stordito del bue? Eppure questo adoravano quelli d'Eliopoli. Qual più fetido della capra? Eppure questa adoravano quei di Mende. E donde, donde tanta stoltizia, Uditori? Non sappiam noi per altro quanto sia

grande l'alterezza degli uomini? E come dunque non si vergognavano d'inchinarsi ad una marmaglia di creaturelle sì vili, sì deformi, sì stomachevoli, ma genuflessi incensavano sugli altari sino quei putridi animaluzzi, che poi, camminando, schiacciavano sotto i piedi? Se io non m' inganno, non è troppo difficile rintracciarne la soluzione. Erano empi tutti quegl'idolatri, e però, costretti dall'incontrastabile istinto della natura, a riconoscere pur nel mondo alcun Dio, amavano meglio di soggettarsi a un Dio vile, ma debole, che a un nobile, ma potente. Troppo odiosa è la potenza divina agli scellerati. Però sia pure per loro Dio chi si vuole, purchè sia stupido al senso; purchè inabile alla vendetta, quale appunto il folle Marcione se lo sognò. Fa scudo al mio pensiero il giudizio di Teodoreto, il quale per una tale cagione affermò, che tra i Filistei fosse già adorata la mosca, animale quanto immondo e schifoso, altrettanto disarmato ed instabile. Si pensavano i miseri di potere impunemente peccare a loro talento, mentre essi un Dio avevano, che qualunque volta desse lor noja, se lo potevano tosto scacciar d'intorno con un agitar di ventaglio, con uno scuoter di mano, col trar di un soffio. E però *quem viventem flabellis expellunt, ejus figuram Deum appellaverunt* (*qu.* 3, *in* 4, *Reg.*). Ma si ricreda pur oggimai, se vi ha chi cadesse in sì stolida frenesia. Non è, non è, peccatori, Dio qual credete. Egli vostro malgrado può molto più di quel che voi non vorreste; e però rispettarlo conviene, convien temerlo. E non vedeste com'egli questa mattina diportasi nel Vangelo? Sono curiosi i popoli di sapere chi egli si sia: *quis est hic!* Ed egli che fa? Se ne va tosto severo ad armar la destra, sgrida, sferza, riempie ciascun d'orrore, e si sa far molto bene portar rispetto da quei che ardiscono fare oltraggio, non dico alla sua persona, ma fino alle mura medesime del suo tempio.

Che farete però voi per sottrarvi dal suo gran braccio? ove vi asconderete, infelici, ove n'andrete, sicchè egli non vi raggiunga? Meglio sarà che abbracciate anzi il consiglio che io voglio darvi, ch'è di non partirvi di qui, senza aver prima riconosciuta pavidi e palpitanti la sua potenza; considerando con esso me, quanto sia da vero insensato ogni peccatore, mentre (chi 'l crederebbe?), mentre non teme d'arrivare infino a pigliarsela contro Dio. *Contra Omnipotentem*, non sono termini miei, ma del Santo Giobbe, *contra Omnipotentem roboratus est:* e con eccesso di fasto non esplicabile, *tetendit adversus eum erecto collo* (*Job.* 15, 21).

2. E, a dire il vero, chi non inorridisce stamane dal veder Cristo con un sol flagelletto di funi in mano, scompigliar turbe, rovesciar banchi, mettere in fuga animali, e colmar tutto il tempio di confusione, tutta la città di spavento? Quella potenza con ragione si stima maggiore d'ogn'altra, la quale con sussidio di minori mezzi può conseguire più felicemente il suo fine. Per cagion d'esempio, s'io vi dicessi, che l'animoso Sansone con un solo maneggiare di picca potea tenere indietro un esercito di Filistei, certo stimereste voi grande la sua potenza; ma se io vi dicessi, ch'egli potea ciò fare con una spada, non la stimereste ancora maggiore? e quanto maggiore ancora voi la stimereste, s'io vi dicessi ch'egli potea far l'istesso con una mazza? Che se poi tanto vi dirò ch' egli fece con una sola mascella di giumento incadaverito, allora voi nè formerete un concetto così sublime, che vi riderete di quanti chiamin potenza quella, che noi nei gran Principi veneriamo. Erra chi stima questi potenti, perchè li vede mandar innanzi alla lor persona, allor quando escono, molte migliaja di cavalli e di fanti, di picchieri, e di archibugieri. Anzi questo è tutto segno di debolezza. Potenza saria la loro, se con una mascella

in mano, come Sansone, potessero uscire incontro agli eserciti dei nemici, e farne strage, e porli in fuga, e metterli in iscompiglio; perchè quanto una potenza con minori stromenti ottiene maggiori effetti, tanto le conviene aver più di proprio valore. Or questa potenza appunto è quella che mirabilmente riluce nel nostro Dio. E però S. Gio. Grisostomo giudicò, ch' egli si desse a conoscere grandemente per quel ch' egli era, allorchè, avendo a domar la superbia degli Egiziani, non si valse di fiere, terror de'boschi, ma di bestioline, quisquiglie delle paludi. *Grande spectaculum Deus universo orbi praestitit, cum superbiam AEgyptiorum non de leonibus et ursis, sed de ranis domuit et muscis.* Supposto questo, fatevi pur tutti innanzi, o voi Cristiani, e ditemi un poco da quali capi in voi nasce quell'alterezza, con cui talvolta solete offendere Iddio? onde viene tant'animo, tanto ardire, tanta baldanza, che in cambio di desistere finalmente dai suoi strapazzi, voi continuamente gli accumuliate?

3. Benchè poco rileva che voi me lo confessiate di bocca vostra. Io per me stesso, a considerar dirittamente, presto m' accorgo che quello che vi rende più baldanzosi al peccare, comunemente suol essere l'abbondanza di molti beni esteriori, e particolarmente delle ricchezze. Nè è maraviglia. Il danaro è quello, a cui finalmente tutte le altre cose ubbiscono. *Pecuniae obediunt omnia* (*Eccl.* 10, 29). Così per prova un Salomon lasciò scritto nel suo Ecclesiaste; e però voi ricchi, i quali per lunga induzione ciò conoscete, di chi ho io bisogno? dite fra voi: posso omai disporre a mio modo di quanto io voglio: farà ben a modo mio quel notajo, se io vorrò vincere quella lite; farà ben a modo mio quella giovine, se io mi vorrò sfogar quei capricci; farà bene a modo mio quello sgherro, se io mi curerò di pigliare quella vendetta; e così audaci la prendete contro a Dio stesso, quasi che nulla

di male temer possiate, mentre avete abbondanza di quel danaro, a cui servono tutti i beni. *Substantia divitis urbs fortitudinis ejus* (*Prov.* 10, 15, *et* 18, 11), tale appunto è il detto bellissimo dei Proverbj: *et quasi murus validus circumdans eum.* Ma non vi accorgete che quando ogni altro ubbidiscagli, non ubbidirà al danaro vostro colui, ch'è padrone del vostro danaro? Rispondetemi un poco. Qualor Dio voglia gettarvi a terra un tal muro, quantunque altissimo, credete voi che facciano a lui bisogno di colubrine? Voi per lo più solete avere i vostri beni in poderi ed in seminati, e però, come dicesi, allo scoperto. Ora ditemi: per privarvi di questi ha egli per avventura necessità di rinnovare i prodigi avvenuti; o il secolo precedente in Bologna, quando vi piovettero pietre; o il secolo presente in Buda, quando havvi piovuto piombo? Anzi udite con quanto poco egli può privarvene. Con fare a voi ciò ch'egli fece ad Acabbo, ch'è quanto dire, con negarvi l'acqua a suo tempo, ovvero con ispedire al saccheggiamento de' vostri campi or minute gragnuole, or leggiere nebbie, ora piccioli animaluzzi. Una folta squadra ch' egli mandi di vermicciuoli, di bruchi, di cavallette, non basta ad impoverirvi? E che gloriose fazioni non ha egli condotte a fine con sì debolucce masnade? Non solo con queste egli fugò i Cananei dalle lor terre per metterne in possesso gli Isdraeliti, ma e con queste debellò un esercito di Persiani, condotti dal Re Sapore sotto di Nisibe (*l.* 3, *c.* 3); e con queste scaccionne un altro di Franchi, accampati dal Re Carlo intorno a Gironda (*l.* 28); e non potrà egli con queste disertare a voi quattro palmi di seminato? Dimandate un poco a Diodoro (*l.* 8, *c.* 29, *l.* 11, *de Regn. Ital.*) qual carestia partorirono nella Media minutissime passere; al Sabellio quale desolazione portarono nella Tracia piccolissime rane; al Cromero quai rovine cagionarono nella Masovia

leggerissimi grilli; a Plinio qual disertamento recarono nella Francia menomissime mosche; al Sigonio qual fame generarono nell' Italia tenuissimi bruchi; e poi sappiatemi dire, se Dio con poco può rendervi miserabili. Ma forse non consistono in tali fondi le vostre rendite, e perciò non temono nè di siccità, nè d'innondazione, nè di vermini, nè di fiere. E in che consistono dunque? In cambj? ma quanto sono fallaci. In censi? ma quanto sono manchevoli. In banchi? ma quanto sono infedeli. In mercanzie? ma quanto sono pericolose. La nave, a cui sono per sorte raccomandate le vostre merci, non ha ella forse bisogno che Dio rilasci anche a lei piacevoli i venti? So che non dovrà egli durare una gran fatica, per mandarla dirittamente o a rompere in uno scoglio, o ad arrenar nelle secche, o a dare nei corsari. Come dunque, o voi trafficanti in particolare, avete ardire di offendere tanto Iddio, appunto in quel tempo, nel quale in mezzo all'Oceano sta ondeggiante così gran parte delle vostre fortune? Se voi sapeste essere approdate già in porto, nemmeno dovreste lasciar però di temere; perchè anco ivi, come notò Tertulliano, Dio suole avere ed i suoi vortici nascosti, e le sue calme infedeli con cui sommergerle. *Vis est et illa navigiis*, chi non lo sa? *cum longe a Caphareis saxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quassata decumanis, adulante flatu, labente cursu, laetante comitatu, intestino repente perculsu, cum tota securitate desidunt* (*l. de Anima c.*52). Che sarà dunque quando voi le abbiate ancora nell'alto, dove tiene assoldati Dio tanti turbini, tanti flutti, tante voragini, tanti scogli, tanti mostri, tanti tifoni, e dove *in spiritu vehementi* sa rompere *naves Tharsis*? (*Ps.* 47, 8). Passiamo avanti. S'egli comandi ad una minuta favilla, non sono avvampate subito quelle case, da cui riscuotete pigioni? Se egli ordini ad un alito contagioso, non sono ammorbate subito quelle mandre, da

cui spremete le entrate? Se egli intími ad una tenuissima umidità, non sono infraciditi anche subito quei granai, su cui sperate maggior la vostra abbondanza ne' tempi dell' altrui fame? Che se i vostri quattrini sieno rinchiusi ancora dentro le casse, sien sotto lastre di ferro, sien sotto piastre di acciajo, sono però sicuri da quello, che in questo dì con un flagelletto di funi *mensas nummulariorum evertit!* oh voi semplici! oh voi delusi! Una causa ch'egli vi faccia suscitar contro, una inimicizia, una calunnia, una lite, quanto presto basta a disperderli! Eh che pur troppo ha ragione egli di dire per bocca del suo Profeta, che suo è tutto l'argento, suo tutto l'oro: *meum est argentum, meum est aurum* (*Ag*. 2, 9). E voi ciò sapendo benissimo, siete nondimeno sì facili ad oltraggiarlo? Ditemi un poco; se si trovasse alcun Principe, il quale avesse sotto sua chiave tutte le vostre ricchezze, conforme venne ad aver Giuseppe già quelle degli Egiziani (*Gen*. 47, 24), sicchè si appartenesse a lui di levarvele, a lui di lasciarvele, come a lui più fosse in piacere, sareste voi giammai così stolti, che avreste ardire di pigliar seco inimicizia scoperta? E nondimeno voi la pigliate con Dio? Oh stupidezza, oh cecità, oh frenesia! Per questo, perchè possedete molto danaro, voi più vi confidate di offenderlo; ed io vi dico, che per questo il dovreste rispettar più, perchè possedete molto danaro. Se voi foste poveri, sareste soggetti ad un gastigo di meno; ma essendo ricchi siete capaci d'un supplizio di più, ch'è di diventare mendici.

4. Ma su, diamo ch'egli vi lasci tutte possedere abbondantemente le vostre rendite: con quanto poco vi può privare se non d'altro dei loro frutti! Certamente non sono desiderabili le ricchezze per sè medesime, come il Filosofo insegna, ma sol per quei beni che da esse derivano, quali sono, gloria, amicizie, dignità, parentele, conviti, giuochi, diletti. E tali beni non ha

Dio tutti egualmente su quella mano, in cui fu già da S. Giovanni veduto aver sette stelle, *stella septem* (*Apoc.* 1, 16), che è quanto dire, tutti quei sette pianeti che li dispensano? Ma poichè lungo saria favellar di tutti distintamente, parliamo solamente di un bene, che tutti abbraccia. Chi è tra voi che non sappia, la sanità essere il fondamento d'ogni altro bene? *Non est census super censum salutis corporis* (*Eccl.* 30, 16), dice l'Ecclesiastico. Che vale possedere ville magnifiche, o bei giardini, o deliziosi palazzi, se confinati in un letto come il re Asa, voi non potete uscir mai fuori a goderne, nè più vi resta alcun altro sollievo, altro sfogo, che tener consulte di medici? Tutto il frutto dei beni umani non consiste nel loro possedimento, ma nel loro uso. E però lo stesso Ecclesiastico (30, 19) sentenziò, che *melior est pauper sanus et fortis viribus, quam dives imbecillis et flagellatus malitia*; perchè un mendico, ma sano, almanco gusta di quel poco ch'egli ritrova, laddove un ricco, ma infermo, nulla dilettasi di quel molto che egli ha. Poco rileverebbe dunque, che Dio vi lasciasse e i vostri alberi carichi di saporitissime frutta, e le vostre vigne fiorite di uve dolcissime, e le vostre uccelliere ancor popolate di delicatissime cacciagioni, se dall' altro canto vi alterasse il palato in modo, che tali cibi più vi fosser nojosi, che dilettevoli. Vi ficchi egli un dolor acuto nel capo, e che vi giovano tutte le vostre lettere? Non era letteratissimo Angelo Poliziano? e pure fu tempo che egli ne traea sì poco diletto, che andava dibattendo la fronte per le pareti, tanto erano moleste le trafitture che sentiva dentro alle tempie. Vi schiuda egli una cancrena stomachevole in mezzo al petto; e che vi giova tutta la vostra potenza? Non era potentissimo Erode re? eppure furon anni, che egli ne ricevea sì poco contento che fu per aprirsi il seno con un coltello, tanto erano mordaci quei vermi, i quali

gli subbollivano dalle viscere. So che vi gioverebbono molto quei letti sì spiumacciati, quelle lettiere sì splendide, quei cortinaggi così pomposi, se avvenisse a voi siccome al misero Mecenate, il quale per tre anni continui non potè lusingare il sonno ad avvicinarsi neppure per una notte alle sue palpebre. Che più? Una sola febbretta basta a render miserabile il più fortunato principe della terra: ond'ebbe a dire vivamente Sant'Agostino, che *quamvis humana guadia non sint gaudia, tamen qualiacunque sint, aufert omnia ista una febricula.* Ma dite a me: il vostro corpo non è di tutti quei languori ancor esso capace? Siete giovani, vel concedo, siete prosperosi, siete robusti. Ma che? Forse per privar voi d'una sanità benchè atletica, deve Dio durar fatica assai grande? Non basta un catarro? non basta un umoretto? non basta un calcolo? E come dunque rispettarlo sì poco, quasi che non sappiate, che *sanitas in pennis ejus!* (*Mal.* 4, 2), e che perciò ad un leggiero scuoter d'ale la leva all'uno, ed all'altro la reca, la toglie dall'altro, e la rende all'uno? Dio immortale! Io veggo, che quel giudice si rende ognor formidabile ai malfattori, e con che? solamente col mostrar loro le sveglie, i cavalletti, le verghe, le manette, le funi, con cui può tormentarli. E Dio non può giungere a farsi temer da noi con quell' immenso apparato di morbi, che ci dimostra del continuo schierato nei corpi languidi ora de' nostri parenti, ora de'nostri amici, tormentati da dolori intensissimi, chi di denti, chi di stomaco, chi di reni, chi di podagra, chi d'ulceri, chi di pietra? Eppure nessun giudice a qualunque reo dà tormenti pareggiabili a questi. Se non altro i tormenti che possono dare i giudici ai malfattori, il termine hanno prescritto già dalle leggi, di non molt'ore; quelli, che può Dio dare a voi, eccedono talvolta i confini ancor degli anni, a segno che per la loro diuturnità riescono non di rado insoffri-

bili tanto, che molti disperatamente hanno eletta anzi una morte violenta che una vita sì tormentosa. E così fecero un Tito Aristone, ed un Silvio Italico, ingiustamente celebrati però da Plinio il più giovane; così un Pseusippo filosofo, che s'uccise per non poter più tollerare la paralisia; così un Porzio oratore, per non poter più reggere alla quartana; così un Timante Cleoneo, per non poter più soffrire la languidezza; così un Sesostri re, per non si poter consolare della cecità; e così più a'tempi nostri fece anche un Antonio Querno, famoso per vanto di giuochevole poesia, il quale per non poter più resistere agl'intestini tormenti delle viscere addolorate, forossi colle forfici il ventre di propria mano. Ditemi dunque: se tante, e tanto varie e feroci sono le infermità, colle quali si può Iddio subito vendicar delle offese, che a lui facciamo, non è stupidezza grande la nostra trattarlo con sì poco rispetto, anzi con sì petulante animosità? Io per me credo che alcuni si persuadano d'esser loro fabbricati di tempera così forte, che ci vogliano arme fatali per penetrarla, sicchè siano essi sicuri d'ogni pericolo, se Dio non torni a mandar ora nel mondo quelle orribili pestilenze, le quali a' tempi di Filippo re delle Gallie, dominarono in Alemagna, quando rimase tutta quella provincia infettata da un tossico sì mortale, che per orrore d'esso gli uccelli abbandonavano sbalorditi i loro nidi, le fiere le caverne, le serpi le buche, e gli uomini nello spazio di ventiquattr'ore stillavano dileguata da'pori aperti in un sudore pestilenziale la vita. Eh non ci vuol tanto, Uditori, non ci vuol tanto. Sareste voi per avventura più forti di quel famoso colosso di Babilonia? Eppure a diroccarlo, a distruggerlo che bastò? Solo un piccolo sassolino. Io non vorrei ora altro da Dio, se non ch' egli rendesse in questo momento, diafano e trasparente come cristallo il corpo d'ognuno di noi, sicchè potessimo in un'oc-

chiata distinguer esattamente le tante centinaja d'ossa, di muscoli, di nervi, di vene, di fibre, d'arterie, di cartilagini, che il compongono: chi di voi non s'inorridirebbe in vedere quanto sia facile lo sconcertamento d'un'opera sì minuta? So che al presente vi vien voglia di ridere, quando o sentite, o leggete d'un certo pazzo, il quale, persuasosi d'esser diventato di vetro, si giacque per più anni steso ed immobile sopra di agiatissime piume, gridando sino da lungi a quanti vedeva, che per pietà, se non lo voleano spezzare, non lo toccassero; ed io piuttosto piango in riflettere, come noi, essendo di fatto fragili più del vetro, ci crediamo esser sodi a pari del bronzo. Saggiamente osservato fu da Sant'Agostino in molti de' suoi discorsi che il vetro, benchè di natura sua fragilissimo, quanto si custodisce, altrettanto dura: *Tanta fragilitas custodita durat per saecula* (*Hom.* 28, *inter* 50); laddove all'uomo, per molto che egli o si rispiarmi o si guardi, convien perire. E chi non isbalordisce quando ode raccontare, che un Baldo, l'oracolo delle leggi, mentre accarezzava un suo piccolo cagnuolino, da lui tenuto sovente nel seno per vezzo, nel voler dargli un bacio, ne riportò contro ogni legge di ragione un tal morso, che, quantunque uscito da denti così minuti, fu sufficientissimo a farlo morir di rabbia? O quanto sei temeraria superbia umana, mentre sì facilmente la pigli contra quel Dio, che ad ogni momento può distruggerti con sì poco! *Quid tumet contra Deum spiritus tuus* (*Job.* 15, 13), dirò con Giobbe. E non sai tu, che con una sola spina di pesce egli potè facilmente levare la vita a un Tarquinio re de' Romani; che con un pelo bevuto nel latte la potè levare ad un Fabio; che con un acino minuto d'uva la potè levare ad un Anacreonte; che con un moscino ingojato coll' acqua la potè levare ad un Adriano IV, sommo Pontefice, e finalmente, che con una puntura leggerissima di ago

la potè tôrre ad una gran principessa, qual era Lucia, figliuola di Marco Aurelio? E tu non temi, e tu non tremi, e tu non rispetti, insensata, chi tanto può: *et Deum* (sono parole vivissime di Daniele in questo proposito), *et Deum, qui habet statum tuum in manu sua, non glorificasti?* (*Dan.* 15, 23). Mi rimembra aver letto, che un certo Barbaro, il cui nome era Munatama, fu falsamente accusato presso di Vasco Nugnez, uno dei conquistatori delle Indie, come reo di un grave delitto di lesa maestà. Arringò il meschino più acconciamente ch'egli potè a suo favore, ma senza pro; onde alla fine quasi in atto di perorare, si gittò a'piedi di quell'inclito capitano, e postagli con bel modo sull'elsa della spada la mano tremante, epilogò tutte le proprie discolpe in queste parole: E potete voi sospettare che a me cadesse mai nel pensiero di offendervi, mentre portate al fianco un' arma sì forte, che con un sol fendente divide per mezzo un uomo? Così ammaestrato nella scuola della natura, argomentò per sè il Barbaro a maraviglia: non parendo moralmente possibile, che un tal uomo, il quale ad usanza di quei paesi ne andava ignudo, nè solea cingere fuor che scimitarre di legno, se la pigliasse contro uno che andava armato, e sapea maneggiare spade di acciajo. Ah Cristiani miei cari, venite qua, rispondete. E può dunque a voi mai cadere in pensiero di pigliarvela contra Dio, quasi che non veggiate la differenza che è tra voi, vermicciuoli vilissimi della terra, e lui, Signore assoluto dell'universo? Altro che una spada di acciajo tiene egli ai fianchi. Quanti sono fulmini nelle nuvole, quante fiere ne' boschi, quanti veleni nell'erbe, quanti gorghi nell' acque, quante vampe nel fuoco, quante voragini nella terra, tutte sono armi, con le quali egli può fiaccare la nostra alterezza; e voi nol temete? Avete voi forse scudo, con cui poter ricoprirvi da sì grand'armi? Che se quando egli comandi solo ad un catarro, a una

febbretta, a una cancrena, a una goccia, voi siete morti; che sarebbe quando egli desse di mano a tuoni ed a fulmini, a turbini ed a tremuoti? Non potrà fiaccare con armi sì poderose l'orgoglio ad un feccioso omicciattolo quel gran Dio, che se tocca i monti, eccoli inceneriti; se rimprovera il mare, eccolo arido; se sgrida il Sole, eccolo spento; se abbandona la terra, eccola annichilata? Oh come bene sta scritto là presso Giobbe (4, 9): *vidi eos qui operantur iniquitatem, flante Deo periisse!* Avete osservato? Non dice *fulgurante*, non dice *fulminante*, no: dice *flante*, perchè se Dio vuole, ci può tutti a un'ora distruggere con un soffio: *Spiritu labiorum suorum interficiet impium* (*Is.* 11, 4).

5. Eppur v'è di più: perchè non solo egli è padron di tôrci la vita con quel semplicissimo fiato, che ha sulle labbra, *spiritu labiorum suorum*, che è quanto dire con somma facilità; ma è padrone parimente di torlaci nelle congiunture più importune, e nelle circostanze più improprie, che possiamo mai sospettare. Dice Tertulliano, che Dio con mandare la morte sempre veramente può rendersi formidabile; ma molto più con mandarla appunto in quell'ora, in cui più si bramerebbe la vita. *Multo enim violentior mors est, quae tunc mori affert, cum jucundius est vivere, in exultatione, in honore, in requie, in voluptate* (*l. de Anima, c.* 52). Or come dunque ardite tanto d'offenderlo, o voi giovani licenziosi, per espugnar quella castità; o voi avidi trafficanti, per accumular quel danaro; o voi ambiziosi politici, per conseguire quel carico; o voi padri inconsiderati, per istabilire quei parentadi: mentre nel meglio di costesti vostri disegni, con un sol filo, che tronchi, egli può recidervi così lunghe orditure? Chi può mai dire quanto avea già faticato quel senatore romano, chiamato Bibolo, per arrivare alla vanità d'un trionfo? Oh quante morti egli avea

da Roma recate ai popoli forestieri! quante sulle penne d'avvelenate saette, quante sulle punte d'acutissime spade? Ma ecco appunto nel colmo de' suoi contenti seppe Iddio trovar modo di funestarglieli. E gli costò forse molto? Bastò ordinare alla Morte che l'appostasse sull' ingresso del Campidoglio, e non già armata di scimitarre e di frecce, di baliste e di catapulte, ma con un embrice solo di tetto in mano. Credereste? Un embrice, il quale all'entrar di Bibolo in Campidoglio gli cadde in capo, l'uccise sul carro stesso del suo trionfo, e convertígli ad un tratto i lauri in cipressi, i tripudj in lutto, e quella pompa sì festosa, sì fausta, in un funerale. Che vuol dire dunque, o peccatori, che Dio con sì gran potenza vi dà sì poco timore; che non solo voi non dubitate d'offenderlo, ma talor anche arrivate a pavoneggiarvene al par di coloro, di cui dicesi presso Giobbe (12, 6), che *audacier provocant Deum!* Io, a dirvi la verità, ho voluto pensare un poco, quale in voi potesse essere la cagione di cotal sicurezza, ma (schiettissimamente ve lo confesso) quanto più mi stanco a pensarvi, tanto meno la so trovare. O Padre, mi risponderà taluno degli empj, non vi stancate, che ve la diremo noi subito. Ancora noi da principio assai temevamo quella potenza, che voi stamane ci avete tanto inculcata; e però guarda che ardissimo di peccare. Ma poi la sperienza ci ha scosso il timor d'attorno, perocchè tentammo alla fine di commettere qualche peccato, nè però cominciammo a provare alcuna sciagura. Allor fatti animosi aggiungemmo ai peccati vecchi peccati nuovi: passamo dagli stupri agl'incesti, dagli sdegni alle vendette, dalle leggerezze alle bestemmie, eppure viviamo, abbiam poderi, e ci fruttano; abbiam figliuoli, e ci crescono; abbiam amici, e ci stimano; e se abbiam dei nemici, ancor ci rispettano: come dunque volete voi che temiamo quella potenza, che s'è tre-

menda per altri, non lo è per noi? Non lo è per voi? Vilipeso mio Dio? udite tanta arroganza, e la sopportate? Ecco qua i frutti della vostra lunga pazienza. *Indulsisti, Domine, indulsisti* (*Is.* 26, 15); ma che ne avete cavato? *Numquid glorificatus es!* Tutto il contrario (bisogna pure, che ancor io ve lo dica con Isaia) tutto il contrario: *elongasti omnes terminos terrae.* E dove sono dunque quei fulmini, che perdete senza profitto or sulle torri insensate, or sui tempj sacri? Contro degli empi conviene che non li risparmiate. Altrimenti, perchè comandare a noi vostri Predicatori, che annunziam la potenza del vostro braccio, se poi non l'adoperate? e però ci fate restare quanti noi siamo svergognati e bugiardi. Bene or compatisco quei vostri Profeti antichi, quei Giona, quei Geremia, se si mostravano così ritrosi ad imprendere un tale ufficio, per non divenire la favola delle genti. Ecco io mi pensava d'aver questa mattina ingenerato nei cuori de' peccatori qualche gran timore di voi; quando m'accorgo ne andranno a casa più baldanzosi che mai, ed a me, che ogni dì *vastitatem clamito* (*Jer.* 20, 8), toccherà restare il beffato. Ma sciocco me, che vaneggio contro di Dio, il quale in ogni disposizione è sì savio, e sì regolato! Su peccatori, venite dunque ch'io voglio abbondantemente concedervi quanto dite. Dio non vi ha castigati finora, piuttosto vi ha prosperati: non è così? orsù benissimo, che n'inferite voi dunque? dunque lo dovrete meno temere per l'avvenire? Nego, nego: anzi io ne inferisco che per questo medesimo dovete per l'avvenire temerlo più. Sentite, ch'io ve lo voglio provare non con probabilità, ma con evidenza; e così levarvi d'errore. Il non avervi Dio castigati finora, come meritaste peccando, non può accadere se non da due soli capi: o dall'avervi lui perdonato il castigo, ovvero dall' avervelo differito. Altra di queste due cose non si può dire, almeno da un cristiano.

Fingiamo dunque ch' egli abbiavi perdonato: perciò voi dovete ora maggiormente temerlo, perciocchè quanto più vi ha perdonato per lo passato, tanto è meno probabile, che sia per perdonarvi nell' avvenire. E non sapete voi bene, che la pazienza lungamente abusata divien furore? Dio è clemente, ma egli è parimente giusto: *dulcis et rectus Dominus* (*Ps.* 24, 8). Dunque or toccherà alla giustizia far le sue parti, se la clemenza ha sinora fatte le sue: *Quale enim est, ut Deus praecepta constituat non executurus, ut prohibeat non vindicaturus*? per usar le parole di Tertulliano (*contra Marcion.*). E qual principe saria quello, il quale non punisse giammai, e perdonasse sempre? Il castigo è il custode principale di tutte le leggi, è l'esattor dell' ossequio, è il tutore dell' innocenza, è la base del principato; e siccome il rilassare molte volte la pena, è pietà di cuore clemente, così rilassarla sempre saria debolezza d'animo effeminato. Dunque quanto più Dio vi perdonò per addietro, tanto meno egli vi perdonerà per innanzi. Ma se Dio non vi ha condonato il castigo, conforme è più verisimile, ma piuttosto ve l'ha differito perchè il paghiate di poi, o sia nella vita presente, o nella futura; dunque il non aver lui fatte finora le sue vendette, non solo non dovrebbe darvi occasione di maggior animo, ma di maggiore spavento, perchè questo è segno che le vorrà far tutte insieme. E quale sarà dunque la piena del suo furore, se sarebbono state tali le stille? Quanta vasta rovina portano insieme adunati quei piccoli ruscelletti che potean poco dispersi! Quanto alto incendio formano insieme congiunte quelle minute faville, che poco valeano disgiunte! Quanto furiosa tempesta muovono tra lor collegati quei leggerissimi venti, che potean poco divisi! Dunque quanto sarà spaventosa l'ira divina, tutta unitamente raccolta sui vostri capi, quasi *flagellum inundans* (*Is.* 28, 15), se saria stata

tanto ancor formidabile a parte a parte? Vi par però, che il non aver Dio fin qui esercitato il suo braccio sopra di voi, debba farvi sì baldanzosi? Anzi questo istesso dovrebbe tenervi sempre più umili, più paurosi, più palpitanti. Altrimenti sappiate pur che, peccando, non farete altro, se non che aggiugnere sempre più di nuove onde a quella gran piena, di cui parlò l'Ecclesiastico (39, 28), quando disse: *quomodo cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quae non exquisierunt illum, haereditabit.* Ma quando poi verrà questa piena a scaricarsi con impeto così orrendo sopra dei peccatori? Volete ch'io vel ridica? Orsù state attenti. Benchè meglio sarà che noi prima posiamo un poco (perchè soprattutto a me preme di non tediarvi colla soverchia lunghezza), e poi vel dirò; ma con questo patto, che restiate tutti ad udire la seconda parte, che forse vi sarà cara.

SECONDA PARTE.

6. Nessuno può sapere per appunto qual sia quel tempo stabilito da Dio per pigliar dell'empio vendetta quanto più tarda, tanto più spaventosa. Dipende ciò dall'ordinazione segreta di quei giudizi, che il Padre tiene riserbati a sè solo. *Quae Pater posuit in sua potestate* (*Act.* 1, 7). Che però gli antichi stessi dicevano che gli Dei portavano sempre i piedi calzati di lana: *Dii laneos pedes habent* (*Paremiogr.* 609); perchè ti camminan sì piano sopra la testa, che tu per quanto ci attenda, non te n'avvedi. Contuttociò se dal passato può argomentarsi il futuro, conforme al celebre detto di san Girolamo: *de praeteritis futura noscuntur*, penso che si possa assegnare, se non di certo, almeno probabilmente, l'ora precisa: e per saper qual debba essere, state ad udire. Io credo, che ognun di voi di leggier ricorderassi della maniera ammirabile, con cui la città di Gerico fu

espugnata dai soldati di Giosuè. Aveva questi dato loro ordine, che per sette mattine portassero l'Arca in giro attorno le mura, che precedessero innanzi le truppe armate, che seguitasse appresso il popolo inerme, e che frattanto i Sacerdoti facessero risuonare ogni volta l'aria di un alto strepitare di trombe. Così fu eseguito; ed appunto il settimo giorno al suono di quelle trombe caddero le mura, e si conquistò la città. Ora lasciatemi ponderare un poco a mio modo questo successo per altro a tutti notissimo. Quando la prima mattina i Gericuntini assediati videro dalle mura quella ordinanza, e udirono quelle trombe, quanto spavento dovettero concepire i meschini nei loro cuori! Doveano pensare, che già già fossero per ripartirsi le truppe, già già per salire all'assalto, già già per comparire sulle difese. Ma quando videro appresso, che a tanto strepito non seguì alcuno effetto, dovettero ripigliar un poco di fiato. La seconda mattina poi quando scorsero avvenire ancora l'istesso, come la prima, dovette il lor timore rivolgersi in maraviglia, quasi che niuno di loro capir sapesse a qual fine tanto fracasso senza alcun pro. La terza, la maraviglia dovette alquanto degenerare in derisione, siccome a quelli, cui già replicata sperienza avea dimostrato terminarsi tutto l'assalto in un vano strepito. Ma la quarta mattina poi, e la quinta, e la sesta, quando gli assediati avean preso già maggior animo, pensate voi quali risa, quali beffeggiamenti, quali fischj, quali clamori doveano rendere dalle mura. So che sì, dovean dire probabilmente, che queste loro trombette fan bel sentire. Guardate nuovi stratagemmi da prendere le città, non per via di macchine, ma per forza di suono. Suonate pure allegramente, suonate, che al vostro suono noi frattanto faremo le nostre danze. E che vi pensate? forse di poterci sbalordir con lo strepito, giacchè non potete abbatterci col valore? Non siamo noi di quei balordi

uccellacci che si fanno dall'alto cadere a forza di sconcertati fragori. Se avete cuore nel petto, ponete giù le trombe di bocca, pigliate le spade in mano, e allora vi crederemo. Così dovevano con grande insulto gridare dalle muraglie in tutti quei giorni. Ma se giammai dovette essere o minore il timore, o maggiore il riso, fu, se io non erro, la mattina del settimo, nel quale erano preceduti a favore degli assediati tanti argomenti di sicurtà e di baldanza. Ed ecco quella mattina appunto succede l'universal rovina delle muraglie: *septimo circuitu*, *clangentibus tubis*, *muri illico corruerunt* (*Jos.* 6, 20). Ora immaginatevi se dovette riuscire tanto più orrida, quanto meno aspettata. Si ritovano gli sfortunati col riso sopra le labbra, quando ad un tratto veggono cadere le cortine, precipitare i torrioni, arrendersi i baloardi, e fra tante rovine involti ancor essi, e per conseguenza sentirsi chi ferire, chi smembrare, chi infrangere, dovetter tutti d'uno strido concorde assordar l'aria e spaventare le stelle. Frattanto gli Isdraeliti, ciascuno da quella parte, in cui si ritrovava, saltarono bravamente sull'alta breccia, e sopra i cadaveri passando dei nemici prima seppelliti che morti, calarono le picche, strinser le spade, si divisero per le vie, s'inoltrarono nelle case, e spargendo per tutto sangue, per tutto strage, per tutto morte, vi recarono ad un tratto l'estremo desolamento.

7. Ora torniamo all'intento nostro. Che volevate voi sapere da me, Signori miei cari, quando verrà la rovina sopra degli empi? Sapete quando? quand'ella venne già sopra i Gericuntini, che è quanto dire col Profeta Isaia (30, 14), quando meno sel penseranno: *Subito, dum non speratur*, *veniet contritio eorum*; essendo ben ragionevole, che i malvagi allora appunto siano colti, quando essi più spensierati di Dio o non credono alle sue minacce, o si beffano del suo potere,

e perciò riposano più contenti nel vizio. Ecco però i Sacerdoti animosi, che con la tromba della divina parola mettonsi ad assediare questa ostinata fortezza del cuore umano. Suonano, minacciano, annunziano d'ogni intorno l'esterminio vicino, conforme agli ordini, che ad ogni Predicatore Dio dà, dicendo: *clama ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam, et annuncia populo meo scelera eorum, et domui Jacop peccata eorum.* (*Is.* 58, 1). Gli empi, la prima volta che trovansi a queste prediche, cominciano a concepire molto terrore, e subito si mettono in arme con la orazione, e subito si accingono alla difesa coi Sagramenti, quasi già già sia per cader la rovina sui loro capi. La rovina non viene. Ed essi, sentendo la seconda volta i Predicatori strepitare allo stesso modo, cambiano il timore in maraviglia, e cominciano a dire dentro di sè: Che pretendono mai costoro con tanti vani schiamazzi che ogni dì fanno? La terza volta cambiano la maraviglia in derisione, indi la derisione in dispregio, il dispregio in baldanza, la baldanza in beffeggiamenti; e apertamente nelle loro combriccole, e nei loro casini ne discorrono fra di loro. *Audiunt sermones Domini*, per usare la formula d'Ezechiello (33, 31), *et in canticum oris sui vertunt illos*. Perchè, facendo il contrappunto a quello che ha detto il zelante Predicatore: Avete sentito, essi dicono, come ha saputo suonar ben la sua tromba? E che pensan costoro? di sbigottirci forse col dibattersi, e col gridare? Oh andate a dar lor fede. In quanto a me è tanto tempo che sentogli sempre far l'istesse minacce, sempre ritoccare le stesse note, e veggo al fine, che poi si termina il tutto in uno stucchevolissimo schiamazzare. Dove sono tante miserie, che essi ci annunziano: *ubi est verbum Domini! veniat* (*Jer.* 17, 15); dove tante malattie, dove tanta mendicità? Mi pare che noi siamo molto più grassi, e molto più giulivi

d'altri che dan loro fede. Sì, eh miseri, sì? bene, bene, aspettate pure, aspettate, che questa è l' ora in cui proverete la vostra; in questo punto in cui la vostra incredulità è giunta al sommo, in questo vedrete che significava quel suono, ch'annunziavano quelle trombe. Col riso in bocca vi corrà l'ira celeste, e voi, scorgendo tutta a un tempo venire sopra di voi rovina sì irreparabile, Ahimè, griderete, ahimè che siamo perduti! Ecco sangue, ecco strage, ecco eccidj, ecco desolazioni, ecco incendi, ecco pestilenze, ecco morte, e fra tali grida, attoniti e sbalorditi, finirete la vita prima dannati, per così dire, che spenti. Non mel credete? Presto, presto, pigliate in mano le divine Scritture, e considerate. Baldassar, signor de' Caldei, quando vide comparire sulle pareti quella mano a lui sì fatale che denunziògli la morte? Allor, ch'egli meno temendone, sedeva ad una splendidissima mensa di concubine, bevendo per insulto in quei vasi, rubati già felicemente dal tempio (*Dan.*5). Nabuccodonosorre, signore di Babilonia, quando udì dall'alto intonar quella voce a lui sì funesta, che condannollo alle selve? Allora, che egli meno temendone, passeggiava tra lusinghevoli turbe di adulatori, esagerando con fasto quella prosperità, che avea goduta magnificamente nel vizio (*Dan.* 4, 26 *et seq.*). Antioco, signor della Siria, quando fu percosso dal Cielo con quella infermità a lui sì insoffribile, che il condusse a disperazione? Allora, ch'egli meno temendone, montò con intollerabile orgoglio sopra il suo cocchio, minacciando a Gerosolima pure quell'esterminio, che aveva fin allora prosperamente recato alle altre città (2. *Macab.* 9). Sennacherib, signor degli Assiri, quando ricevette dall'Angelo quella rotta a lui sì ferale, che annientògli l'esercito? Allora, ch'egli meno temendone, beffossi con arditissima tracotanza della potenza divina, come inabile a campar Isdraello da quelle mani fin allora

avvezzate a tanti trionfi (4. *Reg.* 19, 30). Jezabella, signora d'Isdraello, quando scôrse adempita quella minaccia a lei sì tremenda d'essere divorata dai cani? Allorchè, scosso ancor ella il timor dal cuore, o almeno soppressolo, stava affacciata con superbissima pompa dai suoi balconi, sperando di assicurarsi con nuove nozze nell' iniquo possesso del principato (4. *Reg.* 9, 30). Così andate voi pure discorrendo per ciascuno di que' malvagi, sulle cui teste si scaricò tutta insieme l'ira del Cielo, ritroverete, che appunto si scaricò quando essi o più spensierati non l'aspettavano, o se ne beffavano ancor più baldanzosi. E perchè non faremo l'istessa fine anche noi, se parteciperemo la stessa colpa? Sì, sì, ripiglia l'Apostolo: *Cum dixerint pax et securitas pax:* quanto al presente, *securitas*: quanto al futuro: *tunc repentinus eis superveniet interitus* (*Thes.*, 15, 3).

8. Stabiliscasi dunque, che il nostro Dio non è Dio stupido, quale amavan gli antichi; e che però conviene pur troppo temere la sua potenza, mentre con un sol flagelletto di funi in mano, ch'è quanto dire con piccolissime armi, può fare di noi ogni spaventosa vendetta. Che se non l'ha fatta sinora, non però dee diminuirsi il timore, ma deve accrescersi; perchè o fu perdon del gastigo, e noi sappiamo, che dopo lungo perdono diviene la severità più implacabile; o fu dilazione, ed è manifesto che dopo lungo indugiare succede la vendetta più grave. Anzi se mai maggiormente temer dobbiamo, questo tempo appunto è quel desso, in cui la continuata prosperità, o non fa pensarci al gastigo, o fa disprezzarcelo.

PREDICA SETTIMA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

Cum spiritus immundus exierit ab homine ambulat per loca arida, quaerens requiem, et non invenit. Math. 12, 43.

1. Fu già tempo in cui gli uomini riputavano di aver fatta una gran prodezza, qualora essi giungessero ad ottenere, che tante fiere, le quali albergano o tra gli orrori dei boschi, o tra le verdure dei prati, non recassero loro alcun nocumento; nè si stendeva la loro industria più oltre, che a procurare di non venire o strangolati dagli orsi, o sbranati dai cignali, o morsicati dalle vipere, o punti dagli scorpioni. Ora noi ci ridiamo del poco cuore che avevano quegli antichi, e assai più innanzi abbiamo stesa l'audacia dei nostri voti, ed aguzzato il valore dei nostri ingegni. Vogliamo or noi che queste fiere medesime dianzi dette, non solamente non ci sieno d'offesa, ma che ancor ci ridondino a giovamento. Però abbiamo animosamente imparato e ad armarci delle loro pelli, e a nutrirci delle lor carni, e a valerci delle loro ossa, e insino a sanarci co' loro veleni, da noi cambiati mirabilmente in antidoti: a segno tale che, se ben si considera, molto più sono oggi quegli uomini, a cui dalle fiere vien conservata la vita, che non sono coloro, ai quali vien tolta. Ora così appunto converrebbe che facessimo col demonio, fiera senza dubbio la più pessima, che abbia il mondo: *Fera pessima* (*Gen*. 37, 33). Non ci dee bastare oggimai di guardarci da esso, di resister-

gli, di ribatterlo, di fugarlo; dobbiam da esso cavare anche utilità. Ma qual utilità, mi direte, può da lui ritrarsi? Grandissima, se vogliamo; e questa sia che impariam da esso a prezzar l'anima nostra. Egli, per testimonianza di Cristo, n'è sì geloso, che allorquando tolta a sè veggala dalle mani, non si dà pace; ma tutto ansioso, ma tutto ansante affaticasi a riacquistarla. *Cum spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quaerens requiem et non invenit*; ed a noi non dà niuna pena che la racquisti? Mirate un poco quanto studio egli adoperi a farci suoi. Egli ci aggira con fallacie, come Eva; egli ci assalta con traversie, come Giobbe; egli ci affascina con trufferie, come Giuda; egli, come osò con Cristo, ci tenta con ric lusinghe, ci segue, ci asseconda, ci offerisce magnifiche donazioni; e noi per contrario non vogliamo aver di noi stessi veruna cura? Ah, dilettissimi, e com'è giammai possibile tanto inganno! Non prezzar l'anima propria, non prezzar l'anima propria! Parliamo chiaro: non aver più sollecitudine alcuna in ciò che ci spetta, se non altro, a fuggir dalla dannazione. Deh! lasciate che io questa volta mi sfoghi un poco in deplorare una sì stravagante trascuratezza; e voi compatitemi, perchè se starete attenti, ancora a voi sembrar dovrà luttosa.

2. E certamente che tra i Cristiani si dia questa poca sollecitudine di salvarsi, pur ora detta, (non accade, o Signori miei, che ci lusinghiamo) è manifestissimo. Si dà, si dà. Un contrassegno assai spedito a discernere, se ci prema alcuna faccenda, si è primieramente, a mio credere, ragionarne, discorrerne, dimandarne, ricercare in essa chi vaglia ad indirizzarci. Giacobbe, il quale, ito a cercar di Labano in terra straniera, ha vera sollecitudine di riconoscerlo; minutamente ne interroga quei pastori, da cui crede averne contezza. (*Gen.* 19, 5). Giuseppe, il quale ito a cer-

car dei fratelli per vie solinghe, avea sollecitudine di trovarli, ansiosamente ne chiede a quei viandanti, da cui spera udire novelle (*Gen.* 37, 16). E Saule, il quale non altro alfine esce a ricercare che alcune asine smarrite al vecchio suo padre, contuttociò, perchè ancor egli n'è veramente sollecito, che non fa, che non tollera, che non tenta? Credereste? Non solo egli però gira monti, attraversa piani, ed indefesso ne scorre per vari borghi, ma non dubita in oltre di andare a chiedere qualche favorevole oracolo intorno ad esso, e ad interrogarne un Profeta, nè solamente un Profeta degli ordinarj, ma il segnalato, ma il sommo, ma un Samuele: *eamus ad videntem* (1. *Reg.* 9, 9). Che dite dunque, Uditori? Potete voi dar a credere che vi prema di salvar l'anima vostra, mentre non è che mai ricerchiate un consiglio su tanto affare, che ne consultiate con una persona di spirito, che ne conferiate con un uomo di dottrina? Riferisce San Luca (3, 19), che quegli Uditori, i quali, intimoriti alle prediche di Giovanni, eran già cominciati alquanto ad entrare in qualche sollecitudine di sè stessi, lo andavano a ritrovare fin tra le grotte, e gli dimandavano *quid ergo faciemus?* Vi andavano popolari, e dicevano, *quid faciemus?* vi andavano pubblicani, e dicevano, *quid faciemus?* vi andavano sino gli uomini dati all' armi, e tutti ansiosi ancor essi lo interrogavano, *quid faciemus et nos?* Voi, dite il vero, avete mai finor di proposito chiesto a niuno, *quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* (*Matth.* 19, 16). Comparite ben voi talora (chi può negarlo?) in un Chiostro di Solitari, ma per qual fine? Per diportarvi tra le amenità dei lor orti, o per discorrere con qualcuno di essi delle vittorie del Tartaro, delle rotte del Transilvano, delle novelle che vengono a noi d'Irlanda; ma per rintracciar seriamente qual sia la strada, che per voi trovisi più opportuna a salvarvi, non so se mai accomodato

abbiate di camera un Religioso. Ma qual maraviglia, che ne trattiate sì poco, o sì poco ne discorriate, mentre neppure voi tra voi stessi avete in costume di talor fissarvi la mente? Chi ha gran sollecitudine di un negozio, non può da esso, benchè voglia, distogliersi col pensiero. Pare appunto un cervo ferito che dovunque va, porta seco affannosamente la sua saetta. Vi pensa il giorno, vi ripensa la notte, e l'ha fin presente nell'animo allor ch'ei giace sepolto in altro sonno. Così di Temistocle, gran capitano dei Greci, racconta Tullio, che ancor dormendo, amaramente invidiava al suo competitore Milziade i trofei. Così di Marcello, gran capitano dei Romani, narra Plutarco, che ancor dormendo terribilmente sfidava il suo inimico Annibale all'armi; e così altri, che da qualche affetto veemente fur posseduti, soleano in esso di leggieri prorompere ancor dormendo; siccome appunto nelle sacre Carte si legge di Salomone (2. *Reg.* 1, 7), il quale, quantunque in sogno, interrogato da Dio che grazia volesse: *postula quod vis, ut dem tibi;* unicamente addimandò la sapienza: *da mihi sapientiam*, perchè di questa unicamente avea brama mentr'ei vegliava: *optavi et datus est mihi sensus* (*Sap.* 7, 6). Adunque come ha verun di voi gran premura di assicurar l'eterna sua salvazione, mentre passeranno i dì interi, nonchè le notti, senza che di ciò mai vi ricorra alla mente un leggier fantasma; e laddove anche addormentati starete tra voi pensando alle vanità, conforme disse Michea, alle cacce, a'giuochi, a'festini, a'balli, agli amori, alle commedie, alle giostre: *Et cogitatis inutile incubilibus vestris.* (*Mich.* 2, 1); neppure desti vi sentirete una sola volta rapire violentemente i pensieri al Cielo.

3. Benchè fermate: che il non pensare mai punto all' anima propria, ne denota veramente una poca sollecitudine; ma più ne denota, se io non erro, il

pensarvi, e non farne caso. E non veggio io chiaramente, che il suo servizio è quello che viene proposto ad ogni altro affare; e quasi ch'egli sia fra tutti o il meno grave, o il meno gradito, si rigetta a star sempre in ultimo luogo? Sì, sì, che il veggio: ed oh così avessi io occhi da piangerlo, come gli ho da considerarlo! Sa talun di voi molto bene di aver la coscenza carica di peccati, lo conosce, lo intende, e però un dì, ripensando seco ai gran rischi, che a lui sovrastano, si sente al cuore una ispirazion pungentissima che gli dice: Va, miserabile, va a ritrovare il tal Sacerdote, e confessati: *vade, ostende te sacerdoti* (*Luc.* 5, 14); che risponde egli? Orsù di certo io risolvo di confessarmi. Ma quando? forse il dì d'oggi? Oggi io mi trovo invitato ad un tale ameno diporto; il farò dimani. È convenevole questa mattina udir Messa. L'udirò, ma se avanzi tempo, dappoichè avrò ragionato a quell'avvocato per le mie liti. È salutevole questa mattina ire alla predica. Vi andrò, ma se avanzi tempo, dappoichè avrò riscosse da quel mercatante le mie ragioni. E così andate pur discorrendo nel resto: sempre ciò che spetta all'anima si vuol fare, se avanzi tempo: *in crastinum seria*. E cotesta voi reputate che sia premura? Era Eliezer, famoso servo di Abramo, dopo un disastroso viaggio, arrivato a Nacor, città di Mesopotamia, per ivi riportare dalla casa di Batuele qualche onorevole sposa al giovane Isacco; e già riconosciuto, e raccolto com'è costume nell'amorevolissimo albergo, gli vengono tutti dintorno per fargli onore, e chi vuol trargli gli arnesi, chi vuole introdurlo alle stanze, chi considerandolo macero dal cammino corre prontamente a recargli alcun rinfresco, finchè si appresti da cena: *et appositus est panis in conspectu ejus* (*Gen.* 24, 35). Che credete voi ch'egli faccia a tali apparecchi? Piano, grida, piano, Signori, non vi affannate, perchè io vi giuro, che non gusterò qui boccone, se

io non avrò prima esposte le mie ambasciate: *non comedam, donec loquar sermones meos*. E così in piedi, prima di deporre ancor gli abiti di campagna, prende a fare una lunghissima diceria, nella quale tutta minutamente racconta la serie de' suoi trattati, i desiderj di Abramo, le qualità di Sara, le preminenze d'Isacco, le ricchezze abbondevoli di lor casa, gli abboccamenti da sè pur dianzi casualmente tenuti d'intorno al pozzo con la cortese giovinetta Rebecca, l'acqua che da lei ricevette, i regali che a lei donò: che più? In quel primo congresso volle così, com'egli avea cominciato, non sol disporre, ma interamente conchiudere il parentado, e fermar le nozze; nè prima restò di dire, che non udisse: *En Rebecca coram te est, tolle eam, et sit uxor domini tui* (*ib. v.* 51). Ma che hai paura per tua fè, nobil servo? Che il tempo fugga, che l'opportunità ti abbandoni? Oppure che stiasi già dai parenti in trattato di dar Rebecca ad altri? So che di ciò tu non temi. Aspetta dunque, ristorati prima un poco, gradisci i complimenti, soddisfa alle accoglienze, e dipoi tu di' ciò che ti sei posto in cuore quando, già posato e già fresco, potrai però negoziare con maggior agio. Che il servo aspetti? Ah non permette a lui ciò la sollecitudine, che ha da compire le commissioni a lui date dal suo signore. Quello che preme più si dee premettersi in primo luogo; e però ch'egli si ricrei? che egli si cibi? falso, falso: *non comedam, donec loquar sermones meos. In hoc ostendit*, così commenta avvedutamente il Lirano (*In Gen. c.* 24), *in hoc ostendit habere se negotium sibi impositum cordi*. Or se ciò è vero, voi giudicate, se deesi dire sollecitudine quella che usate voi per l'anima vostra, mentre non solamente la posponete a un necessario ristoro del vostro corpo, ma ai passatempi inutili, ai giuochi vani, ai trattenimenti da scherzo. E chi è di voi, che giammai dica tra sè: Io questa

mane son caduto in peccato: orsù dunque *non comedam*, finchè io prima non abbia vomitato dal cuore sì rio veleno, e non mi sia confessato. Io ho frodata a quel poverino la sua mercede: *non comedam*, finchè io prima non l'abbia tratto d'angustie col soddisfarlo. Io ho macchiata a quell'emolo la sua fama: *non comedam*, finchè io prima non gli abbia risarcita l'inguria con ritrattarmi. Io ho violate quelle ragioni ecclesiastiche, ed ho usato al mio Prelato un tal atto d'irreverenza, di fasto, di contumacia: *non comedam*, adunque *non comedam*, finchè io non sia prima andato ad umiliarmegli, protestare l'errore, ed a proporre l'emenda. Chi è mai, dico, o miei Signori, tra voi che così proceda, che non anzi riserbi ad aggiustar le partite della coscenza in ultimo luogo, e quando avrà già soddisfatto alle obbligazioni del mondo, ai capricci dell'appetito?

4. Ma stolto me, che dico io? Non è forse vero che molti una tal cura rigettano alla vecchiaja, ed allora dicono di voler provvedere all'anima loro, quando, già languidi, la terran sulle labbra, e saran vicini a spirar l'estremo fiato? Qual dubbio adunque, che leggierissima n'è la sollecitudine, per non dire, ch' essa è minima, ch'essa è nulla? Non già così procedete negli altri affari. Si dee collocare una figliuola in matrimonio onorevole? Si collochi quanto prima. Si dee procacciare alla famiglia una preminenza fastosa? Procaccisi quanto prima. Si devon dilatare i poderi? Dilatinsi quanto prima. Si devon terminare le liti? Si terminino quanto prima. Si deve stabilire l'eredità? Stabiliscasi quanto prima. E perchè tanto di fretta? non potreste anche alla vostra morte rimettere tali cure? Potreste: qual dubbio c'è? ma voi non volete; perchè per queste, dite voi, si richiede una mente libera, tempo lungo, trattati attenti, diligenze speciali, laddove per salvar l'anima è talor a molti bastato un momento

solo. Ah Cristiani! ed è possibile lasciar uscir di bocca sì gran follíe? Oh detti detestabili! oh sensi enormi! oh risposte insoffribili in uom fedele! Ma su via concedasi, che sia come dite, perchè io non voglio deviare dal proposito principale, che ho tra le mani: non potete però negarmi, che il riserbare la salvezza dell'anima al passo estremo non sia per lo manco un cimento molto arrischiato, e il quale non a tutti riesce ad un modo: ma se sortisce in uno, fallisce in cento. *Impossibile non est in extremis habere veram poenitentiam*, ciò si dia per verissimo, dice Scoto, dottor sì illustre (*in* 4. *Sen. dist.* 20): *hoc tamen difficillimum est, et ex parte hominis, et ex parte Dei. Ex parte hominis*, perchè è più indurito nel male; *ex parte Dei*, perchè è più irritato allo sdegno. Qual contrassegno però di sollecitudine vi par questo, voler piuttosto avventurare il buon esito della vostra eterna salute, esporlo a rischio, che avventurare, o il matrimonio della figliuola, o le preminenze della famiglia, o i poderi, o le liti, o l'eredità; quasi non sia principio indubitatissimo quello di S. Eucherio, che *summas sibi sollicitudinis partes, salus quae summa est, vindicare debet* (*ep.* 1). Non fu già tale l'insegnamento che diede il prudente Giacobbe (*Gen.* 32): uditelo, ch'è divino. Tornava egli con tutta la sua famiglia a ripatriare nel paese di Cana, donde era stato spontaneamente già esule da venti anni, a fin di sottrarsi al grave sdegno implacabile di Esaù, suo fratello maggiore. Quand'ecco videsi non lungi omai dalla patria, venire incontro questo suo fratello medesimo tutto armato, con dietro un seguito di quattrocento suoi bravi, che però il misero ebbe sospetto, che quegli, ricordevole ancor delle antiche offese, venisse a prenderne tarde sì le vendette, ma tanto ancora più dolorose e più dure, quanto che non sarebbono or più cadute sopra del solo offensore, ma sopra ancora

delle sue femmine amate, e dei suoi pargoletti innocenti. Che fece dunque Giacobbe a sì gran rischio? Ripartì subito la famiglia in più file, ad imitazione di un piccolo squadroncino. Mise alla testa le due schiave Bala, e Zelfa con i quattro figliuoli, che gli erano da esse nati; appresso con i suoi sette parti collocò Lia; e Rachele la bella egli pose in ultimo col vezzosetto Giuseppe, ch'era il solo germoglio da lei fiorito. Ora dimando: che pretese egli mai con tale ordinanza? Forse di venire alle mani, di dare all'armi, o di sostenere almen l'impeto di Esaù con virtù maggiore? Ma che poteva un volgo imbelle di femmine e di fanciulli, contra un nervo di sgherri, che, solo veduti, bastavano a por terrore? Ben conobbe Giacobbe, che a lui non era possibile di resistere. Però se fosse convenuto perire, volle almeno procedere con riserbo, e non esporre tutte egualmente a pericolo le persone, che non erano tutte egualmente care. Meno care gli eran le schiave, e però si dovea convenir ad esse incontrare le prime furie; più delle schiave da lui stimata era Lia, e però più studiossi di assicurarla; e più di Lia gradita gli era Rachele, e però più si adoperò di difenderla. *Posuit ancillas in principio*, udite l'Oleastro (*in c.* 33. *Gen. an. ad lit.* 1), egregio commentatore, *ut scilicet iram fratris minus dilectae acciperent prius: quo docuit minus dilecta pro conservatione eorum, quae magis diliguntur, esse periculis objectanda.* Or s'è così, che poss' io dunque mai dire, o Cristiani miei, quando considero, come l'anima vostra appunto è quella, che da voi viene avventurata la prima in qualunque rischio, ed a cui tocca di stare alle prime frontiere, alle prime file? Ella, ella tien presso di voi le parti di ancella, alla qual però si appartiene di andare a perdersi, perchè si salvi l'onore, perchè si salvi la roba, perchè si salvino i trattenimenti profani, perchè i figli, perchè i parenti, perchè gli amici, perchè le

femmine impure, perchè tutti anch'essi si pongano prima in salvo i corsieri da maneggio, e i cani da caccia. Oh sciocchezza! oh insania! oh portento! oh bestialità! *Furore Domini plenus sum*, compatitemi s'io mi sfogo, *furore Domini plenus sum*: non ne posso più: *laboravi sustinens;* e però come un Geremia (6, 11), sono ancor io necessitato di rompere i freni allo zelo, quasi che già noi siam giunti al sommo di quello ch'io vi dovea dimostrare per deplorabile.

5. Eppure vi è di più: perchè finalmente espose, è vero, le proprie schiave Giacobbe le prime ai pericoli; ma nondimeno non le prezzò così poco, che le esponesse ai pericoli volontari, ma solo agl' inaspettati, agl' inevitabili, perchè non fu esso che uscisse contro Esaù, ma fu Esaù che uscì contro di esso; e però non gli era possibile di schivarlo. Ma voi molto peggio di schiave tali trattate l'anima vostra; mentre non solo l'esponete la prima a quei pericoli, che non volendo incontrate, ma la mandate ad incontrare i pericoli, e quasi abbiate vaghezza d'ogni suo danno, là v'inoltrate dove è più osceno il parlare, dove il guardare è più lubrico, dove il conversare è più reo, dove i demonj, diciam così, dove i demonj non già nascosti in agguato, ma a guerra aperta, ma ad armi ignude combattono contro le anime per condursele in perdizione. E ciò sarà punto averne, non dirò più sollecitudine alcuna, ma almen riguardo!

6. Povera madre del pellegrinetto Tobia! Lo avea ella consegnato in mano ad un Angelo, benchè nel vero non giudicato da lei se non per un uomo di segnalata bontà, e di rara saviezza. Contuttociò, troppo del figliuolo gelosa, si pentì subito; nè interamente fidandosi ch'egli non fosse per incontrar nella via qualche gran disastro: *flebat irremediabilibus lacrymis* (*Tob.* 10, 4); sospirava, singhiozzava, e gemea, così dicendo: *heu, heu me, fili mi, ut quid te misimus pere-*

grinari? *lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostrae, solatium vitae nostrae, spem posteritatis nostrae. Omnia in te uno habentes* (belle parole!) *omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere a nobis.* No, no, che mai non dovevam porti a rischio, mandandoti da noi lungi, mentre in te sta riposto ogni nostro bene; no, no, che mai non dovevam porti a rischio. Noi fidarti all'altrui custodia? noi metterti in altrui mano? Ah bene abbiam dimostrato, o figliuolo, di non conoscerti, e di non sapere, che niente abbiamo nel mondo fuori di te; e che in te solo abbiam tutto: *omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere a nobis.* Così ululava la misera a ciascun' ora; nè valea che il vecchio marito la rincorasse con accertarla, che fedelissimo era il custode assegnato al figliuol diletto; che però potevano in lui quietarsi, in lui riposare: *tace, et noli turbari, satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum* (*ib. v.* 6); e ciò, dico, non valea punto: perchè ella perciò non paga, nessun sollievo amminetteva, nessun conforto; *nullo modo consolari poterat.* Anzi ogni dì se ne usciva quasi fanatica fuori di casa, girava tutte le strade, visitava tutte le porte, che a lei potevano rendere il suo figliuolo; e talora anche su qualche colle più rilevato fermatasi alla campagna, quivi d'ogn' intorno guardava per ansietà di potere un giorno dire: Eccolo. *Ut procul videret eum, si fieri posset venientem* (*ib. v.* 7). Nè ancor vedendolo, rinnovava i lamenti, accresceva le grida, e così a casa sconsolatamente ridottasi in su la sera: Ah di sicuro, tornava a dire, che il mio figlio è pericolato. Chi sa che il misero or me sua madre non chiami, caduto da qualche balza? chi sa che il misero ora di me sua micidiale non dolgasi, sbranato da qualche fiera? Amatissimi miei Signori, è tanta la gelosia, la quale dovrebbe avere sempre ciascun di noi dell'anima propria, che neppur fidare ad

un angelo la dovremmo, se nol conoscessimo apertamente per tale, e se non ne avessimo ben ravvisate le spoglie, quantunque splendide, per veder se sotto ascondessero qualche frode: *nolite omni spiritui credere* (questo era appunto il consiglio di S. Giovanni in negozio di tanto peso), *nolite omni spiritui credere;* ma chiaritevi prima s'egli è da Dio: *sed probate spiritus, si ex Deo sunt* (1. *Jo.* 4, 1). Che dovrò dunque io dire qualor contemplo che tanti e tanti la vanno a mettere in mano al demonio stesso; e che il demonio le assegnano per sua guida nel pellegrinaggio mortale, lasciandosi come ciechi da lui condurre tra orribili precipizi a feste di amore, a visite di amore, a veglie di amore, a ridotti palesi d' impurità; e, per dirla in una parola, in tutte le occasioni più prossime di dannarsi: dovrò dir io, che questi abbiano alcun affetto all'anima propria, che la curino, che la stimino, che in lei riposto tengano ogni lor bene? Ah se ciò fosse, non la metterebbono mai così disperatamente in mano al demonio. Anzi nemmen tra gli uomini; no, nemmen tra gli uomini la fiderebbono certamente ad ognuno così alla cieca: *non omni spiritui crederent.* Ma che? Se avessero a procacciarsi un compagno, guaderebbono prima com'egli fosse inimico al vizio; se avessero ad affezionarsi a un padrone, mirerebbono prima com'egli fosse favorevole alla virtù. Tra i confessori si cercherebbe il più dotto, tra i teologi si preferirebbe il più pio, tra i consiglieri si amerebbe il più schietto; e così sempre si procurerebbe di metterla più in sicuro che si potesse. Ma oimè, che molti fanno appunto l'opposto, e se mi è lecito di usare in ciò le parole di Geremia: *dant Dilectam animam suam in manu inimicorum ejus* (*Jer.* 12, 7): danno la lor anima in mano ai nemici di essa. Imperciocchè non solo comunemente più piacciono o i compagni più liberi, o i padroni più licenziosi; ma

molti ancora se la loro coscienza hanno a porre nelle provvide mani di un confessore, ne cercan uno che, meno avveduto, li palpi nei loro delitti; se in quelle d'un teologo, lo vogliono scorretto, perchè li assecondi; se in quelle di un consigliere, lo vogliono interessato, perchè li aduli: *dant dilectam animam suam* (oh cosa orribile!), *dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus*. E questa è sollecitudine di salvarsi? Ahimè che questa pare piuttosto un'ansia frenetica di perire ad altrui dispetto; ed un convertirsi gli ajuti in nocumenti, i soccorsi in rischi, e gli antidoti stessi in più rio veleno. Si dolea Salomone nei suoi Proverbi, trovarsi alcuni, i quali giungono a tanto di stolidezza, che tesson reti, che tendono lacci contro dell'anima propria: *moliuntur fraudes contra animas suas* (*Prov.* 1, 18): chi perciò son questi, chi sono? se non quei miseri, dei quali or noi ragioniamo; cioè coloro che si affaticano di aggirar sè medesimi, e d'ingannarsi, con darsi a credere di poter vivere in coscienza sicuri sul detto di uomini che non hanno coscienza? Sconsigliati che siete! Se quelli prezzano poco l'anima propria, come volete che stimino assai la vostra? Ma questo appunto è come io dissi, ciò che da voi si pretende; dar la vostr'anima in mano a chi non la curi; lasciarla pericolare, lasciarla perdere, lasciarla andare in rovina, perchè sempre più si verifichi ciò ch'è scritto nella Sapienza, che l'uomo omai non è altro che un crudo micidial dell'anima propria; *homo per malitiam occidit animam suam* (*Sap.* 16, 4). Oh me infelice, oh me misero! E chi fia mai che agli occhi miei dia due torrenti di acqua sì impetuosi, com'io dovrei di presente averli, per piangere un tal furore? Ora, ora è tempo, che *facies mea intumescat a fletu*, col Santo Giobbe (16, 16); o veramente che insieme con Geremia (9, 18): *deducant oculi mei lacrymas, et palpebrae meae defluant*

aquis. E che vi pare, Uditori? Vi siete fissi mai di proposito a penetrare, che voglia dire esser beato in eterno, o esser tormentato in eterno; che voglia dire un'eternità di contento, o un'eternità di rancore; che voglia dire un paradiso, ove eternamente si giubila, o un inferno, ove eternamente si freme? Che dite, Cristiani, che dite? Vi siete immersi mai di proposito in tal pensiero? Se non ci avete finora mai posto mente, andate, vi dirò, quanto prima, con Isaia (26), andate, andate, chiudetevi in una stanza. *Vade populus meus, intra in cubicula tua, claude ostia tua*, non più sulle altre faccende, no, *super te;* e quivi a finestre serrate, a fiaccole spente, fatevi un poco di avvertenza speciale, e dipoi tornate a parlarmi, che io son sicuro, che tornerete come coloro che uscivano già dall'antro del famoso mago Trofonio (*Paremiogr.* 457), ch'è quanto dir come attoniti, come assorti, e senza poter mai più prorompere in un sorriso. Ma se ci avete pur qualche volta pensato, come io son certo, qual trascuraggine più luttuosa di questa si può mai fingere, che avventurare per verun capo un negozio di tanto peso, non sentirne premura, non averne ansia? Non vi accorgete che qui si tratta del vostro, si tratta del ben vostro, si tratta del danno vostro, si tratta di un affare che tutto appartiene a voi? E se voi cadete, che non piaccia a Dio, nell'inferno, chi sarà mai sì pietoso, chi sì potente, che ve ne tragga? Assalon, rilegato in un duro esilio, ebbe il favorito di Davidde, che impetrògli, benchè con qualche malagevolezza, il ritorno (2. *Reg.* 14). Giuseppe, racchiuso in un'oscura prigione, ebbe il coppiere di Faraone, che gli ottenne, quantunque dopo alcuna dimenticanza, la libertà (*Gen.* 41). Ed un Geremia, gittato già dai malevoli nel profondo d'una cisterna fangosa, a dover quivi stentatamente morir di freddo, di fame, di fracidume, di puzzo, ebbe un Abdemelecco, che, mosso a pietà di lui, gli

calò dall'alto una fune, alla quale egli attenendosi su ne venne (*Jer.* 38). Ma voi chi avrete che tale ajuto vi porga ad uscir dagli abissi: *de altitudine ventris inferi*? (*Eccl.* 51). Qual fune si troverà, che dal cielo giunga sino a quel baratro di tanta profondità? qual braccio che vi regga? qual forza che vi sollievi? *Qui descenderit ad inferos, non ascendet*, sentite bene, che son parole di Giobbe (7, 9), *nec revertetur ultra in domum suam*. Chi va giù non torna più su; chi va giù non torna più su: *qui descenderit, non ascendet: qui descenderit, non ascendet*. E voi neppur ci pensate. Ah! *fili, fili*, io vi dirò dunque afflitto con l'Ecclesiastico (10, 31), *fili serva animam tuam, et da illi honorem secundum meritum suum*. Se io stamane con tante sorte di autorità e di ragioni, preteso avessi di persuadervi una cosa di mio privato interesse, come sarebbe, che qui veniste con gran concorso alla predica, che mi approvaste, che mi applaudiste, che apparecchiaste qualche mercè riguardevole a' miei sudori, potreste avermi (qual dubbio c'è?) per sospetto e non darmi fede. Ma io per me non intendo muovervi ad altro, se non che solo ad avere qualche premura di voi medesimi, o almeno qualche pietà: *miserere animae tuae, miserere* (*Eccl.* 30, 24). E che poss'io dunque promettermi mai da voi, se ciò non ottengo? che ne potrò riportare? a che potrò indurvi? *Nihil plane durius vobis dici potest*, io vi rinfaccerò con Salviano (*l.* 3, *ad Eccl.*), *nihil tam ferum, nihil tam impium, a quibus impetrari non potest* (udite prodigio), *a quibus impetrari non potest, ut vos ipsos ametis*. Che non amiate i vostri emoli, vi compatisco; che non amiate i vostri nemici, vi scuso; ma che non amiate voi medesimi, chi può soffrirlo? *Peccantem*, dirò col Savio (10, 32), *peccantem in animam suam quis justificabit*? Deh, se d'altronde non sapete far degna stima della vostra anima, vi basti ciò, conside-

rare (come da principio io dicea) quanto il Demonio sempre inquieto si adopri per rubarvela, e quanto d'arti egli però ognora tenti ad ingannarvi, a sollecitarvi, a sedurvi, ad assicurarvi. Egli, egli è quello che ogni altro studio vi fa preporre a quest' uno, che di ragione prepor dovreste ad ogn' altro; e però, ditemi un poco: *quis furor est*, e sono parole anche queste di sì gran Vescovo (*l.* 3, *ad Eccl.*), *quis furor est viles a vobis animas vestras haberi, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas! quis furor est, viles a vobis haberi!* S'egli fosse padrone del mondo (credete a me), ve lo darebbe volentierissimo tutto per la vostr'anima, conforme a quello: *haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (*Matt.* 4, 9); e voi volete venderla a lui per sì poco? per un piacer momentaneo, per una bellezza fugace, per un interesse leggiero di casa vostra: e correrete così per niente a gettarvi, quai vilissime donnole, in bocca al rospo? Non sia mai vero, Uditori, che voi facciate alla vostr' anima un torto così solenne; *ne adducas animae tuae inhonorationem* (*Eccl.* 1, 38); ma da quest'ora, rientrando un poco in voi stessi, incominciate ad aver di voi quel riguardo che si conviene, e come disse nel Deuteronomio Mosè: *custodite sollicite animas vestras* (*Deut.* 4, 15).

SECONDA PARTE.

7. Io non vi voglio negare, che questa grave trascuratezza ch' han gli uomini di salvarsi, fin ora detta, sarebbe per avventura alquanto scusabile, quando il salvarsi negozio fosse d'agevole riuscita. Ma fors'egli è tale, Uditori, è fors' egli tale? Ah voi felici, se tal è da voi stimato! Anzi, o voi, miseri! mentre in materia sì rilevante prendete un error sì grave! Non solo il negozio della nostra eterna salute non è, quale a

voi sembra, di agevole riuscita, ma è piuttosto sì lubrico, sì fallace, che ancora dopo un' immensa sollecitudine ha tenuto in timore i più eccelsi Santi, spaventatissimi per li tremendi giudizi di quel Signore, il quale riesce, non so come, terribile ancor a quei che gli stan tutt'ora d'intorno a formar corona: *Terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt* (*Ps.* 88, 8). Sconsolato Girolamo! Che non fec'egli per concepire in sè stesso qualche mediocre fidanza in affar sì grande! in quanto folti boschi si ascose! in quanto cieche caverne si seppellì! quanto aspra guerra sino all'età più decrepita seguì a fare contra i suoi sensi! Eppur che dicea? *Ego peccatorum sordibus iniquitatus, diebus ac noctibus operior cum timore, reddere novissimum quadrantem* (*Epist.* 5). Un San Gregorio che gemiti non mettea sul trono a lui sì spinoso del Vaticano! (*l.* 19, *moral.* *c.* 9). Un San Bernardo, che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletti di Chiaravalle! (*l.* 6, *de intern. domo*). E un Sant'Agostino, oh come palpitante diceva di temer l'inferno! *Ignem aeternum timeo, ignem aeternum timeo.* (*In Psal.* 80). Nè a cacciar fuori un tal timor bastava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro al petto. Ma che dico io sol di questi? Venite, venite meco fino a quell' orrida grotta di solitari, la quale per l'aspro vivere, che veniva da tutti menato in essa, s'intitolò la prigione de'penitenti, ma meglio potea dirsi l'inferno de'convertiti. Oh là dentro sì, che faceasi daddovero a placar lo sdegno celeste! Stavano alcuni tutta la notte diritti orando al sereno, altri ginocchioni, altri curvi, ma per lo più con le mani tutti ligate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si riputavano degni di mirar il Cielo. Sedevano altri in terra, aspersi di cenere, sordidi, scarmigliati; e fra le ginocchia tenendo celato il volto: *Luctum unigeniti faciebant sibi, planctum amarum*; ch'è quanto dire, come

suol piangersi sopra un amato cadavere, così ululavano sopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percuotevansi il petto, altri si svellevano i crini, ed altri putrefatte mirandosi le loro carni per gli alti strazi, con i quali le avevano macerate, parea che solo in quella vista trovassero alcun sollievo, e si confortassero. Che trattar ivi di giubili? che di scherzi? che di facezie? Pietà, clemenza, compassione, perdono, misericordia; questi erano i soli accenti, che per quelle caverne si udivano risonare, se pur si udivano; mercè i singhiozzi, mercè i ruggiti, che ogni altro suono opprimevano, nè lasciavano altro distinguere, se non pianto: quivi prolissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura, quantunque moderatissima, de' lor corpi. Avreste veduti alcuni per la gran sete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guisa di cani la lingua fuori, tutta inaridita, tutt'arsa. Altri s'esponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un ciel dirotto, altri s'attuffavan ne'ghiacci, altri si ravvolgevano tra le nevi; ed altri, i quali non avevan animo a tanto, pregavano il Superiore, che almeno li volesse caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura diss' io? Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che neppur questo si usasse loro di pietà; ma che ancor caldo fosse il loro cadavere dato ai corvi, o gittato ai cani; e così spesso veniva loro promesso, e così ottenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, neppur di un Salmo, non che di alcun più onorevole funerale.

8. Or chi non crederebbe, Uditori, che in una vita, qual costoro menavano così santa, dovessero almanco avere questo conforto di tener quasi per certa la loro salute, o almen d'averne di lunga mano maggiore la probabilità, che il sospetto, la speranza, che l'ansietà?

Eppure udite ciò che, qualora io vi penso, mi colma tutto di profondissimo orrore. Tanto era lungi, che però punto venissero que' meschini ad assicurarsi, che anzi quando alcuno di loro giaceva omai moribondo sopra la cenere (ch'era il letto, ove amavano di spirare) se gli affollavano tutti a gara d'intorno più che mai mesti: *Circumstabant illum aestuantes, et lugentes, ac desiderio pleni*; e così con molto tremore lo interrogavano: E ben, fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *Quid est frater, quonam modo tecum agitur, quid dicis, quid speras, quid suspicaris?* Hai finalmente ottenuta quella salute, la quale tu ricercasti con tante lagrime, oppure ancora ne temi? *Percepisti ne ex labore tuo, quòd quaerebas, an non valuisti?* Che ti aspetta, il reame, o la servitù, lo scettro, o la catena, il cielo, o l'inferno? Ti par udire una voce amabile al cuore, la qual ti dica: *Rimittuntur tibi peccata tua* (*Luc.* 5, 20); o ti par anzi di ascoltarne un'orribile, la qual gridi: *Ligatis manibus et pedibus mittite eum in tenebras exteriores?* (*Matth.* 22, 13). Che dici, o fratello, che dici? *Quid ais frater, quid ais?* Deh ti preghiamo, scuoprici un poco il tuo stato, perchè dal tuo possiam dedurre qual sia per essere il nostro. A queste tanto affannose interrogazioni, quali riputate che fossero le riposte rendute da'moribondi? È vero che alcuni d'essi, sollevando i lor occhi sereni al Cielo, benedicevano Dio, e così dicevano: *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum* (*Ps.* 123, 5). Ma, ohimè! quanti all'incontro rispondevan di pendere ancora in forse: *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem* (*Ibid. v.* 4); quasi dicessero, speriamo di passare, speriamo, ma la fiumana è grossa, ma l'acqua è torbida, ma grave sino al fine è il pericolo di annegarsi. E quel ch'è più, non mancavano ancor di molti, i quali prorompendo dolenti in un alto gemito: *Vae,*

esclamavano, *vae*; nè dicevan altro: e pregati a spiegarsi più apertamente: *vae*, soggiungevano, *vae animae illi, quae non servavit professionem suam integram, et immaculatam*. Guai a quell'anima, la quale non osservò la sua professione intatta, ed immacolata! guai alla misera, guai! perchè a quest'ora si accorgerà ciò che di là se le appresti. *Hac enim hora sciet quid illic praeparatum sit*. Io so, Signori miei cari, che un tal racconto può avere a molti sembiante di favoloso, mercecchè tale amerebbesi ch' egli fosse. Ma non accade no lusingarsi; pur troppo è vero. Riferì tutte queste cose chi videle di presenza con gli occhi propri, chi di presenza le udì con le proprie orecchie, S. Giovanni Climaco (*De accurata poen. Gr.* 5), famosissimo Abbate del Monte Sina, e le riferì quando appunto quelle avvenivano; cioè quando ognuno rimproverare il potea di grandissimo temerario, se nulla di suo capo vi avesse o alterato, o aggiunto, non che mentito.

9. Ma se ciò è vero; che vuol dir dunque stimar noi soli sì facile, o sì sicuro il negozio della salute, che non ne abbiamo sollecitudine alcuna, non altrimenti, che se 'l tenessimo in pugno? *Unde nobis ista dissimulatio est, fratres mei?* Vi dirò addolorato con S. Bernardo (*Ser. in Job.*): *unde haec tam perniciosa tepiditas; unde haec securitas maledicta?* Ah ch'io non posso riferir ciò ad altra cagione, se non ad una inconsiderazion profondissima, che ci acceca, e neppur ci lascia, come dice il Savio, veder quei precipizi che abbiamo dinanzi agli occhi: *Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant* (*Prov.* 4, 19). Però, che dobbiamo fare? A me lo chiedete? Chiedetelo a qualcun altro ch'io, quanto a me, miglior consiglio non potrei darvi di quello che ho per me preso. Se a me volete rimettervi, andate, vi dirò, rivoltate le spalle al mondo; e se ancor siete con Lot in tempo a fuggirvene di Pentapoli, non tardate, perchè neppure gl'in-

nocenti possono vivere, a lungo andare, sicuri fra'peccatori. Ma se pur di tanto eseguire, o non vi dà l'animo, o non vi rimane libertà, perchè non risolvervi a frequentare d'ora innanzi ogni settimana quei Sagramenti, che sono i mezzi più agevoli alla salute? perchè non deporre tanta alterigia nel tratto? perchè non iscemar tanto pascolo all'ambizione? perchè non mettere omai qualche freno stretto a sì laide carnalità? Se non fate ciò, che volete ch'io vi risponda? Che voi siete punto solleciti di salvarvi? No, che non siete, no; ve lo dico sì apertamente ch'io non ho punto a temer che non m'intendiate. Temer ben poss'io piuttosto, che voi però non pigliate a sdegno di udirmi. Ma che poss'io fare? Se non mi voleste udir voi, a queste immagini mi rivolterei, a questi marmi, a questi macigni, perchè tutti fossero innanzi a Dio testimoni nel giorno estremo ch'io non ho mancato al mio debito di parlarvi con fedeltà. Benchè nè anche ho io bisogno di tali testimonianze. È qui in persona quel Giudice vivo e vero, che mi dovrà giudicare; ed egli m'ascolta. Però, mio Dio, voi sapete quanto di cuore io desideri la salute di questo popolo, illustre popolo vostro. Felice me, s'io potessi dare per esso le viscere, dare il sangue come l'avete voi stesso dato per me. Ma giacchè tanto io non posso, non mancherò almen di questo, e ve lo prometto, di dirgli il vero. Voi fate ch'esso con quel buon affetto il riceva, con che io gliel predico. Io Parlerogli alle orecchie, e voi frattanto favellategli al cuore. Io schiarirò gl'intelletti, e voi frattanto infiammate la volontà. Voi dovete essere quegli che con amorosa violenza tiriate a voi quei che da voi si dilungano. Io che altro posso, se non che a guisa di que' fanali, che scorgono fra le tenebre i naviganti, far loro lume? A voi sta spirare a prò loro quella sant'aura, che prosperamente conducali salvi in porto.

PREDICA OTTAVA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

Et ecce mulier Cananaea a finibus illis egressa, clamavit, dicens: Miserere mei, Domine, fili David. Matt. 15.

1. Milone Crotoniate, uomo dei più robusti che vanti l'antichità, solea tra le altre, ad ostentare la sua mirabilissima forza, far questa prova: Pigliava un pomo, e tenendolo in mano stretto, sfidava chi che fosse a levarglielo, se poteva. Ma chi potè? Niuno mai, se non una certa debole femminella da lui diletta. Perchè laddove a tutti gli altri egli resisteva fortemente, a questa sola finalmente arrendevasi, e gliel cedea. Io so che poco memorie tali ricordar si debbono da questo luogo senza gran frutto; ma pur ditemi: Non vi sembra, Ascoltatori, un'altissima maraviglia, che quella grazia, la quale tutti gli Apostoli uniti insieme non sanno questa mattina cavare di mano a Cristo, benchè non lasciano di raccomandarsi, di riscaldarsi, e di dire: *dimitte illum, quia clamat post nos;* gli venga cavata poi dalla Cananea: nè sol cavata, ma cavata anche a forza? *O mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis* (*Matt.* 15). Qualche gran merito dunque conviene che fosse in donna sì valente, in donna sì vigorosa. Ma qual fu mai? Fu la fede? Non può negarsi. Ma finalmente è probabile, che minor fede della sua non avessero i Santi Apostoli, accettissimi intercessori. Credo però che quel che tanto potè nella Cananea, fosse, a dir vero, una sfacciataggine

santa, cagionata in lei dalla fede. E non vedete come ella si diportò? Era ella nata tra un popolo miscredente, e però quanta fortezza le bisognò per vincere se non altro i rispetti umani, allorchè andossene a Cristo? Quindi non va già a ritrovarlo in luogo segreto, ma patente, ma pubblico, sulla strada: e benchè fosse una nobilissima donna, quivi con animo grande gli cade ai piedi per adorarlo, di giorno chiaro, in concorso fiorito, in calca frequente, nè teme punto ciò che altri di lei dirà. Disprezzata, persevera; discacciata, persiste; e neppur si disanima agli aspri motti, coi quali Cristo medesimo giudicò di mortificarla, per farne prova, quando la trattò fin da cagna: *non est bonum sumere panem filiorum, et dare canibus* (*ibid.* 26). Non vi pare però convenevole, che a donna di tale virtù si donasse tutto? Ma io vorrei che da questo nobile esempio imparasse frattanto ciascun di voi a superare quella vana timidità, per cui talvolta restate di darvi a Cristo. Perchè tanto pensar, cosa dirà la gente? Perchè tanto perdersi a uno scherno, a uno scherzo, a una parolina? Dicasi pure ciascun ciò che si vuole: non però dobbiamo desistere da niuno de' nostri giusti proponimenti. Felici voi, se io vi sapessi stamane scolpir nell'animo una sì profittevole verità! perchè io son certo che molti, i quali son difettosi, sarebbon buoni; molti, i quali son buoni, sarebbon santi. Però veniamo senza indugio alle strette, ed incominciamo.

2. Ma prima non crediate già, miei Uditori, ch'io sia composto di viscere sì inumane, che nulla vi compatisca per quel vivissimo senso, che forse avete di simili dicerie. Troppo indegna cosa è il vedere, che non prima risolvasi quella dama, quel cittadino, quel cavaliere, o a vestire con maggior semplicità, o a conversar con maggior riserbo, o a viver con maggior ritiratezza, che subito cento male lingue si aguzzino a

motteggiarli. Ma mi dispiace d'esser costretto a darvi sul bel principio una cattivissima nuova, ed è questa; che il vostro male, se male voi lo stimate, non ha rimedio. Ricercate pure ad uno per uno tutti i maestri della vita spirituale; non ne ritroverete veruno, il quale vi dia speranza di potere insieme abborrire il vizio, e non venire abborriti da' viziosi. È troppo espresso il detto di Salomone in questo proposito: *Abominantur impii eos, qui in recta sunt via* (*Proverb.* 29, 27). È infallibile, è indubitato. E Salviano si avanza a darne ancora chiarissima la ragione; perocchè è impossibile che non sia molta contrarietà di affezioni, laddove è tanta dissomiglianza di studi. E come volete voi, che gli empi non vi odjno, mentre le azioni vostre pare che sieno un perpetuo rimprovero delle loro? Voi confondete con la vostra pietà la loro irriverenza, con la vostra carità la loro ruvidezza, con la vostra verecondia la loro dissoluzione, con la vostra temperanza la loro voracità: dunque forza è che odjno voi, se amano sè medesimi: *Maxima enim causa est discordiarum diversitas voluntatum* (sono le parole del Santo Vescovo), *quia fieri aut omnino non potest, aut vix potest, ut eam rem in alio quisquam diligat, a qua ipse dissentit: itaque non sine causa vos oderunt, in quibus omnia sibi aemula, atque inimica esse conspiciunt* (*De Prov. lib.* 8). Rimirano i tristi in voi, come in uno specchio, tutte le loro bruttezze. Qual maraviglia è però se vi abbiano a sdegno, se vi spregino, se vi sferzino? Fann'essi come i cammelli, i quali quando s'incontrano in acqua chiara, non la possono sopportare, e però tosto coi loro piè la conculcano, la commuovono, a fine d'intorbidarla; tanto hanno a male d'esser forzati a mirare in esse la propria deformità (*Plin. l.* 8, *c.* 18). Contuttociò non vi sbigottite, Uditori, perchè questo istesso sapere, che il vostro male non ha rimedio, è un rimedio grandissimo al vostro male.

5. Se a tutt'i giusti impossibil cosa riesce piacere agli empi, v'avvedete dunque voi presto, che nè voi siete i primi a patire per sì onorata cagione sì ingiusti aggravi, nè men sarete voi gli ultimi. Quanto dunque dovrebbevi consolare, mirare quasi in un'occhiata tanti gloriosi compagni, che vi dan animo? Portate il guardo in Egitto, voi vi vedrete un Giuseppe posto in catene per la malevolenza degli empi: voltatelo in Gerusalemme, voi vi scorgerete un Geremia seppellito in una cisterna; recatelo in Susa, voi vi mirerete un Mardocheo vicino al patibolo; giratelo in Babilonia, voi vi troverete un Daniele esposto ai leoni; fissatelo sotto Betulia, voi vi contemplerete un Achior legato ad un palo; riconducetelo pur in Babilonia, voi v'incontrerete in una Susanna condannata alle pietre. E dov'è che gli empi con le loro malediche lingue abbiano potuto mai tanto contro di voi? Che però se vogliamo fermarci in quelle dicerie solamente che ci flagellano, è vero, ma non a sangue, *citra cruorem*, non sarebbe la Maddalena sola bastevole per un segnalato conforto di tutte queste nobili donne divote? Io so che avrete più volte udito il suo caso, ma non so, se vi avrete mai fatta una osservazione. Aveva inteso l'infervorata, che Cristo trovavasi e desinare presso a Simone, e subito corsavi con un odoroso vaso d'unguento, glielo versò sulla testa in segno di ossequio. Oh nè men se con quell'atto ell'avesse sparse di tossico tutte parimente le lingue de' convitati, cominciarono molti di essi a bisbigliare, a brontolare, anzi a fremere tra di loro: *Ut quid perditio haec?* (*Matth.* 26, 8). Vedete che getto, che prodigalità, che scialacquamento! Un liquore sì prezioso! Quante famiglie potevano sostentarsi con quel solo alabastro, se si vendeva? *Et fremebant in eam* (*Marc.* 14, 15), presso che a voler co'denti sbranarsela viva viva. Gran cosa! dico io. Aveva pure la Maddalena spesi già va-

namente tanti unguenti, e tanti liquori, in profumar lascivamente sè stessa. Altro che un getto di trecento danari! Quante ambre, quanti muschj, quant'acque odorifere dovevansi essere consumate su quelle trecce! Nè questo solo: ma quanta gala di nastri, quanta ricchezza di ori, quanto lusso di gioie! Non si sa, ch'ella dissipava già tutto il suo; or in vestiti pomposi, or in donativi superflui, or in banchetti epuloneschi, or in conversazioni profane? Eppur credete voi, che veruno mai per questo fremesse contro di lei, chiamandola a faccia a faccia, scialacquatrice? Anzi quanti doveva avere, che la corteggiavano, che l'adulavano, che le applaudivano, e che qualor passava, inchinavansi fin a terra, ambiziosi d'idolatrarla! Fa di tali sue vanità un regalo piccolo a Cristo, e subito i maligni alle dicerie, subito alle rampogne, subito a' fremiti, subito a dire, che vuol dar fondo alla casa, che spende, che spande, che dissipa, ch'è una donna bisognosa ancor di tutore: *Ut quid perditio haec, ut quid perditio haec!* Quindi immaginatevi pure, che simigliante è stata sempre la sorte di quanti, come voi, si son risoluti di volere in faccia del mondo servire a Cristo: *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur,* dice l'Apostolo, *Omnes, omnes.* È vero ch'egli, se si considera bene, non dice *vivunt,* ma bensì *volunt vivere*; perchè può talora avvenire che alcuni buoni in progresso di tempo godano pace, che superino la malignità, che soppriman la maldicenza. Ma ne' principj, ch'è quando appunto essi vogliono darsi a Dio, *volunt pie vivere,* non c'è rimedio, convien che tutti patiscano de'contrasti, tutti, tutti: *omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur* (2. *Tim.* 3, 12.) Anzi quanti sono che ne patiscono ancora sempre? ad imitazion degl'Isdraeliti, i quali non solo sul primo uscir dell'Egitto videro mossi contro di sè tanti popoli Egi-

ziani, Amorrei, Amaleciti, ed altri oltre numero; ma dipoi sino in Gerusalemme medesima furono costretti a tenersi, come considera Origene, gli Jebusei, ch'è quanto dire, secondo ciò che questo nome significa in lingua nostra, i conculcatori. E quale innocenza più paragonata di quella di una Matilda, principessa di tanta fama? Eppure è certo che il suo magnanimo affetto verso il Pontificato era interpretato da molti sordidissimo amore verso il Pontefice; e quantunque si sapesse, ch'ella di sotto vestiva un aspro cilicio, e di sopra un rigido usbergo, non bastava per dar a credere che non potessero arrivar saette amorose a piagarle il cuore. Quanto travagliata fu da'maledici la virtù di Gregorio Settimo, che pur era operator di miracoli! Quanto la integrità di Sergio Secondo, che pur fu carissimo al Cielo! Santo Atanasio non fu accagionato pubblicamente d'uno stupro, e di un omicidio? E quel ch'io vi ho detto di questi, vi potrei dire di un Gregorio Taumaturgo, tacciato dai maligni d'impurità; di un Palladio Anacoreta, incolpato da'malevoli d'assassinio; d'un Stanislao Vescovo, accusato dagli empi di ladroneccio; e d'altri infiniti, la cui santa vita altro non fu che un perpetuo bersaglio di male lingue; se non che, come è disdicevole addurre poche prove in materia molto dubbiosa, così secondo la regola del Filosofo, è più disdicevole ancora l'addurne molte in materia assai manifesta. Che dobbiamo piuttosto quindi conchiudere? Dobbiamo conchiudere, che gran conforto, come io diceva, deve esservi sapere di aver voi comune la causa vostra con la causa di molti; e che però quelle dicerie, le quali vi turbano dalla vostra pietà, non feriscon voi, come voi, ma voi come spirituali, voi come savi, voi come seguaci di Cristo, onde feriscono assai più Cristo che voi.

4. Ma io voglio fare ancora un passo più oltre, e vi voglio dire, che quando ancora stesse in man vo-

stra d' ottenere che gli uomini per la vostra virtù vi amassero, e vi lodassero, dovreste non meno amar meglio, che vi odiassero, e che vi contraddicessero. Parvi strano il mio paradosso? Attendete come avete fatto sin'ora, ch' io son certo di dimostrarvelo. Fingete dunque che gli empi, in cambio di contraddirvi e di odiarvi, vi lodino, e vi amino; fingete che niuno sparli contro di voi; anzi fingete che ciascuno vi apprezzi, ciascun vi applauda; chi però rimane obbligato? voi a Dio, o Dio a voi? Certo par che piuttosto voi siate quelli, che restiate obbligati a Dio, mentre il servizio suo vi riesce di sì nobile emolumento, che per cagione di esso ognuno vi celebra. Ma se per sua cagione vi convien tollerare mille maledizioni, e mille molestie, Dio, per così dire, rimane obbligato a voi. Obbligato? Sì sì, obbligato. Nè crediate questi esser termini miei; gli ho tolti di bocca ad un San Giovanni Grisostomo: *Si propter Deum diligamur, honoris impensi debitores illi sumus*, così dic'egli; *sin vero ejus causa odio habemur, debitor ipse fit nobis.* E che si può più sperare, o bramar da un uomo, che aver per suo debitore l' istesso Dio? Se tanto mi promettete, o Santo Dottore, lasciate pure, lasciate, ch' io per me voglio, come già sfidava Ignazio le fiere ad essergli più implacabili, così sfidare io le lingue ad essermi più mordaci. Latrino pure i maligni, squarcino, sbranino; potran far altro, che rendermi un Dio obbligato? Faranno ch' io però lo possa invocare con maggior fiducia; faranno ch' io però ne possa disporre con maggiore facilità; faranno ch'io più non abbia quindi innanzi a temere da lui ripulsa, perchè egli m'è debitore. *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego* (dicea Giobbe in confermazione di ciò), *qui deridetur ab amico suo sicut ego* (*Job.* 12, 4), chi è deriso come me, chi è dileggiato come me, che avrà di guadagno? Eccolo: *Invocabit Deum, et Deus exaudiet*

cum. Se invocherà il suo Signore, sarà sicuro di venir esaudito. E pare a voi per ventura che ciò sia poco? Anzi egli è tanto, che dovrebbesi comperare a costo di un intero mondo, nonchè a costo di una vile aura ingannevole, qual è quella, a cui si rinunzia per servire a Dio. Nè è maraviglia, che Dio rimanga in questo modo obbligato a chi tanto sopporta per suo amore, perchè in questo modo egli ha come un'autentica testimonianza d'esser servito, non per motivo d'interessi caduchi, ma per effetto di carità sincerissima. Questo prova la sodezza della virtù; questo la nettezza della coscienza; questo la sincerità della fede; vedere, che per quelle cose medesime riportate voi molto biasimo, per cui dovreste ricevere tanta lode. E però spesso inculcavalo San Cipriano a' suoi perseguitati Fedeli, con queste formate parole: *Tunc omne fidei robur expenditur, cum in sermones vulgi, atque in opprobrium veneris; cumque te contra illas populares insanias religiosa mente firmaveris, convincens scilicet, ac repugnans, quicquid super persona tua in injuriam Christi profanus sermo jactaverit* (*de laud. Mart.*). Mi sapreste voi dire, Signori miei, qual fosse il merito grande del Patriarca Abramo in quel suo tanto celere sacrifizio? Alcuni dicono, che il suo merito consistesse nell' ubbidienza, con la quale accettò un comandamento durissimo senza replica; altri nella prontezza, con la quale eseguì un acerbissimo uffizio senza dimora; altri nella fede, con la quale credette promesse ripugnanti, senza vacillamento. E tutti dissero bene. Ma se ne interrogate anche più confidentemente il dottissimo Vescovo S. Zenone, sapete che vi dirà? Una cosa inaspettatissima. Vi dirà, che consiste nella intrepidezza, con la quale Abramo si espose alle pubbliche dicerie. E chi non vede che egli dopo un atto sì eroico avrebbe, in cambio di riportar nome di giusto, acquistata fama di barbaro?

Tutte le lingue sarebbonsi sollevate contro di lui alla nuova d'un caso tanto spietato. L'avrebbon chiamato una tigre in sembianza d'uomo, un manigoldo sotto nome di padre. E quella stessa costanza, per cui meritavasi tanta gloria, gli avrebbe cagionati maggiori insulti. Mirate, avrebbon detto, con che fermezza potè maneggiare quel ferro. Crudele! Forse che sparse una lagrima? forse che diede un sospiro? forse che torse almeno indietro la faccia nel dare il colpo? Anzi egli stesso con le sue mani legò il figliuolo innocente, egli stesso l'adattò sull'altare, egli stesso gli bendò gli occhi, egli stesso gli snudò il collo, egli stesso spietato glielo troncò, potendo soddisfare agli uffizi di più carnefici un padre solo. Nè avrebbe egli già potuto, vedete, discolparsi presso degli uomini con addurre il comandamento divino. Signori miei, no. Perocchè come avrebbe potuto mai dare a credere, a genti specialmente tanto infedeli, che la sua risoluzione fosse stata ordinazione del Cielo, e non piuttosto delirio di crudeltà? Gli avrebbono tutti opposto, che Iddio non si sfama di vittime umane, e che egli doveva udire per verità de'fisichi tartarei, quando sognò di ascoltare la voce divina. Or che non ostante tante malignità, che contro a lui si sarebbono suscitate, intraprendesse Abramo sì prontamente il gran sacrifizio, l'eseguisse sì fedelmente, questo fu, dice S. Zenone (*Serm.* 1, *de Abraham*), il merito incomparabile del savissimo Patriarca. Non teme egli le opinioni storte del volgo: *non timuit, ne ei parricidium imputaretur, sed magis uti devotioni pareret, laetabatur hoc Deum jussisse*; contentandosi di soggiacere all'infamia di parricida, per non perdere il merito d'ubbidiente. E questo è il merito, ch'io propongo anche a voi, Signori miei cari: Tollerare che altri amaramente vi laceri per quei capi, per cui dovrebbe più degnamente lodarvi. Frequentate voi i Sagramenti per divozione? dovete tollerare che

altri dica, che li frequentate per ipocrisia. State voi ritirati in casa per verecondia? dovete tollerare che altri sparga, che vi state per disperazione. Vi astenete voi dai bagordi per temperanza? dovete tollerar che altri interpreti, che ve ne astenete per avarizia. Date voi la pace al nemico per coscienza? dovete tollerare che altri creda, che gliela date per codardia. Vi ritirate voi dagli onori per umiltà? dovete tollerare che altri pensi, che ve ne ritirate per doppocaggine. Veggo bene io di richiedere da voi molto; ma che può farsi? Qui finalmente, qui provasi la virtù: *In igne probatur aurum, et argentum,* dice l'Ecclesiastico: *homines vero receptibiles in camino humiliationis* (*Eccl.* 2, 5). Povero Giobbe! Qual vi pensate che fosse il sentimento più vivo, ch' egli patisse nelle sue famosissime miserie, il più afflittivo, il più acerbo? Voi forse non l'avrete mai più osservato. Era il vedere che quanti rimiravano lui coperto di una lebbra sì sordida, sì schifosa, sarebbonsi immaginati, che se la fosse procacciata da sè, colla sfrenatezza dei giovanili disordini, da cui pur si era tenuto così lontano. Questa era stata la rabbia di Satanasso, siccome vogliono dottissimi Espositori, approvati ancora dal Pineda, infettare tutto il corpo di Giobbe di una specie di male simile a quello a cui frequentemente soggiacciono i sensuali: *ulcere pessimo.* E così il misero bisognava che spesso sentisse dirsi: Ah carnalaccio! ah lascivo! ah libidinoso! *ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiae suae* (*Job.* 20, 11); se lo merita; e che lasciando ciò credere, non però punto restasse di benedire il Signore con quelle labbra, che sole fra tutti i membri gli aveva maliziosamente il nemico lasciate intatte (conforme a quello, *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*) (*ib.* 19, 20), per isperanza, che Giobbe dovesse per esse finalmente prorompere in qualche insania. Oh quanto atroci dovean dunque riuscire

al sant'uomo aggravi così ingiusti! Ma non fu solo a patirne. Mosè durava fatiche indicibilissime per governare più di seicento mila persone, addossategli sulle spalle, per udire le loro querele, per compor le loro discordie: eppure quando sperava di sentirsi però celebrare assai, bisognò che si udisse dire da un tal pastore venuto allor dalle mandre, che egli era un matto a pigliarsi tanto di brighe: *stulto labore consumeris* (*Exod.* 18, 18). Che dirò di Anna, famosa moglie di Elcana? In cambio di venire ammirata come fervente, quando con tant' affetto badava a moltiplicar le sue orazioni sulla soglia dell'atrio, fu solennemente schernita come ubbriaca (1. *Reg.* 1, 13). Che dirò di Vasti, famosa moglie di Assuero? In cambio di venire esaltata come pudica, quando con tanta modestia ricusò di ostentare le sue bellezze alla turba dei convitati, fu solennemente tacciata come testarda (*Ester.* 1, 11 *et seq.*). E quel santo vecchio Tobia non ebbe a sentirsi dire più di una volta dai suoi più cari che se gli era venuta la cecità, se la meritava, mentre avea tanto voluto andare per la strade di notte a ricercare i cadaveri, e a seppellirli (*Tob.* 2, 16). Ecco dunque il merito grande, a cui dovete voi parimente aspirare nel grado vostro. Oh che felicità! oh che fortuna! Patir de' biasimi ancora voi per amore della più lodevole cosa che aver possiate, per amore della virtù! E non sapete voi bene, che *si exprobramini in nomine Christi, beati eritis!* (1. *Petr.* 4, 14). Questa, questa è la vera beatitudine, se Cristo stesso non ha preteso ingannarci di propria bocca: *beati estis cum maledixerint vobis homines*, così diss'egli in S. Matteo (5, 11). *Beati eritis cum vos oderint homines*, così diss'egli in San Luca (6, 22). Sicchè se non è vera una tale beatitudine, nemmen è vero altro articolo qualsisia della nostra Fede, perchè tutto ha per autore lo stesso Cristo, infallibile verità.

5. Senza che, ditemi per vita vostra, Uditori, quanto

durerete alla fine in tali travagli? Non vi avvedete doversi finalmente un giorno cambiare in ammiratori della vostra costanza quelli che son ora dileggiatori della vostra semplicità? *Veniet, venit illa dies, qua corruptivum hoc et mortale incorruptionem inducat, et immortalitatem*, voglio dirvi con S. Girolamo (*Ep.* 1, *ad Heliod.*). Ed in quel dì oh che allegrezza sarà la vostra, quando al cospetto di tutto il mondo radunato al giudizio estremo: *stabitis in magna constantia adversus eos, qui vos angustiaverunt* (*Sap.* 5, 1); e insulterete intrepidi a tutt' i vostri miserabili insultatori? Quando io mi voglio figurar questo giubbilo, sapete che mi figuro? Mi figuro Noè racchiuso nell'arca. Udite s'io ne ho ragione. Se fu mai uomo sulla terra schernito per la bontà, questi fu di certo Noè. Abitava egli in mezzo d'un popolo miscredente, impuro, dissoluto, protervo, e risplendendo egli all'incontro in qualunque genere di virtù, immaginatevi, dice S. Giovanni Grisostomo, s'è probabile ch' egli soff erisse ogni specie di villania. *Verisimile est, cum praeter morem, omnem virtutem coleret, cum subsannatum fuisse, et irrisum ab omnibus* (*Hom.* 23, *in Gen.*). Ma il bello si fu quando attediato Dio del genere umano, determinò di distruggerlo; e perciò diede commissione a Noè di fabbricarsi come una casa portatile, per salvarvisi tra le universali rovine. Oh allora sì, che i suoi schernitori dovettero pure aver la bella materia di sollazzarsi! Potè ben forse essere, ch'egli ingenerasse per un poco nell'animo di qualcuno qualche terrore, quando la prima volta egli denunziò la divina risoluzione, ed il vicino esterminio. Ma quando poi questi videro passare un anno, passarne due, passarne tre, anzi passarne già presso a cento, e tuttavia non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè stare più che mai sempre a stancarsi nel suo travaglioso lavoro, oh come dovevano correre a

dileggiarlo d'intorno all'arca, chiamandolo a piena bocca, O vecchio rimbambito, o profeta falso! E quando dappoi lo videro a ciel sereno entrarvi anche dentro, dopo uno stuolo immenso di bestie mandate innanzi con processione bellissima a due a due, quanto più allora dovettero crescer le risa, ed aguzzarsi i lor motti! Mirate, doveau dire ancora i men rei, mirate per vita vostra senno da vecchio! Poter godere aria libera, e cielo aperto, e voler condannarsi a carcere tenebrosa, e a notte perpetua! Che vaghezza di cuore, stanco di vivere, fabbricarsi con le sue mani la sepoltura, e dipoi quasi impaziente di esservi posto morto, cacciarvisi dentro vivo! So, ch'egli goderà quivi la bella conversazione di lupi e di orsi, di cignali e di volpi. E quali catene potranno mai tener tante fiere, che non corrano ad isbranarlo? Scimunito ch'egli è! teme le acque, che non lo affoghino; e poi non teme che lo soffoghino le tigri, che lo strozzino i leopardi! Così probabilmente tutti doveano proverbiare Noè su quel punto in cui entrò nell'arca: tanto ancor erano accecati gli animi loro, e tanto altieri. Ma quando poi indi a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cateratte del cielo, cominciarono a calare le piogge, a ingrossare le piene, a strepitare i torrenti, ad inondare i fiumi, a scorrere i mari; e già d'ogn'intorno restando allagate le campagne, e ascoste le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote sui loro gioghi, oh che mirabile mutazione di scena apparve ad un tratto! Galleggiava trionfante in quel novello Oceano l'arca del giusto, non più carcere d'ignominia, ma carro di maestà, e tra i fragori delle nuvole che tuonavano alla battaglia, e tra fischi de' venti che fremevano rovina, tra il tumulto dei fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli dei moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell'esterminio universale sicura. Io so che là dentro

Noè doveva avere verso le rovine degli empi sensi piuttosto di compassione amichevole, che di compiacenza vendicativa; ond'è ch'egli non dovette bramare giammai di poter affacciarsi alla finestrella dell' arca, per indi insultare nemmen col guardo, non che con le parole, i suoi derisori. Ma lasciate che io pigli un poco le parti sue, e che quasi da un altissimo giogo rimirando quello sterminato naufragio, gridi per lui: Dove siete, olà, dove siete anime baldanzose, che tanto vi prendeste diletto già di schernir la semplicità di un cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dalle acque le teste naufraghe, e rimirate. Riconoscete voi là quel legno che vittorioso passeggia sui vostri capi, che non teme naufragi, che sprezza morti? Dove ora sono (mostrateli al suo confronto) i vostri maestosi edifizi? dove o i vostri palazzi, o le vostre torri? Ed è possibile che or sia più sicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui, perchè egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, abborrisse il vostro fasto, non aderisse alle vostre dissoluzioni; e dileggiavate come delirio di malinconia disperata, racchiudersi da sè stesso dentro le angustie di una prigione natante. Ora, ora è tempo di riderne se potete, ora è tempo di dileggiarlo, mentre già stare con la morte sugli occhi, ed il naufragio in gola. Sfortunatissimi derisori dei giusti! Ondeggiano già per le acque, fracide prima, per così dire, che estinte le vostre membra; e dati in preda a mille flutti contrari, che ora vi sbalzano in questa parte, or in quella, nemmen potete per quiete delle vostre ossa sperare un lido deserto, non mai negato a qualsisia de' più miseri naufraganti. Solo Noè non ha fra tante tempeste sollecitudine di trovare per sè qualche porto, perchè l' ha seco. Dovunque vada trasporta con esso sè la sua sicurezza; e mentre a voi

tocca di piombarvene al basso senza ritegno, a lui si concede di poggiare per l'alto senza paura. Ma che fo io? Dove mi lascio trasportare da un'estasi di diletto? Sono tutti questi rimproveri giusti sì, ma superflui verso di gente, che non ha più neppure orecchie da udirli, non che spazio da approfittarsene. Discorriamone piuttosto domesticamente noi tra noi stessi, e diciam così: Non vi sembra questa, Uditori, una gran catastrofe, e tal che rende molto più degna d' invidia la sorte di Noè, che fu il dileggiato, che non quella dei malvagi, che furono i dileggianti? Or tale appunto sarà ancora la vostra, se vi manterrete costanti fra le moleste maldicenze degli empi. Si ridono eglino al presente di voi, perchè non volete aver parte nei loro trastulli, e non finiscono o di motteggiarvi, o di mordervi, perchè quasi vi vediate la morte ogni dì vicina, in cambio di godere aria aperta, volete andare spontaneamente a confinarvi tra le angustie di un convento, o a consumarvi tra le asprezze di un chiostro; o, se non altro, volete nei dì festivi starvene piuttosto racchiusi negli oratorj, che gire attorno per le piazze, o pei prati, a seguir l'orme delle loro sfrenate dissolutezze. Ma oh quanto breve sarà questo loro riso, quando a quell'ultimo universale diluvio, non d'acque no, ma di fiamme, si vedranno essi perire senza rifugio! Allora sì che vorrebbono aver anch'essi, se potessero, un luogo nella vostr' arca, chiamata già tanto bene nella Sapienza (10, 4): *contemptibile lignum*. Ma allegramente. Già saran cambiate le sorti, mutato stato. E voi mirandoli sprofondar negli abissi: *stabitis, stabitis in magna constantia adversus eos, qui vos angustiaverunt* (*Sap.* 5, 1): anzi potrete fino dal Cielo insultarli dei loro insulti, e beffeggiarli dei loro beffeggiamenti. E non sono bastanti sì belle considerazioni a farvi sprezzare tutti i vani latrati di questi Cerberi, che possono strepitare bensì, ma non possono nuocere?

Eh sì sì, lasciate pure ch' essi per ora latrino quanto vogliono, lasciate ch' essi censurino, lasciate ch'essi calunnjno: in quel giorno ci rivedremo, nel quale dovrà restare al fine scornata la loro audacia.

6. O giorno desiderabile, o giorno caro! Quando verrai a fare chiaramente apparir quelle verità che or io vo adombrando? Cristiani miei allegramente. La vita è breve. Se per un poco ci conviene essere bersaglio di alcune lingue malediche, ciò che preme? Tanto maggiore succederà poi la gloria. Ci applauderan gli Angeli, ci applauderanno gli Arcangeli. Perchè far noi tanto caso di ciò ch'ora dicano a fin di mortificarci, alcuni pochi omicciuoli, che alfin son loto? Sentite ciò che Dio fa saperne per Isaia: *Nolite timere opprobrium hominum, et blasphemias eorum nolite metuere. Sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis, et sicut lanam, sic devorabit eos tinea. Salus autem mea in sempiternum erit* (*Isa.* 51, 7). O voi felici, se riteneste sempre a mente sentenza di tanto peso! E che mai son gli uomini, ancora i più signorili? Non sono tutti mortali, tutti di creta, tutti di cenere? E nondimeno verrete nelle occasioni a far più conto di loro, che di Dio stesso! O confusione, o vituperio, o vergogna! Considerate un poco, Uditori, quanti fra voi facilmente si troveranno inclinatissimi al bene; al frequentare i Santissimi Sagramenti; a digiunare, a disciplinarsi, a rivolgere libri pii, a pacificar discordie, a promuovere divozioni, i quali nondimeno si rimarran di ciò fare: perchè? per timore di alcune lingue, che tra pochissimi giorni avranno a marcire. Anzi considerate quanti saranno, che per timore di queste lingue medesime arriveranno non di rado a commettere mille eccessi, da cui per altro asterrebbonsi. Viene un compagno: Che tanto andare alla predica? andiamo a giuocare: dove sono le carte? su, valle a prendere: e voi non sapete dir no. V' invita a veglie, e voi subito,

Andiamo. V'invita a feste, v'invita a festini, v'invità a balli, v'invita fin talvolta a luoghi infamissimi, a lupercali, a postriboli, a lupanari, e neppur allor vi dà cuore di ripugnargli. Temete una derisione, temete un detto; e vi lasciate da quel compagno maladetto condurre fin su la bocca medesima dell'Inferno, sol per timore di rispondergli: Vacci solo. Ah Cristiani, e non è cotesta una pazzia solennissima far tanto conto di un uomo ch'è come voi? Plutarco (*De vitioso pudore*) narra di certi, i quali, invitati a cena in alcune case, dove sospettavano forte di tradimento, tuttavia v'andarono sol per non parere incivili. E così dice, che rimasero uccisi, Dione da Calippo, Antipatro da Demetrio, e non so qual Ercole, giovane semplicetto, da Poliperso. Ma voi non cadete in semplicità assai peggiore? Sapete che quel compagno, il quale v'invita a quel nefando ridotto, vi vuole quivi dare in mano al Demonio; e voi tuttavia lo seguite sol per paura di non venire motteggiati da esso d'inciviltà? Perchè non ributtarlo? Perchè non resistergli? Perchè non imitar piuttosto tanti altri, i quali v'hanno lasciati esempi sì belli di libertà? Senofane, quantunque Gentile, sentendosi proverbiare da un altro giovane nobile, detto Laso, come melenso, perchè ricusa di voler giocare alle carte, rispose con gran franchezza, che a cose meno che oneste gli confessava di esser melensissimo. *Fassus est ad res inhonestas se timidissimum esse* (*Plut. ibid.*). E voi, Cristiani, non avete petto da fare un'egual protesta, in cose ancora più scellerate, più sozze, più abbominevoli? Eh dichiaratevi una volta per sempre: *Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus.* (*Psalm.* 115, 14). Che tante tergiversazioni, che tante dissimulazioni, che tanta timidità? *In medio Ecclesiae laudabo te.* (*Psalm.* 21, 23). *In medio multorum laudabo eum.* (*Psalm.* 108, 30). Bisogna dire liberamente con Davidde, che voi volete anche in

mezzo alla moltitudine osservar quella legge che professate. Beati voi se stamane poteste tornare a casa con questa sfacciataggine santa! Oh quante Dame verrebbon subito a gettar da sè tante gale, le quali ben esse sanno come sensate, quanto sian di pericolo alla lor anima, e per la superbia che si nutre, e per lo scandalo che si porge; e tuttavia non si attentano a moderarle per non parere da meno delle lor pari. Oh quanti cittadini tornerebbono più divoti! ¡Oh quanti cavalieri tornerebbono più raccolti! Questa è quella sfacciataggine, della qual tanto si veniva a pregiar l'Apostolo Paolo, quando diceva: *Non erubesco Evangelium* (*Rom.* 1, 16). E questa bramo anche a voi. Non vi vergognate no, di stare alla Messa con ambedue le ginocchia piegate divotamente; che se non fosse notabil cosa, non avrebbe Dio fatto notare nelle Scritture con termini tanto espressi, che così Salomone orò nel suo Tempio: *Utrumque genu in terra fixerat.* (3. *Reg.* 8, 54). Non vi vergognate di stare ai Vespri con la dovuta decenza, di tacere mentr'altri ciarla, di orare mentr' altri ride. Dite pur a Dio francamente: *Deus meus in te confido, non erubescam.* (*Ps.* 24, 2). Di che, Signor mio caro, ho da vergognarmi? Confido in voi. Mi beffin altri, mi spregino, mi scherniscano; bastami piacere a voi solo. *Maledicent illi, et tu benedices* (*Ps.* 108, 28); oh che conforto bellissimo insegnato a noi dal Re Davidde in poche voci! *Maledicent illi, et tu benedices.* Quelli diranno ch'io sono un uomo da niente, *et tu benedices*; diranno che non ho termini, *et tu benedices*; diranno che non ho tratto, *et tu benedices*; diranno che voglio far da quel che non sono, *et tu benedices. Maledicent*, in somma, *maledicent illi*, *et tu benedices.* Così, Cristiani, dentro voi stessi animatevi a far del bene, e stabilite questo infallibile assioma di San Francesco: Poco importa che verun uomo mi lodi, se Dio mi biasima:

Poco importa che verun uomo mi biasimi, se Dio mi loda.

SECONDA PARTE.

7. Abbiamo animati i buoni a disprezzar le maldicenze degli empi con quel coraggio con cui la Cananea disprezzò le dicerie del suo popolo, andando a Cristo là sulla pubblica strada. Ora non posso rattemperarmi già io, che non mi rivolga un poco agli empi medesimi, e che, infiammato di giusto zelo, non rappresenti ad essi, e l'enormità del loro peccato, e l'estremità del loro pericolo, mentr'essi a bello studio si pongono ad oppugnare la altrui bontà. E chi crederebbe, Signori miei, che ad essere buono un Cristiano, non ricevesse impedimento maggiore che da' Cristiani? Certa cosa è, che se nè meno nel cuore del Cristianesimo è lecito d'esser buono a fronte scoperta, converrà che ad una ad una le virtù tutte prendano frettolose il lor volo fuori del mondo, perchè altra stanza lor non rimane tra gli uomini, se non rimane tra noi. Il che conoscendo benissimo quel grand' uomo da me spesso lodato, dico Salviano, assai sovente, o deplorava, o sgridava la temerità di questi malvagi con protestarsi, che *si statim, ut quis melior esse tentaverit, deteriorum abjectione calcatur, omnes quodammodo mali esse cogentur, ne viles habeantur.* Ma questo è quello che voi malvagi vorreste, conforme da principio io diceva, siccome quegli che sperereste così di poter un giorno nascondervi tra la turba; ch'è quello appunto a che aspirava quel tristo nell' Ecclesiastico, il qual dicea: *In populo magno non agnoscar* (*Eccl.* 16, 17); non potrò essere, in mezzo a un popolo grande, mostrato a dito. Su, voglio che abbiate l'intento. Venite qua, ascoltatemi, rispondete. Voi perseguitate tanto quel giusto, ora con motti, ora con ca-

lunnie, or con beffe, perchè vorreste ch' egli desistesse alla fin dalla sua bontà, non è vero? Vi sia fatta la grazia. Lasci per compiacere a voi quella giovine la sua modesta ritiratezza, lasci quel giovane i suoi esercizi divoti; vengano anch'essi a'teatri con esso voi, s'intramettan ne' giuochi, s'ingolfino negli amori, mettansi al collo la cetra, e non sia prato, dove ancor essi licenziosi non passino a córre fior di diletti, ed a lasciare semenza d'iniquità: che avrete fatto? Voi vi pensate, che avrete subito fatto un guadagno grande: e io vi dico, che forse avrete fatta una perdita incomparabile. Perocchè figuratevi un poco, che quell'infelice, partitosi per le vostre molestie dalla strada della salute, e incamminatosi per la via della perdizione, giunga alla fine per vostra colpa a dannarsi; oimè che subito siete dannati ancora voi, Signori miei, sì, siete dannati ancor voi, non ci è più rimedio, siete spediti per tutta l'eternità. Deh per le viscere di Gesù permettetemi ch'io per ultimo, con libertà non inferiore al rispetto che devo usarvi, come a miei riveriti padroni, sfoghi a pro vostro un sentimento tremendo, che mi sta fisso, quale acuta spina, nel cuore. Signori miei, io per l'orrore mi sento raccapricciare da capo a'piedi, quando io considero, come possa uno dormire sicuramente, mentre probabilmente può sospettare di aver per sua colpa fatta cadere qualch'anima nell' Inferno. Una sola ch'egli ve n'avesse fatta cadere, qual confusione gli dovrebbe arrecare, qual crepacuore? E che grida metterà la meschina da quel profondo, che fracassi, che fremiti, che ruggiti! Riposerassi ella mai dal gridar vendetta di chi fu in vita il principale instrumento della sua perdizione? Anzi piuttosto strepiterà, la sfortunata, urlerà al trono divino, e chiederà sangue, e chiederà morte, e chiederà dannazione di chi le cagionò tanto male. Testifica lo Spirito Santo, che dalle tombe ancora adorate gridano del continuo ven-

detta al trono di Dio le ceneri di que' giusti, i quali riportaron dagli empi morte nel corpo. E quante volte l'udiamo noi dall'altare! *Intret in cospectu tuo, Domine, gemitus compeditorum, vindica sanguinem, vindica sanguinem sanctorum, qui effusus est.* (*Psal.* 78, 11). Eppure quella morte, ancorchè penosa, fu il principio della loro eterna beatitudine, e trattane l'offesa divina, più debbono essi alle spade di que'manigoldi feroci, i quali gli uccisero, che non alle poppe di quelle nutrici pietose che gli allattarono. Onde ebbe a dire di loro sant'Agostino, (*Ser.* 10, *de Sanctis*) che *profanos hostis nunquam tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio.* Or che dovrà esser dunque di quei meschini, che abbiano da noi ricevuta non già la morte temporale del corpo, ma la sempiterna dell' anima? Dovrà passar mai momento, che gli sfortunati non gridino dall'inferno: *Vindica, vindica*, griderà quel giovinetto infelice, *vindica, vindica*, perchè solendo io frequentare divotamente la confessione ogni settimana, il tale con le sue beffe me ne distolse, e fu cagione che io però morissi in peccato. *Vindica, vindica*, griderà quella sfortunata donzella *vindica, vindica*, perchè costumando io d'attendere ritiratamente alle divozioni, la tale coi suoi motteggiamenti me ne ritrasse, e fu cagione che io come le altre mi dessi alle vanità. *Vindica, vindica*, griderà quell'uomo miserabile, *vindica, vindica*, perchè sentendomi io chiamare da giovinetto alla Religione, il tale con le sue opposizioni me ne deviò, e fu cagione che io però smarrissi la strada del Paradiso. E se quei miseri manderan tali grida contro di noi, noi che faremo per turar loro la bocca? Sono forse Cerberi, questi, i quali si acquietino con un boccone melato, o s'addolciscano con un suono armonioso? Falso, falso, dice lo Spirito Santo: voi non potrete placarli con verun dono: *Zelus, et furor viri non parcet in die*

vindictae, nec suscipiet pro redemptione dona plurima (*Prov.* 6, 34). Non solo non vogliono, ma nemmeno possono gl'infelici ricevere bene alcuno; non sono capaci d'altro affetto che di odio, d'altro compiacimento che di vendetta. Dunque crediamo noi che si debbano mai quietare finchè non si veggan compagno nelle loro pene chi fu prima cagione delle loro colpe? E Dio assordito (lasciatemi dir così), assorido da tanti schiamazzi e da tante strida, come potrà donare a noi il Paradiso, mentre per nostra colpa freme quel miserabile nell'inferno? Non converrà che ci renda fiamme per fiamme, fiere per fiere, dannazione per dannazione? *Qui ruina laetatur alterius, non erit impunitus* (*Prov.* 17, 5); questo è di fede. Dunque se chi sol si rallegri della dannazione di un'anima, non potrà non portarne atroci le pene: *non erit impunitus*; *non erit impunitus;* che sarà di chi l'abbia cagionata. Ahimè credetemi, che io mi sento tutto colmare di un profondissimo orrore, solo in pensarvi; nè so intendere, come alcuno, che altamente s'immerga in simil pensiero, possa mai menar giorni lieti, e notti tranquille; e non piuttosto gli paja di aver sempre in sogno dinanzi agli occhi quell'anima condannata a guisa di una spaventosissima furia, la quale, tutta circondata di fuoco, tutta cinta di fumo, tutta livida di veleno, gli sferzi i lati con un flagello di vipere. E noi ci vogliamo mettere a questo rischio? Deh, Signori miei cari, fate una volta a modo di un vostro inutile sì, ma svisceratissimo servo, che altro sicuramente da voi non brama, se non che la vostra perpetua felicità. Questa sera quando esaminerete, com'io suppongo, prima di porvi a giacere, la vostra coscienza, pensate un poco, cercate, interrogate con serietà voi medesimi, e dite fra voi: Ho io in dispiacere la bontà di alcuno? odio io nessuno, perchè egli è retto? perseguito in nessuno, perchè è modesto? motteggio io nessuno, perchè è inno-

cente? E se vi riconoscete esenti di tal delitto, ringraziatene Dio. Ma se ve ne ritrovate colpevoli, aimè temete, Cristiani, e tremate assai di non vi procacciar nell' inferno qualche avversario il quale gridi morte, morte contra di voi, che strepiti contro a voi vendetta, vendetta.

PREDICA NONA

NEL VENERDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

Domine: hominem non habeo. Joan. 5.

1. Uno dei più sventurati uomini, che leggansi nelle storie o antiche o modere, parmi quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Vangelo. Sentite se io dico il vero. Erano già trentott' anni ch' egli giaceva addolorato ed afflisso là sulle sponde della Piscina Probatica, che però non potea non essere notissimo a quanti ivi venivano per rimedio, ovvero per curiosità. Aveva per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide; ed è probabile ancor, che coi gridi flebili, e che cogli atti pietosi dovesse muovere a compassion fino i sassi. Dall' altra parte non richiedendosi a liberarlo altre forze, o altra fatica, fuor che d'un uomo che con la prima opportunità lo attuffasse dentro a quelle acque, non avea potuto in tanti anni trovarne alcuno. E non fu questa una stravagante disgrazia? Se a sollevare quel meschino da'suoi languori fosse stato bisogno che altri spendesse qualche gran parte di rendite in medici, e in medicine; se si fosser dovute cercare

sulle montagne le erbe più elette per distillargliele in sughi: se si fosser dovute pescar nel mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere, non mi parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandonamento. Ma mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo a dargli un sol urto con cui sbalzarlo nelle acque, non fu ella una gran cosa, che in trentott'anni egli non giungesse a trovar nessun amico benevolo, nessun parente obbligato, nessun uomo caritativo, che nemmen di sì poco lo favorisse? massimamente s'è vero ciò che ne dicono gravi autori, ed è, che la calata dell'Angelo sempre fosse in un tempo determinato, cioè nella Pentecoste; onde tanto più si poteva opportunamente pigliare un dì la congiuntura propizia. La disgrazia di quest'uomo infelice chiama il mio spirito ad una contemplazione che vi può forse giungere inaspettata, ma non discara, ed è che in costui vengaci per ventura raffigurata la somma calamità delle anime abbandonate nel Purgatorio. Oh che Probatica è quella, Signori miei, di febbricitanti, di assiderati, di addolorati, di languidi di ogni sorte! Altro che trentott'anni hanno ivi giaciuto una gran parte di esse: qual cento, qual dugento, qual mille; nè manca ancora chi sino al dì del Giudizio vi è condannata. Eppure richiedendosi a liberarle sol che taluno stenda loro la mano, non per attuffarle nell'acqua, ma per estrarle dal fuoco, vengono spesso a ritrovarsi senza uomo che le soccorra. Io per l'affetto sviscerato che porto, per gli obblighi innumerabili che professo a quelle sante Anime, ho risoluto di prendere finalmente le loro parti, e di venirvi in loro nome a proporre una dolente sì, ma giusta querela, che ognuna di esse vi esprime in queste tre voci: *Hominem non habeo.* Che se forse in ciò mi diparto dal comun uso di chi questo giorno da'pergami vi ragiona, voi perdonatemi. Non mi dà il cuore di sentir suppli-

care più lungamente, di sentir singhiozzare quelle belle Anime. E dall'altra parte, conoscendo io voi per persone divote, liberali, amorevoli, mi persuado dover questo essere il dì, ch'esse acquistin molti uomini a lor favore. Che dunque aspettate più? Non vi accorgete, che mentre fra noi si consulta, se debbano sovvenirsi, tra lor si brucia? Io non ho arte da tesservi a favor loro un eloquente discorso; ma non la curo, mi basta aver fedeltà. Perchè se, giusta il bel detto di Salomone: *Legatus fidelis ei, qui misit illum, animam ipsius requiescere faciet* (*Prov.* 25, 13); chi sa che anche io non debba essere questa mattina a'defunti di qualche requie, mentre a voi fedelissime renderò le loro ambasciate?

2. Vi do dunque nuova, Uditori, come l'anime dei vostri ancora più cari, si trovano in uno stato sì miserabile, che mai peggior non ne indussero o i Dionisi in Siracusa, o i Neroni in Roma, o i Radamanti medesimi in Flegetonte. Così Dio vi faccia mercè di non lo avere giammai neppure a vedere, non che a provarlo. Ma credete frattanto a chi ne discorre, se non per isperienza, almen per sapere. Vi basta l'animo dargli una semplice occhiata sì da lontano, e non atterrirvi? Se così è, figuratevi dunque sotto de'piedi una profondissima carcere, la quale dalla vicinanza ch' ha con l'inferno, non già n'impari nulla di empio, ma n'apprenda ben quant'evvi di tormentoso; domini quivi la notte con nebbie oscure, lampeggi l'aria con baleni funesti, si scuota il suolo con tremiti spaventosi, risuonino le caverne di gemiti inconsolabili, fischino i mostri con sibili furibondi: questa è una leggiera sembianza del Purgatorio. A lato d'esso qual tormento del nostro mondo non guadagnerebbesi fama di refrigerio? Se si crede a Sant' Agostino, sappiate certo, che *ille purgatorius ignis durior est quam quicquid in hoc saeculo potes poenarum aut videri, aut cogitari,*

aut sentiri: che se però trasferiscasi colà dentro quanto san gli uomini fingersi d'inumano, vi correranno quelle anime sfortunate per ricrearsi. Vi rechi Falaride i suoi celebri tori, che quelle a gara si urteran per entrarvi. Vi trasporti Mezenzio i suoi verminosi cadaveri, che quelle a gara s'affolleran per legarvisi. Vi strascini Diocleziano le sue formidabili ruote, che quelle a gara supplicheran di montarvi. Oh lor felici se capitasse là dentro l'antico Giobbe con tutte le sue piaghe più fracide e più fetenti! Gli volerebbono attorno come api a fiori, per succhiarne qual nettare la putredine. Si avventerebbono come a tazze d'ambrosia ai calici di veleno; stimerebbono rose quel che noi spine; chiamerebbono rugiade quel che noi zolfi; e in una parola, diverrebbon tra loro voti d'amanti quei che tra noi son terrori di condannati. E quivi si trovano, o figliuoli, le vostre sì care madri, ivi mariti le vostre mogli, ivi nepoti i vostri avi, ivi amici i vostri compagni: e vi dà il cuore di lasciarveli stare più lungamente? Credete a me. Voi non mostrate d'intendere, che dolori atrocissimi sieno i loro, che struggimenti, che spasimi. Ma su: quando altro di loro voi non sapeste, non v'è noto che stanno tutti nel fuoco, e in un fuoco tale ch'è fuoco di Purgatorio?

3. Non v'è sicuramente fuoco più attivo, più operante, più acre che quello d'un vivo crociuolo: quello con cui purgasi l'argento, quello con cui l'oro si monda. E tale, come ben vedete, è quel fuoco, di cui trattiamo. Quindi è che Sant'Agostino (*l.* 20, *de Civ. Dei*, *c.* 25) di questo vuole appunto che parlisi in Malachia laddove si dice, che il Signore *sedebit conflans, et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum, et quasi argentum* (*Malach.* 3, 3). Si dice che sederà, *sedebit*, perchè sappiamo ch' egli non tormenta quivi quelle anime brevemente, e solo, come alcuni si credono, di passaggio; ma molto posata-

mente, ma molto prolissamente: e poi si dice, ch'egli sederà quivi come soffiando; *sedebit conflans;* affinchè intendasi l'applicazione, con la quale se ne sta quivi perpetuamente operando intorno a quel fuoco, quasi per tenerlo ognor vivo. Vien però chiamato quel fuoco da Sant' Ilario (*in Ps.* 108) un fuoco indefesso: *nobis est ille indefessus ignis obeundus.* Ed in esso fate ragione che il Signore venga a purificar quelle anime quasi dentro un crociuolo terribilissimo, finchè depongano tutta l'antica scoria. *Et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum, et quasi argentum.* Oh che acerbissime pene ci convien dunque credere che sien quelle! quanto intense, quanto intime, quanto vive! Eppur non ho detto il meglio. Perchè quantunque sia quello un fuoco purgante; non istimate però che nulla più sia per verità tormentoso di questo nostro. Ah no per certo. Egli è un fuoco, il qual ha forza incredibilmente maggiore, più attività, più acrimonia, perchè esso è quasi un estratto di tutti i fuochi. Che voglio significare? Le pene del Purgatorio sono, per dir così, un lambiccato di quante pene tra noi si soffrono al mondo. Voi ben sapete che da tutte quasi le cose giungono i Chimici giornalmente a cavare con la loro arte una tal sostanza, la quale è come un piccol sunto del tutto; ma è ancora di natura così efficace, può tanto, penetra tanto, che viene perciò comunemente da loro chiamata spirito. Or posto ciò, ho io più volte considerato tra me stesso per proprio profitto: Se si potessero unire insieme da un Angelo tutti quei vari dolori, che noi proviamo, renali, artetici, micranici, colici, nefritici, asmatici; e poi formar di essi tutti, per via di qualche miracoloso lambicco, quasi un estratto, e cavarne uno spirito di dolore, o Dio che dolore vivissimo saria quello! Se si potessero tutte unire quelle febbri così maligne, le quali avvampan a tanti poverini le viscere, ed estrarne

per così dire uno spirito di ardor febbrile: oh che ardor cocente! Se si potessero tutte unire quelle ulceri sì mordaci, le quali abbruciano a tanti poverini le carni, ed estrarne per così dire uno spirito di ardore ulceroso: oh che ardor crudele! Or figuriamoci, che di tal sorta sia quell' ardore, che si parte nel Purgatorio. Non mel credete? Sentitelo da Isaia: *Abluet Dominus sordes filiarum Sion in spiritus judicii* (cioè col più rigoroso giudizio, che usar si possa), *et in spiritus ardoris*; o come altri leggono, *in spiritu incendii, in spiritu combustionis* (*Is.* 4, 4). Tanto è vero, Uditori, che quell' ardore non sarà un ardor comunale, ma sarà come un lambiccato d'ardore, sarà uno spirito, e però ancor sì efficace, sì potente, sì penetrante, che una sola stilla d'esso, cuocerà più di quanti fiumi vomiti qui dal suo seno ogni Mongibello. E noi nondimeno non ci moviamo ancor niente a misericordia di quelle anime benedette! e non corriamo opportunamente ad estinguere sopra d'esse così gran fuoco? o, se non altro, a refrigerarlo, a reprimerlo, a mitigarlo? Anime sconsolate! Che val che voi colle labbra tutte aride per l'ardore, gridiate da quelle fiamme, Pietà, pietà? *Miseremini mei, miseremini mei.* Ahimè! che pochi oggi intendono il vostro male: e però vorrei saper pure in qualche modo io spiegare, per trovare chi vi compatisca. Lasciate dunque, lasciate, che se non altro m'ingegnerò com'io posso. Ma che? Si può per avventura dir più di quello che ho detto? Sì, Cristiani, perchè quelle anime patiscono tuttociò quasi a vista del Paradiso. Mirano esse quella patria beata, a cui sono elette, contemplano quel godimento, conoscono quella gloria. Ma che vale, se sono in carcere, e non sapendo nemmeno le più di loro quanto ancor abbiano da tardare ad uscirne, convien che tanto maggiormente si struggano lagrimando?

4. Perchè la penitenza d'Adamo fosse più aspra, che

fece Dio? *Habitare fecit ipsum e regione Paradisi voluptatis* (*Gen.* 3, 24, *juxta Sept.*). Volle che fosse da lui fatta in un luogo posto rincontro al Paradiso terreste, e quivi a vista di tante amene delizie lo collocò a stentare, a sudare, a zappar la terra. *Adam e regione Paradisi habitare jussit Deus*, così notollo S. Giovanni Grisostomo (*Homil.* 2, *de Laz.*), *ut assiduus conspectus molestiam renovans, exactiorem illi praeberet sensum expultionis a bonis.* Ma che ha da fare un Paradiso terreno, con un celeste? Eppur è così. A vista del celeste penano quelle anime, le quali a voi tanto bramo raccomandare; quivi bruciano, quivi spasimano, quivi stridono; e quivi, secondo il detto di Zaccaria, che pure viene applicato ad esse, si ritrovano *in lacu, in quo non est aqua ;* cioè in un luogo, dove le miserie non altro fanno mai, che aver sete del sommo Bene, nè sanno punto come fare a cavarsela: *non est aqua, non est aqua* (*Zach.* 9, 11). Oh loro felici, se da quel profondo potessero solamente levare un volo! Cambierebbono quelle Lerne d'orrore in Esperidi di diletto, quelle grida d'angoscia in canti di giubilo, quei lacci di servaggio in diademi di principato, quelle fucine di pene in troni di maestà. Trionferebbono rivestite d'oro, folgorerebbono coronate di raggi, e s'ingolferebbono nel godimento di un bene immenso, non limitato da tempo, non alterato da vicende, non amareggiato da turbazioni. Che più? Svelatamente n'andrebbono a veder Dio. Immaginatevi dunque con che ardenti brame esse debbono desiarlo, con che ansietà, con che affanno! Se uno eletto Imperador de'Romani, quando egli navighi alla sovrana città per pigliar possesso, fosse già non lungi da quella fermato a un tratto da barbaresche galee, messo in ceppi, messo in catene, e condannato agli alti strazi di carcere sì penosa; non pare a voi, che senza paragone verrebbe a stimar più dura in simili circostanze la prigionia?

Or ecco la pena di quelle anime elette a un possesso di gloria tanto maggiore. Stanno in carcere a vista del Paradiso, di quella reggia maestevole che le attende, di quel reame magnifico che le aspetta: *E regione Paradisi voluptatis*. Chi può però capire appieno quei gemiti inconsolabili, che debbono ogni momento mandar dal cuore! Chi di loro dee dire: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possim attollere caput meum* (*Orat. Man.*), che furono già le voci del mesto Manasse. Chi dee dire con Giobbe: (*Job.* 16, 20) *ad Deum stillat oculus meus*; chi dee dire con Geremia: *defecerunt prae lacrymis oculi mei* (*Thr.* 2, 11); chi dee dir con Davidde: *oculi mei languerunt prae inopia* (*Ps.* 87, 10), e così tutte in diversi modi dovranno tuttor dolersi, o piuttosto urlare: *Prae contritione* (son termini d'Isaia), *prae contritione spiritus ululabunt* (*Isa.* 65, 14). Assalonne stava egli forse in aspra prigione? Non già, non già. Se ne stava anzi in una città floridissima, quale era Gerusalemme, in corte onorevole, tra cortigiani ossequiosi: contuttociò, perchè non gli era ancora permesso di comparire innanzi alla faccia del Re suo padre: *faciem meam non videat*; stimavasi infelicissimo, gemea, gridava, nè dubitò di protestare a Gioab, che volea piuttosto la morte: *Obsecro, ergo, ut videam faciem Regis, quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me* (2. *Reg.* 14, 32). Or pensate voi qual mai debb'essere il dolor di quelle anime escluse dalla vista di faccia tanto migliore; e poi tenute per giunta in una prigione, la quale è prigion di fuoco, prigion di fiamme, e nondimeno è prigione tenebrosissima, quanto sia quella medesima de' dannati: *In tenebrosis colocavit me, quasi mortuos sempiternos* (*Thr.* 3, 6). E voi potendo, con metterle in libertà, accelerare ad esse un bene sì grande, la vista di Dio loro padre, non vi risolverete anche a farlo? Ah, che se voi non date loro opportunamente soccorso, non ritro-

van modo da potersi ajutare da sè medesime. Hanno in catene le mani, in catene il petto, in catene i piedi, in catene il collo, e solo han libero il cuore. Ma ciò che pro? *Una re ad duas diversissimas coarctantur* (per usare la formola di Salviano) *summa vis exigit, ut aspirare ad libertatem velint, sed eadem posse non sinit, quae velle compellit.* Volete però voi, che piuttosto si marciscano in tante pene, che non è che sen volino a tanta gloria?

5. Ma forsechè vi costerebbe molto far loro una grazia tale? Udite, udite, e confondiamoci insieme della nostra inumanità. Meno assai ci vuole per riscattare un prigione dal Purgatorio che non per ricomperare uno schiavo di Barbaria. Chi è di voi che non giubili di allegrezza, quand' egli intenda di poter con un solo migliaio di scudi ricuperar dalle mani de'Saracini un figliuolo, un fratello, o talor anche un amico da loro tenuto fra vergognose ritorte? Se non avete in pronto tanto danaro, voi tosto andate ad importunare i parenti, a negoziare con mercatanti, a costringere i debitori, ad impegnare le gioie, a vendere i beni, e se potete mandargli oggi il riscatto, voi non indugiate a domani, solo per aggiungerli un giorno di libertà. O santissima Fede, ben si conosce che altro non hanno le nostre menti di te, fuorchè le tue tenebre! Ditemi un poco, Uditori: con un migliajo di scudi voi non potreste spopolar mezzo, per dir così, il Purgatorio? eppure, oh Dio, quanto stentate a dar talora pe'defunti una lira, a far cantare un ufficio, a far celebrare una messa, a far accendere un torcio, quanto stentate! E piacesse al cielo che non vi mostraste di viscere più inumane, quando anche, salva del tutto la vostra borsa, voi li potreste soccorrere, e non volete. E quante volte col visitare una Chiesa, coll'acquistare una Indulgenza, col fare una Comunione, voi mettereste insieme il prezzo bastante al riscatto di un'anima

imprigionata nel Purgatorio; e voi per non abbandonare quel giuoco, e per non differir quel negozio, lasciate ch'ella incallisca sotto ai suoi ceppi, mentre con sì leggiera fatica glieli potreste, o spezzare perchè volasse subito in libertà, o almeno allargarglieli perchè non sentisse tanto la prigionia? E non è questo un prodigio di crudeltà, di tirannia, di barbarie? Questo fu ciò, di cui venne già tanto rimproverato presso Isaia (*Is.* 14, 17) quell' inumano Monarca di Babilonia, che al popolo di Dio tenuto prigione non volle scomodarsi un tantino ad aprir le porte: *Vinctis ejus non aperuit carcerem.*

6. Tutto il mondo ha sempre esecrato con odio eterno la memoria, e il nome di quei che, potendo con leggiero incomodo loro far qualche esimio benefizio ad altrui, non l'hanno voluto fare. Leggete, se vi piace, i compilatori delle memorie vetuste (*Ex Caelo Rodig.*), ed intenderete come in Atene, città gentile, erano maladetti ogni anno costoro solennemente sulla pubblica piazza a suono di trombe, e a voce di banditore. Nè per altra cagione vennero le donne di Roma escluse da' celebri sacrifizj Erculei, come Macrobio racconta (*Saturn. l.* 1, *c.* 12), o i contadini di Licia cambiati in rauci animaletti palustri, come Ovidio favoleggiò (*Metam. l.* 6, *fab.* 5), se non perchè tanto le une, quanto gli altri negarono un poco d'acqua, quelle ad Ercole sitibondo, questi a La[illegible]na scalmata. Che se con più degno studio noi ci applicheremo a voltare le Carte sacre, come detestare non potremo la villania della donna Samaritana, che sotto tanti pretesti contese a Cristo ancor ella un sorso di acqua, mentre per altro già facea la fatica di attignerla dal pozzo e di empirne i vasi? Potremo forse non abborrire un Nabale, che negò a Davidde piccol rinfresco di viveri? Potremo non ci sdegnar con un Epulone, che negò a Lazzaro pochi frusti di pane? Eppure ahi

quanto è peggiore la nostra inumanità verso i morti a noi supplichevoli! mentre con tanto poco si tratta non di ricreare un assetato, o di ristorar un famelico, ma di beatificare uno, che tollera insieme tutti i tormenti e di sete, e di fame, e di geli, e di ardori, e di febbri, e di convulsioni, e di ulceri, e di quanti mali si possono figurare dentro un ergastolo, che non in altro cede all' Inferno di pena, fuorchè nella eternità; se pure è vero ciò che affermò S. Gregorio, quand' egli scrisse che: *eodem igne, et crematur damnatus, et purgatur electus*. Non è questo quasi un godere di veder que' meschini nei lor tormenti? Certo è che chiunque può con sì poco impedire il male di un altro, e non lo impedisce, press'è a volerlo: *Qui non vetat, vetare cum possit, jubet* (*Ex Seneca Troad. act.* 2, *sc.* 2). Noi manteniamo dunque acceso quel fuoco, mentre non rechiamo acqua ad estinguerlo. Noi teniamo stretti que' ferri, mentre non istendiamo il braccio a discioglierli. Noi siamo, noi, che impediamo a que' buoni morti la grazia ch' essi otterrebbono di uscire dalla lor cruda cattività, mentre neppure vogliamo loro a tal fine prestare un soldo. E non temiamo però un rigoroso giudizio sopra di noi? *Mortuo ne prohibeas gratiam* (*Eccl.* 7, 37). Così trov' io che l'Ecclesiastico appunto ci raccomanda; e noi tuttavia vogliam essere sì crudeli? *prohibere gratiam*? *prohibere gratiam*?

7. Se furon uomini, sopra de' quali il divin giudizio facesse le sue formidabili prove, fu tra costoro l'imperadore Maurizio uno de' principali. Chi non ha letta la sua lagrimevole fine, descrittane da Niceforo? Ma risentitela un poco succintamente, perchè mi giova. Stava egli su l'auge della felicità, quando ad un tratto ribellossi da lui per un leggiero disgusto tutto l'esercito, e sollevando in una targa un soldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca, lo salutò Im-

peradore. A questo avviso sbalordito Maurizio se ne montò senza indugio co' suoi più cari sopra una piccola nave per porsi in salvo. Ma tosto i venti si levarono in arme contro di lui, e quasi congiurati ancor essi co' sediziosi, lo risospinser dal mare con somma furia, e lo sbalzarono in una spiaggia. Appena egli posò piede in terra, che mentre si mirava d'attorno per adocchiare o qualche macchia più folta, o qualche rupe più cavernosa, ove correre ad occultarsi; ecco dolori orrendi di gotta, che lo assalirono, e gittatolo sull' arena, quivi l'inchiodarono a stridere, e a spasimare, infin'a tanto che, sopraggiunti i masnadieri di Foca, i quali ne givano in traccia per quelle selve, l'udirono, lo ritrovarono, lo riconobbero, e tutti allegri lo ricondusser legato con la famiglia sino al porto d'Eutropio, dove fu costretto a vedere (padre infelice!) una spietata carnificina di cinque figliuoli maschi, dopo dei quali fu tratto anch' egli barbaramente di vita. Nè qui terminò tanta rabbia. Perocchè, lasciato marcire all'aria il suo capo sopra una picca, appena potè ottenere, dopo alcun tempo, convenevole sepoltura: nè molto andò, che gli fu recato a filo di spada tutto il restante della sua gente, un altro suo figliuolo nominato Teodosio, un fratello chiamato Piero, Costantina Augusta sua moglie e tre sue figliuole, tutte e tre giovani, tutte e tre verginelle. Avete procurato mai d'informarvi, Signori miei, onde venisse a meritare Maurizio tanta sciagura? Chiedetene al soprammentovato Niceforo, ed ei vel dirà. Avea Cajano, re degli Avari, fatti suoi prigionieri in una battaglia un grandissimo numero di soldati imperiali da lui debellati, e sconfitti. E venendosi come poi si suole a trattar del loro riscatto, domandò una sola moneta, e questa non grande per ciascun capo. Negò Maurizio di dargliela, ed egli allora chiesene una minore: negatagli quest' ancora, ne chiese una minima: ma non potendo

ottenere nè meno questa, montò il barbaro Principe in tal furore, che fe' gittare a terra tutti quei capi, pel cui riscatto era paruto eccedente un prezzo sì vile. Ecco qual fu la fucina, ove si attizzò tanto fuoco contra Maurizio. Dopo un tal fatto fu egli quanto prima citato in una spaventosa visione al Tribunale divino, e quivi vide una gran moltitudine di prigioni, che sbattendo ferocemente le catene del collo, e i ferri de' piedi, domandavano strepitosa vendetta. A queste grida rivolse il Giudice gli occhi all' Imperadore, divenuto per l'orror tutto pallido, e palpitante; e in riguardo d'altri migliori suoi meriti interrogollo, dove volesse egli esser gastigato, se nella vita presente, o nella futura. Deh, benigno Signore, rispose quegli, piuttosto nella presente. E così tosto il Giudice sentenziò, che fosse dato in poter d'un vil soldato qual era Foca, per le cui mani perdesse vergognosamente l'imperio, la riputazione, la vita, la famiglia, la stirpe, come da me brevemente dianzi intendeste. Or ecco che vuol dir, Signori miei cari, il non voler con leggiero incomodo nostro far qualche insigne benefizio ad altrui. Presupponetevi pure, che una moneta minima vi si chiegga per riscattare tanti infelici prigioni dal Purgatorio, e per inviarli tutti liberi al Cielo. Dubitate ancora, esitate, la contendete? *prohibetis gratiam?* e non temete che que' meschini si volgano a fremere contro di voi, e contro de' vostri? Non son io obbligato, direte, al loro riscatto, com' era per avventura Maurizio. Non siete obbligati? Io distinguo: per titolo di giustizia, ve lo concedo; per ragion di carità, ve lo niego. Sebben che dico sol per ragione di carità? Ah chi potesse ricercare un poco, e rivolger le vostre casse profondamente, quanto danaro vi ritroverebbe allora di quello dovuto a' morti? Confessate la verità. Avete ancor soddisfatto perfettamente a tutte le obbligazioni del testamento, a tutte le restituzioni, a tutti

gli uffizi, a tutte le limosine, a tutte le messe, a tutti i legati pii? E questi sono solamente diritti di carità, o non sono forse ancor obblighi di giustizia? E poi a spese di chi vivete voi mai, di chi? se non se a spese de' morti? Non vi hanno eglino comperate co' loro sudori le vostre rendite, e con le loro vigilie i vostri riposi? Quante volte digiunarono i miseri, perchè voi poteste al presente goder maggiori delizie, mantenere maggior splendore, comparire con maggior pompa? E pensate voi ch' essi avrebbono fatto tanto, se avessero preveduto che voi doveste dappoi pesare con le bilance rigorose dell' obbligo ogni quattrino che avevate a dare per loro sovvenimento? Queste sono dunque le liberali promesse che voi facevate a' vostri vecchi, quando loro giuravate, che voi non vi sareste dimencato in eterno delle loro anime? Vi ricordate pur quante volte ve l' inculcarono, quanto vi pregarono, quanto piansero, perchè non gli abbandonaste? E voi già dentro una medesima tomba ne avete seppellita con le ossa la rimembranza, e attendendo allegramente a godervi la loro roba, non vi prendete delle lor anime omai più veruna cura; e come disse quell' erudito Parigino Guglielmo: *durissime in Purgatorio permittitis flagellari, quorum bonis derelictis satiamini.*

8. Ma su: voglio che niuna obbligazion vi stringa, non leggiera, non grave, non larga, non rigorosa. Voglio che possiate ancor essere impunemente crudeli verso i defunti. Voglio che i miseri non abbiano ire da accendersi, non mani da vendicarsi: non vi basta però a fin di mostrarvi pietosi verso di loro, non dico esser Cattolico, non dico esser Cristiano, dico esser uomo? E quale altro affetto se non quello della semplice umanità, potè dai cuori dei Gentili cavare tante dimostrazioni di amore, di riverenza, di ossequio, di liberalità verso la memoria de' morti? Ai morti furono consacrate le urne; ai morti le piramidi; ai morti i

mausolei, già miracoli della terra; e non pertantò una regina Artemisia, non soddisfatta, specolò col pensiero ardito come potesse divenir ella stessa tomba animata al suo marito defunto; e però che fece? Stemperò le ceneri di esso in un nappo d'oro, e così tutte saporosamente bevendole a sorso a sorso, se le seppellì dentro al cuore. Or che avrebbe mai fatto una tal signora, se avesse sperato di poter come noi donare a sì caro spirito il Paradiso? Avrebbe perdonato a fatiche, a spese, a industrie, ed avrebbe tollerato di veder l'anima del marito penante, mentre l'avesse potuta render beata? Fortunato Efestione, se quando morì fosse andato in luogo di facile redenzione, come andò in luogo d'inesorabil ritorno! Non ve l'avrebbe lasciato già dimorare un solo momento quell'Alessandro, il quale consumò nel suo funerale il valor di dodicimila talenti (che sono più di sette milioni), tanti furono gli avorj, i tappeti, i drappi, i profumi, gli ori, le gioje abbruciate entro a quel rogo medesimo, dove avvampavano le ossa del caro amico. Credete voi che se Alessandro fosse stato Cristiano, saria rimasto in tutta l'Asia un altare privilegiato, ove non avesse fatto sparger fiori, struggere fiaccole, ed offerire sagrifici per l'anima immortal di colui, di cui tanto prezzava le morte ceneri? Certo è che avrebbe di gran lunga oscurata la liberalità della nostra Cristiana Matilda, la quale nell'esequie del suo consorte non paga d'un migliaio di messe, ne fece celebrare un milione. Che sè quelle donne Romane, le quali gittavansi da sè stesse nel fuoco per morir coi mariti morti, si fossero potute lanciare nel Purgatorio per estrarne le anime vive, vogliamo dire che avrian temuto di farlo? Credo che no. Oh allora sì, che il Senato avrebbe tenuti invano i corpi di guardia intorno a quei roghi ardenti, per impedir tali eccessi di carità, perch'io mi immagino, che nè picche calate, nè spade nude, nè bastoni fer-

rati sarebbono stati a quei cuori magnanimi trincee bastanti. Pansate poi se avrebbono risparmiato punto la roba quei che gettavano sì prodigamente la vita. Dicono le istorie romane, che intorno a sì fatti roghi si osservava questo costume, che al suono di mesti musicali strumenti girando e uomini, e donne, e servidori, e parenti, e conoscenti, e domestici, ognuno per ciascuno giro buttava dentro le fiamme qualcuna delle più preziose cose che avesse; chi anella, chi pendenti, chi gioje, chi collane, chi vezzi, e chi i capelli medesimi dalle donne tenuti in pregio molto più di quell'oro, con cui pur ad essi costumano di dar pregio. Ah Cristianità mia diletta! e che mi diresti, s'io da te richiedessi, che tu fedele facessi per le anime dei tuoi cari una minima particella di quello che già tanti infedeli facevano pei cadaveri? Che direste, o voi cavalieri, se io vi trattassi di farvi in questo giorno cavare quegli anelli da' diti, per sovvenire alle anime dei defunti? Che direste voi Ecclesiastici, voi Sacerdoti, per non ragionar delle dame, le quali fanno professione di essere sì pietose? Eppure come non mi chiamerebbono un indiscreto, se io dicessi loro che andassero, e non già si svellessero i più bei capelli dal capo, ma si strappassero quelle gargantiglie dal collo, quelle perle dalle orecchie, quelle smaniglie dai bracci, quei giojelli dal seno, quelle sete, quegli argenti, quegli ori, e quei tanti altri vanissimi abbigliamenti, che tolsero al mondo il nome, quasi non potesse altro nome abbracciarli tutti. Che può dirsi di più? Si ritrovò in Atene un Cimone, il quale, a fine di ricuperar dalle mani degl'inimici il cadavere di suo padre, e di seppellirlo, vendè sè stesso, e spontaneamente di padrone si fece servo, e di libero si fece schiavo. E voi non vorrete dare qualche grosso danaro a cagion di mandarne le anime in Cielo? Oh crudeltà, oh spietatezza, oh barbarie!

9. Eppur evvi ancor di vantaggio: perchè se consederiamo bene, i Gentili non isperavano ricompensa alcuna di quanto essi operavano pe'defunti. Pensavano come sciocchi molti di loro, che in un col corpo morisse ancor l'anima; e però non aspettavano alcuna ricognizione di gratitudine, dove non presupponevano veruna ricognizione del merito. Ma noi Cristiani quanto possiamo prometterci? Sappiamo pure che quelle anime vivono, e viveranno immortali. Qual fortuna sarebbe dunque la nostra, se a qualunque costo arrivàssimo a riscattarne di molte dal Purgatorio, a metterle in libertà, ad inviarle alla gloria? In qual altra opera potreste meglio, o miei Signori, impiegare le vostre rendite? Verreste ad essere in questa maniera chiamati i popolatori delle stelle; avreste mille, che lassù pregherebbono sempre per la vostra felicità; mille, che di lassù vi guarderebbono sempre da ogni pericolo: la vostra vita sarebbevi prolungata a forza di sospiri e di lagrime ancor da tutti coloro che, rimasti nel Purgatorio, si prometterebbono giornalmente da voi novello soccorso. Gli Angeli custodi dell'anime liberate da voi non vi saprebbono mai ringraziare abbastanza dell'onore che loro faceste, mandando presto nel Cielo le loro alunne. Tutti i Santi, e tutti i Beati, i quali con perfettissima carità stimano proprio qualunque bene divino, vi rimarrebbono perpetuamente obbligati non solo dell'accrescer loro tanti compagni, ma molto più dell'aggiugnere a Dio tanti lodatori. La Vergine qual bene non vi vorrebbe, vedendo per mezzo vostro glorificate quanto prima quelle anime a lei care quanto il suo sangue, mentre valsero il sangue del suo Figliuolo? Che dirò dell'istesso Cristo, il quale per amore di quelle anime diede la vita? Che dirò dell' istesso Dio, il quale per amor di quelle anime donò Cristo? Vi guadagnereste la giustizia divina, a cui fareste presto riscuotere il suo dovere. Vi guadagnereste la

misericordia, a cui fareste presto esercitar le sue parti. Vi guadagnereste la carità, a cui fareste presto adempir le sue voglie; ed in una parola tutto guadagnereste il Cielo per voi, mentre in nessuna cosa egli è mai tanto interessato, quanto nella beatitudine dei mortali. Che dunque aspettasi? *Surgite ergo in adjutorium illis*, conchiuderò con le divote parole di S. Bernardo, *interpellate gemitibus, implorate suspiriis, orationibus intercedite, satisfacite sacrificio singulari*. Perchè non incominciate a pensar da quest' ora stessa come possiate sacrificar tutti voi a bene del Purgatorio? *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*. (*Luc.* 16, 9). Sì, miei Signori, *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, perchè vi tornerà conto assai: *ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula*. E di chi pensate che Cristo qui principalmente intendesse di favellare? De' poveri ancor viventi? No, se crediamo a gravissimi espositori seguíti dal Bellarmino (*t.* 1. *Cont.* 6, *de Purg. l.* 1, *c.* 4, *v. sextus locus*), perocchè questi non vi potran sempre accogliere in Paradiso, mentre molti di loro mai non v'andranno. Quei poverini che stanno nel Purgatorio, quei sì, quei sì vi potran tutti recare tanto di bene, *cum defeceritis*: all'uscir che farete di questa vita, vi si affolleranno cortesi d'intorno al letto, vi assisteranno, vi ajuteranno, e tutti a gara ambiran di condurvi quasi in trionfo a pigliare il possesso dei beni eterni: *recipient vos in aeterna tabernacula*. Adunque fateveli amici; sì, sì, fateveli amici, che questa è la somma prudenza. Di che dubitate? Della fedeltà di quelle sante anime, della gratitudine, dell' autorità, dell'affetto, della memoria, di che? Beneficatele, e poi vedrete s'ebbe ragion l'Ecclesiastico (12, 2), quando disse: *bene fac justo, et invenies retributionem magnam*. Signori miei, io qual ambasciador dei defunti già a nome loro vi ho esposta la mia ambasciata. La risposta, che avete a

darmi, non ha da essere con la lingua altrimenti, ma con la mano. Però avvertite, perchè se mi accorgerò che non me la rendiate sì favorevole, correrò quasi risico di pregare, che altri a suo tempo non usi verso di voi maggior liberalità di quella che or voi userete verso degli altri.

SECONDA PARTE.

10. La ordinata carità, com'è noto, vuol che cominciamo, Uditori, da noi medesimi. Però se fin' ora abbiamo trattato di cavar altri dal fuoco del Purgatorio vorrei che ora pensassimo un poco a noi, e considerassimo, come possiamo far sì, che non vi cadiamo, o pure caduti, non abbiamo a dipendere dalla cortesia di persone, talvolta ingrate, talvolta smemorate, talvolta lente, ad uscirne presto. Molte son le vie che potrebbono a ciò tenersi. Ma io, lasciando che ciascun seguiti quella che a lui più aggrada, o che da lui più si apprezza, recherò quell'una, ch'io stimo la più sicura, ed è che ci risolviamo di praticar l'insegnamento a noi dato dall'Ecclesiastico, dove scrisse: *Ante obitum tuum operare justitiam* (*Eccles*. 14, 17), e che però scontiamo qui di presente le nostre colpe con qualche sorte di austerità corporale, osservando un digiuno non comandato, or usando un flagello alquanto penoso, or vestendo un cilicio alquanto pungente, ed or facendo in altra simil guisa giustizia di noi medesimi, prima che ne assalga la morte. Io so che forse mi renderò presso alcuni ridicoloso, parlando in sì nuova forma. Conciossiacosache se noi vogliamo confessare la verità, par che oggi il nome di austerità corporale sia rilegato negli Eremi, sia ristretto ne'monasteri, laddove in case di mondo altri non sono comunemente i vocaboli favoriti, che quelli di agi, di delizie, di lusso, di morbidezze. E qual cosa può sembrare oggi più stravagante,

che l'esortar gli uomini secolari a gran penitenza? non parria questa una pretensione insaziabile? un voto audace! Eppure gran penitenza a niuno, s'io non m'inganno, più converrebbe che ad uomini secolari. Di grazia non vi adirate, se forse io per ben vostro vi offendo un poco; perchè anzi allora voi mi dovreste in vece amar più, quando per riuscirvi più profittevole, mi contentassi di esservi men gradito.

11. Per due cagioni, se noi crediamo all' Angelico S. Tommaso, (3, *p. qu.* 85, *art.* 8), venne introdotta nella Chiesa l'usanza di mortificare sovente la propria carne con digiuni, con pungoli, con cilicj, con battiture, e con altre simili guise di penitenze: *ut removeantur ab homine peccata praeterita, et ut praeservetur homo a peccatis futuris.* L'una fu per soddisfazione delle colpe passate, e ch'è quel motivo, per il quale io questa mane ve la propongo), e l'altra per preservazione delle colpe future, mercecchè se l'altre fiere si mansuefanno comunemente con le carezze, la nostra carne, come acutamente notò il beato Lorenzo Giustiniano, (*De discip. monastica lib.* 4) la nostra carne per le carezze s'inalbera, e s'imperversa, si fa più strania, e si mansuefa solamente con le sferzate: *blandiciis ferae mansuescunt silvestres, caro autem protervior efficitur.* Ora io discorro così: Quanto alla prima cagione, ch'è *ut removeantur peccata praeterita*: chi riputate più bisognoso di tali soddisfazioni? color ch'entrati per lo più d'età tenera in Religione, v'han conservato quel candor di costumi che vi recarono? oppure quei che nel secolo tengono ognora rilassate le redini a'lor capricci, e han le carni ammorbate di oscenità, ed hanno il cuore avvelenato dagli odj, ed han la mente ingombrata sol di albagíe, di ambizioni, di amori, di sordidezze? E dov'è ch'essi facciano almeno altre opere meritorie, con cui dian contrappeso a demeriti sì frequenti? Finalmente se voi badate agli

Ordini religiosi, alquanto osservanti, ne mirato altri impiegati a pro degli infermi, altri occupati nella redenzione degli schiavi, altri affaccendati nella riduzion degli Eretici, altri applicati all'acquisto dell'Infedeli. Chi veglia in comporre, chi stancasi in salmeggiare; nelle scuole ammaestran la gioventù, nelle chiese amministrano i Sagramenti, nelle prigioni consolano i condannati, nelle case confortano i moribondi, nelle montagne vanno a caccia di anime, che talora appena distinguonsi dalle fiere: sicchè par ch' essi sarebbono per ventura alquanto scusabili, se usassero per altro verso ai lor corpi più benignità che rigore. Ma quei di mondo, i quali nè pur si contentano di occuparsi in alcun simile impiego di carità, non avran bisogno maggiore di penitenza, e di macerazion corporale per compensare i lor passati misfatti? Che se miriamo alla seconda, cagione per cui la Chiesa le adopera, e le commenda ch'è per preservar dalle colpe nell'avvenire, *ut praeservetur homo a peccatis futuris*, chi avrà maggiore la necessità di sì fatto preservamento? Color che vivono ritirati nei chiostri, e ascosi negli eremi, oppure quei che, abitando nel mezzo di una nazione perversa, *in medio nationis pravae*, non v'è commedia profana alla quale essi non vogliano intervenire, non libro osceno, che non vogliano leggere, non beltà donnesca, che non vogliano vagheggiare; e neppur hanno o perizia di documenti, o pratica di orazioni, con cui sapersi in tali occasioni schermire dagli assalti ingannevoli del nemico? Non voglio io già da quanto ho detto inferire, che i religiosi debbano sotto alcun colore esentarsi dal mortificare anch' essi, ed affliggere la lor carne. Signori no. Un solo grave peccato, che abbian commesso, richiede giustamente ancora da essi qualsivoglia atroce continuata implacabile penitenza. Ma dico bene, ch'essa non è, supposto ciò, men dicevole a quei di mondo. Eppur dov'è chi facilmente tra

quei di mondo si induca a cingersi talora una catenuzza, ad usare un cilicio, oppure a rendere del proprio sangue vermiglia una disciplina? Che dissi! misero me! Doveva dire, ad osservare fino lo stesso digiuno quaresimale come dovrebbesi? E non vediamo con quanta facilità pretendono alcuni di venir subito esentati da un obbligo stato sempre sì sacrosanto, non già a cagione d'alcun male presente, di cui patiscasi, ma solo d'un probabile, d'un possibile, se non anche talor d'uno immaginato? Ed è ciò fare innanzi morte giustizia di sè medesimo? *Ante obitum tuum operare justitiam.* Ahimè che questo è un usarsi misericordia fors'anche più del dovere!

12. Io so che voi, come allevati lungamente fra gli agi, solete anch' essere di complessione assai tenera, e di carnagione assai delicata; onde pare che male s'adattino al vostro dosso così fatte maniere d'austerità. Ma questo istesso, se ben mirate, dimostra la maggior necessità che avreste voi di soddisfare nella vita presente alle vostre colpe; perciocchè se aspettate a scontarle nella futura, oh quanto a voi riusciran più insoffribili i suoi tormenti! Un Principe sovrano d'Italia, allor giovinetto, condusse già un Predicator nobilissimo di natali a vagheggiare la sua galleria, stimata fin da quei dì tra le scene più splendide e più pompose che possa aprire italiana magnificenza ad un'oltramontana curiosità. E dopo avergli dato a vedere vasellami abbondanti d'argento e d'oro, tavole preziose d'agate e di rubini, pitture eccellenti, intagli inestimabili, sculture miracolose, il menò nelle guardarobe a mirare la sontuosità degli arredi, indi negli appartamenti vestiti di broccati superbi, nei gabinetti forniti di lettiere agiatissime, nei giardini deliziosissimi per verdure, per boschetti, per aure, per grotte, per acque; e dopo avergli mostrato il tutto, con agio si mise con esso lui a passeggiare amichevolmente,

e a discorrere per quelle ombre, chiedendogli anche con qualche straordinaria dimestichezza, che gli paresse di quanto avea rimirato. Rendè il buon Padre divote grazie a quel Principe di tanta benignità: indi come egli era dalla qualità del suo carico persuaso a trarre da quanto vedeva, da quanto udiva, giovevoli documenti in pro del suo prossimo, con riverenza grandissima gli soggiunse: Il maggior affetto che siasi eccitato in me per la vista di sì magnifiche scene, è stato un tenero senso di compassione verso di Vostr' Altezza, considerando io fra me, quanto più atroci sembrar dovranno le pene del Purgatorio ad un signor nutrito in tanti agj, che ad un pover' uomo avvezzato a gran patimenti (*Gio. Boter, detti memor.*). Tanto di libertà ebbe quel pio Religioso in tale occorrenza, animato forse ad usarla dalla pietà e dall' umanità di quel Principe a cui parlava. E con altrettanta vorrei pur io questa mattina conchiudere il mio discorso. Signori miei cari, a voi per vostra sorte è toccato di nascere in gran dovizia d'agi, e fra questi avete passata la puerizia e la gioventù, fra questi siete arrivati alla virilità ed alla vecchiaia. Convien però dire, che troppo siete male avvezzi a soffrire quei gravi strazj che nella vita futura ci si apparecchiano. E come farete a giacer legati su quelle lastre roventi, voi, cui non trovasi letto sì spiumacciato che non sia duro? Come farete a sentir nelle ossa quei pungoli tormentosi, voi, cui non trovansi lini sì delicati, che non sian aspri? Potrete reggere al fetore di quegli zolfi, alla schifezza di quei vermi, al bollore di quei bitumi, voi che siete usi sì lungamente alle polveri odorose di cipro, alle verdure ed ai fiori, ai bagni e all' aure, agli zibetti ed alle ambre? Che si dee fare però? Penitenza, Signori miei, penitenza: *Ut indulgentiam absolutionis aeternae*, per usar la splendida formola di Salviano (*lib.* 1 *ad Eccl.*), *ut indulgentiam absolutionis aeter-*

nae, praesentis poenae ambitione mereamur. Si può ben anche sotto vesti pompose talor celare qualche abituccio molesto, com' eran uso a far le Cecilie, le Melanie, le Paole, l'Elisabette, signore sì delicate. Si può ben anche da man gentile trattare qualche flagello sanguigno, com'era solito dei Lodovichi, degli Arrighi, dei Carli, dei Casimiri, principi così illustri. Questo è il mio sentimento. Nè voi dovete tacciarmi d'indiscretezza, se par ch'io voglia in tal maniera esortarvi ad odiar voi stessi; mentre, se ben si considera, niun amore trovar si può più benevolo d'un tal odio, il quale affinchè si eviti un male maggiore, ne vuole uno piccolo. Udite questo bellissimo detto di S. Gregorio (*dialog. l.* 4, *c. ult.*) con cui io finisco, e tenetelo poi sempre a mente: *audenter dico: salutari hostia post mortem non indigebimus, si ante mortem Deo ipsi hostia fuerimus.* Che è quanto dire: Facciamo a Dio un sacrifizio di noi medesimi in vita, e dopo morte non avremo bisogno di sagrifizi.

PREDICA DECIMA

NELLA SECONDA DOMENICA

Domine, bonum est nos hic esse. Matth. 17.

1. Al Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual sia vago di ascendere a tanta gloria? Che più curarci di questa valle di pianto? Qui dovunque ci rivolgiamo, non udiam altro che singhiozzi, che strida, non vediam altro che malvagità, che miserie. Si duole il ricco del po-

vero, il povero del ricco, il servo del padrone, il padrone del servo; e niuno vive pienamente contento della sua sorte. È bella Rachele, verissimo; ma s'affligge di non esser feconda com'è Lia. È feconda Lia, ma si accuora di non esser bella com'è Rachele. Possiede Naman copiose ricchezze, ma che gli vagliono se schifosa lebbra il ricuopre? È potente Augusto, ma non ha successione; è temuto Tiberio, ma non ha amici. E neppur quel poco di bene, che in terra godesi, si può possedere con pace. Insidiano alla potenza dei principi i ribelli con le armi; alla quiete dei favoriti i cortigiani con le persecuzioni; ai progressi dei letterati gli emoli co' contrasti; alla sicurezza dei ricchi i ladroni con le rapine; ai piaceri degli amanti i rivali con le discordie. Tutto è gelosie, tutto è risse, tutto è pericoli, tutto ansietà, tutto affanni. E noi ci curiamo di dimorare più lungamente in un luogo sì miserabile! Dicea già Seneca (*Consol. ad Marc. cap.* 22), che la natura con sottilissimo inganno facea nascere l'uomo privo di senno, perchè altrimenti niuno si contenterebbe di entrare nel mondo, se lo conoscesse prima di entrarvi: *Nihil tam fallax* (udite le sue parole), *nihil tam insidiosum, quam vita humana: non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur insciis.* E noi abbiamo conosciuto già questo mondo, già l'abbiamo sperimentato, ed ancor tolleriam di rimanervi? Eh al Cielo, al Cielo, Fedeli miei devotissimi, al Cielo, al Cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo spirito; se non possiamo dimorarvi con la presenza, dimoriamovi col pensiero. Ma come faremo a poter poggiare tant'alto? Come faremo? Non dubitate. Prenderò, se bisogni, in prestito il carro, non da Medea, non da Trittolemo, no (ch'ho da far io con le favole dei Gentili?), prenderollo da Elia. Nè vi sgomenti ch'egli sia carro di fuoco: *Currus equorum igneorum* (4. *Reg.* 2). È fuoco

il quale riluce, il quale riscalda, ma non offende; fuoco non pertanto vuol essere, perchè non ogni desiderio è bastevole a porne in Cielo, ma quello solo ch'è fervido. Che sì, che s'io sollevandovi sulle nuvole, vi rappresento questa mattina non altro che il primo ingresso di un'anima nella gloria, non solo vi farò brillar di allegrezza, non solo vi farò esultare di giubilo come Pietro, allora che dianzi ne mirò dal Taborre un picciol barlume; ma forse forse ve ne invoglierò di maniera, che vi farò gridare con Paolo: Strappatemi queste catene, spezzatemi questi ceppi, ch'io più non posso: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom.* 7, 24). Attendete, e vedrete quant'io promettami non dalla forza del dire, ma dalla grandezza dell'argomento.

2. Si figuri pur dunque taluno di voi essere arrivata già l'ora, nella qual egli, disperato felicemente dai medici, dovrà cambiare la terra col Paradiso. Si licenzi pure da tutti. Addio parenti, addio amici, restate in pace, il Paradiso m'aspetta: *In domum Domini ibimus* (*Psal.* 121, 1). Quindi spiccate col vostro spirito un salto sul profetico carro già preparato, ch'io vi terrò compagnia. Scuotiam le briglie, rincoriamo i destrieri, leviamoci a volo. Oh che curioso viaggio avete da fare nello spazio minor d'un'ora! Quello appunto, a cui sospirava il Profeta Davidde, quando, consolando l'angoscia delle miserie presenti con la speranza dei godimenti futuri, andava ripetendo al suo Dio: *Videbo coelos tuos, opera digitorum tuorum, lunam et stellas, quae tu fundasti.* (*Psalm.* 8, 4). Voi passerete primieramente per l'aria, e ad una ad una vedrete le sue regioni. L'infima calda per lo riflesso de' raggi, ch'ella ha di sotto; la suprema caldissima per la vicinanza del fuoco, ch'essa ha di sopra; e la mezzana oltre modo fredda, siccome quella, che d'ogni intorno assediata da calore contrario, per via

di mirabilissima antiperistasi più ferocemente difende il rigor natio. In queste regioni voi mirerete quello steccato vastissimo aperto a' venti per le lor guerre campali; e intenderete le cagioni più occulte delle loro ire e delle loro discordie, e donde abbian corpi tenuissimi tanta forza di schiantar selve, d'atterrare edifizi, di scuotere l'universo. Vedrete com' ivi vengono a generarsi da principj tutti diversi, e le iridi, le quali pingon le nuvole; e le rugiade, le quali allattan i fiori; e le piogge, le quali allagano i campi; e le nevi, le quali imbiancano i gioghi; e le grandini, le quali saccheggiano i seminati. Nè sarà più chi per un certo modo d'insulto vi possa dire, come già dicevasi a Giobbe: *nunquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti?* (*Job.* 38, 22). Allora intenderete che volean dire quelle esalazioni focose, che sotto nome di comete atterrivan tanti principi, quei fuochi pazzi, que' dragoni volatici, quelle stelle precipitanti, e quegli eserciti come d'uomini armati talora apparsi a guerreggiare nell' aria: e penetrando entro a quelle vastissime fonderie, in cui tutto dì si lavorano nuovi folgori, nuovi fulmini, nuovi tuoni, non avrete più bisogno di studiare o s'altro sieno i folgori, fuori che un fuoco largamente spiegato; o s'altro i fulmini che un fuoco densamente ristretto. Saprete subito in virtù di qual mano, *tanquam a bene curvato arcu*, si portino *in locum certum*, per usar la formola bella della Sapienza (*Sap.* 5, 22); e in una semplice occhiata vi accorgerete, se sieno i tuoni un tizzone subitamente amorzato nell'aria fredda, come delirava Anassagora, oppure un vapore furiosamente scoppiato dalle nuvole condensate, come Aristotile giudicò. Nè vi crediate di dovervi atterrire a tali comparse. Già vi vedrete superiore alle tempeste ed ai turbini, nè più temerete di perdere o grandinata la vigna, o fulminata la casa, o

allagate le possessioni. Tema pure delle procelle chi vi rimane sotto col capo. Voi non solo poggerete già sopra l'aria, ma travalicando, ancora oltre di lei, la sfera del fuoco, quieto, perchè dimora in sua patria, non furibondo come a noi si dimostra, qui dove sta quasi tenuto in esilio. Vi troverete aver già fatto un cammino di miglia cento ventiseimila seicento trenta, senza stanchezza; e così arrivati al primo dei Cieli, vagheggerete la Luna.

3. E questa è quella, direte, che già mi sembrava sì piccola, ed ora mi apparisce sì smisurata? Ecco quella face ammirabile, per cui laggiù si travagliano tanti ingegni, quasi sdegnati di non arrivare ancora a conoscere il più prossimo tra i pianeti. Ora veggio che cosa sieno in lei quelle macchie osservate con tanto lor piacere dai critici; ora intendo donde procedano quell' eclissi, quei decrescimenti, quelle pienezze, quelle rotondità, quelle mutazioni, con le quali essa alternando a pro de' mortali, altro non ne riporta per gratitudine, che il biasimo d' incostante. Pazzi filosofi, che qui sognarono essere un altro mondo, compartito anch'esso in pianura, in monti, in oceani, in solitudini, in abitati! Non hanno i miseri avuta mai tanta sorte di arrivar fin qua sopra a disingannarsi Oh quanto altri pagherebbe di poter ora comprendere, come me, le maraviglie segrete di quegl' influssi, che di qui sempre derivano sulla terra, e di sapere se la Luna sia quella, che con flusso e riflusso continuato, e spinge e risospinge l'Oceano, e che con una tal simpatia genera specialmente l'argento nelle miniere, e non piuttosto, o l'oro come il Sole, o il ferro come Marte, o lo stagno come Giove, o'l piombo come Saturno, o il bronzo come Venere, o l'argento vivo come Mercurio, creduti i padri di tanti vari metalli. Così direte; e quasi che mezzo assorti per lo stupore, riputerete quivi esser il vostro Cielo. Ma tocchiam, Signori,

tocchiamo, che troppo ancor più alto convien levarsi.

4. E già lasciato il primo Ciel della Luna, passerete a quel di Mercurio, indi a quello di Venere; nè forse vi tratterrete a mirarli con esattezza per curiosità di arrivare a quello del Sole, dopo un viaggio, che avrete fatto di ben quattro milioni interi di miglia, perocchè tante almeno ne contano i Matematici dal pian di terra fino al palagio solare. Oh costì sì, che voi rimarrete storditi! Vedrete un corpo cento sessantasei volte maggior di tutta la terra, ma tutto ancora, *gloria Domini plenum* (*Eccl.* 42, 16. *Psalm.* 18, 6 *et* 7), tutto bello, tutto lucido, tutto adorno, intitolato però nelle sacre Carte or gigante per la grandezza, ora sposo per la beltà. Lo vedrete nella quarta sfera, perchè qual principe giusto, risedendo nel mezzo del suo dominio, riparta a tutti egualmente la sua potenza; ed illustri in modo la terra, che nè troppo vicino la risolva tutta in cenere, nè troppo da lungi la lasci tutta agghiacciata. Vedrete lui essere il cuor del mondo, donde diffondesi continuamente la vita alle erbe, ai fiori, alle biade, agli alberi, agli animali; lui provvedere le stelle, lui regolare i giorni, lui misurar l'anno, lui dividere le stagioni; e come anche a buon principe si conviene, non pigro no, quale talun se l'è finto, ma sempre indefesso per benefizio de'sudditi, sempre inquieto, muoversi ogni momento, anzi correre con tanta velocità: *lustrans universa in circuitu* (*Eccles.* 1, 6), che nello spazio di un'ora viene a compiere un milione e centosessanta miglia di miglia per una strada tanto più rapida, quanto più sollevata. A questa vista, dov'è, direte, quel miserabile Eudosso (*Plut. in Colote*), il quale, purchè avesse potuto vagheggiare il Sole una volta sì da vicino, e di qui misurare la sua grandezza, o di qui osservare i suoi moti, si avrebbe eletto di restare anche abbruciato nelle sue

vampe? Ecco ch'io godo di un eguale diletto, eppur non temo di un somigliante pericolo. Indi fissativi come più di proposito a contemplarlo, oh quanto vi accenderete d'indignazione contro di quegli antichi Democriti e Metrodori, Euripi e Anassagori, dei quali i primi dissero essere il Sole un ferro vile rovente, ed i secondi una zolla rozza dorata, quasi volessero invidiosi detrarre alla gloria del suo Fattore. Ed oh grandezza di Dio! (sarete costretti subito a ripigliare) quale sarai nella tua viva beltà, se tale apparisci in una tua morta immagine? Ah che mi sembra ognora cent'anni di giungere a rimirarlo: *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* (*Psal.* 41, 3). Presto, presto, varchiamo questi altri Cieli piuttosto a volo, che a corso. Arriviamo quanto prima all'Empireo: arriviam là, dove mi disse il mio caro Davidde, che *videbitur Dominus in gloria sua* (*Psal.* 101, 17).

5. Vi arriverete, ma convien che per forza diate un'occhiata prima a Marte, indi a Giove, appresso a Saturno, per le province dei quali avrete a passare; e che, ammirata la lor grandezza, le loro influenze, i lor moti, giungiate al Cielo stellato, il quale non per l'immobilità, ma per la saldezza, come vuole S. Agostino, si denomina Firmamento. Io so che voi nel por piede in luogo sì bello domanderete, se quell'è il Paradiso. Ma non è, Signori, non è; troppo anche è lontano. È più distante l'Empireo dal dosso del Firmamento, che non è il dosso del Firmamento da terra; eppur da questa a quella ci corrono, secondo il più scarso calcolo de'periti, centosessanta milioni di miglia. Ma che direte voi frattanto del seno di questo Cielo, entro a cui s'accolgon le stelle, *non deficientes*, come le chiamò l'Ecclesiastico (*Eccles.* 43, 11), *non deficientes in vigiliis suis?* Questo è quel luogo che la Grecia fastosa pretese per sua colonia, venendo ad infamare ogni stella con qualche scelleratezza, mentre

a ogni stella volle assegnar qualche eroe. Forsennato chi si sognò dimorar quivi gli Ercoli, i Persei, i Cefei, i Bootti, le Andromede, le Arianne, con tutto quell'altro infelice volgo di nomi noti agli astrologi. Anzi (mirate temerità!) vollero ancora in luogo sì delizioso collocare non solo le aquile e i cigni, ma le orse e i draghi, quasi sperassero di spaventare tutti i mortali dal Cielo, e così aver dei compagni assai negli abissi. Oh quanto godrete voi rimirando quegli ori, ma non terreni; que' cristalli, ma non caduchi; quelle lumiere, ma non manchevoli! E pensate, che ricordandovi allor della differenza che è tra le bellezze mortali, e tra le superne, non dobbiate naturalmente chinar la testa, per dare un'occhiata alla terra, e per farne il paragone col Cielo? Ma oh precipizj! oh distanze! oh profondità! Allora sì, che come disse Isaia: *oculi vestri cernent terram de longe* (*Isai.* 37, 17). E dov'è, tosto direte, dov'è la terra ch'era dianzi mia abitazione? dov'è la mia casa? dove sono le mie ville? dove sta la mia patria? N. dove sei gità? dove Italia? dove Europa? ch' io non vi scorgo? Altro che un punto non mi par di discernere in quel profondo. Oh che folta notte ricuopre tutti i mortali, al paragone di questa luce, ch' io veggo, di questo sereno, ch' io godo! E vi era chi consigliavami ad avventurar l'acquisto del Cielo, per avanzarmi un palmo vile di terra? Oh stolti, oh stolti! che tanto vi affaticate per dilatare i confini, o dei vostri poderi, o dei vostri stati: *punctum est, punctum est in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis; punctum est* (*Sen. quaest. nat. l.* 1). Un angusto giro di terra, dalla quale ancora parte vi rubano i fiumi e i mari, parte v'impediscono l'alpi e le solitudini, è tutto il campo della vostra grandezza. Ivi esercitate le vostre gare, ivi confinate la vostra gloria, ivi bramate la vostra felicità, ivi racchiudete i vostri animi, come se non

fosser capaci di tanti Cieli. Eh sollevatevi a rimirar quanto e quello che vi aspetta: *Levate in excelsum oculos, et videte* (*Isa.* 40, 26). Non confessate ancor voi, che la parte superiore di questo luogo gira mille diciassette milioni, cinquecento sessantadue mila, e cinquecento miglia di circuito? *Numquid non scitis, numquid non audistis?* (*Is.* 40, 21). Tutt'è per voi: *Qui vicerit, possidebit haec.* (*Apoc.* 21, 7). Per voi sono tutte sì belle campagne, per voi queste sfere, per voi queste stelle, la minima delle quali, se nol sapete, conterrebbe venti volte la vostra terra.

6. Così voi, se io non erro, andrete gridando a guisa di un uomo, che, posseduto da un potentissimo affetto, lo va sfogando anche dove sa di non essere udito, finchè oltre il Cielo stellato varchiate ancor la nona sfera e la decima, intitolate da molti con un vocabolo solo, Cielo cristallino. Quale sia la materia sì questionata di tanti Cieli, se siano liquidi a guisa d'aria, o se siano sodi (come voleva quel dotto amico di Giobbe) (37, 18); ad uso di bronzo, già lo saprete. E poichè arrivati là voi sarete nel primo mobile, oh quanta contentezza vi recherà l'imparar l'ordine, le misure, le leggi di sì gran moto! La voi saprete onde errarono anticamente gli Egiziani, i Caldei, e alcuni tra i Greci, che riputarono avere i Cieli in sè medesimi un'anima informatrice come la nostra, che li movesse; e compatirete a un Origene che, ancor egli in simile errore caduto, diede inoltre alle stelle capacità di virtù e di vizio, di difetto e di perfezione. Vedrete se formasi questo moto per solo voler di Dio, come Alberto Magno sentì, o se per operazione estrinseca degli Angeli, come riputò san Tommaso, discepolo maggiore del suo maestro. Saprete se un solo è il motore o se sieno molti; e con estremo contento vi chiarirete, se i Cieli formino quel sì soave concento che v'udivano i Pittagorici, quantunque i Peripatetici ne lo negassero,

quasi che superbi sdegnassero di concedere quello che non giungevano a udire.

7. Sebbene io so che quando ancora là sopra voi ritrovaste quelle armoniose sirene sognatevi da Platone, non sarebbono tutte le lusinghe loro bastanti a ritardarvi un momento dal vostro corso. Migliori canti vi aspettano, migliori armonie, migliori trattenimenti, migliori spassi. Allegramente: di già noi siamo giunti a vista del Paradiso. Oh Dio corriamo: *festinemus ingredi in illam requiem* (*ad Hebr.* 4, 11). Altro che Italia, Italia! voglio io gridare, vostro fedelissimo Acate: Ecco l'Empireo, ecco l'Empireo, quello per cui là *super flumina Babylonis* (*Ps.* 136, 1), voi deste un tempo così dolenti i sospiri. Ecco l'Empireo, cara patria de' viventi, delizioso rifugio dei tribolati, desiderato porto dei naufraghi. *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus* (*Apoc.* 22, 3). Eccolo, eccolo. Non vi parrà bello assai? Vi basti di risapere che quanto avrete negli altri Cieli osservato di vago, di ammirabile, di lucente, tutto all' apparir dell' Empireo vi sparirà come una lucciola al comparire del Sole. E perchè credete che v'abbia io questa mattina voluto spiegare tanto distintamente le loro bellezze, se non perchè argomentiate quale sarà la città, se tali sono i suoi borghi? Di grazia non v' incresca di porvi mente; nè sia frattanto alcuno tra voi che m'accusi, quasi che io abbia sinora perduto il tempo in vane descrizioni. Signori no, che io non credo averlo perduto, ma guadagnatolo, perchè io discorro così: Se tanto ricche, se tanto adorne son quelle parti di mondo che, rispetto ai Beati, son come appunto le sotterranee caverne da loro tenute vilipese e neglette sotto i lor piedi; che sarà di quei gabinetti, ove debbon risiedere? che di quelle sale, ove debbon discorrere? che di quei giardini, ove debbon sollazzarsi? Se tale è l'artifizio dell' infimo pavimento, qual sarà delle volte, o delle

soffitte? Se tale è lo splendore del mero lastrico, qual sarà degli addobbi e delle tappezzerie? Non vi pare che Dio debba tener lassù riserbata magion più bella per delizioso diporto dei suoi diletti, di un Pietro per lui crocifisso, di un Paolo per lui decollato, d'un'immensa turba di Martiri che per lui odiarono sè medesimi fino a morte? *Non dilexerunt animas suas usque ad mortem* (*Apoc.* 12, 11): se tale è quella ch' egli quaggiù tiene aperta per uso pubblico fin de'suoi stessi nemici, dei Neroni, dei Diocleziani, dei Decii, dei Caracalli? *Quam magnifica, quam magnifica*, possiamo almeno argomentar giustamente con sant'Eucherio (*ep.* 1, *paraen.*), *quam magnifica fulgebit perpetuis forma rebus, cum sit nunc tam speciosa perituris!*

8. Vedrete pertanto quella maestosa città con proporzione indicibile star fondata sulla region del mondo più purgata, più splendida, più sublime. Non vi hanno miglia, che possano misurare, dice Geremia (31, 37), la vastità del suo circuito: *si mensurari potuerint coeli sursum*; non cristalli che possano somigliare la trasparenza delle sue mura; non giojelli, che paragonare si possano alla beltà dei suoi conci. Di forma quadra descrissela S. Giovanni (*Apoc.* 21), che n'ebbe in carta la pianta, benchè schizzata, per dir così, col carbone. Se rimirate il lavoro, vi pare più degno della materia: se mirate la materia, vi comparisce più nobile del lavoro. Oh questa sì che è città di totale bellezza! *Civitas perfecti decoris* (*Thren.* 25). Dodici vastissime porte vedrete in essa formate uniformemente di dodici preziosissime margherite: *Duodecim portae, duodecim margaritae* (*Ap.* 21, 21). Oh che intagli eleganti! oh che scultura magnifica! oh che apparenza maestosa! *Quam pulcra tabernacula tua Jacob, et tentoria tua Israel!* (*Num.* 24, 5). Ben si conosce che finalmente qui sta la casa di Dio: *vere non est hic aliud, nisi Domus Dei* (*Gen.* 28,

17). Scendiamo dunque allegramente dal carro che ci ha condotti, picchiamo pure, picchiamo, facciauci udire: *attollite portas* (*Ps.* 23, 7). Ma che serve stancarsi? Si apriranno da sè stesse le porte del Paradiso, e tosto vi verrà incontro un coro d'Angeli, che con festosa sinfonia di strumenti, e con canori applausi di voci v'intuoneranno quel sì famoso versetto: *Intra in gaudium Domini tui* (*Matth.* 25, 21); quasi che con queste poche parole vi vogliano subito dichiarare la grandezza della vostra futura beatitudine, ch'è quanto dire, d'una beatitudine infinita, d'una beatitudine immensa; e però vi avvisino, come notò sant' Anselmo, che non potendo il gaudio, quale occeano troppo vasto, capire in voi, voi dovrete stare immersi nel gaudio.

9. Ma io qui sì, Uditori miei, che vi lascio, giacchè vi scorgo arrivati in sì buone mani, in mano a tanti Angeli. Quel che poi con essi vedrete nel Paradiso, quel che poi farete, nol so. Io non ho mica fatto poco a condurvi fin sulla soglia. Nel resto è troppo remoto dai nostri sensi: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum* (1. *Cor.* 29). E che volete voi ch'io vi dica, io miserabile, che tanto poco so delle cose del Cielo? Che ivi entrerete in un paese novissimo, donde è per sempre sbandita ogni ombra di duolo? Che ivi non avrete mai notte, che v'immalinconisca con le sue tenebre; non caldo, che vi annoi con le sue vampe; non gelo che vi tormenti coi suoi rigori? Che ivi tosto la vista ritroverà quanto sa desiderare di vago, l'udito quanto sa bramare d'armonico, l'odorato quanto sa promettersi di soave, il gusto quanto sa rappresentarsi di dolce, il tatto quanto sa figurarsi di dilicato? Che ivi il vostro corpo diventerà e per la chiarezza più luminoso del Sole, e per l'agilità più snello delle aure, e per la sottigliezza più penetrante

del fuoco, e per l'impassibilità più durevole del diamante? Che ivi tutte le età dell'uomo concorreranno a formarvene una perfetta: la puerizia col suo candore, la gioventù col suo brio, la virilità con la sua robustezza, la vecchiaja con la sua venerabilità? Che ivi ad un tratto v'accorgerete di possedere, per favellare i linguaggi di tutte le nazioni, per discorrere le istorie di tutt'i tempi, per conversare le amenità di tutte le grazie, per cantare la varietà di tutte le voci, per operare le invenzioni di tutte le mani, per sapere le speculazioni di tutte le menti? Vel potrei dire, e molto vi potrei dire ancor d'avvantaggio; ma per questo che vi direi? Nulla, nulla. Se in Paradiso non si trovassero beni molto ancor maggiori di questi, come gli avrebbe Paolo chiamati sì innenarrabili? *Arcana verba*, *quae non licet homini loqui* (2. *Cor.* 12, 4); mentre già questi si contano da ogni pergamo, s'esprimono da ogni pennello, s'espongono da ogni penna, nè sono segreti, se sono noti anche al volgo? Dirovvi solamente però quel ch' io come in un sogno m'immagino dover esser di voi in quelle prime accoglienze, che gli Angeli vi faranno. Vi condurranno essi tosto per una strada tutta lastricata d'oro al trono divino: se non che prima di giugnere ad esso, vi mostreranno ad una ad una per via quelle diverse magioni, con la speranza delle quali Cristo animò gli Apostoli sbigottiti. Ma bene anche vi avvertiranno che quella distinzion di confini non dinota alcuna discordia tra' confinanti, che ivi per vicendevole carità ciascuno riconosce per proprio il ben di tutti, tutti riconoscono per proprio il bene di ciascuno; che la moltitudine ivi non genera confusione, la maggioranza non reca fasto, l'inferiorità non produce gara, l'ineguaglianza non discioglie amicizia: mercecchè dove la grazia supera la natura, non è chi tra' fratelli desideri, anzi chi possa desiderare altra parte d'eredità maggiore, o mi-

nore di quella che si scorge assegnare dal Padre; che tutto ivi è concordia, che tutto è corrispondenza, che tutto è pace. *Sedebit populus*, come fu mostrato a Isaia (32, 18), *sedebit populus in pulchritudine pacis.* Pace dell'uomo con Dio, pace degl'inferiori coi superiori, pace del corpo coll'anima, pace dell'appetito colla ragione. Così verisimilmente v'andran per via discorrendo gli Angioli, a voi dati per illustri ricevitori; quando in confermazione di ciò vedrete che alla nuova del vostro arrivo, tutt'i Beati verranno subito a gara per incontrarvi, a cori più festosi, a cori più folti, di quelli che già nella bassa Gerusalemme corsero incontro al pastorello Davidde allorchè ritornò dal famoso trionfo. E che sarà allora di voi, quando per sorte voi ravvisiate tra questi alcuno di quei vostri amici sì cari, o di quei vostri parenti così diletti, precorsi a voi nel morire? Oh come loro stenderete al collo le braccia per l'allegrezza! oh che saluti darete loro! oh che baci di amor sincero! vedendovi già renduta l'eterna compagnia di coloro, di cui tanto piagneste una breve assenza! O mio dolcissimo sposo, dirà quella vedova; o mia carissima madre, dirà quel figliuolo, è pur vero che io vi riveggo? e qui siete voi, mio svisceratissimo amico? dirà quell'altro. Oh quanto vi riacquisto più bello di quello che io vi perdei! Vi ricordate quando già tra noi dicevamo, che sarebbe stato di noi per tutta l'eternità? Eccoci, eccoci insieme senza timore, che più alcuno ci disunisca. *Sic semper cum Domino erimus* (1, *ad Thess.* 4, 16). Quindi credetemi che non minore sarà il vostro giubilo altresì, quando tra questi riconosciate quei Santi da voi già riveriti con culto particolare; quando vediate un Domenico, un Francesco, un Giuseppe sposo di nostra Signora, un Antonio di Padova, un Filippo Neri; e conosciate chi è quegli, di cui tanto frequentaste gli altari, e per cui digiunaste tanto, tanto spen-

deste, tanto scriveste, ed in tante maniere vi adoperaste. Che se solamente il conoscere un Tito Livio molti stimarono guiderdone bastante di quei viaggi, che impresero a questo fine da sì rimote parti del mondo; che sarà quando voi riconosciate nel Cielo un Pietro Principe della Chiesa, un Paolo predicatore delle genti, un Tommaso l'oracolo delle scuole, un Girolamo, un Agostino, un Grisostomo; e possiate dire a ciascuno di quei tanti altri personaggi famosi con le parole di Giobbe (42, 5): *Auditu auris audivi te*: sentii già narrare una volta con mio sommo diletto la virtù vostra, la grandezza, la gloria: *nunc autem oculus meus videt te*; ma finalmente non l'avrò più da sentire: l'ho qui presente. Vorrete voi però, se io non erro, gittarvi subito ossequiosi ai lor piedi per riverirli; ma non consentendolo essi, vi piglieranno piacevolmente per mano, con ricordarvi che non siete più loro divoti, ma loro concittadini, ma lor compagni: *Jam non estis*, come una volta, *hospites, et advenae*, no: *sed estis cives Sanctorum*; e quel che importa anche più: *domestici Dei* (*Eph.* 2, 19).

10. Con questa nobilissima comitiva voi vi anderete avvicinando frattanto al soglio della suprema Divinità, e dopo avere con le maggiori espressioni di tenera riverenza riconosciuto in un trono a destra Gesù, vostro caro liberatore, ed in un trono a sinistra Maria, vostra amabilissima protettrice, vi sarà tosto confortata la mente d'un potentissimo lume, e quivi vedrete (ahi vista!) vedrete in un abisso di splendori, in un teatro di maestà, in un centro di gloria, vedrete Dio: *Videbitis eum sicuti est* (*1. Jo.* 3, 2). Vedrete Dio? E che vuol dire, o Cristiani miei, che vuol dire, vedrete Iddio? Chi mi avvalora il pensiero, chi la lingua mi purga, sicchè io possa in parte spiegarvi quello che vedrete? Vedrete quello, che pago di sè medesimo, è stato un'eternità senza alcun esterno intelletto che

il conoscesse; non però meno beato, perchè sì solo; non però men glorioso, perchè sì occulto. Voi quello vedrete ch'è la beatitudine universale di tutte le creature; quello, che a tutti dà l'essere, e da nessuno il riceve; a tutti dà vita, e da nessuno la piglia; a tutti dà forze, e da niuno le riconosce: quello, che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, ed è il più vicino: quello, che non è mai contenuto da verun luogo, eppur dimora per tutto: quello, che non è mai trascorso per verun secolo, eppur è stato in ciascuno. Veggendo lui non vi pensate di veder veruno di questi oggetti, che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli increato; questi materiali, ed egli semplicissimo; questi dipendenti, ed egli assoluto; questi limitati, ed egli infinito; questi caduchi, ed egli immortale; questi difettosi, ed egli perfetto. Eppure tutto ciò che vedete fuori di lui, immaginatevi che voi tosto vedrete vedendo lui. Lui vedrete come solo opera in tutte le creature senza stanchezza, anzi come tutte in lui sono per eminenza, nessuna per proprietà. In lui vedrete ciò che vi piace nel sole, che vi ricrea nelle stelle, che vi lusinga nelle iridi, che vi rapisce nei fiori, che vi solazza nei fonti, che vi ristora nelle aure, che vi nutrisce nei cibi, che vi alletta nelle armonie. Ma quale di queste cose vedrete per avventura esser lui? Non le armonie, non i cibi, non le aure, non le fonti, non i fiori, non le iridi, non le stelle, non il sole. Vedrete in lui le perfezioni di tutto, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vedrete verun difetto: in lui vedrete candore, ma non tinto di macchia: in lui beltà, ma non soggetta a scolorimento; in lui potenza, ma non ombreggiata da emolo; in lui sapere, ma non dipendente da magistero; in lui bontà, ma non sottoposta a passioni; in lui sostanza, ma non mescolata con accidenti; in lui vita, ma non dominata da morte. Che più? Vedrete

Iddio (oh voi mille volte beati!), vedrete Iddio: *videbitis, videbitis eum sicuti est.* Oh chi potesse ridire, che sarà del cuor vostro a quel primo guardo? Che deliqui di amore voi sentirete, che vampe di carità, che rapimenti, che estasi, che dolcezze! Allora sì che adorerete umilmente tanta maestà, e quasi riputandovi indegni di sì gran bene, vorrete sospirare, vorrete piangere per un certo solito sfogo di tenerezza, ma non vi sarà più permesso. No, Cristiani: *non audietur ultra vox fletus, et vox clamoris:* credetelo ad Isaia (65, 19). Iddio medesimo con le sue mani rasciugherà il vostro pianto sino all'ultima stilla: *Auferet Dominus Deus lacrymam ab omni facie* (*Is.* 25, 8): e non saranno più per voi gemiti, no, non più lutto, non più lamenti, perchè a quel guardo già saranno tutte ite in dimenticanza le antiche angosce: *oblivioni traditae sunt angustiae priores* (*Is.* 65, 16). E chi sarà che allora punto rimembrisi di ciò che sulla terra patì per Dio? Stimate voi che vi ricorderete allor più dei vostri digiuni, delle vostre discipline, delle vostre mortificazioni passate, quantunque asprissime? Anzi sentite ciò che dicono tutti i beati in Cielo a coro concorde: *Laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala* (*Psal.* 89, 15). No, che non dicono di aver punto sofferti gli antichi mali, dicono di averli veduti: *vidimus mala, vidimus mala*; perchè conoscono, che fino i martiri più fieri, le croci, le cataste, gli eculei furono un sogno, paragonati al diletto che poi seguì.

11. Credo che solo voi vorreste per fine saper da me, in quali sentimenti, in quali atti, in quali parole sarete voi per prorompere ad una tal vista; ma non me lo domandate, che io non lo so. So ben io quello che tengo già preparato di dir per me, se mai per me venga un'ora così beata, che io mi vegga ammesso al possesso di tanta gloria; se mai fia vero, che io mi

trovi all'abbracciamento di quei piedi, alla vista di quella faccia: *et veniam usque ad solium ejus* (*Job.* 23). Io voglio dire al mio Dio, che troppo è stata eccessiva la sua bontà in voler salvare una creaturella sì vile, come son io; che io meriterei di bruciare tra mille fiamme, non che di goder tanto bene; che ben conosco tutto essere suo benefizio, che io fin dalla eternità vi fossi predestinato, niente esser merito mio: *salvum me fecit, quoniam voluit me* (*Psal.* 17, 20); ma voglio aggiungergli che questo istesso è il mio maggior godimento, e che non mi sarebbe la mia beatitudine tanto cara, se io la riconoscessi dalle mie opere, quanto mi è godendola in tutto per suo favore; che pensare a ciò farà che sempre più io l'ami, e che questo è il mio giubbilo. Gli voglio dire, che se io godo di contemplarlo, non è per la felicità che ridonda in me, ma per quella che io scorgo in lui. Gli voglio dire che io per lui darei mille vite, ch'io per lui patirei mille inferni; e che se io non vedendo lui potessi aggiungergli un leggier grado di gloria, ancorchè estrinseca, ancorchè accidentale, mi eleggerei di non più vederlo, anche dopo averlo veduto. Queste, e cent'altre cose ho pensato di dirgli, se mai verrà per me quel momento sì fortunato, che io veggalo a faccia a faccia, e che per via d'amor mi conosca già divenuto una stessa cosa con Dio; sicchè, secondo che mi promette l'Angelico S. Tommaso, nella maniera che il fuoco penetra il ferro, *in eamdem imaginem transformatum*; così Dio penetri me tanto profondamente, che paja io esser Dio, Dio esser me, come il fuoco pare esser ferro, il ferro esser fuoco. Ma che sogno, me misero! che vaneggio tra pensieri sì alti, tra estasi sì sublimi! E sarà dunque vero che io mai debba godere così gran bene, che lo debba godere questo mio spirito, queste mie carni, queste mie ossa: *Regem in decoro suo videbunt oculi mei!*

(*Js.* 33, 17). Ah quando quando, quando verrà questa ora, quando verrà? Lacci troppo importuni che mi tenete imprigionato lo spirito, e quando vi romperete? Quando sarà ch' io voli libero a contemplar il mio Dio, come fuoco alla sua sfera, come saetta al suo segno? Oh vita troppo lunga! oh morte troppo lontana! Mi è morte il vivere, mi saria vita il morire: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom.* 7, 24). Monti, valli, pianure, selve, giardini, io non mi curo veder più niente del vostro. E che poss'io di vago mirare in terra, a paragone di quel che aspetto in Cielo? Tenetevi pure Principi i vostri stati, soldati le vostre glorie, letterati le vostre scienze, amanti i vostri diletti, avari i vostri tesori: non ve ne invidio. Paradiso, Paradiso: *Melior est dies una in atriis Domini super millia* (*Ps.* 83, 11). Un sol momento di quella beatitudine, che io là spero, non dico solamente nell' intimo del Santuario, me sulla soglia, *in atriis Domini, in atriis*; un tale istesso momento mi darà più che non avrete voi tutti insieme goduto dal principio del mondo sino alla fine. O ingresso fortunato di un'anima nella gloria! o giorno di allegrezza, e di trionfo! *Insignis dies solemnitatis meae* (*Ps.* 80, 24). M'aggiro, mi confondo, mi perdo, Signori miei; nè so più dove mi ritrovi: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio* (2. *Cor.* 12, 2). Che è qui di me? Da una parte conosco che sono estatico, dall'altra parte conosco che, benchè estatico, non so fissarmi in un affetto medesimo un solo istante. Finirò come cominciai. Tengasi per sè la terra chi vuole. Se v'è tra voi chi sospiri d'esser beato, al Cielo, al Cielo, là si risolva di giungere, al Cielo, al Cielo. *Quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram* (*Coloss.* 3, 1).

SECONDA PARTE.

12. Ho procurato fin qui di rappresentarvi il primo ingresso di un' anima nella gloria, con la maniera più viva ch' abbia io saputo figurarmi al pensiero in una mia solitaria contemplazione. Non è però ch' io non vegga quanto poco la copia somigli l'originale. Ezechiele (*Ezech.* 4, 1), sopra un matton di creta vile ritrasse già la terrena Gerusalemme; ma io, folle me, son passato molto più innanzi, e vi ho ritratta la Gerusalemme celeste. Pensate dunque che lavoro rozzo dev'essere stato il mio. Ho predicato del Paradiso con modi pur troppo sconci: non accade che alcuno si stanchi a dirmelo. Ma questa è una di quelle volte, nelle quali l'aver predicato male, mi giova a perorar bene; e l'aver detto poco, mi vale a conchiuder molto. Io so che non ho detta una minima particella di quel bene, che i Santi godono nel Cielo: ma su fingiamo che non vi fosse altro che quello di ch' io v'ho discorso. Non pare a voi che un tal bene sarebbe degno d'esser comperato a qualsisia prezzo? Or quanto più, mentr' egli è tanto maggiore, ch' io non ve n'ho detto niente, pur quanto ve n'abbia detto? Solo potreste voi dubitare, se tanto veramente si meriti quel solo bene, del quale vi ho ragionato. Ma udite, che con un solo argomento di S. Giovanni Grisostomo mi confido di dimostrarvelo. Ditemi dunque: s'io promettessi a quanti vecchi voi siete qui non altro che questo: toglierviz tutte le rughe di fronte, tutti i capelli canuti di capo, tutta la debolezza di dosso; e farvi ritornare felicemente in una fioritissima giovanezza, nella quale viviate poi per mille anni, ma sempre belli, sempre vegeti, sempre sani: che cosa non mi dareste? Io già sentii dir fanciullo di un certo Esone, il quale per ringiovenire si contentò di essere tutto asperso di fuoco,

tutto di zolfo, ed entrato in una bollente caldaja offerse allegramente il collo al coltello della trista maga Medea, la quale gli aveva ingannevolmente promesso di rifondergli nelle vene altrettanto di nuovo sangue, quanto ne avesse tratto di antico. Ma senza degnarci di dare orecchio alle favole; non vediam noi, quanto eleggano gli uomini di patire per prolungarsi un anno solo di vita? non arrivano a pagare a prezzo anche caro uno che gli squarci col ferro, che gli scotti col fuoco, che li turbi con le nausee, che gli tormenti con le amarezze? Che non diede Antigono al suo medico Eresistrato? Che non diè Falaride al suo medico Policlete? E per non rimemorar cose rancide: non sappiam noi che quel celebre re di Francia Luigi undecimo, per grande avidità di campare, non dava meno di dieci mila scudi il mese al suo medico di salario, benchè non altro ne riportasse ogni giorno, che tirannie? Qual dubbio adunque, che se voi speraste da me una età così bella, qual' io dicea, non avreste difficoltà di eseguire quant' io volessi? So che sì, che vi parrebbe gran fatto perdonare un' ingiuria a quell' inimico, ritenere quella bestemmia fra denti, discacciar quella pratica fuor di casa. Pensate voi; voi vivereste da Santi, dice il Grisostomo: *Nihil est quod pro hac promissione non eligeres tam facere, quam pati.* Or dite a me; quando altro bene io non vi avessi promesso nel Paradiso, non vi ho promesso almen questo di una gioventù sempre fresca, sempre immortale, sempre invariabile? Sì, sì, quest' è indubitato: *Renovabitur ut aquilae juventus tua* (*Ps.* 102, 5). Dovria dunque esser bastevole questo solo ad infiammarvi il cuore d'un vivissimo desiderio del Paradiso, ed a far sì che voi non doveste riputar per esso molesta niuna fatica, acerbo niun patimento. Eppure oh quanto io vi ho promesso ancor di vantaggio! Io vi ho promessa la vista di tanti Cieli, il dominio di tanto

mondo, il consorzio di tanti Eroi, la varietà di tante delizie, l'acquisto di tante scienze, l'ornamento di tante doti, e soprattutto la vision chiara di Dio, che solo sarà bastante ad empir tutto il vostro cuore, e a satollarvelo: *Erit omnia in omnibus* (1. *Cor.* 15, 28). Ed è possibile che voi non vogliate fare per tanto più quell' istesso che fareste per tanto meno?

13. Ma che dico, è possibile? È di fatto, miei Signori, è di fatto. I beni di questo mondo che sono tanto inferiori, *visa mendacia* (*Eccl.* 34, 2), come li possiamo chiamare con l'Ecclesiastico, oh questi sì che si stimano, che si cercano, che si comprano a qualunque gran pagamento! Ma i beni del Paradiso non già. Anzi mi pare che in tutte quasi le occasioni che vengano, la prima cosa della quale si faccia getto, è il Paradiso. Si tratta di perdere il Paradiso, o il danaro? perdasi il Paradiso; si tratta di ripudiar il Paradiso, o la donna? ripudisi il Paradiso; si tratta di cedere il Paradiso, o l'onore? cedasi il Paradiso. E che vuol dir mai questo, Uditori? Se un mercatante uscito allegro dal porto sia colto in alto da qualche fiera burrasca, io so ch'egli prima procura per quanto può di ritenere tutte le sue mercanzie, siccome quelle che gli son senza fallo, tutte stimabili. Ma quando le furie de' venti, le agitazioni del naviglio, le sferzate de'marosi, le grida de'marinari, il pericolo della morte il costringe a gittarle in mare, che fa? Dà egli forse la prima cosa di piglio alle più preziose? Non già. Ma che? Con volto scolorito, e con mano tremante, comincia dalle più vili. Prende una cassa di pannine, e la getta. Dipoi se la tempesta ancora rinforza, prende un'altra cassa di seta, e la getta. Dipoi se le onde ancor infuriano, prende un' altra cassa d'aromi, e la getta. Gli riman poi una cassetta preziosa di gioje. Oh queste sì ch'egli non sa ridursi a gettarle. Il mare freme, il mare mugge, il mare domanda, ed ei non gliele

vuol dare, le nasconde, le cuopre con grandissima segretezza: che se pur gli sieno al fine scoperte dai marinari, risoluti che si alleggerisca con getto ancora indiscreto, tutta la carica, egli le piglia in mano, le stringe al seno, le bagna di lagrime, ed accostato alla sponda; una e due volte cala fuor di nave le braccia per abbandonarle nell' acqua; e poi pentito, una e due volte ritirale nella nave; e talor piuttosto egli vuole con le sue gioie perire, che sopravvivere senza delle sue gioie. Signori miei: non v'è caso alcuno, nel quale noi abbiamo a fare mai getto del Paradiso (siansi quanto si vuole furiose quelle procelle che ci assaliscono) perchè il Paradiso val troppo: *Omne desiderabile non potest ei comparari*; (*Prov.* 8, 11), val più che ricchezze, val più che piaceri, val più che dignità, val più che riputazione, val più che vita; che però, come disse Sant'Agostino: *Acquiri potest, aestimari non potest.* Or che vuol dir, s'è così, che alcuni di voi, la prima cosa che gettino, è il Paradiso? Salviamo adesso l'onore, salviamo la roba, salviamo la vendetta, salviamo l'amicizia, salviamo il parentado, salviamo i trattenimenti. Pel Paradiso rimarrà tempo dappoi. Ci penseremo dipoi, ci confesseremo dipoi, ci convertiremo dipoi, procureremo di ripescarlo, dappoichè l'avremo gettato. O cecità! o stolidezza! o pazzia! o Paradiso sconosciuto! o Paradiso negletto! o Paradiso conculcato dagli uomini! Ed è possibile che tanti giornalmente si trovino, i quali *oculos suos statuerunt declinare in terram!* (*Psal.* 16, 11). Così è, così è. *Statuerunt*, sono risoluti: non vogliono mai da terra, come vili animali, levare il guardo, tanto sono di essa gelosi: sempre pensano alla terra, sempre parlano della terra, sempre operano per la terra. E noi vogliamo pur esser di costoro? Non sia mai vero. Paradiso, Paradiso. Risolviamoci pure quanti qui siamo di voler dare da questo istesso dì un rifiuto magnanimo a

quanto giammai la terra saprà offerirci, e diciamo per fine rivolti al Cielo: *Gloriosa*, chi può negarlo? *gloriosa dicta sunt de te civitas Dei* (*Psal.* 86, 2). Ma quanto mi duole di aver apprese sì tardi queste cose medesime sì gloriose, che si sono dette di te! S'io ti posposi già sì vilmente alla terra, non fu che tu il meritassi, solo fu ch' io non ti conobbi. Ora chi sarà che mai possa da te staccarmi? *An tribulatio?* (*Rom.* 8, 85). Tribolazioni non già; perchè tu me le cangerai in soavissime contentezze. *An angustia?* Angustie non già, perchè tu me le muterai in placidissima pace. *An fames!* Fame non già, perchè tu me la sazierai con un giocondissimo néttare. *An nuditas?* Nudità non già, perchè tu me la coprirai con reali paludamenti. *An periculum!* Pericoli non già, perchè tu me li convertirai in imperturbabile sicurezza. *An persecutio?* Persecuzioni non già, perchè tu me le ricompenserai con gloriosi trionfi. E che dunque? *An gladius, an gladius?* No, no, neppure le spade mai mi potranno separare da te, bella patria del Cielo: neppur le spade; perchè tu mi trasformerai il lor ferro in oro, le lor punte in raggi, i lor profili in corona. Oh quanto è vero che: *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis!* (*Rom.* 8, 18), sì, dico, *in nobis, in nobis*, perchè la tua gloria non sarà fuori di noi, com' è la gloria che in questo mondo si gode, ma dentro noi: *Revelabitur in nobis.* A te di notte sospirerò, a te di giorno, giacchè non posso spiccar d'ora un bel volo per arrivarti. A te dedico i miei pensieri, in te depongo il mio cuore, a te consacro il mio spirito. Felice me, se tu ora volessi così riceverlo, come io te lo donerei. Che se pur nieghi riceverlo, almen per ora, rimarrò pure, rimarrò in questo esilio: *in loco peregrinationis meae* (*Ps.* 118, 54); ma per qual fine? Solo per poter predicando far noto a tutti, quanta ragione ebbe già Dio, quando

disse per Isaia, che i suoi eletti non avrebbon per lui faticato indarno: *Electi mei non laborabunt frustra* (*Is.* 65, 23).

PREDICA XI

NEL LUNEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini. Joan. 8.

1. È comune usanza degli uomini, che quando debbansi aver trattati di pace tra l'offensore e l'offeso, non sia l'offeso colui che il primo la chiegga all'offensore, ma l'offensore che chieggala all'offeso. Così ricordano le divine Scritture (3, *Reg.* 20, 31 *et* 32), come volendo Benadad, re di Siria, riconciliarsi con Acabbo, re d'Israele, ch'egli avea irritato colle sue armi, fu egli il primo ad ordinare ad alcuni de' suoi ministri, che vestiti di sacco, e aspersi di polvere, andassero senza indugio a gittarsi ai piedi del Principe provocato, e con lagrime agli occhi, e con funi al collo gli dimandassero da sua parte la pace. Ma molto diversamente veggo io procedersi di presente, Uditori, da esso voi. Ditemi il vero; chi è l'offeso, voi da Dio, o Dio da voi? Certo è, che voi siete quelli, i quali avete a lui fatti frequenti oltraggi, e forse ancora notabili. Lo avete offeso con pensieri, lo avete offeso con parole, lo avete offeso con opere. Sicchè parea che ogni ragione volesse che voi foste i primi a spedire a lui ossequiosi messaggi, i quali a nome vostro trattassero la concordia. E pure io veggo che Dio li ha spediti

a voi nelle persone di noi, ministri suoi, quantunque indegnissimi, non altrimenti che se voi foste stati gli offesi, e Dio l'offensore, e non voi gli offensori, ed egli l'offeso. Vorrei però finalmente intendere un poco, se questa pace si è fatta. S'io pongo mente alla frequenza, al fervore, alla compunzione vedutasi questi giorni nei più di voi, mi giova credere facilmente che sì: ma perchè sempre si ritrovano alcuni più contamaci, i quali trascurano così opportune occasioni di rappacificarsi con Dio, dicendo ch' avran tempo a ciò fare, quando morranno; m'impone Cristo questa mattina, ch' io dicavi apertamente, che v' ingannate, e che se voi non vorrete la pace con esso lui, ora ch' egli la chiede a voi; non la vorrà nemmeno egli con esso voi, allorchè voi la domanderete a lui. *Quaeritis me, et in peccato vestro moriemini* (*Joan.* 8, 21). E non basta dunque, o durissimi peccatori, il tuono di una dinunzia sì spaventosa per atterrirvi, per muovervi, per abbattervi? *In peccato vestro moriemini.* Avete inteso? *in peccato vestro moriemini.* Che dunque mi state a dire, non aver voi punto fretta di convertirvi, giacchè voi sapete benissimo che a salvarsi non è necessario di fare una vita santa, ma solo una morte buona? O vostra mente ingannata, o ciechi consigli, o pazze risoluzioni! E come mai voi vi potete promettere una tal morte, se quegli stesso, a cui si spetta di darvela, ve la nega, e a note chiare, e con parole apertissime si protesta che voi morrete in peccato? *In peccato vestro moriemini.* Ma perchè non crediate ch' io questa volta pretenda forse convincervi con le grida, statemi anzi ad udire con attenzione; perchè ho risoluto di tenervi qui non a Predica, ma a consulta. Io voglio metter in campo sì gran trattato, qual è questo della vostra conversione, ed esaminarlo con ordine assai distinto. Se vi parrà di operare prudentemente con differirla, come forse voi disegnate, sino agli estremi di vita

vostra, io non vi voglio punto forzare ad accelerarla. Ma se vedrete coi vostri occhi medesimi il vostro errore, potrete voi per ventura sdegnarvi meco, perchè io con ogni riverenza vi esorti, o, per dir meglio, vi supplichi a emendarla, a fine di non cader voi pure nel numero dei peccatori delusi? Dunque uditemi attentamente.

2. Ma prima di passar oltre, chi v' ha, che potendo di subito liberarsi da qualche imminente pericolo corporale, vada tuttavia trattenendosi in esso avvedutamente? Qual prigione si trova che, potendo spezzarsi i ferri dai piedi, tardi a fuggire? Qual'infermo che, potendo scacciarsi la malignità dalle viscere, indugi a curarsi? Qual naufragante che, potendo salvar la vita nel porto, si trastulli fra'marosi? E potendo alcuno di voi assicurare ora comodamente la salute dell' anima, aspetterà trascurato ad altra occasione? Chi di voi si fissò mai di proposito a ponderare la stupidezza profonda di Faraone, ostinatosi tra le memorande piaghe di Egitto? Guardati, gli disse Mosè, perchè se non lasci libere le mie genti, la pagherai. Non assolderò a tua rovina eserciti poderosi di uomini armati, no: non chiamerò nè i fulmini dalle nuvole, nè i leoni dai boschi, nè gli orsi dalle caverne. Ma che? Per tuo scorno maggiore farò sortire dalle paludi di loto squadre di rane. Queste bestiole sì imbelli, queste prenderanno le mie difese contra il tuo capo; ti assedieran le tue case, ti occuperan le tue sale, ti discacceranno dalle tue camere. Risesi Faraone della minaccia; ma non andò molto, che il riso cambiossi in pianto. A un cenno di Mosè imperioso, sgorgarono da tutt'i pantani, da tutti i fiumi, da tutti i fonti, eserciti innumerabili di strepitosi ranocchi. Si sparsero per la città, non altramente, che quando furibondi i nemici corrono al sacco: s'impadroniron de' posti, chiusero le strade, penetrarono per le case, e già trion-

fanti avanzandosi nella regia, assalirono Faraone sul proprio trono. S'egli correva a racchiudersi, lo necessitavano a sbucare dai gabinetti: s'egli si sedeva a mangiare, lo sforzavano a levarsi di tavola: s'egli si coricava a dormire, lo costringevano a balzar furioso di letto. Pensate però voi qual fu il cuore di Faraone, quando si vide posto un assedio sì pertinace alla vita. Chiamò Mosè, e quasi tutto dolente del suo fallire: Su, dissegli, ch'io mi arrendo. Pregate il vostro Dio, che mi tolga d'attorno questo flagello, ed io vi compiacerò: *Orate Dominum, ut auferat Ranas a me, et a populo meo; et dimittam populum, ut sacrificet Domino.* (*Exod.* 8, 8). Mosè, il quale voleva l'emendazione dell'empio, e non la perdizione: Orsù son contento; di' tu quando tu vuoi che si prieghi per la tua liberazione, e sarai subito esaudito: *constitue mihi, quando deprecer pro te, et pro servis tuis, et pro populo tuo, ut abigantur Ranae* (*Exod.* 8, 9). Stette allor Faraone alquanto sospeso a deliberare, e poi: Dimani, gli rispose, dimani voglio che preghiate per me. *Qui respondit, cras* (*Exod.* 8, 10); è così fu eseguito. Signori miei, v'ha tra voi chi possa udire questo racconto, e non ammirare la stolidezza di Faraone? Insensato ch'egli è! Si trova stretto da nemici tanto più fieri, quanto più inevitabili. Non ha dove campar un momento dalla presecuzione continua di quegli schifosi animali, che gli hanno convertita ogni camera in un pantano, ogni letto in una pozzanghera: lo assordisce lo strepito, lo tormenta la vista, lo molesta il fetore: non mangia, non bee, non dorme, non si ricrea: eppure, essendogli offerta comodità di liberarsene subito, ancora egli frappone indugi, tesse dimore. *Respondit, cras.* E perchè non *hodie*? grida l'eloquentissimo Sant'Ambrogio. Dunque in tanto pericolo tanta irrisoluzione! S'egli non avesse opportunità di salvarsi prestamente, pur pure. Ma Mosè non limita tempo:

Constitue mihi, quando deprecer pro te. Quasi egli dica: Quando tu vuoi, io ti soddisfarò; per me non resta: tu ordina, tu disponi: *constitue mihi*; e Faraone insensato risponde: *cras? Cum deberet in tanta positus necessitate rogare, ut jam oraret, nec differret, respondit, crastina die; otiosus, et negligens morae, poenam AEgypti soluturus excidio.* Certo pare a me nessun essere tra di voi, che non si rida di tanta stolidità, o che non la compatisca. Ma se tanto sciocco dee riputarsi chi sì poco sollecito si dimostra di salvar la vita del corpo, che dovrà dunque dirsi di voi medesimo, di voi dico, che, posti a rischio non della salute temporale, ma dell'eterna; che, stando del continuo assediati invisibilmente non da imbelli rane, ma da feroci demoni ansiosi di strapparvi a gara dal petto lo spirito scellerato, che, vedendovi ribelli a Dio, diseredi del Paradiso, rei dell'inferno, contuttociò non vi sapete ancora risolvere a svilupparvi da sì imminente pericolo? E forse che non avete voi pure, se la volete, l'opportunità sempre pronta? Non mancano affettuosi Mosè, che giornalmente vi si offrono a liberarvi. *Constitue mihi.* I Sacerdoti seggono ognora pronti ai confessionali: ivi è sicuro lo scampo, è certo l'aiuto, sol che il peccatore voglia ricorrervi. Che dunque tanto si aspetta? Vi sarà chi risponda *crastina die?* Anzi questo appunto, o protervi, è il vostro comun linguaggio: procrastinare. Io parlo ad uno, e gli dico: Signore, voi vivete con quelle male pratiche a lato: vi hanno omai queste a guisa di sanguisughe succhiata e la roba e la sanità; vi resta l'anima: non volete voi finalmente metterla in salvo? *Constitue mihi.* Quando volete che licenziamo le compagnie, che mondiam la coscienza, che ricuperiamo la grazia? *Crastina die*: sì, mi rispondono i concubinari: sono ancor sano; quando io sarò presso a morte mi ravvedrò. Io ragiono ad un altro, e gli rappresento: Si-

gnore, voi mantenete quelle inimicizie rabbiose nel cuore; vi hanno già queste a guisa di furie inquietata la giovanezza e la virilità; vi rimane la vecchiaia: non volete voi finalmente viverla quieta? *Constitue mihi.* Quando volete che tronchiamo gli odi; che trattiamo la pace; che concordiamo le parti? *Crastina die*: sì, mi rispondono i vendicativi; sono ancor robusto, quando sarò presso a morte io perdonerò. Oh ciechi, oh ciechi! che dite? *Crastiana die*? Su, così fate, sfogatevi, scapricciatevi; ma conviene però prima che vi salviate da un turbine di domande, col quale, ciò supposto, io pretendo di sopraffarvi.

3. Imperocchè ditemi: giacchè alla morte voi disegnate di operare sì grandi cose, avete prima procurato altresì d'informarvi bene da qual morbo abbiate a morire? Voi senza dubbio convien che vi figuriate che la vostra ultima infermità debba essere come quella dei cigni, cioè tutta mite, tutta giuliva, tutta gioconda, sicchè non abbiate mai nè gli spiriti più vivaci, nè i sentimenti più vegeti, che a quell' ora. Oh voi delusi, dice qui l'Ecclesiaste! E qual medico avete così valente, il quale di tanto vi affidi? *Nescit homo finem suum* (*Eccl.* 9, 12). Non potrebbe anzi il vostro morbo consistere in una febbre, la quale vi tragga impetuosa di senno, e faccia darvi in vacillamenti, in vertigini, in frenesie? Non potrebbe consistere in un letargo, che profondamente vi opprima; non potrebbe consistere in uno spasimo; non potrebbe consistere in una sincope; non potrebbe consistere in un accidente furioso di apoplessia? O se non altro non potrebbe consistere in un dolore così violento di capo, che non vi lasci neppur disporre di un pensiero brevissimo a piacer vostro? Certo è che voi, per quanto siate di costituzione anche atletica, non avete veruna probabilità di non incappare in alcuno di tali morbi. Anzi se credete ad Ippocrate, a strane malattie più soggiac-

ciono i più robusti che i più maturi; avvenendo negli umori del corpo come nelle corde di un musicale stromento, in cui le più stirate, e le più sonanti corrono rischio di frattura più grave. Torno a dimandarvi io però, con qual prudenza voi rigettate alla vostra ultima infermità le speranze di convertirvi, mentre neppur sapete qual sia per essere la vostra ultima infermità? Che se pure ella sarà tale, che vi lasci un sufficiente dominio di voi medesimi, eccovi caduti in pericolo ancor maggiore, ed è, che voi, presupposto ciò, non crediate che una tal sorta d' infermità debba essere per voi l'ultima; che vi aduliate, che vi aggiriate, e che facciate ancora voi come fa quel pigro viandante, il qual, veduto il torrente nei suoi principj, va sempre irresoluto tra sè dicendo: Lo passerò più giù, lo passerò più giù; finchè va poi tanto giù, che quando al fin si delibera di passarlo, non vi è più varco. E quando finalmente riescavi con rara felicità di operare in tal ora, quali ordini, quali mezzi, quali maniere divisate mai di tenere a riporvi in salvo? Quello di una confessione legittima; non è vero? Ma vi dà l'animo in un tempo sì lubrico, e, quel ch'è peggio, sì turbolento, e sì tetro, quale si è l'ultimo della vita, apparecchiarvi con esame distinto a tal confessione, e dipoi farla con piena soddisfazione, e rinvenir tutto il numero delle colpe, ripartirne le specie, e ridirne le circostanze?

4. Forse che no, voi direte; ma che rilieva, quando anche ciò non si possa? Non sappiam noi che in morte bastano i cenni? Un inchinamento di collo, uno stringimento di mano, un picchiamento di petto, questo è d'avanzo, perchè quando anche noi non possiamo articolare una sillaba, dobbiamo riportare in quel punto l'assoluzione. Ah Cristiani! E posso io sentir queste cose senza dar nelle smanie, e senza tutti sbalordirvi coi fremiti, e coi muggiti? Che dite,

miseri? qual parlare frenetico è questo vostro? Chi vi ha sì tratti di senno ? Chi vi ha tanto spogliati d'umanità, che voi di voi medesimi ragionate con men premura, che se trattaste non dirò di un estraneo, ma di un nemico ? Una confessione fatta in morte per cenni , questa è bastante a ricever l'assoluzione? Così è per certo. Anzi aggiungete: l'assoluzione da qualsisia scelleraggine, l'assoluzione da qualsisia Sacerdote. Ma s'è così, troppo nel vero or compatisco un Ottone imperatore , il terzo di questo nome, il quale, a fine di rimanere assoluto di una privata ingiutizia da lui commessa nel levare un uomo di vita, accettò da S. Romualdo l'asprissima penitenza di pellegrinare a piedi nudi al monte Gargano, ed ivi una quaresima intera vestir di sacco, digiunar con rigore, dormire in terra. Semplicetto ch' ei fu! Non poteva egli, come voi, contentarsi di aspettare sino agli ultimi aliti di sua vita; ed allora ottenere con un sol cenno quello che prima gli costò tanto di viaggi e di strazi, di mendicità e di squallore ? Che dirò di un Potamio, gran Vescovo Bracarense, il quale, caduto in un grave eccesso carnale , volle con sommo suo rossor palesarlo in uno de'Concili più nobili di Toledo ? Non fu egli stolto a pigliarsi tanta ansietà? Che dirò di Fabiola, gran principessa romana , la quale, violata una famosa ordinazione ecclesiastica, volle con somma sua confusione accusarsene sulle porte più frequentate del Laterano: non fu ella stolta a prendersi tanto affanno? Ma giacchè non siete più in tempo di far sapere la vostra bella dottrina a persone , volatene all' altro mondo; perchè non correte a scoprirla almeno a quei poveri pellegrini, i quali insino di là dalle Alpi ne vengono tutto dì, non solamente a Loreto, ma fino a Roma , per impetrare da un tribunale sovrano di penitenza il proscioglimento dei falli a lui riserbati ? Si soggettano i miseri a gran disagi , a frequenti pericoli , a gravi

spese: andate dunque, fermateli, dite loro, che queste sono diligenze superflue, le quali nascono dall'ignoranza d'un grande arcano a voi noto. Anch'io, dite loro, anch' io quanto voi son carico di peccati, anche io di sacrilegi, anch' io di censure; nè però me ne affliggo, perchè io ben so come non morire senza esserne in prima disciolto. Non vi dà l'animo, quando voi siate moribondi, di stringere una volta la mano a qualsisia semplicissimo Sacerdote; di chinare una volta il capo; di picchiarvi una volta il petto? Or questo basta a salvarvi; tornate indietro, seguite a darvi bel tempo, e non vogliate or sottoporvi alle orribili penitenze, che vi sovrastano da Confessori, al detto loro zelanti, al sentimento universale indiscreti. E che? Non credete, Uditori, che se voi parlaste a quei pellegrini così, rivolgerebbono subito il passo indietro, e vi renderebbono affettuosissime grazie di un documento altrettanto loro giovevole, quanto astruso? Oh debolezza, oh cecità, oh frenesia! Tanto dunque è vero, che voi delle dottrine teologiche, a voi per altro in gran parte o ignote oh neglette, quelle solamente apprendiate, le quali vagliano a farvi, male intese, trascorrere in perdizione? Avvertite bene: questa confession di cui dite, è un rimedio estremo; ma chi non sa che tutti i rimedi estremi son d'esito molto incerto, e che però si debbono solo usare di necessità, non eleggere per consiglio? Credete dunque voi, che quante assoluzioni ricevono i moribondi, tutte cancellino immantinente le colpe da lor comesse? Sì, se abbian vero pentimento; sì, se abbian vero proposito; sì, se lor nulla manchi delle interiori disposizioni richieste a una buona sagramental confessione. Ma di questo chi vi assicura? Non siete voi per lunga età abituati a bere l'iniquità con quel gran diletto, col quale un arso Lisimaco tranguggiò quella coppa d'acqua costatagli un regno intero? Non siete avvezzi

a chiamare le vostre colpe opere di onorata cavalleria? a compiacervene, a esagerarle, a esaltarle coi vostri pari? E come dunque sperate voi di cambiare ad un tratto affetti, e dettami, e di avere in orrore sopra ogni male ciò che or sopra ogni bene tenete in pregio? A chi presumete di persuadere voi miseri queste cose? A fanciulli, credo, inesperti, i quali non sappiano ciò che sia vero senso di compunzione. Ma convien anzi persuaderlo ad un Girolamo (*Hier. t. ult. Euseb. ep. ad Damas.*), il qual si ride di qualsisia penitenza serbata in morte, e dice così: *Quae est ista poenitentia, quam solum quis accipit, quia se vivere non posse amplius cernit?* Convien persuaderlo ad un Agostino, il quale la chiama inferma (*Aug. serm.* 67, *de temp.*). Convien persuaderla ad un Bernardo, il quale la chiama presuntuosa (*Bern. in parv. serm.* 38). Convien persuaderlo ad un Isidoro (*lib.* 1. *sent. de summo bono c.* 13), il quale la chiama sospetta. Ad un Cesario convien persuaderlo: ad un Ugone (*Ugo de S. Vict. de Sacr. l.* 2, *p.* 14, *c.* 15): ad un Ambrogio (*l.* 2, *de poen.*): ad un Gregorio (*t.* 18 *moral. c.* 7); a un Grisostomo (*in c.* 25 *Matt. hom.* 52): a un Tomaso (*in* 4, *sent. dist.* 20); e ad altri tali, i quali tutti con dispregio apertissimo se ne beffano. Che può dirsi di più? San Cipriano, gran Vescoco di Cartagine, arrivò a promulgare un editto pubblico, per cui vietò che nessun Sacerdote di qualunque titolo fosse, ardisse d'amministrare i Sagramenti di riconciliazione ad alcuno di quei peccatori, che, sprezzatili in vita, li addimandavan poi in morte; con dichiarare, che una loro simile penitenza era nulla. *Prohibendos omnino censuimus a spe comunicationis et pacis, si in infirmitate atque periculo coeperint deprecari, quia rogare illos non delicti poenitentia, sed mortis urgentis admonitio compellit* (*Cypr. l.* 4 *ep.* 2, *ad Antonian.*). Nel che, quantunque

io ben sappia che il Santo errò, perchè assolutamente può essere che anche in morte un tal peccatore si penta di vero cuore; con tutto ciò mentre un Santo di tante lettere, di tanta sagacità, e saviezza, giunse a ciò riputare affatto impossibile, convien che almeno non sia sì facile, come voi vi pensate. Non v'ingannate per tanto, amati miei peccatori, non v'ingannate, perchè può essere che in sull' estremo voi bensì vi pentiate dei vostri falli: ma sapete voi come? Come un Antioco (1. *Machab.* 6), il quale si dolse di aver perseguitati gli Ebrei; ma perchè quindi gli conveniva morir mangiato dai vermi: come un Caino (*Gen.* 4), al quale dispiacque d'aver tradito il fratello; ma perchè quindi gli conveniva errar fuggiasco pe' boschi; come un'Agar (*Gen.* 16), la quale si rammaricò di aver maltrattata la padrona; ma perchè quivi le conveniva esser cacciata di casa: come un Saule (1. *Reg.* 15), il quale s'afflisse d'aver perdonato agli Amaleciti; ma perchè quindi gli conveniva vedersi togliere il regno: come un Semei (2. *Reg.* 19), il quale si ritrattò delle ingiurie dette a Davidde; ma perchè quindi gli conveniva temer di perder la vita. Così, dico, voi pure, non è gran fatto, che v'attristiate di tante offese divine da voi commesse; ma solamente per un timor servilissimo della morte, per l'inferno aperto, per le dannazione imminente, sicchè quando cessassero tali pene, nulla più vi premessero quelle colpe, di cui son pene.

5. Senza che, stimate dunque voi che Lucifero, il quale avrà sino a quell' ora goduto con così lungo, e così largo possesso della vostr' anima, debba darsi pace in vedersela poi rapire, e per così poco? Anzi allor sarà quando scarichi il suo furore. *Sunt spiritus, qui ad vindictam creati sunt* (dice l'Ecclesiastico), *et in tempore consummationis effundet virtutem* (*Eccl.* 39, 33). Già vi dev'esser noto, quando arriva l'ultima

giornata campale, si cavano fuori tutte la forze dell'esercito. Non si lascia veruno più nei quartieri. Si fanno uscir in campagna tutte le squadre, tutte le schiere, tutte le soldatesche. E perchè? Perchè appunto quella è l'ultima giornata campale. Si fa di tutto. Se allora si perde, non v'è più speranza di vincere: se allora si vince, non v'è più paura di perdere, e però allora si fanno le ultime prove. Or così figuratevi, che intervenga alla morte nostra. Sa l'Inferno che da quel punto dipende il tutto: e però, oh come in quel punto sarà più fiero! Non volete crederlo a me? Credetelo al Signore nell'Apocalisse: *Descendit ad vos diabolus habens iram magnam* (*Apoc.* 12, 12). Ecco l'Inferno che ne viene a voi con un'ira terribilissima, eccolo, eccolo, *habens iram magnam*, *habens iram magnam*. E perchè furor tanto strano? *Sciens quod modicum tempus habet;* perchè sa ch' egli ha poco tempo. Se allor vi perde, non ci sarà mai più pericolo che vi racquisti. Se allor vi acquista, non ci sarà più pericolo che vi perda. Aspettatevi dunque ch'egli allor chiami quasi a giornata campale le furie tutte, e che scatenato venga d' intorno al vostro letto a battaglia la più ferale, a cui mai l'abbia potuto incitar la rabbia. Ad un monaco santo, chiamato Stefano, il quale avea tutta la sua vita menata in un umile romitaggio, orando, salmeggiando, sudando, e facendo un governo austerissimo del suo corpo, rappresentarono i Demoni sull'ultimo tanto al vivo ogni minuto difetto da lui commesso, che lo condussero sino all'orlo d'un'alta disperazione. Lo stesso fecero ad una vergine santa, nominata Aldegonda: l'istesso fecero ad un Vescovo santo, chiamato Uberto; e lo stesso ad altri moltissimi, ch'è soverchio di riferire. Or che faranno dunque eglino contro voi; se a voi potranno con verità rinfacciare tante confessioni bugiarde, tante comunioni sacrileghe, tante lascivie sfac-

ciate, tante detrazioni temerarie, e quasi fui per dire, ogni genere d'empietà? Stenteranno fors'essi molto per darvi a credere che voi già siate spediti? già impotenti a più sperare? già inabili a più salvarvi? Più. Siete pur voi stati usati a parlare spesso con grande audacia in materia di religione: qual cosa dunque più facile, che allor v'assalga lo spirito d'infedeltà, e che vi faccia esitare nella credenza di qualche impercettibile arcano? Più. Siete pur voi stati avvezzi ad abusare con grande irriverenza del nome di Dio: qual cosa dunque più agevole, e più probabile, che v'assalga allora lo spirito di bestemmia, e che vi faccia acconsentire con l'animo ad alcuna sacrilega maldicenza? Più ancora, più . . . . . Ma che accade stancarsi omai di vantaggio? Scioglietemi (e ciò mi basta), scioglietemi un poco alcuna di queste sole difficoltà, ch'io v'ho mosse dentro a brevissimo tempo, in causa sì grave: salvatevi, schermitevi, difendetevi, se pare a voi che rimangavi scampo aperto. Che mi direte? Di confidare nell'assistenza dei Religiosi? Ma con qual faccia potrete voi rimirare quei, de'quali sì spesso schernite il nome? Di confidare nel patrocinio de' Santi? Ma con qual cuore potrete voi ricorrere a quei, de' quali sì poco guardaste il culto? Di confidare nella virtù di quella grazia celeste, la quale v'ha date altre volte forze a campare da somiglianti pericoli? Ma non vedete, che questo è un paralogismo? Ve le ha date altre volte: dunque ve le darà sempre ancora? Nego, nego: non tiene la conseguenza; e se volete chiarirvene, state a udire.

6. V'ha tra voi chi mai compatisse al caso lagrimevole di Sansone? Niuno, cred'io, perchè egli comperossi la sua disgrazia colla propria temerità. Il fatto è curioso. S'era egli gittato in braccio a una Dalila meretrice. Questa subornata da' Filistei, volle spiare da lui l'origine della sua gran robustezza. Sansone,

dimmi, donde avviene, che niuna forza sia bastante ad abbatterti? Chi volesse domarti, che dovria fare? È facile, ripiglia Sansone. Se io per dirtela, mi trovassi legato con sette nervi ancor umidi, sarei debole affatto come gli altri. Non cercò più la malvagia. Procura da' Filistei questi lacci, allestisce le insidie, tende gli aguati, indi legato il misero amante: A te, grida, Sansone, ecco i Filistei: *Philisthiim super te, Samson* (*Jud.* 16, 9). Sansone scuote le braccia, e spezza subito quelle funi di nervo, come fila di canapa. Dalila vergognosa, veggendosi così beffata in presenza de'suoi cittadini: Ah sleale, gli dice, sì mi schernisci? *Ecce illusisti mihi* (*Jud.* 16, 10). E come poss'io credere che tu m'ami, se non mi confidi i tuoi segreti, se non m'apri il tuo cuore? Sansone l'ode la seconda volta, e le dice, che conviene stringerlo tutto con funi nuove: Dalila lo stringe, e grida all'istessa forma: *Philisthiim super te, Samson*. Egli con un sol divincolamento della persona si scuote d'attorno quelle gagliarde ritorte, come orditi di fragili ragnateli. Torna di nuovo più crucciosa la donna, prima a riprenderlo, indi ad interrogarlo; ed egli di nuovo le dice, che conviene inchiodarlo nel pavimento per i capelli. Dalila lo inchioda, e grida allo stesso modo: *Philisthiim super te, Samson.* Egli con una sola alzata di capo, cava quel chiodo dal pavimento, come un fuscelletto dall'arena. Signori miei, non so, se in questo fatto Sansone dimostrasse maggiore o l'amore, o la stupidezza. Perocchè, chi di voi dopo tante prove di tradimento, non si sarebbe finalmente chiarito dell' infedeltà della donna? Dovea Sansone allor dirle: Ah ribalda, così t'infingi eh? questo è il contraccambio al mio amore? queste son le promesse della tua fede? valerti delle mie armi medesime per tradirmi? Doveva voltarle minaccioso le spalle, fuggir da quella casa infedele, scampare da quel pericolo manifesto.

Eppure egli ancora insensato non sa risolversi. Vede in quanto gravi cimenti la rea femmina l'avea posto. Tre volte lo aveva dato in mano a' nemici, tre volte l'avea condotto a pericolo della vita, e non l'abbandona. Anzi fa egli di peggio. Perchè egli arriva a tal cecità d'intelletto, che finalmente discuopre la verità del segreto, e dice a Dalila, che la sua forza consiste nella sua chioma. Basta saper questo alla perfida: Richiama i Filistei, ricompone gli aguati, fa dormirsi il misero amante su le ginocchia, indi fa venire le forfici, fa troncargli i lunghi capelli, e dipoi lo scuote, e gittandolo via da sè, lo balza nelle mani degli avversari, con gridare più che mai lieta: *Philisthiim super te, Samson.* Sansone si desta, e stimando di riscuotersi come prima da quelle insidie, dice sorridendo in suo cuore: Pensate voi, ci vuol altro. *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam.* (*Jud.* 16, 20). Ma non fu a tempo, perchè già *recesserat ab eo Dominus.* Onde fu legato, accecato, e trascinato vituperosamente prigione, fino a lasciarvi la vita. Uditori, rivolgete pur tutte le sacre Carte quant'elle sono, non troverete forse esempio più acconcio a spiegare la stupidezza dei peccatori. Ma ponderiamolo un poco noi di presente a nostro proposito. Qual cosa, a dire la verità, fu mai quella, che in questo fatto rovinò Sansone infelice? Fu l'amor solo? Signori no. Fu la baldanza, con la quale egli sprezzava arrogantemente i rischi futuri, perchè avea schivati felicemente i passati. *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam.* Questo paralogismo fu quello che lo tradì: e questi sono i paralogismi, i quali tradiscono tutti i peccatori del mondo, non avvertendo i meschini, che verrà un giorno, in cui Dio gli abbandonerà: *Dominus recedet ab eis.* Sarà un giovane intrigato in cause criminali di sangue. Si trova stretto, andatelo a consolare. O Padre, se Dio mi fa tanta grazia, che io possa svilupparmi

da questi impacci, vedrete che mutazione: mai più comparirò fra quelle tresche, che mi hanno ora posto in questi cimenti; mai più toccar carte;. mai più veder dadi. La scampa. Da principio va ritenuto. Dipoi comincia a poco a poco ad avvicinarsi alle pristine compagnie. Che sarà mai? Mi potrei ritrovare alle stesse mischie. E poi, non ne sono campato una volta? *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam*: ritorniamo a giocare. Sarà un vecchio allacciato in maneggi interessati di roba. Cade infermo. Uditelo ragionare. O Padre, se Dio mi concede tanto favore che io giunga a ricuperare la sanità, vedrete che differenza! mai più involgermi in quelle usure, che ora tanto m'inquietano la coscienza; mai più opprimere vedove, mai più fraudar mercenari. Risana. Da prima va cauto. Di poi anche egli a poco a poco comincia a rinvischiarsi nelle medesime panie. Che sarà mai? Mi popotrei ricondurre alle stesse angustie: e poi? Sarà forse la prima? *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam*: ritorniamo ad usureggiare. Si eh? *egrediar sicut ante feci, et me excutiam*? Falso, falso, che *Dominus recedet a vobis*. Argomentare dagli aiuti che Dio vi ha dati per lo passato, gli aiuti che egli è per darvi nell'avvenire, senza osservare che Dio si parte finalmente da voi, che si sottrae, che si scosta, è discorso che inganna troppo. E però voi nel caso nostro, o Cristiani, badate bene; nè date per sorte a credervi, che alla misericordia divina nell'ora di vostra morte ripugni punto il lasciarvi in mano ai demoni, come già Sansone tra le ugne dei Filistei. Signori no. Ripugna forse alla misericordia divina il lasciar perire tanti Turchi, tanti Giudei, tanti Gentili, tanti Scismatici, tanti Eretici? Nulla meno. E perchè dunque volete che le ripugni il lasciar perire un Cristiano par vostro, abusatosi sempre de' suoi favori? Anzi guardate proposizione ammirabile, che io vi formo.

Voi dite che alla morte Iddio vi proteggerà, perchè egli è misericordioso; ed io vi dico, che per questo medesimo che egli è misericordioso, perciò alla morte Iddio non vorrà proteggervi. Vi stupite di ciò, vi par nuovo, vi sembro strano? Ma io ve lo mostro chiaro, e così finisco.

7. Se Dio è misericordioso, qual è di certo, deve egli come tale aver mira alla salute particolare di voi soli, o molto più conseguentemente alla pubblica di tutto il genere umano? Alla pubblica, chi nol vede? alla pubblica. Ma quanti piglierebbono tosto cattivo esempio, se essi scorgessero che voi, dopo una vita da voi menata contra ogni legge di rettitudine e di ragione, sortiste fortunatamente una morte, qual fanno i giusti? Quanto perciò rimarrebbono in loro cuore scandalezzati i pusilli? quanto tenterebbonsi i buoni! quanto insolentirebbono gli empj? E quante anime conseguentemente verrebbe a perdere il Cielo per una che ne acquistasse? Adunque spetta alla misericordia divina, più forse ancora che alla divina giustizia, di fare in modo, che per lo più chi ha vivuto male, mal muoja. Altrimenti qual dubbio, che tutto il mondo verrebbesi a popolare d'iniquità, che si diserterebbono i chiostri, che si desolerebbono i cleri, e che presso al volgo ignorante rimarrebbono nomi di derisione un Ilarione, un Macario, un Saba, un Arsenio, ed altri lor pari, i quali comperarono a sì gran costo ciò che dai più dei Cristiani ancor perfidi, ancor protervi si solesse ottenere a sì vil mercato? Dissi dai più, vedete, perchè nel resto che alcuni pochi, stati sempre per altro scelleratissimi, ottengano buona fine, lo concedo, il confesso; ma ciò che prova? Un Giona, se nol sapete, gittato in mare allorchè questo fremava appunto più tumido e più turbato, ebbe una balena; la quale lo accolse entro di sè, e dopo tre giorni interi lo vomitò vivo e vegeto sull'arena. *Evomuit in aridam* (*Jon.* 2, 11). Per questo voi quando vi troviate in

tempesta, direte ai marinari: Gittatemi presto in acqua, e non piuttosto starete forti, starete fermi, finchè vi resti una tavola a cui tenervi? Ad un Giuseppe la prigionia fu cagione d'esser assunto ai primi onori dell'Egitto (*Gen.* 40 *et* 41); per questo voi per farvi illustri n'andrete a mettervi in ceppi? Ad un Mardocheo la calunnia fu mezzo di esser portato alle prime altezze di Persia (*Esther.* 3, 2): per queste voi, per farvi grandi, n'andrete a procacciarvi malevoli? E se mi è lecito fra tali esempi sacrosanti mischiarne ancora un profano, è certo per relazione di Plinio (*Hist. nat. l.* 7, *c.* 50), che un tal Falereo, il quale indarno avea speso tutto il suo avere in medici, in medicine, a fin di guarire da una contumace cancrena, andato poscia disperato a cacciarsi in una battaglia, ricevè la salute da una saetta, che gli volò sulla postema, ed apertala, nè trasse fuori fin dall' intimo ogni veleno. Ma che? Per questo quando voi per sorte patiate di un simil morbo, manderete solleciti ad informarvi dove succeda nella città qualche rissa, qualche rumore, per andar voi pure ad introdurvi nella mischia? Queste sono follie manifeste, perchè? perchè alcuni esempi assai rari non debbono servir mai di regola ad un uomo prudente. Non mirate dunque che talun empio ancora in morte si converta, e si salvi, imperciocchè questo succede per gran miracolo: e perchè Iddio vuol lasciar sempre a noi viatori alcun adito di speranza, che è quanto a dire, vuol distinguerci dai dannati. Nel rimanente qual fondamento avete voi di arrogarvi una sorte sì fortunata? Ne avete forse ricevuta qualche promessa straordinaria, qualche predicimento speciale, oppure credete che fondi in voi qualche titolo a ciò sperare quella intenzione presente, la quale avete di voler ravvedervi vicini a morte, quasi che una tale intenzione fosse d'ossequio verso Dio, non di scherno? Eh parlate chiaro una volta, parlate chiaro, e spiegate

ciò che intendete con questo vostro: Innanzi morte io mi pentirò. Questo in buon linguaggio è un beffarsi di Dio, e un dirgli: Signore, allora io prometto di restar di oltraggiarvi, quando io non avrò più talento, o più tempo a ciò. Vi consacrerò le mie voglie, ma sol quando non me le potrò più sfogare; mi dorrò delle vostre offese, ma sol quando io non potrò più moltiplicarle. A forza, a forza io finalmente mi condurrò a confessare di aver errato in pigliarmela contra di voi; col laccio al collo, con la cavezza alla gola. Finchè sia libero, ogni altra cosa io farò, risolutissimo di non mai lasciare i peccati infino a tanto che questi non lascino me. Ecco ciò che significa questa vostra maladetta intenzione di ravvedervi vicino a morte; e però sembravi che Dio vi debba restar gran fatto obbligato per un ossequio, che più propriamente potrebbesi chiamar onta? No certamente. Ma s'è così, arrendetevi dunque che siete vinti; deponete lo scudo, gittate le armi, e contentatevi di venir meco a quest'ora stessa in trionfo ai piedi del Crocifisso, e di qui restare, perchè ora sì vi prometto misericordia, alla morte non la prometto.

SECONDA PARTE.

8. Non so perchè con tante varie ragioni ci siamo affaticati a mostrare quanto delusi rimarran tutti coloro che differiscono di convertirsi alla morte, mentre ciò non è alfin altro che convertirsi alla sera. Eppure che dice il Signore di questi miseri, i quali *convertentur ad vesperam*? (*Psal.* 58, 7). Già vi è noto. Dice che *famem patientur ut canes*: patiranno fame da cani. Molte sono senza dubbio le spiegazioni di questo passo: ma volete voi che io ve ne rechi una scelta, una spiritosa? Statela a udire. Tu, dice Dio al peccatore, hai trattato da cane me, e io tratterò da

cane te. Come si trattano i cani? Voi lo sapete. Siete a mensa; viene un cane, e vi comincia a saltar d'intorno, strepita, schiamazza perchè gli diate qualche cosa da cibarsi. Or che fate voi? Gli date forse il meglio che sia sulla vostra tavola? Oh questo no. Anzi gli solete dar sempre il peggio. Per voi tenete la polpa, al cane date l'ossa, date le squame, date le scaglie, date gli avanzi più vili. Ora così appunto alcuni trattano Iddio: lo trattan da cane. Gli voglion dare sempre il peggio. Per sè vogliono l'età migliore, l'età fresca, l'età fiorita. Finchè son giovani vogliono attendere a darsi sempre bel tempo, a scapricciarsi, a sfogarsi. A Dio che riserbano? Il peggio, il peggio. Riserbano gli anni ultimi della vecchiaia, riserbano i giorni ultimi della vita. Vogliono invocare, è vero, il Signore, ma con quai fiati? Coi fiati estremi, ch'è quanto dire co' fiati appunto peggiori, con que' fiati sì putridi, con que' fiati sì puzzolenti; e come ai cani, così di tutto a Dio vogliono dare gli avanzi. Sì? dice Dio al peccatore: hai trattato da cane me! bene, bene; ed io tratterò da cane te. *Converteris ad vesperam.* Verrà la sera, verrà quell' estrema angustia, verrà quell' estrema agonia. Ti vedrò inchiodato dal male sopra il tuo letto, come un cane legato alla catena; ti sentirò mandare latrati altissimi, dimandandomi aiuto, strepitare, schiamazzare. Che credi però tu? Che io ti debba dar quegli aiuti, a cui nessun ostinato cuore resiste? quegli aiuti più penetranti, quegli aiuti più poderosi? Questo sarebbe darti il meglio; non gli aspettare. Ti darò quegli aiuti, che puramente si chiamano sufficienti, cioè quegli aiuti, coi quali è vero che potresti assolutamente risorgere dalla colpa; ma essendo tanto male avvezzo, ma essendo tanto mal abituato, non ne risorgerai. Questi aspèttati: il peggio, il peggio. Hai trattato da cane me, ed io tratterò da cane te. *Converteris ad vesperam, et famem*

patieris ut canis. Peccatori, non portate al Signore sì poco rispetto, non lo trattate da cane, perchè vedrete alla fine che sarà di voi. *In peccato vestro moriemini*.

9. Un Cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite), un Cavaliere, chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, benchè moresca, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, poco prezzando le ammonizioni, o severe dei sacerdoti, o piacevoli degli amici. Imperocchè per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondeva con maniere austere e sdegnose un dispettoso: Non posso; quasi che pretendesse di persuadere, esser necessità di natura quello ch' era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. Si ammala lo sfortunato sul fiore degli anni, si abbandona, si corca; ed essendo già il male dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un religioso a me noto, per disporlo a quel passo estremo. Entra in camera; si avvicina al letto, lo saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuarsi: Signore, ben m'avveggo io esservi maggiore occasione di sperare che di temere: siete per altro fresco di età, vigoroso di forze, robusto di complessione, e molti sono campati di male simile al vostro, ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere che voi dobbiate esser dei primi, cosa vi nuoce l'apparecchiarvi come se aveste ad essere dei secondi? Dite pure, ripigliò l'infermo animosamente, dite quel che conviene che io faccia, che son già per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite, e quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quanto ogn'altro, di sortire una buona morte. Non si può credere quanto cuore pigliasse il buon Religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scelle-

rata, che con suo cordoglio e stomaco eguale, vedeva nella camera stessa del moribondo, il quale sotto pretesto or di un servizio, or d'un altro, la volea sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però: Orsù dunque giacchè io per favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà, che mi dettano, e la santità del mio abito, e lo zelo del vostro bene. I medici unitamente vi han disperato, però se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più adunque, soggiunge l'altro, affrettiamoci: che ho da fare? Avreste, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore, cui vi convenisse di soddisfare? Gli aveva, ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d'altrui, che dovreste rendere? L'aveva, ma l'ho parimente renduto. E se per l'addietro aveste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? La depongo. Perdonate a chi vi ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete oltraggiato? Mi umilio. Non volete dunque per ultimo ricevere i Sagramenti, come conviensi ad uom cristiano, per armarvi contra le tentazioni dell'inimico, e contra i pericoli dell'inferno? Volontierissimo li riceverò, se voi, Padre, vi compiacerete di amministrarmeli. Ma sapete pure che questo non si potrà se prima non licenziate da voi quella giovane? Oh questo non posso, Padre, non posso. Oimè che dite? non posso? perchè non potete? E potete, e dovete, Signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi, che non posso. Ma non vedete, che tanto vi converrà partir da lei fra brev' ora? Che gran cosa è dunque che vi risolviate a discacciare per elezione quella che dovrete ad ogni modo lasciar per necessità? Non posso, Padre, non posso. Come? A un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è

per voi lacero, per voi sanguinoso, per voi morto, miratelo: ecco qua; non v'intenerisce il vederlo, non vi compunge? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non parteciperete dei Sagramenti. Non posso. Ma voi perderete il Cielo. Non posso. Ma voi precipiterete all' Inferno. Non posso. Ed è possibile che io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino! uditemi: non è pur meglio perder solo la donna, che perder e la donna, e la riputazione, e il corpo, e l'anima, e la vita, e l'eternità, e i Santi, e la Vergine, e Cristo, e il Paradiso, e così essere dopo morto sepolto da scomunicato, e da bestia in un letamaio? Allora quello sfortunato gettando un crudo sospiro: Non posso, tornò a replicare, non posso; e raccogliendo quelle deboli forze che gli restavano, afferrò improvvisamente la perfida per un braccio, e con volto acceso, e con voce alta proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto, che niuna aggiungo, niuna levo: Questa è stata la mia gloria in vita; questa è la mia gloria in morte; e questa sarà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza stringendola ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dell'affetto, l'esalò su le sozze braccia lo spirito disperato. Or avete sentito, Cristiani miei? Ecco a che finalmente riduconsi i peccatori; a dover gridare, che cosa? Non posso, non posso. E perchè? perchè non potrebbono? se veramente volessero? Questo non si può dire, perchè la grazia sufficiente non è mai negata a veruno, il quale almeno la chiegga, ma ad uno sì male avvezzo, ma ad uno sì male abituato, ci vuol altro che grazia sufficiente. Ci vuol quella grazia, che fu da Santo Agostino chiamata trionfatrice, quella che abbatte ogni perfidia; quella che atterra ogni protervia, quella grazia che doma ogni ostinazione: ci vuole le grazia efficace. Ma questa è tale, che non è Dio tenuto darla a veruno; non è

tenuto per legge di provvidenza, non è tenuto per legge di redenzione; e la può negare a chi egli vuole. E non vi par giusto, ch'egli la nieghi a coloro, i quali tante volte potendola conseguire, non la curarono? *Dixerunt Deo: recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job.* 21, 14). Andate un poco voi di presente a parlare con certuni, che vi rispondono subito: Non posso, non posso. Se mando adesso via quella femmina fuor di casa, darei occasione alla gente di chiacchierare. Restituite quella roba. Non posso. Se io rendo adesso quella roba, mi spianto. Restituite quella riputazione. Non posso. Se io rendo adesso quella riputazione, mi scredito. Date quella pace per Dio: Non posso, non posso: come volete che io mi vegga sì presto tornar sul viso chi mi ha fatto tanto di male? E così sempre con un bel Non posso, pretendono di schermirsi. Ah ingannatori, ah ingannati! Piaccia a Dio, che non abbiano un giorno a dire da vero ciò che ora adducono per sì solenne pretesto: *Illa est peccati poena justissima*, ascoltisi Sant'Agostino (*l.* 3, *de lib. arbitr. c.* 18), *ut qui recte facere cum posset noluit, amittat posse cum velit.* No, Cristiani: ajutatevi, affaticatevi, corrispondete opportunamente alla grazia, che Dio vi dà, mentre dura il tempo di darla. *Repleti sumus mane misericordia tua* (*Ps.* 89, 14). Non indugiate alla sera, non indugiate alla sera, giacchè per un'altra ragione ancora quelli, che *convertentur ad vesperam, famem patientur ut canes*; ed è perchè i miseri arriveran troppo tardi; arriveranno a tavola sparecchiata.

PREDICA XII

NEL MARTEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus. Matth. 23.

1. Uno degli uomini più invidiati, che avesse l'antichità, fu, s'io non m'inganno, quel Gige, il quale per la virtù, più magica certamente, che naturale, di un certo anello tenuto in dito, si rendea talmente invisibile ai circostanti, ch'egli potè francamente commettere ogni delitto senza rossore di volto, o timor di cuore. Invidiatissimo dovette egli essere, dico, perciocchè se è proprio di ogni malvagio l'amare di stare ascosto, quanto avrebbe ciascun di loro pagato di avere in mano quasi una notte portabile a suo comando? Certo io m'immagino, che se Gige allettato da quella opportunità, violò una Regina consenziente, trucidò un Re spensierato, e di vil pastore ch' era, giunse anche a farsi, come Platone narrò (*De Rep. dial.* 2), signor della Lidia; altri più di lui scellerati non avrebbono lasciata castità intatta, non tesoro sicuro, non emolo invendicato, ma soddisfacendo ogni voglia, ma sfogandosi ogni capriccio, tutto il mondo avrebbono sfrenatamente ammorbato d'impudicizia, di ladronecci, di sangue. Contuttociò vi dirò chiaro, Uditori, il mio sentimento. Se un tal anello venisse esposto oggi in vendita sulle piazze del popolo cristiano, Dio sa se molti corressero a comperarlo, ancorchè proferto egli fosse a prezzo mezzano, anzi a mercato vilissimo. E perche? Perchè i Cristiani non curinsi di peccare, oppure perch' essi sappiano, che chi pecca, invano

cerca di nascondersi agli uomini, mentre egualmente non può nascondersi a Dio? Piacesse al Cielo che questa fosse, Uditori, la ragion vera. La ragion è (ma vi prego a non vi sdegnare, se forse troppo continuamente io mi arrogo di libertà), la ragion è, perchè oggi giorno i Cristiani non temono di far male ancora a fronte scoperta, ancora a dì chiaro; e tanto è lungi, che lor prema di occultare le proprie malvagità, che anzi se ne pregiano; le contano per li circoli, le cantano sulle cetre, le espongono sopra i palchi, e come disse l'Apostolo, si recano sino a gloria quel che dovrebbe colmarli di confusione: *Et gloria in confusione ipsorum* (*Phil.* 3, 19). Ma dove, dove mi trasporta sì tosto un furor zelante, senza ricordare il Vangelo, ch'ho per le mani? Scusatemi, o miei Signori. Riprese Cristo in questo dì i Farisei, perchè facendo talor essi alcune opere religiose, amavano per jattanza, che si vedessero, si sapessero, si lodassero, nè mai volevano modestamente celare virtù veruna, come il mare cela le gemme, o la terra l'oro. *Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus* (*att.* 23, 5). Ma io, per dirla, facea di ciò leggier caso. Nel nostro secolo non si ritrovano più questi Farisei. Se si trovassero, io vorrei quasi con buona grazia di Cristo, non solamente scusarli, ma infin proporli a certa gente sfacciata per esempi d'imitazione. A troppo peggior grado siam giunti nel secol nostro; perchè se allor la superbia conducea gli uomini a ricoprire il male, e vantare il bene; oggi per contrario gl'induce a ricoprire il bene, e vantare il male. *Jam se Christiani in flagitiis suis jactant,* dice un Ambrogio, *et ibi putant insigne esse virtutis, ubi lapsus est criminis.* Non vi maravigliate per tanto, se contra questi rivolsi io subito a dirittura il mio dire. Questo mi cuoce, questo mi cruccia: veder che oggi nemmen si possa da taluno ottenere, che già che egli vuol essere peccatore, sia peccatore, ma che al-

meno egli sia peccator modesto. E però lasciate pure ch'io seguiti ad isfogarmi contro costoro che n'ho ragione. O che disorbitanze! o ch'eccessi! o ch'enormità! Trovarsi tanti i quali vantano al mondo la scelleraggine, la palesano, la professano, e fan opere laidissime a questo fine d'esser veduti: *Ut videantur ab hominibus*; perchè si sappia che sono dissoluti, che sono discoli, e che nel peccar non ritengono più rossore! Deh voi che siete sì buoni, deh, vi prego, ajutatemi a detestare sì brutta audacia, perchè io la so ben apprendere, ma non so già se ne saprò ben trattare.

2. Non vel diss'io? Non prima io voglio cominciare a parlare, che il Santo Profeta Davidde mi toglie le parole di bocca; e quasi ch'io non abbia nè sensi pari alla causa, nè zelo eguale al delitto, esclama per me: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* (*Psal.* 51, 3). Dove sembrami ch'egli con poche voci voglia esprimere altissimi sentimenti. Perocchè qual cecità maggiore di questa, se si considera intimamente, trovar gloria nell'empietà? Andate voi discorrendo minutamente per tutti i mestieri degli uomini, non troverete che veruno nel suo si vanti di aver errato. Erode Ateniese, il più superbo declamator de'suoi tempi, mentre perorava al cospetto dell' Imperator Marco Antonino, fu repentinamente tradito dalla memoria, vacillò, ammutolì, e senza poter più ripigliare il filo proposto calò da'rostri. Credete però voi, ch'egli ciò si recasse a gloria? Anzi fu tanta la confusion ch'egli n'ebbe, che cadde infermo, e svogliato di ogni cibo, e incapace di ogni conforto, fu vicinissimo a perdere ancora la vita. Si gloriò forse Labieno di aver mandati libri tali alla luce, che riportassero dal Senato solenne condannagione? Anzi egli andò per gran vergogna a nascondersi in un sepolcro. Si gloriò forse Sofocle di aver messa tragedia tale in teatro,

che non ricevesse dal popolo pieno applauso? Anzi egli andò per gran rossore a scannarsi con un pugnale. E quell' invitto figliuolo di Emilio Scauro, che fece anch'egli? Si pavoneggiò per ventura di avere in una battaglia ceduto il posto? Anzi per ciò riputandosi affatto indegno di comparire alla presenza paterna non dubitò di ficcarsi uno stilo in petto, e così di fuggirsene vergognoso fin di là dal mondo. Solo l'aver peccato nel vivere è materia di compiacenza, è soggetto di vanto. È arrivato colui a quell' adulterio tramato con tante industrie? Quanto ne giubila! Ha riportata quell'altro quella vendetta tracciata per tante strade? Quanto ne parla! Se è pervenuto quel cortigiano a screditare con le sue calunnie la fama di quell'innocente, che facevagli ombra., non se ne ride coi confidenti? Se è giunto quel Ministro a spremere coi suoi raggiri la borsa di quella vedova, di cui maneggiava le liti, non se ne pregia co'suoi? E questo sarà, dirò di nuovo con Davidde, il vostro vanto? *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Non fate voi professione di essere Cristiani, di essere Cattolici? Come dunque vanagloriarvi di quello ch' è tutto opposto a sì nobile professione? Miseri! E qual giudizio può farsi de' fatti vostri, se non che pessime sieno le vostre piaghe, incurabili, irremediabili, e che però troppo a voi resti difficile di scampare la morte eterna?

3. So bene io, ch'è cosa da medico più funesto che circospetto, il dare a un tratto l'infermo per ispedito, benchè apparircano di esso mortali i segni. *Dum in hoc corpore vivitur, nullius est desperanda reparatio, sed omnium est optanda correctio.* Così m'insegna il Pontefice San Leone (*Serm.* 4, *de Epiph.*). Contuttociò se di veruno si debbono aver giammai minori speranze, di chi sarà, se non di coloro, i quali soglion peccare con maggior animo? E chi non sa, che il peccar animosamente è indizio d'uomo abituato nel

male? Nessuno la prima volta, ch'ei pecca, pecca con isfacciatezza, ma con rossore. Troppo grande è l'orror, che la natura non ancora perversa porta alla colpa. Vi condiscende bensì, ma con timidezza: la commette bensì, ma con sospensione. Quindi è che da principio per male usare, si fugge la frequenza, si cercan l'ombre, si temono le pareti. E quando ancora il peccato ne riesca di emolumento (come fu osservato da Seneca) godiamo l'emolumento, nascondiamo il peccato: *Omnes peccata dissimulant, et quamvis feliciter cesserint, fructu illorum utuntur, ipsa subducunt* (*Epis.* 97). Nè crediate questo allor solo accada, quando temiamo di dover soggiacere a qualche gastigo, se per sorte risappiasi il nostro fallo. Signori no. Benchè noi siamo sicuri di doverne andar impuniti, contuttociò se noi siamo novizi ancora nel male, amiamo che non si sappia. Usiamo gran diligenza per occultarlo, ci colmiamo di altissima confusione se si rivela. Il che non si può riferire ad altro, che a quell' orror naturale che gli portiamo.

4. E qual delitto potea commettersi al mondo più impunemente di quel che commise Caino? Considerate di grazia. Non erasi aperto ancora alcun tribunale a fine di riconoscere l'altrui cause. Non si sospettava di accusatori, non si trattava di giudici, non si favellava di manigoldi. Il nome di supplizio non si era fra gli uomini ancora udito. E poi da chi lo poteva egli temere? Non v'era ancora altri al mondo, come mostrò di credere Santo Ambrogio, (*l.* 2, *c.* 9, *de Abel.*) che una famiglia, quale se, morto Abele, avesse fatto anche in pena morir Caino, rimanevasi senza prole. E se v'era altri, com'è opinion più probabile, chi non gli avrebbe usato rispetto? Era egli di tutti loro il gran primogenito; giovane, verde di anni, robusto di persona, ardito d'animo; e tuttavia volendo egli il primo commettere un omicidio, che cautele non usò,

che considerazioni non ebbe? Dov'io m'immagino, che la prima volta ch' egli, invidiando alla bontà del fratello, deliberò di ammazzarlo, si colmasse tutto di orrore. Perocchè testifica la Scrittura di lui: che innanzi di venire a quest'atto infame, era scaduto di volto. *Concidit vultus ejus.* (*Genes.* 4, 5). Quasi volesse dire in una parola, ch'gli avea smarrito il colore, rabbuffata la fronte, rientrate le luci, perduto il riso, scontraffatto il sembiante. E quante notti conseguentemente dovette provare inquiete? quanti sonni interrotti? quanti sogni orridi? Indi animatosi pure ad effettuare l' intento, quanto studiossi? Invitò il buon fratello seco a diporto, si finse amico, simulossi fedele. *Egrediamur foras.* Dilungossi dall'abitato più che potè, cercò un luogo riposto, un campo romito, e ivi a tradimento assaltandolo, l'accoppò. *Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum* (*Genes.* 4, 8). E perchè tante diligenze? Non poteva egli averlo a man salva ovunque volesse? non era maggior di lui? più temerario di lui? più allestito di lui? Abele non sospettava di offesa, e però doveva andar sempre spensierato, e sempre sfornito. Caino la macchinava, e così doveva andar sempre pronto, e sempre provvisto. E nondimeno egli procedè con tanto riserbo, con quanto appena procederebbesi oggi, quando per terrore dei malfattori vegliano tante guardie, corrono tante accuse, formansi tanti processi, impongonsi tante pene. E chi non vede effigiato in questo l'orrore che reca il peccato le prime volte che s'impossessa d'un' anima? Non ardisce allora di andare a faccia scoperta: si traveste, si simula. La rabbia si maschera di piacevolezza, il livore di cortesia, l'odio d'amore: si fugge dove non è chi perseguiti, s'asconde dove non è chi vegga, si palpita dove non è chi castighi. E che sia così: non sapete bene, Uditori, qual fu il

supplizio, che Dio poi diede a Caino per tal delitto? Non fu già farlo ingojar dalla terra vivo, come un Nadab: nè fu divamparlo col fuoco, nè fu incenerirlo coi fulmini. Ma che fu? fu solamente lasciargli dopo il peccato quel timore medesimo, ch'egli avea provato peccando, *Pro his omnibus*, dice S. Giovanni Grisostomo (*de Prov. l.* 1), *solo timore cruciatur*. Non ebbe altro castigo, fuorchè il timore. Mercecchè questo era timore d'uno, che avea di poco cominciato a peccare; quando, non essendo ancor la coscienza indurata nel male, non è credibile qual furie racchiuda che la tormentano, quanto sia agitata dalla inquietudine, quanto accesa dalla vergogna, quanto lacera dal sospetto. *Omnis qui invenerit me, occidet me* (*Gen.* 4, 15), diceva il misero ognor tutto angoscioso: *omnis, omnis*, quasi che ognun dovesse esser consapevole del suo fallo, e fin le fiere del bosco se lo dovessero prender anch'esse a cuore, e ne dovessero dimostrare ancor esse risentimento. *Talis est peccantium consuetudo. Cuncta suspecta habent, omnes umbras tremunt, omnem strepitum timent, quemque putant contra se venire.* Così conchiude divinamente il Grisostomo (*Hom.* 8, *ad Popul.*). Ora ditemi dunque, Signori miei, se tanto orrore porta il peccato nell'animo le prime volte ch'ei v'entra, che anche in un Caino, il quale probabilmente doveva avere un petto di macigno, un cuor di tigre, cagionò accidenti sì strani; che si dovrà giudicar ora di quelli, i quali, peccando, non esperimentano alcuno di tali effetti? *Abominationem fecerunt*, e contuttociò, come segue a dire il Signore per Geremia (8, 12), *confusione non sunt confusi.* Che dovrà dirsi di coloro, i quali non solo non sentono turbazione, ma provano contentezza; non solo non cercano la solitudine, ma amano la frequenza; non solo non pretendono simulazione, ma mostrano sfacciataggine? Rispondete; che dovrà stimarsi di quelli, i quali *laetantur cum male*

fecerint, e per più audacia *exultant in rebus pessimis* (*Prov.* 2, 14), godono nelle cose cattive, gioiscono nelle pessime! Non è segno questo che l'animo è già abituato nel male, che già ha superate le prime scosse, che ha vinti i primi timori, che ha perduti i primi rimorsi? Finchè nello spirito durano quei contrasti, non è possibile di poter trascorrere in tanta dissolutezza. Quel verme amaro, che lacera la coscienza, non è credibile quanta mestizia cagioni. Per molto che procurisi di occultare la lividezza del suo veleno, trasparisce nel volto, lo scolora, lo macera, lo sfigura; sicchè qualvolta non si scorgano in un peccatore questi segni di tristezza e di confusione, ma di allegrezza e di libertà, ahimè! dite pure, ch'egli è arrivato al profondo della malizia: *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* (*Prov.* 18, 3).

5. Dove io considero che lo Spirito Santo non determina specialmente qual genere di disprezzo sia questo, ma assolutamente dice, *contemnit*. Perocchè, disprezzata una volta dal peccatore quella vergogna che naturalmente reca il peccare, non rimane più freno ch'ei non disprezzi. Porgetegli consigli opportuni, *contemnit*; fategli minacce severe, *contemnit*; esageratègli l'ingiuria divina, *contemnit*; mostrategli l'inferno aperto, *contemnit*; in una parola, sprezza egli tutto: *omnia contemnit*; *omnia*: sprezza correzioni, sprezza preghiere, sprezza premj, sprezza gastighi, sprezza uomini, sprezza Dio; non teme dire: *quis noster Dominus est*? Adunque conchiudete ora voi, quale speranza della salute eterna può rimanere a questi uomini miserabili? Come si emenderanno, se abituato è in loro il peccato? come si riscuoteranno, se il rimorso è sopito? come si arrenderanno, se perfida è la coscienza? Non può essere moralmente probabile la loro salute, mentre la lor conversione è sì difficile. Che convertasi uno, il quale pecca con timidità, con tremore, o almeno con qual-

che sorte di erubescenza, non è tanto difficile, conforme S. Gregorio medesimo riputò (*Pastor. p. 3, admon. 32*), *quia dum mens erubescit videri, tamen esse non metuit, erubescit quandoque esse, quod fugit videri*. Chi si vergogna di apparire malvagio, è facile a lungo andare che ancora si vergogni di esser tale; ma come vergognerassi d'esserlo chi nemmeno vergognasi d'apparire? L'ultimo affetto, del quale un empio si spogli, è questo desiderio di parer pio; che perciò l'avaro dà alla sua tenacià nome di parsimonia, come fece Giuda, allorchè tanto strepitò per l'unguento versato da Maddalena sul capo a Cristo, quasi ciò fosse in pregiudizio solenne dei poverelli: il codardo alla sua viltà dà il nome di cautela; l'arrogante alla sua superbia dà quello di magnanimità; il crudele alla sua ferocità quello di giustizia: e così del resto. Potea trovarsi donna più rea della perfida Jezabella? E nondimeno non ebbe ardire di lordarsi nel sangue di un povero cittadino, a cui bramava di rapire una vigna, se non ricoprendosi sotto onesto mantello di religione. Mostrò di dover punire l' infelice Nabot qual bestemmiatore, fece bandire a tal fine un digiuno pubblico, radunare senati, tener sessioni; tanto era lungi che la superba godesse di far palese la propria malignità. Così un Ammone si studiò di celare i suoi brutti amori sotto colore di natural languidezza. Così un Aman si studiò di celar la sua brutta rabbia sotto pretesto di pubblica utilità. Mentre dunque all'incontro un giunge a peccare tanto animosamente, che smaschera le sue colpe, ne tripudia, ne trionfa: *exultat in rebus pessimis* (*Prov.* 2, 14); conviene affermare un de' due, o che egli non reputi l'iniquità per gran male, o che egli non tenga l'infamia per gran flagello. E quando l'uom sia pervenuto a tal segno, quale speranza può esservi di ridurlo? Di ridurlo? Anzi dite pure ch'egli verrà gastigato al par di Lucifero. Imperciocchè io

considero, e forse con acutezza, che Lucifero ancora fastosissimamente vanagloriossi; ma di che? delle sue bellezze, e dei suoi splendori. *Elevatum est cor tuum in decore tuo* (*Ezech.* 28, 17), così, ragionando con esso, disse Ezecchiello. Vanagloriossi di essere d'intelletto il più perspicace, di scienza la più profonda, di dignità la più riguardevole. Vanagloriossi che niuna gioia vi fosse sì preziosa, di cui egli non fosse adorno. Vanagloriossi d'esser egli l'immagine più pomposa della Divina Maestà, il più proporzionato alla sua grandezza, il più prossimo alla sua gloria, sicchè niun'altra creatura fosse frapposta tra Lucifero e Dio. E però parmi che per ventura un tal fasto sia più scusabile, conforme a quello, che già disse Isaia (47, 10); *sapientia tua, et scientia tua, haec decepit te.* Ma quei peccatori infelici, i quali si gloriano d'esser ricoperti d'iniquità, ricolmati d'infamia; quei che si pregiano di essere divenuti sì stomachevoli innanzi agli occhi divini, quei che ripongono il loro vanto in avere una anima immonda, un cuore sporco, un corpo sozzo, e un vivere animalesco, quale scusa potranno sperar da Dio? Tollererà essi fastosi dei loro vizi, se non sofferse un Lucifero insuperbito dalle sue perfezioni? Anzi mi pare, che i sì tremendi gastighi dati da Dio a tutte le persone superbe, dovrebbono far tremare molto più essi. Conciossiachè se tanto ferocemente furon puniti un gigante Filisteo, perchè millantossi della sua robustezza; un Assalon, perchè pavoneggiossi della sua chioma; un Sennacherib, perchè vantossi delle sue soldatesche; un Aman, perchè gonfiossi della sua autorità; un Antioco, perchè s'inalberò per le sue vittorie; un Erode, perchè s'invanì della sua eloquenza; un Nabuccodonosor, perchè inorgoglìossi per le sue fabbriche; un Ezechia, perchè vanagloriossi de' suoi tesori, e quello ch'è più ammirabile, un Fariseo (*Luc.* 18), perchè si compiacque assai delle

sue astinenze, e delle decime date con fedeltà, e delle limosine sparse con abbondanza: oh Dio! che sarà di voi, i quali a sorte meniate fasto, di che? delle vostre disonestà, delle vostre frodi, delle vostre menzogne, delle vostre malignità, delle vostre soperchierie, e però, in cambio di nasconderle come obbrobri, le vantiate come prodezze? Volete che Iddio vi tolleri con pazienza, mentr'egli è tale che, come disse Giuditta, vuole assolutamente fiaccar le corna ancora a coloro, che vanno altieri della loro virtù? *In virtute sua gloriantes humiliat* (*Judith.* 6, 15). Volete che vi aspetti, volete che vi perdoni? Non può essere, Cristiani miei, non può essere, perchè questa è sfacciataggine troppo audace, e però in Dio deve accendere un'ira troppo implacabile.

6. E chi è tra noi che non provi un simil affetto? Se uno ci offende privatamente, ce ne adiriamo, ma finalmente siamo più facili a condonargli. Non v'ha chi lo risappia, non s'ode chi ne ragioni, e però ci pare che alla nostra riputazione non si rechi tanto discapito. Ma se chi ci offese lo pubblica per sua gloria, che sdegno, che rammarico ne proviamo? Non vogliamo ammettere intercessori, non vogliamo accettare soddisfazioni, e non vogliamo udir discolpe. Ci sembra che la sola vendetta di nostra mano possa cancellarne la macchia. Ora immaginatevi, che lo stesso succeda rispetto a Dio. Uno, il quale l'offende privatamente, con riguardo, con timidità, con rossore, non mostra verso d'esso tanto disprezzo, e però nol muove a tanta ira: ma qual disprezzo non ne dimostra colui, il quale fa manifesto d'averlo offeso? Pare che questi in offenderlo si protesti di non prezzare le sue leggi, di non temer le sue voci, di non curare i suoi fatti, di non rispettar il suo onore, di non degnar la sua amicizia; e che in segno di ciò tanti chiami per testimoni di tal protesta, quanti fa

consapevoli del peccato. E così non è maraviglia, se Dio tanto agramente gastighi questa orgogliosa publicità di peccare. Ma qualunque sia la ragione, certa cosa è, che un peccato segreto, ancorchè più grave, più facilmente ci sarà condonato: un pubblico, benchè più leggiero, difficilmente si lascerà di punire. Il che io non oserei pronunziare da me medesimo, se non mi desse braccio l'autorità di S. Giovanni Grisostomo (*contr. Concub.*). Sono chiare le sue parole: *Etiam si graviter quis peccavit, et clam, minorem dabit poenam, quam qui leviter peccavit, idque impudenter.* E non mostrò Dio apertamente in uno dei più cari amici, che avesse sopra la terra? Rimirate Mosè. Aveva egli sofferte assai più molestie per introdurre il popolo Ebreo nella Terra Promessa, di quelle che ne tollerasse alcun capitano per introdurre l'esercito consegnatogli in una piazza nemica. Che non avea egli operato con Faraone? Si era cimentato coi suoi stregoni, s'era esposto al suo sdegno. Indi, uscito finalmente d'Egitto, che disagi non avea patiti per lo spazio di moltissimi anni in un'orrida solitudine? Avea tutta addossata sulle sue spalle un'innumerabile turba di uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, di giovani, vari di genio, incontentabili di volere, increduli d'intelletto, pervicaci di fronte, temerari di mano. E quante volte li vide però ribelli, sollevarsi, e tumultuare? Lo lacerarono colle mormorazioni, l'inasprirono colle risse, l'assordarono coi pianti, l'infamarono colle calunnie, l'assaltarono colle pietre. E non bisognò che Dio stesso discendesse più d'una volta a difenderlo, or cogl'incendi, or colle pestilenze, ed or co'tremuoti? Di più gli convenne star sempre coll'arme in mano contro innumerabili eserciti di nemici, che incontravansi ad ogni passo. Avea egli a suo carico d'ordinar le battaglie, egli d'ascoltar le querele, egli di comporre le dissensioni, egli d'insegnar la legge, occupato egual-

mente o si agitasse la guerra, o si godesse la pace. E tutto questo egli faceva non per altro, che per introdurre il popolo Ebreo nella Terra di promissione; e nondimeno quando vennesi all'effetto, Iddio non volle ch'egli n'avesse la gloría. E quale scontento dovette provare umanamente quel povero vecchio, quando, arrivato, per dir così, sulla soglia del paese tanto bramato, si sentì intimare la morte? *Videbis eam, et non transibis ad illam* (*Deut.* 34, 3). Egli aveva sparsi i sudori, ed altri doveva raccoglierne il frutto; egli avea patito l'incomodo, ed altri dovea riportarne l'onore. E per qual cagione usò Dio con Mosè tanta severità? Chi sa dirmelo? Non era egli compostissimo nei costumi, mansuetissimo nello sdegno, piissimo nella religione, zelantissimo nella legge? Era egli tale: ma perchè un dì lasciossi non so come scappar di bocca certe parole poco considerate, Iddio se ne adirò sì agramente, che non fu più possibile di placarlo. Sapete il caso? Languiva di sete il popolo nel deserto, e strepitando intorno a Mosè, chiedeva minacciosamente da bere. Egli, annoiato della loro contumacia, alzò la verga, e sgridandoli: Che pretendereste, disse, o protervi? Che le acque vi scaturissero dalle pietre? *Num de petra hac vobis aquam peterimus ejicere?* (*Numer.* 20, 10). Indi ripigliandosi subito, quasi che conoscesse di aver trascorso a parlare con poca fede, volle che la mano emendasse il fallo della lingua; e così sferzando la rupe, vide a dispetto della propria incredulità scaturirne ampio rivo. Ma non fu a tempo. Imperciocchè Iddio, non pago di quella soddisfazione, subito gli comparve a significare, che poichè egli avea vacillato nel confidare delle promesse divine, non avrebbe l'onore di riportarle. Giusto gastigo! Ma io, per dirvela, non resto ancor soddisfatto. Ditemi; era questo forse il primo atto di poca credulità commesso da quel buon vecchio? Anzi ne avea

commessi altre volte non solo degli eguali, ma dei maggiori. Certa cosa è, che non sapendo egli un dì trovar cibo da pascere tante genti, diffidò che Dio stesso potesse somministrarlo, e però pretese di stare infin con esso lui, come dicesi, a tu per tu, trattandolo d'impotente, e quasi rimproverandolo ancor di millantatore. Udite le sue parole se furono audaci: *Sexcenta millia peditum sunt, et tu dicis: Dabo eis esum carnium mense integro? Numquid ovium, et bonum multitudo caedetur, ut possit sufficere ad cibum? Vel omnes pisces maris in unum congregabuntur?* (*Numer.* 11, 21). E nondimeno Iddio gli avea risposto con somma piacevolezza, non altro dicendogli, se non che scorgerebbesi dalla evidenza del fatto, se quella fosse millanteria di parole. *Numquid manus Domini invalida est? Jam nunc videbis, utrum meus sermo opere compleatur* (*ib.* 23). E quante altre volte non si era Mosè a Dio dimostrato restio? Non se gli era opposto già nell'Egitto, quando Iddio lo volle spedire ad abboccarsi con Farone? Con che fermezza aveva ricusata la carica di condurre il suo popolo pel deserto? Non se ne infastidì indi più volte? non se ne querelò? non si sdegnò? non arrivò a domandare ancor la morte, per uscire di tanti impacci? *Obsecro, ut interficias me, ne tantis afficiar malis* (*Numer.* 11, 15); quasi che in altra maniera Dio non fosse sufficiente a proteggerlo, nè abile a consolarlo. Eppure in nessuna di queste altre occasioni Iddio gastigollo; anzi gli rispose sempre piacevolmente; l'assicurò, l'animò. Solo una scorsa di lingua inconsiderata, quando trattossi di cavare acqua dai sassi, fu punita tanto aspramente: e perchè mai ciò? Non voglio che l'udiate da me, perchè la mia interpetrazione non parrebbevi autorevole. Uditelo da San Giovanni Grisostomo (*contr. Concub.*): *Nihil aliud potuit Moysen propositis praemiis privare, quam solum illud, quod apud aquam*

contigit, quod natura quidem minus aliis erat, sed multo majus judicatum. E quale ne fu la ragione? *Illa enim privatim, et occulto accidebant, hoc autem manifeste, et apud omnem populum committebat.* Può udirsi spiegazione più chiara? Il peccato presso alla pietra, benchè fosse più leggiero, fu pubblico; gli altri atti di poca credulità erano, è vero, stati maggiori, ma erano rimasti ancor segreti: niuno li aveva veduti, niuno uditi, niuno saputi; e così Iddio non ne fece tanto risentimento. Ma di quest'altro n'era consapevole tutto il popolo; e però, quantunque non fosse da Mosè vantato, ma pianto; contuttociò perchè fu noto ad altrui, non potè passare impunito. Signori miei cari, finchè noi pecchiamo in casa a portiere calate, ed a porte chiuse, facciamo male, malissimo perchè Iddio ci vede per tutto: *Non sunt tenebrae*, no, siccome abbiamo in Giobbe (24, 22), *ut abscondantur ibi qui operantur iniquitatem.* Nondimeno qualche speranza maggiore ancor di perdono possiamo avere. Ma quando il peccato è pubblico, temiamo, e tremiamo assai, perchè infallibilissimamente ne dobbiamo rendere una rigorosa ragione, e ne dobbiamo fare un'asprissima penitenza. *Peccatum suum praedicaverunt*, dice Isaia (3, 9), *nec absconderunt*: miseri loro! *vae animae eorum, vae animae eorum.* E per qual mai cagione? *Quoniam reddita sunt eis mala.* Ma piano un poco: chi fa minacce, non le fa egli di mali futuri? Dovrebbesi dunque dire: *vae, quia reddentur eis mala*; non *vae quia reddita sunt.* Signori sì. Ma è tanto certo il gastigo, il quale ha da giungere a questi uomini scandalosi, che può parlarsene come se già fosse giunto.

7. E a dire il vero, quali sono i peccati che tanto infamano il nome del nostro Cristo presso a'nemici della sua religione? Sono i segreti? non già; sono i pubblici (intendete, signori miei), sono i pubblici. Il sapersi che tra i Cristiani si fa dalle genti pubblico

mercato della lor pudicizia, sì che nelle loro città non v'è quasi cantonata, su cui non incontrisi a seder la sua Tamar; che pubblicamente s'insegnano sopra i palchi l'arti di amare, e le industrie d'essere amato; che nelle pubbliche sale pendon quadri lascivi, per fomento d' impudicizia; che nelle pubbliche accademie leggonsi poesie disoneste per pascolo di libidine; che nelle pubbliche veglie diconsi facezie oscenissime per isfogo di libertà; che nelle pubbliche Chiese si uccella, si vagheggia, si ghigna, o, se non altro, si discorre tuttor con quel rio possesso, con cui si fa là sulla pubblica piazza; che pubblicamente si ammettono delle usure, ancora sozzissime, nè però si stima vergogna, ma avvedutezza; che pubblicamente mantengonsi inimicizie, ancor capitali, nè però si reputa indignità, ma valore; che pubblicamente si pratica la contumacia contra i Prelati; che pubblicamente si lacera la fama de'Religiosi; che pubblicamente si persuade il disprezzo degli Ecclesiastici; che il nome sagrosanto di Dio (lo dirò pure, quantunque io tutto raccapricci a ridirlo), che il nome sagrosanto di Dio, pubblicamente si sente bestemmiar nelle strade, nelle botteghe, ne'casini, nelle bettole, ne'ridotti, come se fosse il nome appunto di un infimo mascalzone, senza che neppur vi sia chi ne faccia un risentimento come dovrebbesi: questi son quei delitti, i quali discreditano la fede di Cristo presso a'suoi emoli: *Blasphemare faciunt nomen ejus in gentibus.* Finchè questi sanno, che tra' Cristiani si nasconde il peccato modestamente, restan convinti che tra'Cristiani si ritiene ancora in grandissimo pregio la virtù, perchè nessuno nasconde quello, di cui egli si pregia: ma quando sappiano, che i peccati qua vanno a fronte scoperta; che si vantano, che si applaudono, che si approvano; cosa volete che dicano? Stimeranno che tra noi sia screditata la bontà, che sia commendabile la malizia,

e che non solo sia vergogna l'esser amico di Cristo, ma che sia gloria l'essere suo nemico.

8. Eppure, ah Dio, quante volte giugniamo a segno che quei peccati medesimi, i quali furon segreti nell'operarsi, si fanno poi da noi pubblici col narrarli! Non basta che le nostre lascivie nascessero nelle tenebre: noi le portiamo alla luce. Benchè le nascondessero le pareti, benchè le custodisser le porte, benchè la notte col suo velo nerissimo le coprisse, non basta; Signori no. Noi le bucciniam ne' ridotti, noi le raccontiamo nei circoli, noi le cantiam sulle cetre; perchè non ci sia peccato, che non sia pubblico, pubblichiamo ancora i segreti. E vi par questo piccolo danno? Vi pare che si possa sperar bene di uno, per cui difetto pongasi a tal cimento la riputazion della religione, l'amicizia di Cristo in tanto discredito? *Vae animae eorum*, *vae animae eorum*, sì torno a dire, *quoniam reddita sunt eis mala*. No che non son colpe queste, di cui sì facilmente si possa sperar perdono. *Numquid carnes sanctae* (gridava Dio tutto irato a Gerusalemme per bocca di Geremia), *numquid carnes sanctae auferent a te malitias tuas, in quibus gloriata es?* (*Jer.* 11, 15). Quasichè volesse egli dire: Ci voglion altro che vittime per placarmi. Sarebbono, io non lo niego, queste bastevoli a soddisfare per le tue iniquità, se tu ti fossi vergognata di esse, le avessi detestate, le avessi deplorate, le avessi piante. Ma tu sei arrivata infino a gloriartene; *gloriata es*. E però non c'è più rimedio. Sventurata città, me l' hai da pagare. Alla morte, alla morte. Ecco i Caldei che, già montati a cavallo, volano qua per pigliare le mie vendette. Non mi curo più d'obblazioni, non mi curo più d'olocausti, voglio strage. *Numquid carnes sanctae auferent a te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Così Dio già diceva a Gerusalemme. Piaccia a lui, ch'or non abbia da dire una simil cosa alle città nostre; e però procu-

riamo di placarlo a tempo con ogni miglior maniera, aiutiamoci, affatichiamoci: e giacchè bisogna che noi ben tosto mettiamo la mano all'opera, cominciamo dalla limosina.

SECONDA PARTE.

9. Pare che due cose ci restin ora da veder brevemente intorno a quella pubblicità di peccare tanto già da noi condannata. La prima che debba farsi a fin di risarcire il male passato; la seconda, che possa farsi, a fin di riparare al male possibile? Quanto al passato, il miglior modo si sa. Conviene, che chi è consapevole a sè medesimo di qualche grave scandalo da sè dato col suo operare, procuri di dar ora altrettanta edificazione, e che, ridottosi a Dio, non voglia già far egli ancor come alcuni, i quali sembra propriamente che temano d'esser mai veduti far bene. Confessansi di nascosto, si comunicano di nascosto, e poco meno che non vorrebbono ancora per udir Messa veder qui tornati que' tempi, in cui costumavasi di celebrare sol giù nelle catacombe. O questo no: non può sì vile timidità condonarsi ad uno ch'abbia commessi peccati pubblici. *Quae dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini* (*Psal.* 4, 3), dicea Davidde, e io fin qui mi contento. Se i vostri peccati sono da voi stati operati sol dentro voi, *in cordibus vestris*, vi si conceda di farne in camera vostra la penitenza privatamente; quivi versate sopra di lor calde lagrime, quivi maceratevi, quivi mortificatevi, quivi ognor compunti chiedetene a Dio perdono: *in cubilibus vestris compungimini.* Ma non così, se i peccati vostri non son anche ad altri palesi. Bisogna allora risolversi a vincere francamente i rispetti umani, per non avere nel bene quella verecondia, la qual non si ebbe nel male. Bisogna frequentar gli Oratorj di

penitenza, ancora pubblicamente; bisogna confessarsi in pubblico; bisogna comunicarsi in pubblico; bisogna, in una parola, rifare i danni, e procurare di rendere in egual modo a Dio quella gloria, che in pubblico gli fu tolta. Sentite l'Apostolo favellare ai Romani: *Sicuti exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae* (*Rom.* 6, 19). Avete avvertita quella parola *exhibuistis*; quella parola *exhibete*? Non si tratta qui di operare con segretezza. Vi dimostraste peccatori, dimostratevi penitenti.

10. E ciò quanto a soddisfare al male passato. Quanto poi all' impedirlo efficacemente per l'avvenire qual mezzo potrà mai trovarsi, che sia fra tutti il più spedito, il più facile, il più sicuro? Mi si concede di dirvelo? Orsù ascoltate. Il maggior mezzo, a mio parere, sarà, che quegli, presso a cui risiede qualunque parte di pubblica autorità, porti innanzi i virtuosi, gli rimeriti, gli rimuneri, e tenga indietro risolutamente i malvagi. Allora ognuno per vantaggiarsi, procurerà, quando ancora egli avesse vita da empio, di aver fama da pio. E però allora non solo non si pregierà delle scelleratezze, ma le nasconderà; e il desiderio della grazia di un uomo potrà ottenere quello che non può ottenere il timore della disgrazia di un Dio. Oh se sapessero i Principi, tanto secolari, quanto ecclesiastici, con quanto poco potrebbon essi santificare la faccia di una loro città, d'un lor clero, si stupirebbono della loro potenza! Fate che essi dichiarinsi, come Davidde: *oculi mei ad fideles terrae, ut sedeant mecum* (*Ps.* 100, 6). Che vuol dire, fate risapersi, che presso loro niuna qualità commenda tanto un soggetto, quanto la virtù; niuna tanto lo scredita, quanto il vizio: che essi non guardano all' aderenze, ma ai meriti, non alle raccomandazioni, ma alle opere; non all'affezione, ma alla giustizia: fate ch'essi procedan

così, e allora vedrete che i più ambiziosi procureranno di apparire i più giusti. E quel che io dico di un signor pubblico in rispetto al suo stato, dico d'un signor privato in ordine alla sua corte, dico d'un signor domestico in ordine alla sua casa. S'egli ricerchi, nei suoi la virtù, ancor quando non l'abbia in sè, farà più per pubblico benefizio, che se l'avesse in sè, ma non la ricercasse nei suoi. E universalmente parlando, in ogni governo, o piccolo o grande, o religioso o civile, come si sappia, che si promuovono i buoni, si rigettano gli scandalosi, è già tolto in gran parte, se non l'uso dell'empietà, almeno la sfacciataggine.

11. Ma voi mi direte che questa sembra piuttosto maniera di fomentare l'ipocrisia, che d'introdur la virtù; perchè per aver fama di buono, basta parere, non è necessario di essere. E così operando gli uomini allora per ambizione terrena, quando potessero occultare i lor vizi, non si curerebbono di emendarli, e conseguentemente verrebbono a ritrovarsi nelle città molti giusti apparenti, ma pochi veri. Non dubitate di ciò. L'ipocrisia è il più difficile vizio che si possa mai praticare. Si può portare la maschera per un poco, ma non a lungo. L'istessa simulazione della virtù riesce molesta, quando manchi la realtà; e però se voi ci badate, molte più persone voi troverete dissolute, che ipocrite. Hanno queste quasi tutto l'amaro della virtù, e non ne hanno il dolce: perciò *licet ad tempus simulent, successu tamen temporis producuntur*, come asserì di costoro Teofilatto. Sono sì perpetue le occasioni del male, sono sì frequenti gli allettamenti, sono sì gagliarde le suggestioni, sono sì intimi gl'incentivi che è impossibe di resistere a tutti per mero rispetto umano; ed al più se nelle occasioni leggiere resisterassi, si cederà nelle grandi. Però sapete voi quel che anzi avverrà quando sappiasi che in un

governo si tengono indietro gli uomini meno pii? Avverrà che questi con esercitare le virtù finte, si affezioneranno alle vere. Cominceranno da prima per fini terreni, ma è facile che seguano dappoi per ragioni celesti. Se non altro s'impediran tanti scandali, quanti avvengono dove non solo è permesso l'esser malvagio, ma è lecito l'apparire. Questa sarebbe una pratica, che io più distesamente darei, quando fosse bisogno darla, e il darla toccasse a me. Ma noi non siamo nel caso. Perchè nondimeno v'ho io voluto questa mattina qui dire ciò ch'io vi ho detto? Sapete perchè? Perchè vorrei, che noi da questo traessimo un argomento di nostra giovevolissima confusione. È possibile che l'amor di Cristo non possa impetrar da noi quello che otterrebbe la riverenza ad un uomo? *Quod a nobis extorquet hominis timor, deberet a nobis exigere Christi amor;* come parlò in simile intendimento Sant' Agostino. Se noi sapessimo che un nostro superiore, qualunque si fosse, rigettasse dalla sua amicizia tutti coloro, i quali non facessero una professione apertissima di pietà, che non gli ammettesse agli onori, che non gli avvantaggiasse nei carichi, che non gli accomunasse dei benefizi, noi tutti con ogni studio procureremmo di professarla: e facendolo, Cristo non basterà, sicchè non pecchisi almeno sfrenatamente? Oh confusione, oh cordoglio! Dunque più potrebbe con esso noi un signor temporale, che un celeste? più un'amicizia umana, che una divina? più un interesse caduco, che un immortale? Fa Cristo dinunziare publicamente per bocca dell'Apostolo Paolo, che *iniqui regnum Dei non possidebunt* (1. *Cor.* 6, 9), eppure quanto pochi sono però quei che rimangonsi dalle colpe! Discende egli più minutamente ai particolari, ed esclama: *neque fornicarii*; eppure quanta libertà nelle pratiche? *neque adulteri;* eppure quanta infedeltà ne' matrimoni? *neque molles*; eppure quanta

dissoluzione nel senso? *neque masculorum concubitores;* eppure quanti abusi nella libidine? *neque fures;* eppure quante fraudi nei pagamenti? *neque avari;* eppure quante sozzure negl'interessi? *neque ebriosi;* eppure quante voracità nelle crapole? *neque maledici;* eppur quanta intemperanza nelle calunnie? *neque rapaces;* eppure quanta sfacciatezza ne'ladronecci? Se un Principe non facesse altro, se non che pigliare di peso questo testo medesimo dell'Apostolo, e riscrivendolo tutto di proprio pugno, il facesse affiggere sopra i principali cantoni delle vie pubbliche, con questa unica varietà, che dove l'Apostolo dice: *regnum Dei non possidebunt*, egli cancellasse quel *regnum Dei*, e vi scrivesse in vece: *amicitiam meam non possidebunt*: non dicesse, Non possederanno il regno di Dio, ma dicesse, Non possederanno la mia grazia, non possederanno i miei carichi, non possederanno i miei guiderdoni, quanto maggiore emendazione del pubblico si vedrebbe in ciascuno di quei delitti! Signori miei, queste sono certe verità, le quali non bisogna oramai curarsi di rivangar troppo profondamente, perchè si corre rischio di dubitare, se della Fede altro più si ritrovi sopra la terra, che il suo cadavero. Però meglio sarà ch'io tronchi il discorso: non mi accade altro a dire per ora.

PREDICA XIII

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo, etc. Nescitis quid petatis. Matt. 28.

1. Se fu mai veruno che con arti onestissime cercasse d'avvantaggiare la sua famiglia, o povera, o popolare, fu senza dubbio questa donna evangelica, fortunata madre di Giacomo e di Giovanni. Bramò ben ella di sollevare i suoi cari figli dalla barca al trono, e dalla pescagione al comando; ed a tal fine procurò diligentemente che fossero collocati come principali assessori, l'uno alla destra, e l'altro alla sinistra di Cristo, ch'ella credea dover tra poco aprir sua reggia terrena nella Giudea; ma nol procurò, come avviene comunemente, con arti inique. Non prese ella per questo a perseguitare verun di quegli Apostoli, che potevano essere i concorrenti da lei maggiormente temuti; non tessè frodi, non tramò furberie, non si valse di adulazioni, non tenne mano ad usure, o aperte, o palliate, per comperarsi con frequenti regali la grazia del nuovo Principe. Ma che? Dopo aver già qualche anno tenuti i due suoi figliuoli alla servitù stentata di Cristo, dopo averli notte e giorno mandati dietro a lui scalzi ne' piedi e laceri nelle vesti, dopo d'averli esposti per tal cagione assai spesso alle beffe del popolo, all' odio degli Scribi, agl' insulti dei Farisei; dopo essersi ella medesima ancora data a

seguirlo dovunque andasse, senza riguardo della casa rimasta sola, del marito lasciato vedovo, delle faccende trascurate, neglette, dimenticate; dopo tanti meriti, dico, verso di Cristo, non altro fece che comparirgli dinanzi, che gittarsegli ai piedi, e che presentargli una supplica ossequiosa, senza veruna nè doppiezza di formole, nè perversità di raggiri: *Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo.* Contuttociò tanto fu lungi che Cristo desse alcun segno d'approvazione, o d'applauso a quell'ambiziosa domanda, che la rigettò piuttosto da sè con gravissima indegnazione, la tacciò d'insensata, la riprese di temeraria; e con un *nescitis quid petatis*, colmò di pubblica confusione la faccia de'supplicanti. Or dove sono coloro i quali per ansia d'ingrandir la famiglia, o di straricchirla, si vagliono non solo di mezzi onesti, e di sollecitudini non viziose, ma di menzogne inoltre e di trufferie, di oppressioni, di crudeltà, di calunnie, d'iniquità? Dove sono quei che a tal fine ardiscono proferire sui tribunali sentenze ingiuste? Dove quelli che stravolgono i testamenti, o le cedole dai lor veri sensi? Dove quelli che defraudano i mercenari, o le Chiese del loro dovere? Dove, dove tutti coloro, che attendono solamente ad aggravare gli orfani, a soverchiare le vedove, ad aggirare i pupilli, ed a succhiarsi fino all'ultima stilla il sangue dei poveretti? Venguno pure questa mattina costoro ad udirmi tutti, perchè io voglio che scorgano ad evidenza, quanto malamente consigliansi in tanto affare. Come? non condona Cristo a una madre, per altro sì meritevole e sì modesta, quell'affetto soverchio, che la conduce a porgere a lui preghiere per esaltazione della famiglia, e lo condonerà a chi procuri esaltarla a dispetto suo? Oh fatiche male spese! oh vigilie mal impiegate! Sulle usure dunque, sulle rapacità, sulle ruberie, sulle rovine dei miseri

volete voi stabilire la casa vostra? Tanto sviscerato è l'amore, che a lei portate? Attendete, e vedrete che quest' amore, se pur ancor amore ha da dirsi, è un amor crudele.

2. Ma prima: com' esser può, che voi da voi medesimi non veggiate, quanto poco queste arti debbano riuscire giovevoli al vostro fine? Certa cosa è, che gli eredi vostri, se vorranno operar cristianamente, non potran ritenere punto di ciò che voi lor abbiate lasciato di mal acquisto. E per conseguente indarno voi durate al presente tante fatiche per arricchirli. Converrà che, voi morti, calin di nuovo al lor pristino stato; che dimettan quei lussi, che scemin que' servi, che spopolino quelle stalle, ed in una parola, che vomitino (per usar la forma di Giobbe), che vomitino quante ricchezze hanno divorato: *divitias, quas devoraverint, evoment* (*Job.* 20, 15). Che se pur essi non s' indurranno a ciò fare di buona voglia, che accaderà? Iddio medesimo le verrà loro di propria mano a strappare fin dalle viscere: *de ventre ipsorum extrahet illas Deus.* Che voglio significare? S'essi vorranno ritener punto di ciò, che non si dovrebbe, eccovi Dio divenir nemico giurato di casa vostra; e però ditemi: sembra a voi di lasciarla sicura assai con un'inimicizia così potente? Mi ricordo d'aver letto di Giulio Agricola, gran senatore romano, ch'essendo negli ultimi anni della sua vita caduto in odio all' Imperator Domiziano, fu da esso però spogliato e di molte splendidissime rendite, e di una segnalatissima dignità, anzi, come alcuni anche scrivono, avvelenato. Tollerò egli con prudente dissimulazione tanti disastri, e più della sua famiglia sollecito, che di sè, appigliossi morendo a questo stravagante partito. Fece testamento, e quivi in primo luogo egli chiamò per erede suo principale l'Imperatore, favellando di lui sempre con quelle maggiori espressioni di gratitudine, che avrebbe

potuto usare non un Proconsole assassinato, ma un servo creato Console. Restarono stupefatti i meno intendenti a così inaspettata risoluzione, e giudicavan quella d' Agricola sconsigliata semplicità di chi avea potuto prima finir di vivere, che finir d' adulare. Ma non così riputavano i più sagaci, i quali molto ben intendevano tornar meglio ad una onorata famiglia aver l'eredità svantaggiosa, ed il Principe amico, che vantaggiosa l'eredità, ma nemico il Principe. E conforme a questo il successo poi dichiarò avere Agricola operato anche in ciò con quell' alto senno che sempre avea dimostrato. E a dire il vero, ditemi un poco, voi stessi se vi trovaste in eguale necessità, non amereste assai meglio di lasciare la vostra casa men facoltosa, ma col Principe favorevole, che di lasciarla più più florida, ma col Principe disgustato? Anzi ogn'inimicizia potente, che le lasciaste, ancorchè fosse di un cavaliere privato, darebbevi gran pensiero; e se poteste comporla a qualunque costo prima di partir voi dal mondo, non credo io già che perdonereste a danaro. Ora se è così, come dunque temer sì poco di lasciare ai posteri vostri un Dio per nemico? Vi par dunque egli sì debole, che non possa pigliar sue giuste vendette, o sì milenso, ch'egli non sia per pigliarle? Anzi sentite ciò ch' egli disse a Malachia di costoro, che a suo dispetto volevano pur fare alte le case loro là nella superba Idumea: Lasciali fare, lasciali fare, che al fine si vedrà chi avrà miglior braccio, o essi nell' alzare, o io nell'abbattere: *illi aedificabunt, et ego destruam* (*Malach.* 1, 4).

3. E che sia così, andate un poco ad informarvi nelle divine Scritture di tutte quelle famiglie, le quali con le ree sostanze paterne ereditarono l'inimicizia divina; e poi tornatemi a riferire se a veruna di loro giovò mai punto splendore di nascita, appoggio di parentele, ampiezza di possessioni, copia di rendite, o

grandezza anche somma di principato. Anzi vedrete, questo appunto è quel caso, nel quale Iddio si è condotto a far cose insolite. Già voi sapete esser di legge ordinaria che i figliuoli innocenti nulla patiscano per la malizia dei lor padri: *filius non portabit iniquitatem patris* (*Ezech.* 18, 20). Nondimeno Iddio come signore assoluto ha derogato talora a questa sua legge, e per lo peccato dei padri non solamente egli ha puniti i figliuoli, ma i nipoti, ma i bisnipoti, anche fino alla quarta generazione, dachè la quarta comunemente era l'ultima, della quale un padre, già divenuto decrepito, potesse essere spettatore. Or se considerate per qual misfatto dei padri usasse Iddio di esercitar nei figliuoli sì straordinarie vendette, vedrete che fu per questo reo desiderio di volerli arricchir con iniqui acquisti. Con iniqui acquisti li volle arricchir quell' Acan, il quale contra la proibizione divina rubò in Gerico certa somma di oro, ch'egli occultamente trovò (*Jos.* 7); e però non solo fu dato alle fiamme, ma vi fu tutta anche data la sua famiglia. Con iniqui acquisti li volle arricchir quel Giezi, il quale per via di astute menzogne tolse a Naman una parte dei donativi ricusati dal Profeta Eliseo (4. *Reg.* 5); e però non solo fu percosso egli di lebbra, ma ne furon tutti percossi i suoi discendenti. Con iniqui acquisti li volle arricchir quel Saule, il quale contro il divieto di Samuele si riserbò avaramente le spoglie degli Amaleciti sconfitti (1. *Reg.* 15); e però non solo fu privato egli del bel regno, ma ne fu tutta privata la sua prosapia. Con iniqui acquisti li volle arricchir quell'Acabbo, il quale con aperta ingiustizia tolse a Nabut una vigna, che non potè appropriarsi a partiti giusti; e però non solo ei perì di morte violenta, ma ne perì tutta altresì la sua casa. Eppure Acabbo (3. *Reg.* 21), udite cosa incredibile! eppure Acabbo lasciò morendo la sua casa fondata sopra settantadue suoi figliuoli, e figliuoli maschi,

onde pareva ch' essendo ella per altro provveduta di grossissime rendite, e dilatata in amplissime parentele, durar dovesse per via di continuate generazioni gl' interi secoli; e nondimeno in manco di quindici anni tutta perì, tutta, tutta, senza che neppur un'anima sola ne rimanesse, o dei parenti prossimi, o dei rimoti. *Et percussi sunt omnes de domo Acab, donec non remanerent ex eo reliquiae* (4. *Reg.* 10, 11). Sicchè vedete, che per questo enorme delitto di malvagi accumulamenti, non solamente ne patiscono i padri, i quali li fanno, ma con essi ancora i figliuoli, per cui son fatti, con essi i nipoti, con essi i pronipoti: essendo convenientissimo, che in quello appunto l'uomo porti le pene, per cui commette le colpe. Come adunque per ingrandire la casa vostra voi v' inducete ad adoperare quelle arti, le quali appunto sono le più acconce a distruggerla? Vi pare ch' essa possa promettersi una lunga stabilità, con aver per suo inimico quel Dio medesimo, che in sì piccolo tempo seppe annientare famiglie sì popolate, anzi sì sublimi, sì splendide, sì potenti? Se non vi pare di aver giusta cagione di dubitare, fate pur voi; ma se è manifesto il pericolo, che sciocchezza per lasciare i posteri vostri un poco più agiati, lasciarli sì mal sicuri?

4. Se voi v'abbiate a fabbricare, Uditori, qualche edifizio, non credo io già che vi porrete a fabbricarlo nel cuore di un crudo verno; ma aspetterete la primavera, ma aspetterete la state, e qualunque altra stagione voi sceglierete più volentieri di quella ch'è la più aspra. E per qual cagione? Perchè gli edifizi fabbricati di verno non sono durevoli. I ghiacci istupidiscono la calcina, le piogge ammollan la sabbia, e così i sassi non possono tra loro fare alta presa. Or sapete voi ciò che sia fabbricarsi la casa con l'oro altrui? È fabbricarla di verno. *Qui aedificat domum suam impendiis alienis* (s'oda lo spirito Santo nell'Ecclesiastico), *qui aedificat domum*

suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hyeme, ch'è quanto dire, *ad fabricandum in hyeme* (*Eccl.* 21, 9), come tutti dichiarano gli Espositori. Voi fabbricate di verno, Cristiani miei, voi fabbricate di verno. Però fermatevi, altrimenti la casa farà poi pelo, crollerà, caderà, precipiterà, e tutte queste saranno state fatiche gittate al vento. *Vae qui aedificat domum suam in injustitia, et coenacula sua non in judicio*: così gridava Geremia (*Jer.* 22, 13); *Vae qui aedificat civitatem in sanguinibus*, cioè nel sangue de' poveri, *et praeparat urbem in iniquitate*; così ripiglia Abacuc (*Abac.* 2, 12). E voi più credete a' vostri folli disegni, che alle minacce infallibili dei Profeti? Oh quante già fastose famiglie si veggono giornalmente andare in rovina per tal cagione! oh quante, oh quante! Non si ricordano le misere, che i torrenti, perchè si vogliono ingrossare o ingrassare d'acque non sue, sempre son però meno durevoli di ogni fiumicello innocente che del suo viva. Quando Zaccheo, ravvedutosi, disse a Cristo: *Si quid aliquem defraudavi, reddo quadrupulum*; che rispose il Signore? *Hodie huic domui salus a Deo facta est* (*Luc.* 19, 8). Ma piano un poco. Che risposta fu questa? Parea che dovesse dire *huic homini*, perchè Zaccheo era stato l'operatore de' furti, l'operator delle fraudi, che allora volea prontamente rifare i danni; e così parea che tutta sua dovess'essere la salute. Sì: ma il Signore la intese meglio di noi; e però non disse: *huic homini*, no; *huic domui*, *huic domui*, perchè vedea chiaro, che se Zaccheo non avesse restituito, non sarebbe stato egli solo a portar le pene di que' sozzi accumulamenti, quantunque fosse stato solo a commetterli.

5. Ma su, sia così, come voi desiderereste. Diamo che a casa vostra nulla debba arrecare di pregiudizio l'inimicizia divina. Diamo che co' malvagi conquista-

menti voi la dobbiate eternare. Diamo che le dobbiate accrescere credito, aggiugnere autorità, acquistare aderenze; vi par però che vi torni conto di farlo? *Infelicissimi hominum*, lasciatemi sfogare stamane, ma sin dall'intimo, con le parole del gran prelato Salviano (*adEccl. l.* 3), *infelicissimi hominum cogitatis, quam bene alii post vos vivant, non cogitatis, quam male ipsi moriamini*! E chi mai vi ha insegnato di apprezzar tanto la prosperità temporale della vostra prosapia, che non dubitiate di avventurare per essa la beatitudine eterna della vostr'anima? O lagrimevolissima cecità! Dunque sì poco voi siete in pregio a voi stessi che per verun uomo del mondo vi contentiate di andare ad ardere eternamente nel fuoco, a freneticar co'dannati, a fremere coi diavoli? Io sempre avea finora sentito dire, amare ogni uomo sè stesso sopra d'ogn'altro; e sin da fanciullo mi si era impresso nell' animo il detto di quel comico latinissimo, il quale afferma: *Omnes sibi melius velle quam alteri* (*Terent.*). Ma oimè, che mi conviene al presente disimparare così celebre verità, mentre m'avveggo trovarsi tanti nel mondo, che co'suoi stenti procacciano ad altri grandezza, a sè perdizione: *Et ut alios affluere faciant deliciis temporariis, se tradunt urendos ignibus sempiternis* (*Salv. ad Eccl. l.* 3). E che potrebbe farvi di peggio il più capitale nemico, che aveste in terra? Finalmente ogni altro nemico potrebbe perseguitarvi, questo è verissimo; ma fin dove? Fino alla bara, fino alla tomba. Ma poi non più, *Omnis siquidem inimicitia morte dissolvitur*, come ragionò l'istesso Salviano (*Lib.* 2, *ad Eccl.*). Ma voi non vi soddisfate per così poco; no dico, no: *Vos, contra vos, ita agitis, ut inimicitias vestras nec post mortem evadatis.* Mentre non solo a beneficio de'vostri eredi menar volete in questo mondo una vita travagliosissima, ora disputando nei

tribunali, ora imprigionandovi nelle corti, ora consumandovi ne' viaggi, ed ora annegandovi, per dir così, tra'negozi sino alla gola; ma, oltre a ciò, fin dopo la vostra morte voi stendete la vostra persecuzione, e dopo aver per altrui perduto la pace, e la sanità, non dubitate ancor di perdere l'anima e il Paradiso. E qual mai de' vostri avversari, per inumano che fosse, per implacabile, potrebbe giugnervi a farvi tanto di male? Ecco avverato quello che disse Abacucco: *Vae ei qui multiplicat non sua* (*Abac.* 2, 6). Oh sciocco! oh sciocco! oh se sapesse che fa? *Usquequo et aggravat contra se densum lutum*? avete notato? Non dice, *contra alios*, no, *contra se, contra se*, perchè per far bene ad altri con un amore stranamente crudele, rovina sè, gravandosi di quel loto così pesante da cui dovrà finalmente restare oppresso. E voi frattanto vedete un poco, o Cristiani, come Dio chiami di sua bocca quell'oro, che da voi tanto s'ama, tanto s'apprezza; lo chiama fango: *Densum lutum*.

6. Ma forse che nell'Inferno verrebbevi a cagionare qualche conforto il risaper la grandezza, e la gloria de' vostri eredi? Anzi questo medesimo saria quello che forse allor maggiormente vi accorrerebbe, considerare, che quelli tanto trionfino a spese vostre, e che voi tanto peniate per amor loro. Misero, se a verun di quanti voi siete qui, toccasse (che a Dio non piaccia) una sorte sì luttuosa di perder l'anima per arricchire la casa. Quante volte il dì si morderebbe lo sfortunato le labbra di sì solenne pazzia! quanto maladirebbe quel giorno ch' egli aperse i suoi lumi a mirare il sole! quanto maladirebbe quell'ora ch'egli snodò la sua lingua a formare accenti! Frattanto a guisa di finti confortatori, gli verrebbon, credo, d'attorno quei neri spiriti, e con amarissimi insulti: Allegramente, direbbongli, allegramente. Noi veniamo ora dal mondo, ed abbiam quivi potuto ad uno ad uno cono-

scere tutti i tuoi. Tutti stan sani, prosperosi, gagliardi, ed attendon lieti a godersi quel patrimonio, per cui formare sei tu venuto fra noi. Uno di loro serve ora in corte il tal Principe, un altro si è accasato colla tal dama, un altro si ha buscato il tal Benefizio, e tra poco anche aspira alla Prelatura. E di che dunque, o sfortunato, ti attristi? Non ti eleggesti tu di morir dannato, per farli grandi? Gli hai fatti, sta allegramente. Già quella femmina, cui per lasciar ricca dote, non dubitasti succhiare il sangue de' poveri, e di schernire i sudori de'giornalieri, già quella femmina ha ritrovato il partito, che tu bramavi, già i nipoti ti crescono, già si sperano i pronipoti: e tu ululi, misero, e tu ti affliggi? Cristiani miei, pare a voi che questi conforti sarebbon punto bastevoli a consolarvi? Anzi cred'io che parole tali sarebbonvi tante frecce: *sagittae potentis acutae*, violentemente scoccatevi in mezzo al cuore *cum carbonibus desolatoriis* (*Ps.* 119, 4). Nè mirate all' affetto, che ora vi sentite verso la vostra prosapia, perchè questo allora sarebbe tutto degenerato in rancore, in astio, in asprezza, in ferocità. Di Agrippina, madre dell' Imperador Nerone, si legge, ch'essendo ella oltre modo desiderosa di veder lo scettro di Roma in mano al figliuolo, adoperava a questo fine ogn' industria più che donnesca. Ne l'ammonirono gl' Indovini Caldei, consultati da essa su tanto affare, e tutti ad una voce le dissero, che egli a lei darebbe la morte, ov' ella a lui conseguisse la dignità. Che importa a me, rispose allora la femmina ambiziosa: *Occidat, dum imperet.* Muoja Agrippina, purchè Nerone comandi. Ma quando poi si venne all'effetto, oh quanto diversamente si diportò! Non prima cominciò ella a scorgere i preludi della sua morte, benchè lontana, nelle crudeltà del suo parto già dominante, che subito cominciossi a pentir di quello che tanto avea sospirato. Ed ecco (chi 'l crederebbe?) che

ella medesima prese a trattar di rimuovere dall'imperio Nerone suo figliuolo, e di sostituirvi Britannico, suo figliastro, cui si sarebbe più giustamente dovuto per dritto di successione. Anzi a Nerone stesso fe' riferire ch'ella sarebbe ita in persona a trovar l'esercito, e che ivi tanto ella avrebbe attizzati gli animi dei soldati, tanto avria perorato, tanto avria pianto, finchè si risolvessero di eleggersi nuovo principe. Ma poco valsero alla meschina minacce più feroci che sagge; perchè da esse vie più irritato Nerone, fece morire Britannico di veleno, e indi a poco, sotto sembiante di onore, custodir la madre in palazzo. Or che pare a voi? S'uno fosse ito a trovar allora Agrippina mentre ella smaniava dentro a tal carcere, come leonessa in serraglio, o tigre in catena; e quasi per consolarla le avesse detto: Serenissima mia Signora, e di che vi dolete voi? Non furono vostre quelle sì animose parole: Purchè Nerone comandi, Agrippina muoia; *Occidat, dum imperet*? E come dunque ve ne siete ora sì presto dimenticata? Confortatevi. Già il vostro figliuolo siede regnante in quel trono, che voi con industrie così sagaci, per non dir sì maligne, gli procuraste. Già riscuote i tributi delle province straniere, già riceve gli ossequi delle milizie ubbidienti. Anzi con la morte del giovinetto Britannico, che solo potea contendergli il principato, egli è già sicuro; dunque nè vi amareggi la prigionia, ch' or patite, nè vi atterrisca la morte, qualor verrà, perciocchè tutte queste sono miserie da voi previste, e nondimeno volute, purchè con esse voi conseguiste l'imperio al vostro amato Nerone. Ditemi di grazia, Uditori, se uno avesse parlato ad Agrippina in questo tenore, pare a voi che ella sarebbesi consolata? Anzi è credibile, ch' ella avrebbe prorotto in maggiori smanie, considerando non poter lei contro di altri sfogar la rabbia che contro di sè stessa. E di fatto che tali ragioni non bastassero

ad acquietarla, è manifestissimo, perch' ella fin di prigione altrettante arti malvage seguì a tentare, per tor l'imperio al figliuolo, quante n'avea prima impiegate per darglielo; a segno tale, che le convenne, qual rea di lesa maestà comparire in giudizio a giustificarsi. E finalmente dopo avere schivata invano la morte, altre volte a lei destinata, ben dimostrò su gli estremi della sua vita, quant' ella odiasse chi prima avea tanto amato; perchè veggendo comparire in sua camera un Capitano col ferro ignudo, per segarle la gola, o passarle il petto, ella quasi frenetica di furore, gli offerse il ventre, e: Qui, qui ferisci, gli disse, ferisci qui: *In mortem Centurioni ferrum distringenti protendens uterum: Ventrem feri, exclamavit.* (*Tacitus*), non so se per detestazione, o se per vendetta di aver lei dato ricetto in esso ad un mostro, o, per usare più portentoso vocabolo, ad un Nerone. Ora mi perdonerete, cred' io, Signori miei cari, se con qualche prolissità io vi ho voluto qui ponderare un successo profano sì, ma forse ancor profittevole. Perocchè sembrami di poter da questo argomentare convincentissimamente così: Se una madre cotanto ebbra di amore verso il figliuolo, che si offerse a morire per farlo Cesare, quando poi videsi questa la morte vicina, cambiò talmente ed opinione, ed affetto; che sarà di quei miserabili, i quali nell'inferno si veggano condannati ad un fuoco eterno, per aver fatto i loro, non Cesari (che finalmente sarebbe stata grandezza assai rilevante), ma o di plebei cittadini, o di cittadini nobili, o di nobili consolari? Pare a voi ch'essi non fremeranno di rabbia più che la sfortunata Agrippina? Parlate voi di presente a qualcuno di questi avidi accumulatori di roba, di cui trattiamo, e ditegli: Mio Signore, avvertite bene, cotesti vostri censi non sono leciti, cotesti vostri cambi non sono leali, e voi giugnerete bensì con le oppressioni, che giornal-

mente voi fate de' poverelli, a comperare al vostro figliuolo il tale Cavalierato, la tal Commenda, o il tal titolo di rispetto; ma dipoi questo probabilmente sarà l'eterna perdizion dell'anima vostra; che vi rispondono? Si fanno beffe di voi, e se non con le parole, almeno co'fatti, vi dicono: Non importa: *Occidat, dum imperet, occidat, dum imperet.* Perdiamo l'anima, purchè s'ingrandisca la casa. Perdiamo l'anima, purchè s'ingrandisca la casa. Sì? Oh miseri, voi non capite al presente ciò che voglia dir perder l'anima; ma quando verrà quell' ora che il capirete, e che d'ogni intorno vi scorgerete orribilmente assediati da fiamme, da mannaje, da ruote, da zagaglie, da vipere, da dragoni, oh quanto subito in voi verranno a cambiarsi sì crudi amori.

7. Io certamente mi persuado (sentite bene) che se allora da Dio vi fosse permesso di scappar dagli abissi, e di ritornarvene a'vostri per piccol' ora, voi nel più cupo della notte entrereste con passo tacito in quella casa che fu vostro antico soggiorno; ed ivi rimirando que'paramenti, quei mobili, quegli arredi da voi malvagiamente adunati, non potreste più contenere l' interna smania, ma con le fiamme, ch'avreste d'attorno, ne volereste or in questa parte, or in quella per darle fuoco. Abbrucereste quelle lettiere dorate, que' damaschi magnifici, que'quadri vani, quegli scrigni preziosi, quell'arche piene, que'vestimenti superbi. Indi calereste furiosi dentro le stalle a soffocare i cavalli, dentro le rimesse ad incendiar le carrozze: passereste ai giardini, agli orti, alle ville, e scorrendo per quei poderi da voi comperati con oro di mal acquisto, tutte mandereste in un tratto a fuoco ed a fiamma, le viti, e gli alberi, e le peschiere, e i boschetti, e i grani, e le biade, per isfogare quai foresennati la rabbia delle vostre miserie contro a ciò che fu la materia delle vostre scelleratezze. Ma tolga Dio da ciascun

di voi questo augurio così funesto, e voi piuttosto confessate frattanto con ischiettezza, se non a me, almeno a Salviano, che vel dimanda: Non sarebbe una pazzia solennissima chiunque di voi, per altrui, giugnesse a dannarsi? *O infelix ac miseranda conditio: bonis suis aliis praeparare beatitudinem, sibi afflictionem; aliis gaudia, sibi lacrymas; aliis voluptatem brevem, sibi ignem perennem!* (*l.* 3, *ad Eccl.*). La vostra salute siavi raccomandata, la vostra felicità, la vostr'anima. Com'è possibile tenerla voi Cristiani in pregio sì vile, che la vogliate avventurare per un figliuolo, per un fratello, per un nipote, per un cugino, per un cognato, anzi per un erede talor posticcio, che altro del vostro non ha che un cognome equivoco, se non ancora imprestato? Amate i vostri congiunti, questo va bene, ma dopo l'anima vostra; amate la loro prosperità temporale, ma più la vostra beatitudine eterna; amate la loro grandezza terrena, ma più la vostra gloria celeste: in una parola: *amate non obsistimus, amate filios vestros, sed tamen secundo a vobis gradu. Ita illos diligite* (belle parole) *ita illos diligite ne vos ipsos odisse videamini. Inconsultus namque, ac stultus amor est alterius memor, sui immemor.* Fin qui Salviano.

8. Benchè non è questo veramente, non è un amare i congiunti, anzi è un odiarli con furore più che barbaro, più che ostile, e appunto diabolico. Perocchè sentite: non vedete voi, che lasciando ai posteri vostri qualche parte di roba male acquistata, ponete anch'essi in evidente pericolo della loro dannazione? Ogni ricchezza, avvegnachè procacciata con arti lecite sempre è pericolosa, quando è abbondante. *Quid enim sunt carnales divitiae*, così lo dice elegantemente Cirillo, *nisi blandimenta libidinis, fomenta cupiditatis, onera mortis?* (*Apologorum mor.*, *l.* 3, *c.* 2, *in Job. c.* 5, *et apud Dan. c.* 4, *in Job.*). Confermalo

Sant'Ambrogio (*Hom.* 6 *de avar.*), da cui sono chiamate: *materia perfidiae, illecebra delinquendi.* Confermalo Pier Blesense, da cui sono dette: *virtutum subversio, seminarium vitiorum.* Confermalo S. Giovanni Grisostomo, il quale, oh Dio! che mal non disse di loro? Le chiamò micidiali, le chiamò crudeli, le chiamò nemiche implacabili. *Homicidae, crudeles, implacabiles, quaeque numquam erga eos, a quibus possidentur, remittunt simultatem* (*Hom.* 17, *ad pop.*). Le chiamò venti, che muovono ognor tempesta; le chiamò fiere, che sbranano ognora i cuori; le chiamò fiamme che incendiano il mondo ognora. *Hinc inimicitiae,* diss'egli, *hinc pugnae, hinc contentiones, hinc bella, hinc suspiciones, hinc convitia, hinc furta, hinc caedes, hinc sacrilegia* (*Hom.* 6, *de avar. ib. Hom.* 65 *ad pop.*). Adunque certa cosa è, che, generalmente parlando, quanto più di ricchezze voi lascerete a qualunque siasi dei vostri, tanto più lor lascerete ancor di pericoli; nè miglior senno farete di chi vada a porre ai bambini in mano un coltello ben aguzzo, ben affilato, perchè egli ha il manico tempestato di gioje. Ora se ciò di tutte le ricchezze si viene a verificare, quanto più dunque di quelle che siccome son prole d'iniquità, così, secondo il bel detto dell'Ecclesiaste (5, 12), sogliono riuscire anche madri di perdizione? *Divitiae congregatae in malum domini sui.* Quanto rimarrebbe allacciata la coscienza del vostro erede, considerando non poter lui possedere con buona fede punto di ciò che voi gli avete acquistato con male industrie? Che egli il restituisca, è troppo difficile: se non lo restituisce, egli è già spedito. Adunque chi non conosce la perdizione, che voi loro apportate con tali lasciti? E questo è amore, questa è affezione di padre? Anzi è rancore, anzi è rabbia di parricida, *Inimici hominis domestici ejus* (*Matth.* 7, 6). Meglio sarebbe, dice S. Giovanni Gri-

sostomo (*Imperfect. hom.* 38, *in cap.* 22, *Matt.*) che voi li lasciaste mendici; perchè finalmente da qualsisia meschinissima povertà potrebbon cavare qualche bene per l'anima loro, come per la sua ne cavò tanto già Lazzaro l'ulceroso; ma da ricchezze inique, nessuno. *Non enim potest ad bonum proficere, quod congregatur de malo.* Non possono con questo nè arricchir tempj, nè provveder bisognosi, nè soccorrere monasteri, nè giovare ai defunti, nè placar Dio; e siccome senza colpa non possono ritenerle, così nemmeno possono spenderle senza colpa. Ditemi dunque se può nel mondo ritrovarsi uomo più miserabile, di chi abbondi di tali beni? E questi beni voi morendo volete lasciare per patrimonio ai vostri più cari? Oh amor crudele, oh stravaganza, oh spietatezza, oh barbarie di mente insana! Racconta Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, nella sua Somma, un caso atrocissimo. Si trovava già presso a morte uno di questi empi ricchi di cui parliamo; che però fu esortato dal Sacerdote a restituire quei mali acquisti, dei quali era reo. Ma egli si stava immobile come un sasso. Non si rendeva a preghiere, non si riscuoteva a minacce. Vi s'interposer però fin due suoi stessi figliuoli a persuaderglielo; ai quali egli rispose: Non posso, miei figliuoli, non posso restituire, imperciocchè s'io dipoi campassi, mi converrebbe tutto dì mendicare di porta in porta la vita a stento; e se io morissi, dovreste mendicar voi. Risposer questi, che, quanto alle loro persone, lasciasse pure di averne sollecitudine, perchè essi amavano meglio il padre salvo, e sè poveri, che di esser ricchi col padre dannato. Allora il padre con occhio bieco mirandoli: Tacete, disse, o figliuoli senza cervello. Non avete ancor imparato quanto più pietoso sia Dio, che non sono gli uomini? Se io son peccatore, posso sperare che Iddio mi usi misericordia; ma se voi sarete mendici come potrete confidare che gli

uomini vi abbiano compassione? E persuaso da questo folle discorso, miseramente morì. Fece questo discorso grande impressione nella mente dei due fratelli, i quali rimanevano reditieri delle ree sostanze paterne; nondimeno dipoi consigliatosi meglio seco medesimo uno di loro volle fare perfetta restituzione della sua parte, ma non già l'altro la volle far della sua. Che avvenne perciò? Non andò molto, che di loro il malvagio finì la vita, e l'innocente si consacrò Religioso nell'inclita figliuolanza di San Francesco. Or mentre il Religioso stava una notte in solitaria contemplazione, ecco mira innanzi ai suoi occhi spalancarsi una gran voragine, e tra nembi di fumo, tra nuvole di caligine, tra torrenti di fuoco, tra volumi di fiamme, scorge il suo padre ed il suo fratello nel mezzo di una foltissima turba di condannati. Qual però credete che fosse l'atteggiamento in cui li mirò! Stavano insieme quei due meschini afferrati come due mastini rabbiosi, or svellendosi scambievolmente i capelli, or graffiandosi il viso, e con vicendevoli insulti: Per te maladetto figlio, diceva l'uno, io patisco questi tormenti; Ed io, dicea l'altro, per te, maladetto padre. Meglio era pure che io generassi un serpente, dicea il padre; Ed io che fossi generato da un orso, rispondevagli il figliuolo. Tu figlio infame mi strazi; Tu mi bruci, padre inumano; e con questi orrendi diverbi vie più fremendo avventavano i denti l'un contra l'altro, quasi che il lor solo conforto fra tante pene non altro fosse, che fare a gara tra loro di mangiarsi vivi come due mostri legati insieme ad una catena medesima. Ora ecco, Signori miei, quale, per relazion di un Santo sì celebre, sarà l'emolumento che ritrarranno per tutta l'eternità i padri delle inique ricchezze lasciate ai figliuoli, ed i figliuoli delle inique ricchezze ereditate dai padri. Sembra a voi però, che si debba a così gran costo comperare la breve fortuna d'una

famiglia? Se questo è amare sè stesso, che sarà odiarsi? E se questo è beneficare i congiunti, che sarebbe perseguitarli? Stabiliscasi dunque, che quando ancor i malvagi accumulamenti punto valessero ad ingrandire la casa, l'ingrandirla così non sarebbe spediente nè a voi, nè ai vostri. Pensate poi che sarà, mentre, come da prima noi dimostrammo, quest'è la maniera più certa da sterminarla. *Vae qui congregat avaritiam malam domui suae, ut sit in eccelso nidus ejus* (*Abac.* 1, 9). Ma perchè, santo Profeta! Perchè? Perchè *cogitasti confusionem domui tuae*. Voi ponderatelo, ed io mi riposerò.

SECONDA PARTE.

9. Presupposto dunque che per tante ragioni voi non dobbiate voler ad onta di Dio far la famiglia più ricca di quel ch'ell'è, che rimane a dire, se non che deponghiate oramai dal cuore quella smoderata sollecitudine, con cui, per provvedere a'bisogni de'vostri eredi, voi trascurate con amor crudo il pensiero della vostr'anima? Deh cominciate a prezzar un poco una volta ciò che conviensi apprezzare, e considerate tra voi, Voi per ventura siete già carichi d'anni, già cagionevoli della persona, e per conseguente vicini ancor alla morte; non andrà molto che vi converrà comparire avanti al tribunale divino, per rendere ragione dell'anima vostra; già vi aspettano da una parte gli Angeli, come testimoni fedeli di quanto avrete operato, già dall'altra i demoni, come accusatori implacabili; e voi state ancor a pensare che mangeranno gli eredi vostri di buono dopo la vostra morte, come potranno abitar con comodità, come vivere con delizia? *Ecce expectat te jam egressurum de ista vita officium tribunalis sacri*, ritorna a parlar Salviano, (*Lib.* 3, *ad Eccles.*) *et tu delicias aliorum mente*

pertractas; quam bene scilicet post te haeres tuus de tuo prandeat, quibus copiis ventrem expleat, quomodo viscera exaturata distendat? Queste son dunque le cure vostre più gravi, questi i pensieri più assidui; come se allora nel tribunal Divino doveste essere più sicuri, quando aveste lasciati i vostri più ricchi? So che gioveravvi allora gran fatto di poter dire, Signor, salvatemi. E perchè? perchè io, conforme i vostri consigli, ho vestiti tant'ignudi, perchè ho dotate tante fanciulle, perchè ho riscattati tanti prigioni, perchè ho pasciuti tanti famelici, perchè ho procurato di propagare in mille modi la gloria del vostro nome? No, Signor mio, non per questo; ma perchè ho lasciata la mia casa fornita di molte comodità, perchè i miei posteri *epulantur quotidie splendide*, perchè *luxuriantur in peristromatis, quae ego feci*, perchè *fornicantur in sericis, quae reliqui* (*Lib.* 4, *ad Eccles.*); però salvatemi. Se dir questo vi par che debba giovarvi, seguitate pur ad accumular la roba con sì profonda ansietà; ma se vedete che ciò piuttosto è per nuocervi, deh convertite quest'ansietà in miglior uso, ed in cambio di pensar più tanto ad altri, pensate a voi: *Revertere potius in te*, dirò a ciascuno con le belle parole di S. Eucherio; *ut tu sis carior tibi quam tuis* (*Ep.* 1. *Paraenet.*). Che se pur dei giovani vostri voi siete ansiosi, abbiate questa fidanza, che Dio piglierassi continuamente di loro una cura più che paterna, se voi sempre avrete all' amor del sangue anteposto l'onor di Dio. Povera Rùt! Non capitò ella in Betlemme, giovane vedovella senza alcun bene? Contuttociò perchè Dio n'aveva patrocinio, trovò ancora in paese, ov'era straniera, un uomo ricchissimo che la tolse per moglie. Povera Ester! Non dimorava ella in Susa, orfana fanciulletta senza alcun nome? Contuttociò perchè Dio n'avea protezione, trovò ancora in paese, dov'era schiava, un potentissimo Re,

che l'assunse al trono. Fidatevi dunque, fidatevi, che Dio non mancherà di pensare egualmente a' vostri. E se voi frattanto bramate come un prototipo bello, a cui conformarvi, rappresentatevi quel sì famoso Tobia.

10. Avea egli nella sua canuta vecchiaia un sol figliuoletto, speranza della sua stirpe, sostegno della sua debolezza, e quasi luce della sua cecità. E però quantunque lo amasse con una sviseeratissima tenerezza, era nondimeno sì lungi dal volerlo arricchire per vie men giuste, che udendo un giorno belar in casa un capretto comperatogli dalla madre, cominciò il buon vecchio con alte grida terribili a schiamazzare: Oimè che sento! un capretto in casa! guardate bene, di grazia, guardate bene, ch' egli non sia per ventura scappato qui dalla soglia di alcun vicino; e s'egli è, presto rendetelo a' suoi padroni, perchè non conviene a noi di mangiare, non conviene a noi di toccare ciò ch'è d'altrui. *Videte ne forte furtivus sit, reddite eum dominis suis quia non licet nobis, aut edere ex furto aliquid, aut contingere* (*Tob.* 2, 21). Anzi, non contento di ciò, tutto quello che poteva mai risparmiare dal quotidiano sostentamento della povera famigliuola, tutto veniva ripartito da lui caritatevolmente a persone più bisognose, tutto a'prigioni, tutto a'pupilli. Potea parere al giovanetto figliuolo una specie di crudeltà, veder che il padre, già grave di anni, si pigliasse sì poca cura di comporgli un patrimonio se non fiorito, almeno decente, a potersi poi sostentare. Onde il buon vecchio, quasi che di questo volesse giustificarsi presso il figliuolo, chiamollo un giorno, e dopo avergli premessi di molti salutevoli documenti, significògli lo scarissimo capitale, ed i sottilissimi censi che possedevano. Indi con le lagrime agl'occhi: Non dubitare, soggiunse, figliuol mio caro. Bene io veggo quanto sia poco ciò

che ti lascio: angustissima abbiamo l'abitazione, meschino il vivere, dispregiato il vestire; ma sappi, figlio, che molto avremo di bene se non mancheremo d'un timor santo di Dio, e d'una osservanza esattissima della legge: *Noli timere, filii mi, pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum* (*Tob.* 4, 22). Così disse il vecchio Tobia. E non credete, che com' egli promise, così seguisse? Non andò molto, che il giovinetto figlio incontrò partito sceltissimo d'accasarsi, buona dote, onorevole parentela, grossissima eredità. Or da questo io vorrei che ancor voi pigliaste salutevole esempio, e che con qualche congiuntura opportuna ragionando da solo a'giovani vostri: Miei figli, diceste loro, voi ben vedete quale condizione quella sia di casa nostra. Anch' io potrei, se volessi, procurar d' arricchirvi con quelle malvagie industrie, che oggidì sono in uso presso di molti ancora in questa città. Potrei tenere anch'io di mano a cambi mal sinceri, a censi mal sicuri, a fraudi, a doppiezze, a falsificamenti, a litigi, ed a mille altre fallacie nel negoziare; ma tolga Dio da me tali vizi. Io nol farei nè a prò vostro, nè ad util mio. Figliuoli cari, temete Dio, e non dubitate di nulla, perchè vivrete sotto buon protettore. Non invidiate a'cittadini vostri pari, quando vedrete che con biasimevoli acquisti alzino a fronte di casa vostra palazzi assai maggiori di quelli, ne' quali nacquero, o piantino vicino a'vostri poderi, ville maggiori doppiamente di quelle ch'ereditarono. Non gl'invidiate di ciò. *Nolite attendere ad possessiones iniquas* (*Eccl.* c. 5, 1), come il Savio medesimo vi consiglia; ma piuttosto tenete sempre a memoria, che meglio è un piccolo patrimonio ad un giusto, che un grande ad un peccatore. *Melius est modicum justo, super divitias peccatorum multas* (*Ps.* 36, 16). Lasciate pure ch'essi sfoggino per un poco, lasciate che vi soverchino: a Dio toccherà di

fare un giorno ad ognuno la sua giustizia. Osservate voi la sua legge, rispettatelo, riveritelo, e se egli non avrà cura di provvedervi, doletevi poi di me. *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebibimus, multa bona habebimus, si timuerimus Deum.* Tali siano gli avvertimenti che, ad imitazione del giusto Tobia, voi diate a'giovani vostri; e frattanto cominciate un poco a raccorvi in età già grave, e pensare più all'anima che alla casa, più alla coscienza, che al traffico, più a Dio, che al mondo. E se per l'addietro aveste, ch' io già non credo, contaminate le vostre mani d'acquisti poco innocenti, presto, presto, scoteteli presto via, soddisfate omai tanti poveri mercenari; pagate spedali, pagate chiese, pagate chiostri, adempite legati pii; e non vogliate ritener più appresso di voi neppur un momento brevissimo quel danaro che non può se non cagionare a voi dannazione, recare a' vostri esterminio; e, come dice Michea, mantener sempre accesa implacabilmente l'inimicizia divina con casa vostra: *Ignis in domo impii thesauri iniquitatis* (*Mich.* 6, 10).

PREDICA XIV

NEL GIOVEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

Mortuus est Dives, et sepultus est in Inferno.
Luc. 16.

1. O inferno, o penitenza. A che noi starsi qui giornalmente a stancare con tante Prediche? O inferno, o penitenza. Convien risolvere. C'è alcuno, il quale piuttosto che voler penitenza, voglia l'inferno? Ah se

ci fosse, ben egli mi darebbe chiaramente a conoscere di non essersi fisso mai di proposito a ripensare, che voglia dire sì orribile dannazione. E però contentatevi ch'io stamane, lasciato stare da parte ogn'altro principio, tutto solamente mi adoperi in dimostrarla. Gran Dio, che avete in vostra mano le chiavi di quelle porte, alla cui sodezza non v'è diaspro, nè diamante da mettersi in paragone, deh vi piaccia un poco prestarmele per brev'ora. Spalancar voglio quell'orrenda prigione de'condannati, non già per vaghezza di restituir ad alcuno la libertà, o di recar acqua al lor fuoco, o balsamo alle lor piaghe, o pace a'lor pianti. Stien pure i miseri a pagar ivi le giustissime pene degli oltraggi a voi fatti; che nè di soccorso son degni, nè di pietà. Si rodan pure, s'arrabbino, si disperino. Loro danno. Quel ch'io pretendo, altro non è, se non questo: che non venga tal carcere a popolarsi d'alcun di questi Uditori, a me sì amorevoli. E però voglio mostrarla un poco a chi pecca, perchè s'avveda a quante pene egli s'elegga di soggettarsi per una colpa, ed a quali pene. In ogni caso mi basterà ch'egli sappia, ch'elegge un male, il qual è senza conforto: puro patire; puro penare ch'è la proprietà più terribile che abbia il male.

2. La misericordia e la giustizia sono, come ognun sa, le due mani colle quali Iddio regola l'universo. Convien però che queste mani tra loro sieno egualissime (se noi per Dio non vogliamo fingerci un mostro), e così del pari devon essere poderose nell'operare, del pari infaticabili, del pari maravigliose. Or chi non sa, che adoperando Iddio la misericordia, ha fatte azioni di gran lunga maggiori d'ogni credenza? Perchè non solo egli è arrivato a tollerare pazientemente l'ingiurie da omicciuoli vilissimi, sostentandoli, favorendoli, accarezzandoli in quel medesimo tempo, ch'essi più protervi attendevano ad oltraggiarlo; ma di più ancora

egli è giunto a morir per essi, e d'una morte sì ignominiosa, sì atroce, sì abbominevole che il creder tanto, parve scandalo a molti, a molti follia. Converrà dunque dire che dove Dio venga ad impiegar di proposito la giustizia, debba far opere egualmente incredibili e portentose: *Effundens iram*, come parlò l'Ecclesiastico (16, 13), *effundens iram secundum misericordiam.* Sicchè com' egli quando volle far pompa della misericordia, operò di maniera che sembrò quasi d'esser senza giustizia; così quando voglia far pompa della giustizia, si porti in guisa, che mostri quasi d'esser senza misericordia. Non mi state a descriver dunque nell'inferno caverne oscure, schifezze stomacose, visaggi orribili, spade, pugnali, ruote, saette, rasoj; torrenti di zolfo ardente, bevande di piombo liquido, stagni d'acque gelate, caldaje, e graticole; seghe, mazze, lesine a cavar gli occhi, tanaglie a strappare i denti, pettini ad isquarciare i fianchi, catene a pestare le ossa, fiaccole a bruciare le viscere; bestie che rodino, eculei che stirino, lacci che affoghino, tossici che avvelenino, cataste, cavalletti, croci, uncini, mannaje. Sono questi tormenti spietati sì, ma finalmente son tali, che l'uomo è potuto giungere ad inventarli col suo sapere, e a darli colle sue forze. I tori di bronzo furono invenzion di Perillo, i sedili di ferro furono disegni d'Agatocle. Bastò l'ingegno degli Egiziani a trovare quell'atroce supplizio di trafiggere l'ugne con canne aguzze. Nerone inventò di ammantar gli uomini sotto pelli di fiere, ed esporli a'cani. Mesenzio inventò di legare i vivi a'cadaveri dei defunti, e dileguarli in putredine. Gli avvoltoj di Tizio, la sete di Tantalo, le ruote d'Issione, i sassi di Sisifo, furono tutte pene, che vennero in mente a'Greci. E però non crediate queste esser quelle che soffronsi nell'inferno. Ma d'altra parte se queste pene medesime sono in sè sì feroci, sì formidabili, quali saran dunque quelle,

che saran proprio ritrovamento di un Dio, di sapere immenso, di potere infinito, allora ch'egli, giustamente adirato contro dei reprobi, sarà costretto a fare altissima pompa del suo furore: *effundes iram secundum misericordiam*; ed a palesare, che se ebbe grande la misericordia in assolvere, non ha minore la giustizia nel gastigare? Dovranno queste essere pene tali, che avanzino di gran lunga la nostra capacità; sicchè si scorga anche in questo la disuguaglianza infinita, la quale corre tra la debolezza degli uomini, e l'onnipotenza d'un Dio. Aggiugnete, esser così grave ogni offesa fatta alla Divina Maestà, che non vi è supplizio sì strepitoso, sì strano che mai l'agguagli, onde per quanto Dio gastighi i dannati, la sua giustizia mai non verrà soddisfatta, ma sempre rimarrà creditrice. Figuratevi dunque quali debbano essere quelle pene, nel dar le quali non ci è mai rischio di eccedere in crudeltà. Conviene, che Iddio *pluat super illos*, per verità, *bellum suum* (*Job.* 20, 23): e che per così dire egli vôti di dardi la sua faretra, di ferri le sue armerie, di fulmini i suoi arsenali, per appagar la giustizia più che si può, se non quanto si converrebbe: *complebo indignationem meam in eis* (*Eccl.* 6, 12). Ma s'è così, non ci sia dunque alcun tra voi, non ci sia che speri mai nell'inferno o refrigerio, o ristoro, o conforto di sorte alcuna, perchè nè vi è, nè può esservi. Sarebbono questi effetti di misericordia pietosa, non di giustizia implacabile: *In inferno nulla est redemptio*, *nulla*, *nulla*. E però: *ibi*, ripiglia S. Agostino (*Serm. ad Eren.*), *gemitus sunt et suspiria, sed non est qui misereatur; ibi dolor et planctus, sed non est qui audiat.*

3. In questo mondo voi siete usi a vedere che ad ogni male s'è trovato alcun lenitivo; sicchè non vi è più ferita senza il suo balsamo, e non vi è tossico senza la sua teriaca. Non vi cada pertantanto nel-

l'animo di pensare che l' istesso sia nell'inferno. Sono ivi, è vero, sommamente moleste le scottature, ma non v'è unguento che le impiacevolisca; ardente la sete, ma non v'è acqua che la refrigeri; canina la fame, ma non v'è cibo che la ristori; profonda la malinconia, ma non v'è sonno che la sopisca; insoffribile la vergogna, ma non v'è velo che la ricuopra: vi fosse dunque per lo meno una morte, la quale ponesse alcun termine a tanti guai, una morte, una morte: ma questo è il peggio, dice l'alto Scrittore della Sapienza, ch' ivi nemmeno potrà mai sperarsi per grazia un rimedio per altro così funesto, così ferale, quale sarebbe quello di essere esterminato: *non est in illis medicamentum exterminii* (*Sap.* 1, 14). Mitridate, quel re famoso di Ponto, non veggendo aperto altro passo a schivare la servitù, che questo, benchè terribile, della morte, deliberò forsennato di trangugiarsela in un boccon di veleno. Ma siccome egli coi suoi celebri antidoti aveva assuefatto il suo stomaco a digerirlo, così non ricevevane offesa, ma nutrimento. Si doleva allora però l'infelice Principe di essersi coi suoi rimedi ridotto ad un tale stato, che solo per lui non avesse lena la morte, e si disperava. Ma a dire vero, non era egli fin qui infelice, ma vile. Conciossiachè se egli avesse voluto morir da senno, mancavangli forse modi onde porlo in esecuzione in un mondo, dove ogni cosa è abile a tor la vita; e nessuna è bastevole a ritenerla? Non accadeva lagnarsi tanto che fossero per lui solo innocenti i tossici: poteva facilmente ricorrere alle zagaglie, e squarciarsi il seno; ai lacci, e soffocarsi le fauci; a' precipizi, e fracassarsi la vita. Quante morti in dono offerivagli il solo mare entro a ciascun dei suoi gorghi? Gli prometteva dovunque egli saltasse, cariddi e scille preparate a rapirselo, balene ed orche prontissime ad ingojarlo. Se egli voleva punto inoltrarsi dentro una

selva, potea trovarvi in ogni tronco un patibolo. Non gli mancavano morti fra le caverne, dove albergan le fiere; non tra le fornaci, dove avvampan le fiamme; non fra i trabocchetti, ove gittansi i malfattori; sicchè se il timido non osava cercarla fuor de'veleni ch'erano a lui già dimestici, già diletti, tutto era che egli avrebbe solo voluto quel che la morte aveva d'utile, senza provar quello che aveva di tormentoso. Sapete quando avrebbe il misero avuta una ragione giustissima di dolersi? Vel dirò io. Quando egli con maggior coraggio foss'ito a squarciarsi il seno con le zagaglie, e le zagaglie gli avessero date ferite sì, ma non morte; quando fosse ito a soffocarsi le fauci coi lacci, ed i lacci gli avessero data agonia sì, ma non morte; quando fosse ito a fracassarsi la vita fra' precipizi, e i precipizi gli avessero anch'essi dato contusioni sì, ma non morte; quando nel mare provato avesse quanto ha di atroce un naufragante agitato dall'impero de' marosi, o lacerato dall'ingordigia de' mostri, fuorchè il morire; quando i patiboli, quando le fiere, quando il fuoco, quando i trabocchetti fossero stati egualmente bastevoli a tormentarlo, ma non possenti ad ucciderlo; allora sì che egli avrebbe potuto con verità riputar lagrimevole la sua sorte. Ma tale appunto è nell' inferno la sorte dei condannati. Sì, sì, dice l'Apostòlo S. Giovanni: *quaerent mortem, et non invenient* (*Apoc.* 9, 6). Questo sarà l'esercizio, nel quale i miseri s'occuperanno per tutta l'eternità; cercar la morte sotto tutte anche le sue forme medesime più spietate, cercar la morte, e non aver mai fortuna di ritrovarla. Morte, morte ove sei? (andranno essi continuamente gridando con alti gemiti tra quelle tenebrose caverne) qual sarà quel demonio così pietoso, che ce la dia? Ahi me meschino! E dove or è quel pugnale, dirà Abimelecco, con cui potei già medicare i miei scorni? Dove, dove, dirà il Re Zambri,

dov'è il mio rogo? e dove, Achitofello soggiugnerà, dov'è il mio capestro? E com'esser può, che in un luogo di tante pene, nessuna ancora sia bastevole ad ammazzarci? Che fate, vermi, che ancor voi non finite di divorarci? che fate, fiamme, che non finite di struggerci? Indi veggendo in un lato una lacuna o di bitume, o di zolfo più bollente delle altre, correran avidi ad attuffarvisi dentro per isperanza di potervi nel fondo pescare la morte; ma non vi troveran tanto bene: *non invenient.* Usciranno allor più rabbiosi a cercarla altrove, e sperando forse ch'ella abbiasi a ritrovare dov' è più fetido il lezzo, o dove più affilati i rasoi, o dove più pesanti le macine, ivi n'andranno a seppellirsi, a rivolgersi, a stritolarsi, ma senza pro. *Non invenient*, i miseri, *non invenient.* Potrà bensì ciascuno a gara cacciarsi dentro le aperte fauci dei draghi: potrà bensì ciascuno a gara pur mettersi sotto le ugne spietate dei leopardi, che ivi egli avrà martirio sì, ma vitale: *Luet*, sono parole di Giobbe (20, 18), *luet quae fecit omnia, nec tamen consumetur.* E scorgerassi come nell' inferno non mancano nè agli Achitofelli capestri, nè agli Zambri roghi, nè agli Abimelecchi pugnali; ma bensì manca la morte; anzi neppur qualunque morte ivi manca. Manca una morte, la quale muoja ancor essa, e non sia immortale. Troppo gran bene sarebbe questa in un luogo, dove ogni male dovrà essere eterno, nè per variar di natura, nè per volger di secoli, mai non dovrà terminarsi; anzi nemmeno dovrà mai punto intermettersi, mai scemare, mai, mai, mai. E che vi pare, Uditori? Non vi si arriccian per l' orrore i capelli a questo pensiero? *Cujus cor non concutiatur*, io vi dirò col divoto Bonaventura (*Serm.* 3, *in Domin.* 2, *post Epiph.*), chi non tremerà, chi non tremerà, *si consideret inferni poenas, non solum intolerabiles acerbitate, sed etiam interminabiles aeternitate?* Non finir

mai di penare? non finir mai di penare? e chi può capirlo? *Et erit tempus eorum in saecula* (*Ps.* 18, 16), dicea parlando dei dannati il re Davidde. Ma che vuol dire questo *in saecula,* dite un poco? Vuol dir per avventura che peneranno quei miseri insino a tanto che un piccolo cardellino, ritornato a bere una sola goccia per anno, potesse giungere a diseccar tutti i mari? Più: *in saecula.* Vuol dire che peneranno insino a tanto, che un minuto vermetto, tornato a dare un solo morso per anno, potesse giungere a divorar tutt'i boschi? Più: *in saecula.* Vuol dire che peneranno insino a tanto, che una leggiera formica, tornata a muovere un solo passo per anno, giunger potesse a girare tutta la terra? Più: *in saecula.* E se tutto questo universo ripieno sia di minutissima sabbia, ed ogni secolo ne sia tolto un sol grano, lasceranno quei miseri di penare, quando già l'universo sia tutto sgombro? Nemmeno: *in saecula*, *in saecula.* E se tutto questo universo formato venga di durissimo bronzo, ed ogni secolo gli sia dato un sol colpo, lasceranno quei miseri di penare, quando già l'universo sia tutto infranto? Nemmeno: *in saecula*, *in saecula.* Si faccia dunque così. Fingiamo, che un dannato dopo un milion di secoli sparga due lagrime sole: resterà egli di penare allora quando abbia pianto tanto, che le sue lagrime fosser atte a formare un maggior diluvio, di quelle nel quale anticamente andò naufrago, andò sommerso tutto il genere umano? Eh via, finiamla: son queste similitudini da fanciullo. Se volete che io ve la dica: *in saecula, in saecula,* dovranno i dannati penar, *in saecula* ch'è quanto dire, in secoli senza numero, senza termine, senza tassa, senza misura. E però Iddio, se volete udirlo più chiaro, si è protestato, che *dabit ignem in carnes eorum, ut comburantur, et sentiant*, sapete quanto? *usque in sempiternum* (*Jud.* 16, 21). Oh

tuono orrendo! oh turbine spaventoso! Come esser può, che questa sola voce *in aeternum* non sia bastante a sbalordirci la mente, o disfarci il cuore! Grotte, rupi, spelonche, ahimè, dove siete che mi vien voglia di venire a racchiudermi dentro a qualcuna di voi, ed ivi senza più rimirar faccia d'uomo, o raggio di luce, star meco a piangere, e a ripetere, eternità, eternità, finch' io giunga a capire ciò che dir voglia: esser dannato per tutta l'eternità. *Usque in sempiternum.*

4. Noi nel nostro mondo veggiamo che ancora gli spassi, quando sieno troppo lungamente continuati, recano noja: che però voglion essere moderate le cene, moderati i giuochi, moderate le cacce, moderate le commedie, moderate le sinfonie, quantunque tutte da principio riescano sì gioconde. Or che sarà il continuare per tutta l'eternità nelle stesse pene, ed in pene per numero sì eccessive, ed in pene per genere sì moleste? Ho io talvolta, pellegrinando nei giorni estivi, provato ad incontrarmi in un florido praticello, e quivi pormi stanco e lasso a giacere all' ombra degli alberi, alla frescura delle aure, al susurro delle acque, al canto degli usignuoli. Ed oh che gran diletto da prima pareami quello! Ma che? In termine di brev' ora mi veniva subito volontà di rizzarmi. Che se taluno per ventura mi avesse astretto a giacer ivi imobile un giorno intero sopra il medesimo lato; ahimè quelle delizie mi sarebbono tutte volte in tormento, e solamente in pensar ciò, cominciavano già a parermi malinconici i canti, ingrati i susurri, spiacevoli le frescure, funeste le ombre, spinosissimi i fiori. Miseri condannati! Qual supplizio deve essere dunque il loro, mentre non un dì solo, ma tutt'i secoli dovranno sempre giacere sull' istesso fuoco: *in stagno ardente igne,* come dice l' Apocalisse (21, 8); *stagno* per la fissezza, per la fermezza, *ardente* per la terribile atti-

vità : sempre attorniati dagli stessi scorpioni, sempre avviticchiati dai medesimi serpenti, sempre insultati dagli stessi demoni, senza poter esalare dal cuore in tanti anni un breve respiro! *Nec erit*, come parlò san Cipriano (*Ep. ad Demetr.*), *nec erit unde habere possint aliquando tormenta, vel requiem, vel finem.* Oh che disperazione sarà la loro, oh che rancore, oh che rabbia! Oh come, in pensar ciò, maladiranno quella notte, in cui furono generati, quel seno, che li portò, quelle poppe, che gli allattarono! *Pereat dies in qua nati sumus; pereat nox in qua concepti fuimus* (*ex Job.* 3, 3). Ma urlino pure i miseri quanto essi sanno: essi sono quel popolo sventurato, di cui si parla in Malachia : (1, 4) : *populus, cui iratus est Dominus usque in aeternum.*

5. Una sola cosa potrebbe stimare alcuno : ed è che qualche conforto almeno in così gran male sia l'essere ivi tanti insieme a patirlo; che però non manca tal volta chi lascisi uscir di bocca queste parole: Eh, che se andrò all' inferno, non sarò solo. Oh sciocco, oh sciocco! Che dici? Non sarai solo? Tanto peggio per te. Saresti forse solo in un chiostro di Certosini, o di Cappuccini? No certamente. Anzi vi avresti tanti angeli per compagni. Eppure non ti dà il cuore di andarti a serrare là dentro. Come poi dunque ti figuri l'inferno sì tollerabile, perchè ivi non sarai solo? Tra noi non si può negare, che non riesca di qualche alleggerimento l'aver di molti compagni nelle sciagure; la ragione, se io non erro, si è, perchè più facilmente speriamo d'esser soccorsi, o almeno consolati, o almeno compatiti, dove abbiam chi per prova intenda il mal nostro. Ma nell' inferno, dove ognuno coopera al mal dell' altro, non è così. Quivi stanno essi come un gran fascio di spine, le quali insieme ammassate, insieme abbracciate, non fanno però altro che pungersi ancora insieme: *Sicut spinae se invicem com-*

plectuntur, fu similitudine espressaci da Nahum (1, 10). E però quivi la moltitudine dei compagni che fa? Non fa che possano vicendevolmente giovarsi, ma serve solamente ad aggiugner peso, strettezza, stordimento, disordine, confusione; e perciò quanto sarebbe meglio esser solo? È vero ch'essi per la rabbia scambievole che gli strugge, amano piuttosto di scorgere che sono molti, amano di maledirsi, amano di mordersi e d'oltraggiarsi: *In ira Domini exercituum erit populus quasi esca ignis*; contuttociò *vir fratri suo non parcet*, dice Isaia (9, 19), *unusquisque carnem brachii sui vorabit.* Ch'è quanto dire: *Manasses Ephraim, et Ephraim Manassem.* Ma che? Questo medesimo affetto, se si considera bene, costa solamente alla fine di puro tossico, nè può recare sollievo alcuno massimamente ai dannati, i quali si odiano insieme sì orribilmente, che sempre stimano leggiero il mal che altrui fanno, a paragone di quello che gli vorrebbono far di più, se potessero. Che però aggiunge il Profeta di ognun di loro: *et declinabit ad dexteram, et esuriet; et comedet ad sinistram, et non saturabitur.*

6. Che se fin senza conforto sarà quell'odio, il quale vicendevolmente dimostrerà dannato a dannato, lascio ora a voi giudicar che sarà di quello ch'avranno essi tutti contra i demonj, cagione sì principale dei loro disastri. Oh cosa orrenda! Vedranno i miserabili come questi, i quali furono già sì fallaci, e ingannevoli nel tentarli, saranno poi nel tormentarli sì fieri ed inesorabili; e però scorgendosi sì bruttamente traditi, considerate qual male lor non vorranno, e se potranno sostenerne la vista, o soffrirne il nome. Eppure, come disse Giobbe, ognuno dei dannati si mirerà sempre scorrere d'ogni intorno i suoi traditori: *vadent, et venient super eum horribiles* (*Job.* 20, 25); e sempre dovrà sentirsi insultare di loro bocca, e sempre dovrà vedersi cruciare di loro mano, e d'al-

tra parte non ne potrà nemmeno far le vendette, perchè i demonj verran bene ad esser carnefici del dannato, ma il dannato non potrà esser carnefice dei demonj.

7. Benchè nè anche questo a me sembra male sì inconsolabile, rispetto ad uno maggiore ch'or io dirò. Stanno finalmente i demonj anch'eglino in pene, e però la rabbia che portan loro i dannati, par che venga ancor ella a sfogarsi un poco, se non col male che al suo nemico ella fa, almen col mal ch' essa scorge nel suo nemico. Ma che direm della rabbia contro i Beati, la quale non è capace di sfogo alcuno? Oh questa sì che cagionerà nei dannati un cruccio sì intenso, sì profondo, sì inesplicabile, che gli farà smaniare come insensati. Alzeranno essi talor il guardo all'Empireo, e rimirando per quanto poco altri venne ad impadronirsi di quella felicità, dalla quale essi vennero a ricadere, oh quali singhiozzi manderanno dall'intimo! oh quali strida! I fratelli di Giuseppe, perchè il vedevano più accarezzato, e più accetto presso il lor padre, concepirono verso l'innocente tant' astio ch'ebbero a levargli la vita. *Venite, occidamus eum.* Eppure quali erano queste carezze maggiori ch'ei riceveva? Una vesticciuola più splendida, un riso più amabile, un bacio più saporoso. Or che mai sarà, mentre i dannati vedranno presso Dio sublimato a tanta grandezza, non un loro fratello, ma talor forse un loro emolo, un loro nimico; uno che in vita, o spregiarono come povero, o sbeffarono come sciocco, o straziarono come schiavo? Questo, a mio parere, dev'essere ne'lor cuori un cruccio sì furibondo, che se fosse riposto in loro balía di eleggersi l'un dei due, o di salir essi a festeggiar tra' beati, o di tirare i beati a penar tra essi, vorrebbono anzi veder quei nell'inferno, che sè nel Cielo. È questo veramente un affetto portentosissimo, ma non si rende incredibile a chi capisce quanto gran tormento è l'invidia. Minor di questo furono riputate le latomie

di Siracusa, e le carceri di Agrigento; mercecchè come ponderò S. Cipriano (*Lib. de zelo*), le altre miserie ammetton pure di lor natura alcun genere di conforto, l'invidia niuno: *calamitas sine remedio est odisse felicem*. E così (se voi rimirate) l'istesso Dio minacciando ad Eli un castigo pari al delitto de' suoi scorretti figliuoli, che gl' intimò? Che gli avrebbe tolte le rendite? che gli avrebbe spenta la prole? che gli avrebbe desolata la stirpe? Non fu questo quel più dove fece forza. Ma che fu? Che gli avrebbe fatto vedere nel tempo il suo emolo in somma gloria: *videbis aemulum tuum in templo in cunctis prosperis Israel*. (1. *Reg*. 2, 33). E nella stessa maniera qual sì gran cruccio fu quello, che fece prorompere un Esaù ne' ruggiti, o che fece dare un Saule nelle furie, se non il vedere di non poter impedire le felicità destinate agli emoli loro? Ma per non andare in traccia di prove straniere, venite qua: fissiamo il guardo nell'odierno Epulone, e ponderiamo un poco, ed esaminiamo, per qual cagione, bramando egli tra le vampe del fuoco una stilla di refrigerio, domandò che Lazzaro fosse spedito a recargliene? *Mitte Lazarum*. Non parea forse più conforme al decoro chieder in grazia d'esser egli portato là dove Lazzaro sì lietamente gioiva, che fare istanza che Lazzaro discendesse colà dov'egli sì atrocemente penava? Perchè volergli interrompere quel riposo ch'egli godea nel molle seno di Abramo? perchè inquietarlo? perchè muoverlo? perchè incomodarlo? Non vi maravigliate, risponde S. Pier Grisolago (*Ser*. 12, 2). Quel ch' ora il misero chiede, non è un effetto di dolore novello, ma d'odio antico: *zelo magis incenditur, quam gehenna*; più assai l'invidia lo consuma, che il fuoco. Non può veder in tanta gloria colui ch'egli avea sulla terra stimato meno dei suoi cani da caccia. E però state pur certi ch'egli al presente non tanto ha voglia di ricever da Lazzaro

refrigerio, quanto egli ha brama di fare a Lazzaro offesa: *est grave illis malum, est incendium non ferendum, quos hic habuere contemptui, videre felices; ideo non se ad Lazarum, sed ad se Lazarum vult deduci.* Dove io m' immagino che se con tale occasione egli potea punto averlo fra le sue branche, se gli sarebbe avventato, o qual mastino furibondo alla vita, o qual toro indomito, gli avrebbe ingrato per una gocciola d'acqua, vomitato in faccia dall' intimo delle viscere un mare di fuoco; e per quanto avesse potuto, cercato avrebbe di trasfondergli tutto nelle giunture, nelle arterie, nelle ossa, nelle midolle l'inferno suo. Ma aspetti pure che avrà un pezzo a scontorcersi, a schiamazzare per isfogarsi. Nè si permette agli Epuloni di salire al regno dei Lazzari, nè ai Lazzari di calare negli antri degli Epuloni. *Caos magnum firmatum est* (*Luc.* 16, 26). Che gran crepacuore devono pertanto provare quest' infelici, mentr'essi veggono che per quanto fremano, per quanto urlino, per quanto s'inviperiscano, sarà il loro emolo eternamente beato; nè mai far gli potranno alcun minimo dispiacere, mai turbargli una sola consolazione, mai torcergli un sol capello? Se non è questo quello struggimento, che penetra sino all'ossa, qual mai sarà? *Putredo ossium invidia* (*Prov.* 14, 30).

8. Eppure ciò saria poco, se non vedessero che il Cielo per contrario festeggia dei danni loro; e che non solo i santi, non solo le sante, non solo gli angeli tutti, ma fin Dio stesso ne ride, e li beffeggia, e li burla, e se ne prende dal suo maestevole trono un piacere altissimo. *Dominus irridebit illos*, così abbiamo nella Sapienza (*Sap.* 4, 18). *Dominus subsannabit eos*, così abbiamo nel Salmo (*Ps.* 2, 4). E per Ezechiello sentite ciò che Dio dice di bocca propria: *quin et ego plaudam manu ad manum, et implebo indignationem meam* (*Ezech.* 21, 17). Ad un gioca-

tore, il quale perde, non si può fare maggior dispetto che ridere, mentre egli freme: è questo solo bastante a fargli mordere i dadi, e squarciare le carte, e gittare a terra le tavole, se non può rivolgersi contro del vincitore. Pensate dunque qual esser deve il crepacuore dei reprobi, mentre, piangendo essi tanto del bene degl' inimici, gl' inimici si ridono del male di essi? Questo, cred'io per verità, che sia il sommo dei loro mali: nè diffiderò potere ancora mostrarlo assai vivamente, purchè voi prima, Uditori, vi contentiate di rappresentarvi al pensiero l'antica Roma, ma tutta in atto di ardere e di avvampare, come appunto un piccolo inferno. Già mi par di vedere che, appiccate le fiamme in più lati di essa, si ergono in breve vittoriose non solo sui tugurj dei poveri, ma sui palagi dei cavalieri. Le stesse torri, cambiate in tanti fanali, fanno discoprirne da lungi l' orrido eccidio. Cadono rovinose quelle alte moli, in cui sudò la perizia di tant'ingegni, e si stancò l'esercizio di tante mani. Scorre la fiamma e nei giardini più culti, e negli orti più fruttuosi; e indi, penetrando a gran passi nei granaj pubblici, tutte divorasi ingordamente in un pasto le ricolte di molte stati. Il popolo sbigottito non sa a tal vista che fare, o dove voltarsi. Non sono a tempo più a salvare nè i pittori le loro tele, nè gli scultori i lor marmi. Le spoglie, le bandiere, gli archi, i trofei di tanti eserciti o fugati, o sconfitti, rimangon ora preda vile del fuoco esterminatore. Si odono da per tutto confusi gemiti di figliuolini che, acciecati dal fumo, o involti nella caligine, vanno a tentone per le strade cercando il seno materno; di spose, che veggono ardere i talami maritali; di sacerdoti, che scorgono demolirsi gli altari sacri; di nobili, che mirano incenerirsi le guardarobe pompose; di artigiani, che sono costretti di donare alle fiamme quello che per soverchia tenacità non fur contenti di

cedere agli avventori. E già durando ostinatamente l'incendio, chi fugge alle campagne, chi appiattasi nelle grotte, chi corre al fiume, e facendo quasi all'amore col loro Tevere, pare che tutti gli dicano: che ora è tempo d'inondar dalle ripe, di atterrare gli argini, e di recare i suoi naufragi domestici alla città. Povera Roma! E chi ti ha ridotta a stato sì miserabile? La barbarie Vandalica? il furore Goto? o (quel che è più verisimile) qualche furia scatenata dall'intimo degli abissi? Ah, che non accade cercare sì lungi l'origine del tuo male. Il tuo Nerone egli n'è stato l'autore: a Nerone però convienti ricorrere. Nerone pregare, a Nerone raccomandarti; perchè se il male rimane omai più capace di alcun rimedio, non tardi a somministrarlo. Ma quando vanno i meschini a cercar Nerone, trovano ch' egli sulla torre più alta che domini la città, sta vagheggiando per trastullo l'incendio, e con una cetra al collo mette in canzone i loro gemiti, ed attende a beffarsi dei loro mali. Oh che furore dovette esser questo, Signori miei, al cuore dei cittadini! Roma avvampa, e Nerone ride! Oh come tutti dovettero allora stridere e strepitare quei miserabili! Che turbini d'improperj dovettero sollevar contro del crudo Principe! che truculenti pensieri agitar per l'animo! che impetuosi consigli! che funeste risoluzioni! Io per me credo che disperati andasser molti a lanciarsi in mezzo alle fiamme, per non più sopravvivere a tant' orrore; e se la torre, donde Nerone festeggiava, non fosse stata circondata e difesa da grosse guardie, non so vedere come tutti non fossero colà corsi per darle fuoco, o non avessero procurato di abbatterla a forza di urti, se non avevano allora pronto il furor delle catapulte. Ora figuratevi che pari a questa, anzi di gran lunga più insana e più inesplicabile, sia la rabbia dei reprobi dell' inferno. Ardono essi in un incendio molto più luttuoso, il

quale a loro, come disse Isaia (9, 29), non già divora le contrade, le case, le suppellettili, ma la vita: *erit populus quasi esca ignis*. Eppure quando alzano gli occhi per rivoltarsi a quel gran Dio che lo accese, veggono ch'egli (lo dovrò dire?), veggono ch'egli, divenuto per essi, secondo il loro sentimento, un Nerone, non per ingiustizia, ma per severità, non solo non vuole o consolarli, o soccorrerli o compatirli, ma di più ancora *plaudit manu ad manum* (*Ezech.* 21, 17); e con un diletto incredibile se ne ride. Pensate dunque in quali smanie debbono essi prorompere, in quali furori! Noi bruciamo, e Dio ride? Oh Dio crudelissimo! Perchè non prendi a conquiderci coi tuoi fulmini, piuttosto che ad insultarci con le tue risa? Raddoppia pure, spietato, le nostre fiamme, impersversale, incrudeliscile; ma solo poi non ne voler sì gioire. Ah riso a noi più amaro del nostro pianto! ah gioja a noi più funesta dei nostri guai! Perchè non ha l'inferno nostro voragini più profonde, per fuggire ivi dal volto di un Dio che ride? Troppo c'ingannò chi ne disse, che il maggior nostro tormento sarebbe stato il rimirare la faccia di un Dio sdegnato. Di un Dio ridente, bisognava anzi dirci, di un Dio ridente. Per occultarci da questa vorremmo noi che ci piombassero le montagne sul capo, o che la terra mancasseci sotto i piedi. Dove son qui quelle tenebre a noi promesse, come a coloro, *quibus procella tenebrarum serbata est in aeternum*? (*Jud.* 2, 13). Dove quegli orrori sì foschi? dove quelle caligini sì profonde? Ahi che pur troppo vediamo quel che ci duole, e siamo ciechi a tutt'altro, fuori che a quello a cui vorremmo esser ciechi! Così devon dire quei miseri, e non potendo quai giganti frenetici pigliar armi per muovere guerra al cielo, debbono voltare la rabbia contro a se stessi: *commanducare linguas suas prae dolore*, come abbiamo nell' Apocalissi (6, 10); e mordersi le carni, strapparsi i capelli,

graffiarsi il viso, e forse ancor cacciarsi rabbiosamente le dita negli occhi a fin di cavarseli, quasi che ciò bastasse per non vedere chi tanto vale ad affliggerli con un ghigno. Ma facciano pure i miseri quanto sanno: per tutta l'eternità dovranno avere innanzi agli occhi spettacolo sì molesto, per tutta l'eternità. Finalmente Roma se si vedeva già messa a fuoco ed a fiamme per opera di Nerone, poteva sperare (come appunto accadde) di rinascere in breve dalle sue ceneri qual novella Fenice, e di adornarsi di edifizi più splendidi, e di vestirsi di ville più sontuose: ma quei meschini arderan sempre nel fuoco, nè mai con altra lusinga che di ardervi sempre, a simiglianza di una gran catasta di vittime fitte insieme, accumulate, e ammucchiate, le quali formino alla divina giustizia un sacrifizio incessante. *Fumus tormentorum eorum ascendet per saecula saeculorum* (*Apoc.* 14, 11). E però, diventando ogni dì più neri, più abbrustoliti, più fetidi, più deformi, giudicate voi se scioglieranno ogni dì la lingua in bestemmie più disperate. Ben vedranno essi, che è finita per loro qualsisia speranza, anche minima, di soccorso, mentre Iddio stesso non solo non si dà noja delle loro miserie, ma se ne ride. Eppure non può dubitarsene: *sicut laetatus est ante Dominus super vos* (sono le proteste, che da Mosè tramandaronsi a tutt' i reprobi, figurati nei suoi misarabili Ebrei), *sicut laetatus est ante Dominus super vos, bene vobis faciens, vosque multiplicans; sic laetabitur disperdens vos, atque subvertens* (*Deut.* 28 63). E questo è quell' altro male che ho contemplato nel visitare questa mattina la carcere dell' inferno. Vi pare però che ivi trovisi alcun conforto? Niuno, niuno. Non senza molta ragione egli è nominato *locus tormentorum;* perchè ivi stanno i tormenti come in lor centro: puro patire: puro penare. Richiudiamo ora la carcere, e rimandate per un angelo tosto le chiavi

al cielo, conchiudiamo così colle parole del tremante Emisseno (*Hom.* 1). *Vae, vae, vae, quibus haec prius experienda sunt*, *quam credendo.* Guai a chi prima vorrà provare una tal sorte di male, che voglia crederlo.

SECONDA PARTE.

9. Udite che pene sieno quelle che pur troppo si patiscono nell' inferno, voi stimerete che ognuno abbia da fare il possibile ad evitarle. Perchè se Acabbo, sentitosi minacciar dal Profeta Elia (3. *Reg.* 21, 27) sì minori mali, si squarciò subito per grand' orrore le vesti, benchè di porpora, si coperse di cilizio, si asperse di cenere, si macerò con digiuni, che avranno a fare quei che hanno udito minacciarsi da me mali sì maggiori? Sicuramente dovranno tutti tornare a casa piangenti, dovranno correre ai chiostri, dovranno confinarsi tra le caverne. Eppur io vi dico, che appena si troverà chi non abbia a far il possibile per dannarsi. E quanti sono, che piuttosto protestano di voler andare all'inferno, che rinunciare ai piaceri che si godono? quanti che piuttosto preferiscono l'inferno che rendere a colui la sua roba? quanti che piuttosto non curansi dell' inferno, che rendere a colei la sua riputazione? quanti che piuttosto vogliono andar all' inferno, che dar quella pace? Oh quanti, oh quanti! Non avete sentito dire da Cristo (*Matth.* 7, 13), con modi espressi che larga è la strada che conduce alla perdizione? Chi può mai spiegare però, quanto sia grande il numero di coloro che continuamente si perdono? Nella città di Parigi venne a morte un nobile cancelliere. Era egli amatissimo dall' Arcivescovo, che su quell'ultimo andò a visitarlo, e lo pregò, che se così fosse stato in piacer del cielo, volesse dopo la sua morte apparirgli per dargli qualche ragguaglio di ciò

che gli fosse accaduto nell'altro mondo. Il moribondo glielo promise, e morì in capo a un mese. Or mentre l'Arcivescovo se ne stava solo a studiare in un suo gabinetto segreto, ecco si vide dinanzi agli occhi l'amico, tutto coperto di una funesta gramaglia, tutto malinconico e mesto. A questa vista grandemente spaventossi. Poi rincoratosi, l'interrogò, che venisse a fare in quel luogo. Rispose l'altro ch'egli veniva ad attenergli la parola già datagli; e che però in nome del Signore gli facea sapere, com'egli era dannato alle fiamme eterne, parte per la sua superbia, parte per la sua sensualità. Lascio a voi giudicare se l'Arcivescovo altamente lo compatisse. Gli domandò, se gli poteva arrecare verun sollievo. Replicò l'altro, che molto maravigliavasi di tal domanda. Ormai avrebbe dovuto imparare che nell'inferno non vi è luogo di redenzione. *Non est qui redimat.* Una sola cosa, soggiunse, io desidererei di sapere, ed è, quanto tempo sia scorso da che sono trapassato all'altro mondo. Rispose l'Arcivescovo: Oggi appunto compiscono trenta dì. Trentà dì? (ripigliò l'altro) non più? non più? *vae, vae, vae*, guai, guai, guai! Che hai, replicò l'Arcivescovo, che sì gridi? Oh poveri noi dannati! soggiunse quegli. Noi tutti giù nell'inferno riputavamo che già fosse vicino il dì del Giudizio: *putabamus, quod vicina esset dies judicii.* E perchè? Perchè come le nevi fioccano d'inverno sopra la terra, così le anime fioccano nell'inferno: *sicut nix ruit de coelo, ita animae ruunt in infernum.* E, detto questo, diede un orribilissimo strido, e sparì. Avete sentito, Cristiani miei cari? Come fiocchi di neve, come fiocchi di neve, così le anime piovono nell'inferno. Quanta ragione abbiamo dunque noi di temere, che più d'uno, che più d'una di coloro che si ritrovano qui presenti, sieno del numero infelicissimo di coloro, i quali hanno pur troppo a provare in pratica quello che solo noi

qui trattiamo in discorso. Eh, che non può fallir la dinunzia del gran Profeta Isaia. il quale affermò, che *dilatavit infernus animam suam et aperuit os suum absqae ullo termino* (*Isai* 5, 14). Oh che fauci sono mai quelle dell' inferno! quanto smisurate! quanto sterminate! E nondimeno ha bisogno di dilatarle. Chi può però fare il computo di coloro, ch'esse giornalmente inghiottiscono? *Absque ullo termino*, *absque ullo termino*.

10. Che mi rimarrà dunque a fare questa mattina, se non che versare due torrenti di lagrime inconsolabili su tante anime, le quali veggonsi inanzi l'inferno aperto, nè però ritirano il piede, ma vanno audaci a lanciarsi tra le sue fiamme? Ah no, fermate infelici, fermate un poco, e prima di spiccare in quel baratro un sì gran salto, lasciate che io vi dimandi con le parole pur dell' istesso Isaia (32, 14): *Quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis; quis ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis?* Perdonami, popolo mio. Tu non ti hai questa volta a partir di qui, se non avrai soddisfatto prima al quesito che io ti propongo: *Qui ex vobis poterit habitare cum ardoribus sempiternis?* Che dici, o donna sì delicata in accarezzar le tue carni? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non puoi ora sofferire una punta d'ago, il qual t' insanguini leggiermente la pelle nel maneggiarlo. Che ti par dunque? Potrai tu resistere a quelle orrende mannaie, dalle quali dovrai sentirti smembrare, disossare, stritolare con eterna carnificina? Che dici, o uomo sì diligente in procacciarti i tuoi comodi: *poteris habitare cum ardoribus sempiternis!* Tu non puoi ora patire il puzzo di un povero, il quale t'offenda leggiermente le nari in avvicinartisi. Che ti par dunque? Potrai tu reggere a quelle fetide fogne, dalle quali dovrai sentirti appestare, soffocare, aggravare d'eterna amba-

scia? E tu che dici, o sacerdote sì trascurato in adempire i tuoi debiti: *poteris habitare cum ardoribus sempiternis!* Tu non puoi stare per lo spazio di un'ora ad uffiziare in quel coro della tua chiesa modestamente, senza vagar con gli occhi, senza scomporti ne' piedi, senza dar frattanto alla lingua ogni libertà ne' cicalamenti. Che ti par dunque? Potrai tu stare per tutt' i secoli eterni, non dirò assiso sopra un bel seggio di noce; ma bensì stretto sopra eculei di ferro, sopra letti di fuoco, a sentirti urlare i demoni intorno agli orecchi? Che dici ingordo? che dici linguacciuto, che dici libidinoso, che dici giovane sì sfrenato in cavarti ogni tuo capriccio? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Ah *quis ex vobis poterit, quis?* Quantunque, che sto a dire io degli altri sì lungamente? Perdonatemi. Di me, di me devo io dire, di me miserabile, Religioso bensì non posso negarlo, perch'io n'ho l'abito; ma nel resto, ma nel resto sì immortificato, sì impaziente, sì vano e sì poco disposto a far quella vera penitenza che io dovrei per li miei peccati. S'io non so stare or a piangerli qualche spazio di tempo divotamente ai piedi del mio Signore, se tanto amo i miei propri comodi, e se tanto curo ancor io la mia propria stima, come potrò dipoi stare, meschino me, a' piedi di Lucifero per tutta un'eternità; giacchè i piedi di Lucifero sono il luogo destinato ai simili a me, cioè a coloro che, avendo professato di rendere buoni gli altri, e però avendo ricevuto a questo fine da Dio tanti lumi, tante notizie, tanti favori, non han corrisposto con le opere alle parole! Ah pietà, Signore, pietà, che non è tra noi chi si prometta di poter mai patire tanto. Abbiamo peccato, lo conosciamo, lo confessiamo. *Peccavimus, impie egimus, inique gessimus in omnibus judiciis tuis* (*Baruc.* 2, 12). E però nemmeno siamo arditi di chiedervi che lasciate di gastigarci. Gasti-

gateci pure che il meritiamo, gastigateci pure: *redde retributionem superbis* (*Psal.* 93, 2); ma solamente siate contento per vostra immensa bontà di non ci sentenziare all'inferno. Oh inferno! oh inferno! Questo solo è col suo nome bastevole a farci tutta colmar la mente di orrore. Questo è quello, o mio Dio, che vi supplichiamo, non per li meriti nostri, ma per quei de'vostri sudori, ma per quelli del vostro Sangue di non incorrere. *Corripe nos, Domine, veruntamen in judicio, et non in furore tuo* (*Jer.* 10, 24). Eccoci pronti in questa vita a pagare tutto quel più di supplizio che piace a voi. Qui affliggeteci, qui puniteci, qui batteteci. *Hic ure, hic seca, ut in aeternum parcas.* Mandateci povertà, *ut in aeternum parcas*; mandateci ingnominie, *ut in aeternum parcas*, mandateci infermità, *ut in aeternum parcas*; mandateci quanti mali volete al mondo, purchè ci risparmiate gli eterni, *ut in aeternum parcas, ut in aeternum parcas.* E noi frattanto che faremo, o Cristiani, per meritare da questo Principe offeso sì rara grazia? Non accade stancarsi, vel dirò subito. Penitenza, richiedesi, penitenza. Metter freno ai giuochi, por termine alle lascivie, deporre ai piedi di un legittimo sacerdote le nostre colpe, cancellarle con le lagrime, compensarle con digiuni, redimerle con limosine: questo basta. V'è però chi mi nieghi di ciò eseguire? v'è chi ricusi? v'è chi ripugni? Su, non si faccia. Mi basterà di voltarmi al Cielo, e di dirgli di aver io soddisfatto alle parti mie. Che posso io più? A me non resta più sapere, onde muovervi maggiormente. Ho consumato ogni fiato, ho spesa ogni forza, e già mi sento tutto stillarmisi in gran sudore la vita. Se però qui rimane ancor peccatore, che, qual frenetico, sia risoluto perire; su, gli sia fatta la grazia, perisca pure. *Intereat in saeculum seculi.* (*Psalm.* 91, 8). Lasci cadersi sempre in più reprobo senso, come a lui piace, si lasci ridere, inso-

lentire, imperversare, gioire sino alla morte: e se allor egli verrà per sorte a conoscere l'error fatto, non gli suffraghi. Gridi allora a te l'infelice; e tu cielo adirato non gli rispondere; ti chiegga tempo, e tu duro non gliene dare; ti chiegga compassione, e tu sordo non gliene concedere. Hai tu forse bisogno per popolarti di andar perduto dietro a certe anime di te nulla curanti? Lasciale pure, lasciale andare in malora, com'esse meritano, che non sono degne di te. *In tempore furoris tui abutere eis* (*Jer.* 18, 23). E se pur tu hai voglia grande di spargere le tue grazie, mira piuttosto con volto amico tanti altri de' miei divoti Uditori, che a te si volgono, e ti domandano perdonanza e pietà de' loro peccati. Fa che in essi cresca qual mare la contrizione, la quale comincia impetuosa a sgorgare già dai lor occhi: esaudisci i lor prieghi, accetta loro suppliche. E così fa con alto esempio palese, che veramente tu hai riposto nelle mani degli uomini e l'acqua, e il fuoco. *Apposui tibi aquam et ignem* (*Eccles.* 15, 17). Che resta dunque, se non che ognuno si appigli a ciò ch'egli vuole? *Ad quod volueris, porrige dexteram.* O piangere per breve tempo co' penitenti: ecco l'acqua. O arder per tutti i secoli coi dannati: ecco il fuoco.

PREDICA XV

NEL VENERDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

Malos male perdet. Matth. 21.

1. E per intimare gastighi ad una città meritevole d'ogni bene son io stamane comparso sopra questo pulpito? Ah no, Signore. Se pur volete che anch'io vi serva di Giona, mandatemi a qualche Ninive, a città scellerate, a città sacrileghe, che io vi volerò volentieri, nè dubitate ch' io colà non annunzi ogni più ferale esterminio, come a voi piace. Ma mentre voi m'avete fatto venire ad una città cattolica, quali altri augurj volete voi ch' io qui faccia, se non di prosperità, di vita lunga, di stagioni propizie, di messi lieti? Così vorrei certamente che succedesse; ma chi fia che me ne assicuri? L'iniquità pur troppo vedo, che da per tutto si dilata, s'inoltra, s'impadronisce; e però temo, o mia N, che ancora in te possa omai giungere a segno, che provochi a tuo gran danno il divin furore. Comunque siasi, ecco l'espressa dinunzia, che Iddio vuole che assolutamente io ti faccia: *malos male perdet.* Non si riguarda ad antichità di natali, non si rispetta merito di antenati: chi è reo conviene che porti a lungo andare la pena del suo delitto. E qual città più gradita al cielo una volta di Gerosolima? Se l'avea Iddio qual cara vigna piantata per suo diporto sugli amenissimi colli di Palestina, le aveva data la sua legge per siepe, le aveva aggiunta la sua protezion per maceria, l'aveva nettata

da quei virgulti spinosi, che la ingombravano, dai Cananei, dagli Ammoniti, dagli Ammorrei, e da altri simili popoli a lei molesti. Vi avea per torre collocato il suo tempio, vi avea per torchio costituito il suo altare, e nulla aveva risparmiato o di spesa o di arte, che egli vi potesse impegare: *Quid debui facere vineae meae, et non feci?* (*Isai.* 5, 16). Eppure che ne'è di presente? Andate, e miratela. Ella è tutta insalvatichita. E per qual cagione? Per non aver già voluto la misera prestar fede all'odierna intimazione evangelica: *malos male perdet.* Che tante minacce? che tante minacce? *Non veniet super nos malum*; queste erano le parole, che fin dai tempi di Geremia (5, 12), sempre avevano sulla lingua gl'increduli Isdraeliti: *Prophetae fuerunt in ventum locuti* (*ib.* 13). Questi Predicatori pretendono spaventarci. Badiamo a campare, badiamo a conversare, attendiamo a ridere. Ah contumacissimi Ebrei! *Numquid super gentem hujuscemodi non ulciscetur anima mea, dicit Dominus* (*ib.* 29). Date un poco di tempo al furor divino, e di poi vedrete. Ma perchè frattanto, Uditori, d'esempio tale non ci vagliamo per nostro ammaestramento? Non manca forse nel cristianesimo ancora chi sprezzi Dio, come inabile alla vendetta, e che sempre dica: *non veniet super nos malum, non veniet super nos malum?* Però mi son risoluto stamane, sapete a che? A confondere quest' increduli, ed a mostrar loro da parte di Dio sdegnato, che se non vogliono in tempo dar fede ai tuoni, non tarderanno ancor essi a provare il fulmine.

2. Uno dei maggiori argomenti che forse abbiamo della misericordia immensa di Dio, sono a mio credere le minacce orrendissime, con le quali egli è stato sempre solito di tonare sopra dei peccatori. E che altro mai ha preteso egli con esse, se non dare agio ai peccatori medesimi di salvarsi? Non ha volontà di

ferire chi molto prima si stanca nel minacciare. Conciossiachè (conforme il detto acutissimo di colui) la minaccia altro non è che uno scudo del minacciato: siccome quella, che gli dà sempre tempo o di mettersi in fuga speditamente, o di porsi in guardia. Quindi asseriva Sant' Agostino (*Serm.* 38, *de Sanct.*), che *si nos Deus noster punire vellet, non nos tot ante saecula commoneret. Invitus quodam modo vindicat, qui quomodo evadere possimus, multo ante demonstrat: non enim te vult ferire, qui tibi clamat: Observa.* Chi prima di ferirti, ti dice, Guardati, non ha volontà di ferirti. E però, replica il Santo, se Dio avesse diletto di gastigarci, non farebbe precedere il tuono al fulmine, non farebbe precorrere il lampo al tuono. Eppure niun gastigo quasi leggiamo aver esso mandato al mondo innanzi di minacciarlo, non solo in genere, ma ancora in particolare. Tanto che questa una fu delle principali cagioni, per cui spedì varj profeti al suo popolo in vari tempi. Sentite. Volle denunziare al suo popolo l'universale saccheggiamento dei beni: e che fece? Fece andare per la città Isaia tutto ignudo de' vestimenti (*Is.* 20, 2). Volle denunziare al suo popolo la cattività lagrimosa delle famiglie: e che fece? Fece andar per la città Geremia tutto carico di catene (*Jer.* 27, 2). Volle parimente al suo popolo denunziare l'orribilissima fame, la quale già preparavasi agli assediati; e fe' che Ezechiello per trecento novanta giorni, ne'quali si stette sempre a giacer sopra un medesimo lato, non si cibasse mai d'altro che di sterco secco di bue sfarinato in polvere, e cotto in pani (*Ezech.* 3, 15); e nella stessa maniera ha poi seguitato a predire diversi flagelli in diverse forme. Il che non è altro, che un intimare ai popoli, che si guardino, che piangano le lor colpe, che riformino la lor vita, che fuggano dalla faccia del suo furore; al che pensando, prorompeva il buon Davidde in quegli affetti: *dedisti metuentibus*

te significationem, *ut fugiant a facie arcus*, *ut liberentur dilecti tui* (*Ps.* 59, 6). Eppure chi 'l penserebbe? Non potè Dio conseguire con tante proteste, che gli uomini gli credessero: onde, quanto più egli stancavasi in minacciare, che *malos male perdet*, tanto più essi attendevano ad oltraggiarlo; quasi che ciascuno degli uomini portasse impresso nel cuore a note indelebili quel perfido sentimento. Se io non veggo, non crederò. *Nisi videro non credam* (*Jo.* 20, 26). E che si è fatto, Cristiani miei, con questa incredulità, se non costringere Iddio a fulminar quei gastighi, ch'ei minacciava, per non giungere all' atto di fulminarli? Questa incredulità sommerse il mondo scorretto nel diluvio delle acque, quando non diede fede a Noè che lo prediceva (*Gen.* 7). Questa chiamò sopra i perfidi Sodomiti piogge di fuoco, quando derisero la parola di Lot, che lo significò (*ibid.*). Questa condusse i contumaci Egiziani a naufragare nell'Eritreo, quando induraronsi ai portenti del cielo, che precederono. Questa condannò innumerabili Isdraeliti a morire nella solitudine, quando disprezzavano le proteste di Mosè, che lo presagiva(*Exod.* 14). Questa condusse debellati gli Assiri a perire sotto Betulia, quando sdegnaronsi della libertà d'Achior, che la denunziava (*Judith.* 5, 15). E piaccia a Dio, che non sia questa, Uditori, quella che nel secolo nostro ci fomenta nel seno tante calamità, ci sottopone il dorso a tanti flagelli. Eh, diciam noi, che non bisogna spaventarsi sì presto: *Non veniet super nos malum: Non veniet super nos malum*! Sì? E che vorresti veder tu, peccatore, per credere che Dio, sedendo come in suo trono nel cielo, ha occhi da rimirar le tue colpe, ha cuore da offendersene, ha braccio da gastigarle? Vorresti vedere, che come egli minaccia di gastigarle, così le gastiga? Vedilo, io son contento. Nè voglio io già, che per chiarirti di ciò, tu trasporti il pensiero

negli altrui secoli, voglio che lo fissi nel nostro, giacchè gli oggetti presenti hanno più forza di muoverci, che i passati.

3. Dimmi: in questo secolo stesso toccato a noi, non ha Iddio chiaramente dato a conoscere che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti: *non veniet super nos malum*? E non hai tu forse occhi in fronte da rimirare tanti rivi di sangue, tante cataste d'ossa, tanti cumuli di cadaveri? Basterebbe che tu passeggiassi un poco pel mondo, e li vedresti. Che alte vestigie di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte? Evvi nella misera Europa o regno o provincia, o principato o città, la quale non abbia in questo secolo udito sulle sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? Non l'Italia, non la Spagna, non la Francia, non la Germania, non la Fiandra, non l'Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte ozj piacevoli, ovvero sonni sicuri. Quante anime però credi tu che sieno mancate in questi universali tumulti? Chi può contarle? Basta dire, che la prima impresa seguita entro a questo secolo (che fu la presa d'Ostenda), non costò meno di ottantamila persone, sacrificate con alto lutto alla morte. Ora da questo solo fa tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì vari, in fazioni sì numerose, da spiriti sì feroci, in tempi sì lunghi. Ma che serve parlar di quello che non si sa, mentre possiam trattare di quel che si vede? Quanti poderi si mirano, dianzi deliziosi, ed ora diserti? quante campagne, dianzi verdeggianti, ed ora arse? quanti villaggi, dianzi popolati ed ora solitari? quante città, dianzi intere, ed ora distrutte? E sono altro questi, che adempimenti delle minacce, che fece Dio quando disse: *si spreveritis leges meas, evaginabo post vos glaudium, eritque terra vestra deserta, et civitates vestrae dirutae*? (*Levit.* 26, 33).

O moschino che dici: *non veniet super nos malum?* Apri pur gli occhi tuo malgrado, e rimira in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli, giacchè continue sono state a' dì nostri le rivolte or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, ora d'Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Polonia. A chi per queste confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual altro secolo si raccontano litigi più pertinaci, o congiure più frequenti, tradimenti più ingiuriosi, o saccheggiamenti più ingiusti, uccisioni più barbare, o crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tal disavventure, benchè quivi ancora debbano essere lungamente famosi i disertamenti del Monferrato, i desolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino, Ma chi girando ivi un poco andasse a vedere quel che altrove han patito i cattolici dagli eretici, i cristiani dagli etnici, e quel ch'è peggio, i cristiani medesimi dai cristiani, non raccapriccerebbesi per l'orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate nelle campagne polacche, l'orme di ben trecento mila soldati tra turchi e tartari, condotti là dal sultano? E pure peggiori ancor de' Turchi, e dei Tartari sono dipoi stati a' Polacchi i Polacchi stessi, nonchè solamente i Cosacchi ribelli altieri. Infelice Germania! Miransi nel tuo seno ancor fumanti gli avanzi di quell'incendio, sollevato in te da quel tuo nemico trionfante, dico Gustavo, quando per le tue province scorrendo a guisa d'un folgore veloce, ma rovinoso, impadronissi in breve tempo d'Erbipoli, di Bamberga, di Magonza, d'Augusta, e di quasi tutta la Franconia, la Svevia, il Palatinato. Ed il Turco, fattosi possessore novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già di Ungheria, in quante altre parti della combattuta Cristia-

nità anela di portare, se riescagli, le catene di misero vassallaggio? Quindi continuamente egli infesta ora i nostri mari colle scorrerie, ora i nostri porti co'saccheggiamenti, ora i nostri dominj colle conquiste. Che però, se la Candia, caduta alla fine sotto il suo barbaro giogo, potesse fare interi qui giungere i suoi lamenti, senza che l'alto strepito di que' flutti che la circondano, glieli assorbisse per via, non ci spremerebbe dagli occhi a forza le lagrime? Evvi un secolo, il quale abbia veduto, non dirò tanti principati vagabondi, e quasi venali; non dirò tanti principi prigionieri, o almen fuggiaschi, perchè questi omai sono esempi comuni a molti; ma dirò un Re di sì antica serie, qual era quel d'Inghilterra, giustiziato pubblicamente sopra d'un palco, per sentenza di sudditi usurpatori d'un'autorità non più scorta sull'universo? *Non veniet super nos malum?* E che! Chi ha scampato dal ferro, ha potuto forse difendersi dalla fame? Ah che mi pare di poter anzi esclamare con Geremia (14, 18): *si egressus fuero ad agros, ecce occisi gladio; et si introiero in civitatem, ecce attenuati fame.* Parlino tante famiglie spiantate in ogni città, per le gravezze antiche già di tant'anni, tante comunità desolate, tanta mendicità vagabonda. E forsechè non erano per sè sole bastanti queste gravezze, se il cielo stesso non concorreva ad accrescerle colla sterilità? Non ha molt' anni, che in Buda, città d'Ungheria, in cambio di piovere acqua, vi piovè piombo, per avverare in essa letteralmente quella minaccia: *sit coelum, quod supera te est, aeneum; et terra, quam calcas, ferrea* (*Deut.* 28, 23). Non così tra noi, dove con flagello contrario, la sterilità è proceduta quasi sempre dalle orride inondazioni. Quindi si è veduto per tutto il volgo famelico marcire, consumato dalla inopia, ed inabile alla fatica. Mi trovai pure io stesso nella città reina del mondo, quando giornalmente morivan per

le strade i mendici, altri assiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo supplire il numero, benchè grande, di quei che porgevano loro soccorso, alla moltitudine assai maggiore di quei che lo richiedevano. Ora che sarà stato in quelle terre, in quei villaggi, in quei campi, dov' era eguale il bisogno, minor l'ajuto? Non si sarà ivi veduta adempir manifestamente quella denunzia: *percutiet te Dominus egestate et frigore, et populi erunt projecti in viis prae fame?* (*Deut.* 28, 22). *Non veniet super nos malum?* (*Jer.* 14, 16). Oh cecità che non hai voluto mirare i contagi, le pestilenze, le mortalità sì comuni a tutta l'Europa! E chi sa che di questa sollecita annunziatrice non comparisse quella prima orribil cometa, che in questo nostro secolo occupò il cielo por lo spazio intero di un mese? Furono attribuite ad essa le morti succedute in breve di un sommo Pontefice, di due Re, uno di Spagna e uno di Svezia, di un figliuolo d'Imperadore, e di una madre d'Imperatrice, di un gran Sultano dei Turchi, e di altri potentati assai, che mancarono dentro un anno. Ma io non credo che per sì pochi parli il cielo, quando egli muove la lingua. Il volgo che non l'intende, interpreta il suo linguaggio a disfavore solo dei Principi, dai quali ha diverso lo stato; non l'interpreta a danno ancor dei plebei, coi quali ha comune la sorte. E non si vide ben tosto dopo quella comparsa scoppiare quella pestilenza, che ha assorbito finora, e ancora assorbisce tante fiorite parti d'Europa? In questo momento medesimo chi potesse girare un poco per essa, troverebbe le fauci ancora fioche alle madri, che hanno singhiozzato di fresco pei loro figliuoli, le trecce ancora scarmigliate alle spose, che hanno deplorati di breve i loro consorti. Che orrore vedere città dinanzi sì adorne, sì allegre, e sì popolate, riempirsi ad un tratto di squallore, di urli, di

solitudine? Dovunque tu volgevi lo sguardo, ti rimiravi d'intorno o malati senza speranza, o moribondi senza conforto. Le carra dei cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la città, quasi portassero in trionfo la morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa. Ogni casa concorreva pronta a gittare dalle finestre il suo doloroso tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi sorelle, chi padri, con timor forse di dovere ancora essi seguire a sera quei che sul mattino inviavano. Che se tu mi domandassi, dove in questo nostro secolo ha scorso principalmente sì trionfante la peste: che dovrei fare? Prima ti dovrei mostrar la Sicilia, d'onde essa uscì; e dipoi tutta affatto la nostra Italia, la quale ad una fiera sì ingorda non si valuta avere contribuito a'dì nostri meno di pascolo, che un milion di cadaveri. Indi ti dovrei mostrare la Francia e la Spagna, la Dalmazia e la Candia; ed, oltre a queste, l'Inghilterra, la Polonia, la Corsica, la Sardegna, la Catalogna, in cui per lungo tempo son poi rimaste le vestigia dell' ampia mortalità, come nel mare dinanzi fremente i contrassegni dei numorosi naufragi. E questo non è stato un vedere chiaramente compite quelle minacciose proteste: *augebit Dominus plagas vestras, plagas magnas, et perseverantes, infirmitates pessimas, et perpetuas; desertaeque fient viae vestrae?* (*Deut.* 28, 19. *Lev.* 26, 21). Or che dici? Sei tu pure ostinato nel tuo incredulo sentimento: *non veniet super nos malum?* E che vorresti veder tu di vantaggio, per chiarirti che Dio *malos mala perdet?* Vorresti veder terre ingojate dall' acque? Domandane alla Fiandra. Vorresti veder campi divorati dal fuoco? Chiedine a Napoli. Vorresti veder popoli sprofondati dai gran tremuoti? Interrogane la Calabria. Quali spettacoli di spavento non si sono aperti in queste provincie agli occhi della curiosa posterità? Nuvole caliginose di

fumo, piogge portentose di cenere, gragnuole strepitose di sassi, torrenti bituminosi di zolfo, fumi bollenti di fuoco, rovine precipitose di case, ingojamenti orribili di bestiami. Che dissi sol di bestiami? Di popoli interi: mentrechè solo a un alto aprire di fauci, che faceva di tratto in tratto quasi affamata la terra, restavano a mille a mille le genti assorte. Ma che più dissimulo ormai? Non sono forse assai fresche le orrende stragi e di Ragusi e di Rimini? Ambedue questi popoli nel dì d'oggi, pochi anni sono, ogn' altro mal si temevano, fuori che quello, il quale poi seguì: trattavano, trafficavano, e già si credevano di dover lieta celebrare ancor essi la loro Pasqua: eppur, oh quanto entrambi la sortirono luttuosa! Odesi finora quasi il rimbombo di quelle strida, quando non trovando i miseri terra, che volesseli sostenere, fuggivano dall' abitato nei campi, dai campi nell' abitato, portando sempre frattanto sotto ai lor piedi il tremuoto, presso alle loro spalle la morte, e dinanzi ai lor occhi la sepoltura. E non è chiaro, che nel ferale spavento di questi popoli, si vide puntualmente adempita quella intimazione divina (*Deut.* 28, 66): *Timebis nocte et die, et non credes vitae tuae. Mane dices: quis mihi det vesperum? Et vespere: Quis mihi det mane? propter cordis formidinem, qua terreberis.* Va pure dunque, va pure, e di baldanzoso: *Non veniet super nos malum: non veniet super nos malum.* Quello che io ti ho detto, l' hai pur veduto tu coi tuoi occhi, o almeno l'hai tu pur letto nei pubblici fogli, o almeno l'hai tu pure udito da numerosissimi testimoni; giacchè la fama ne ha così colme tutte le sue cento bocche, che il saperlo non è di gloria veruna, ma ben sarebbe d'ignominia grandissima l'ignorarlo.

4. Ma sciocco me, perchè tanto io qui mi sono stancato a fin di confondere la nostra incredulità! Eh,

che bisognerebbe esser cieco per non vedere i così strani flagelli che ogni dì vengono. E però tengo per certo, Signori miei, di non essermi apposto nel dire, che non vogliam credere sino che non vediamo. Doveva io dire, che quantunque vediamo, non vogliam credere; e questo appunto è l'eccesso maggior d'incredulità, che trovar si possa, conforme a quello che dicea Geremia: *Flagallasti eos, nec voluerunt credere* (*Jer.* 5, 3 *juxta S. Cyprian. ad Demet.*). Quasi ch'egli dica, ecco come procedono i peccatori; finchè odono solamente il tuono delle minacce, se ne beffan, dicendo che se non veggono, essi non vogliono credere: quando poi sentono il fulmine del gastigo, si ostinano imperversando, che non vogliono credere, benchè veggano. *Flagellasti eos, nec voluerunt credere.* Ma come può star questo, o Santo Profeta? Non hanno essi il flagello dinanzi agli occhi? non lo toccano? non lo palpano? non lo provano? Come dunque può stare, che non lo credano? Sapete come? *Negaverunt Dominum, et dixerunt: Non est ipse* (*Jer.* 5, 12). Credono bensì essi, che quello sia veramente flagello, e flagello atroce, ma non credono che quello sia flagello di Dio. Non credono esser Dio quello che manda lor quelle guerre, quelle carestie, quelle pestilenze, quelle inondazioni, quegl'incendi, quei torbidi, quei tremuoti. *Negaverunt Dominum, et dixerunt: Non est ipse.* Venite qua. Non vedea Faraone chiarissimamente tanti gastighi, che piovevano del continuo sopra il suo capo; le tenebre che gli rubavano il giorno, le grandini che gli schiantavano gli alberi, le locuste che gli divoravano i seminati, le piaghe che gli ulceravano gli uomini, le pesti che gli consumavano gli animali? Certo vedevale. Eppure quanto fece il protervo per non s'arrendere a quella proposizione che i suoi cortigiani medesimi confessavano: *Digitus Dei est hic!* (*Exod.* 8, 19). Convocò d'ogni

parte tutti i più celebri incantatori a consulta per definire, se quei portenti potevano attribuirsi a qualche altra mano, almanco diabolica; cercò, studiò, speculò, procurò, che anch'essi facessero prove eguali, di cambiar verghe in serpi, di colorire acque in sangue, di assoldare rane dai fiumi, di adunar mosche nell'aria, e ben veggendo, che questi ancora si davano alfin per vinti, cedè egli però, appagossi, arrendettesi? Anzi non volle trarsi già mai di capo, che quei prodigi non fossero arti malefiche di Mosè. Tanta è la ripugnanza, che provano i peccatori in riconoscere un solo Dio per autore di tutte le avversità. Io non dico già che i Cristiani arrivino comunemente alla stupidezza di Faraone, che saria troppo. Ma nondimeno quanto mal volentieri s'inducon anche i Cristiani a riconoscere, benchè percossi, la mano che gli percuote? Voi lo sapete. Entra nel vostro ovile un lupo famelico a divorarvi la greggia? Voi l'ascrivete alla negligenza del guardiano. S'appicca nel vostro campo un fuoco rapace ad incenerirvi le biade? Voi n'incolpate la malignità dei vicini. Si ostina nel vostro corpo una febbre lenta a logorarvi la vita? Voi l'attribuite all'ignoranza del medico. Tutte quasi quelle guerre che accadono, non si appongono, o alla avidità che hanno i principi d'ingrandir la dominazione, o al desiderio che hanno i vassalli d'alleggerire la servitù? Alla licenza de'soldati si ascrivono i disertamenti delle campagne, ed i saccheggiamenti delle città; all'imperizia dei capitani le rotte degli eserciti, e la moltitudine delle stragi; alla inavvertenza de' marinari i fracassamenti de' vascelli, ed il getto delle merci; alla rapacità de' ministri l'estorsioni de' tributi, e l'oppressioni de'popoli; alla ingiustizia de'giudici la perdita delle liti, e lo scapitamento de' patrimonj. Nè contenti di ciò, noi siamo anche andanti ad invetar vocaboli vani, di disastro,

di disavventura, di caso. Disgrazia chiamiamo il precipitar da una rupe, disgrazia l'affogarsi in un fiume, disgrazia il perdersi in un incendio, disgrazia il perire sotto una rovina. Anzi, avanzandoci anche più oltre con l'incredulità pertinace, abbiamo fin tentato di leggere nelle stelle gli annali delle nostre calamità, per attribuirle piuttosto a creature insensate, che a Dio vivente. Oh cecità! oh stolidezza! oh deliri d'uomini imperversati! i quali, giacchè non posson negar di vedere il gastigo, non voglion giungere a confessarne l'autore, *Flagellasti eos, nec voluerunt credere; negaverunt Dominum, et dixerunt: Non est ipse.*

5. Eh non c'inganniamo, Cristiani, non c'inganniamo, che questo è errore gravissimo. Nè parlo ora io solamente quanto alle stelle, che non cagioni, ma segni al più possono essere, e ancor fallaci degli effeti pendenti dal nostro arbitrio. Onde saviamente Geremia confortocci a non farne stima; *A signis coeli nolite metuere, quae timent Gentes* (*Jer.* 10, 2). Ma parlo di tutte l'altre creature o ragionevoli, o sensitive, o insensate. Non sappiamo noi bene, che tutte queste altro non sono, se non che meri stromenti del divin furore? Questo è certo, se crediamo ad Isaia: *virga furoris Domini, et baculus ipsa sunt* (*Is.* 10, 5). Dunque perchè questo abuso di guardare alla verga, che ci percuote, e di non badare alla mano? Evvi rozzo, che, ferito dall'inimico con una spada, dica, La spada mi ha ferito: e non dica, M'ha ferito il nemico! Evvi fanciullo, che, battuto dal maestro con sferza, dica, La sferza m'ha battuto; e non dica, M'ha battuto il maestro! E se un reo per sentenza del Principe riceve la morte dalla mano del manigoldo, attribuisce questa forse alla mano del manigoldo, o alla sentenza del Principe? Adunque perchè quando ancora Dio ci gastiga, noi non vogliam riconoscere che sia Dio: *dicimus, Non est ipse*; e facciam come

i cani, inetti, ignoranti, che si rivoltano incontanente rabbiosi a morsicar quel sasso che li colpì, e non fanno caso del braccio che gli scagliò il sasso? Volete che io ve lo dica, Cristiani? Ve lo dirò. Noi facciam questo, perchè non vorremmo altrimenti avere occasione di rientrare un poco in noi stessi, di ravvederci, di riconoscerci. Perchè fino a tanto che ascriviamo quei mali ad altre cagioni, non consideriamo la gravezza del vizio, per cui tolleriamo quei gastighi; non riflettiamo alla severità del Signore, dal quale li tolleriamo; e veniam quasi a poco a poco a spogliarci di un certo natural timore, che Dio sia al mondo che rimiri ogni nostr' azione, e che registri ogni nostra scelleratezza: che è quel timore, che finalmente ogni peccatore vorrebbe sbarbicarsi dall'animo, se potesse, conforme a quello, *dixit insipiens in corde suo, Non est Deus* (*Psal.* 13, 2). Che però (se voi nol sapete) nel testo ebreo corrisponde qui alla voce *Deus*, quel vocabolo *Eloim*, il quale significa Dio, in quanto osservatore, in quanto giudice, in quanto gastigatore. *Quasi dicat insipiens in corde suo, Non est ultor.* Perchè al peccator dà un gran fastidio il credere che ci sia Dio, non in quanto provvido, non in quanto buono, non in quanto benigno, ma in quanto revisor severo dei conti. Questo lo cuoce, questo lo crucia; e però in faccia a' suoi flagelli medesimi s'imperversa. In cambio d'ascriverli al loro autore principale, ch'è Dio, gli ascrive agli uomini: dove non gli può ascrivere agli uomini, gli ascrive al caso; dove non può ascrivergli al caso, gli ascrive alle stelle; e così il misero si lusinga sempre, e si adula nella propria malvagità. *Flagellasti eos, nec voluerunt credere; negaverunt Dominum, et dixerunt: Non est ipse.*

6. E come mai potrebb'essere, o Ascoltatori, che noi crediamo vivamente esser Dio quello che sì ci

gastiga per gli nostri peccati, e che nondimeno continuamente accrescessimo quei peccati, per li quali si ci gastiga? *Ecce irrogantur divinitus plagae, et nullus Dei metus est*, convien dir lagrimando con S. Cipriano (*ad Demetr.*): *Ecce verbera desuper, et flagella non desunt, et nulla trepidatio est, nulla formido.* Non si vede ciò tutto giorno per esperienza? Quanto pochi sono, che renda punto migliori la vista delle presenti calamità? Anzi ov'è, che piuttosto non crescano per la peste, le rapacità e le sfrenatezze; per la fame, le ingiustizie e le usure; per la guerra, le dissoluzioni e le disonestà? *Ego dedi vobis stuporem dentium in cunctis urbibus vestris*, diceva Iddio per Amos al suo popolo, *et non estis reversi ad me; dicit Dominus. Prohibui a vobis imbrem, et non redistis ad me. Percussi vos in aurigine, et non redistis ad me. Ascendere feci putredinem castrorum vestrorum in nares vestras, et non redistis ad me, dicit Dominus* (*Amos.* 4, 6). Chi di voi mi sa dire, Signori miei, in quali circostanze di tempo facesse Baldassar quel convito così solenne, anzi così sacrilego e scellerato descrittoci da Daniello. *Balthassar Rex fecit grande convivium optimatibus suis* (*Dan.* 5, 1). Credete per ventura, che fosse a cagione di nozze, o in congiuntura di qualche insigne ricevimento di Principi, di paci stabilite, di popoli sottomessi? Pensate voi, risponderà San Girolamo (*In Dan. c.* 5); fu quando egli era attualmente stretto da Ciro con un terribilissimo assedio: *In tantam venerat Rex oblivionem sui, ut obsessus vacaret epulis.* Allora fu, che stando il perfido assiso in mezzo ad una gran mandra di concubine, s'imbriacava ne'vasi rubati al Tempio, e che, non badando punto alle grida di tanti miseri, i quali precipitavano dalle mura, faceva brindisi a tutti i suoi Dii paterni, Dii di metallo, Dii di marmo, Dii fatti di legno vile: *Bibebat vinum et lau-*

dabat Deos suos , aureos , argenteos , et aereos, ferreos, ligneos , et lapideos (*S. Jo. Ch. hom.* 20, *in Gen*). Che fiera scena, veder quel diluvio d'acque, che Dio versò sulla terra , sol per purgarla da tante sue laidezze eccessive! Eppure a vista di quelle acque vi fu un figlio di Noè , che non temè di pensare a diletti impuri. Che funesto spettacolo , veder quel diluvio di fuoco, che Dio scaricò sopra Sodoma, sol per punirla di tante sue lascivie esecrande! (*Gen*. 9. 32 .) Eppur a vista di quel fuoco vi furono due figlie di Lot, che non dubitarono di venir ad atti incestuosi (*ib*. 19, 37). Ma per non insultare alle altrui miserie, dove possiam tanto piangere sulle nostre: ditemi il vero, Uditori, si è veduta tra di voi riferma notabile dopo quei solenni gastighi, di cui ben sapete essere toccata a voi pure la vostra parte? Ah che mi pare che possiamo dire anzi al Signore con Isaia: *ecce tu iratus es, et peccavimus* (*Isai.* 64, 5). Ma come ciò? Se dicesse *peccavimus et iratus es*, io lo capirei: ma dire *iratus es, et peccavimus* , questo è troppo. Eppure è così. Uscite nelle piazze, ed ivi guardate, se dopo tanti gastighi sono minori, o la inverecondia del tratto, o le iniquità nelle vendite. Entrate nelle case, ed ivi informatevi , se sono minori, o le dissensioni tra i fratelli, o le persecuzioni tra le famiglie. Inoltratevi nelle camere, ed ivi attendete, se sono minori, o le impurità nei ragionamenti, o le dissolutezze ne'talami. Visitate le veglie, ed ivi considerate, se sono minori, o le maldicenze ne' racconti, o la petulanza ne' motti. Passate alle ville, ed ivi chiaritevi, se sieno minori, o le ingordigie nelle crapole, e le rilassazioni nei giuochi. Trattenetevi un poco ancor nelle Chiese, ed ivi osservate, se sono minori, o le irreverenze nelle chiacchiere, o le profanità nei vagheggiamenti. *Ecce tu iratus es, et peccavimus*; ditelo, ditelo, che ne avete ragione, *ecce tu iratus*

es, et peccavimus. E noi crediamo poi che tali peccati ci abbiano da Dio meritati tanti flagelli? Non può essere, Signori miei, non può essere. Lo diremo colla lingua, ma non lo crederemo col cuore: *flagellasti eos, nec voluerunt credere;negaverunt Dominum, et dixerunt: Non est ipse.* Eh crediamolo, Signori miei, sì crediamolo, ch' egli è vero pur troppo: confessiamolo che Dio ci è, che ci è giudice, ci è severo, ci è fulminante; nè sia mai vero, che lasciamo trascorrere omai più tempo senza pensare a placarlo.

7. Io so che alcuni molto bene vi pensano; ma chi sono? Sono quelli, i quali hanno appunto la minor colpa di tante calamità, i più irreprensibili, i più immacolati, i più pii. Quelli che vi hanno colpa, misero me, non vi pensano. E così sapete voi ciò che accade in questa materia? Quello che succedea nel vascello del disubbidiente Profeta Giona. Tutt'i marinari, e tutt'i passeggieri ch'erano innocenti, in vedere sollevata improvvisamente quella rovinosa burrasca, che si rammemora nelle divine Scritture, si empierono di spavento. Si affaticavano in ammainare le vele, in votare la sentina, in alleggerire la carica. Chi dava ordine, chi consiglio, chi ajuto. Altri correva al timone, altri mettevasi al remo, altri si applicava alle sarte! Piangevano, gridavano, sospiravano. E frattanto? Frattanto chi era il delinquente, dormiva riposatamente nel fondo del combattuto naviglio, senza riscuotersi punto ai fischj de' venti, ai muggiti dell'onde, agli urli de'tuoni, ai fracassi de'fulmini, alle grida dei marinari. *Et Jonas dormiebat sopore gravi* (*Jon.* 5); tanto che bisognò che il piloto stesso andasse a chiamarlo, ad iscuoterlo, ad isvegliarlo fin coi rimproveri. *Et accessit ad eum gubernator, et dixit ei: Quid tu sopore deprimeris! Surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus.* Oh quanto spesso io temo, Signori miei,

che torni a verificarsi questo successo ancora tra noi! Il cielo minaccia con tanti segni, s'adira, s' inferocisce, mostra di volerci talvolta anche inabissare: e vi è chi frattanto attenda a placarlo? Vi saranno alcuni, ma sapete voi chi? Vi saranno quegl' innocenti, che patiscono per altrui: questi si affaticheranno i meschini, or con lagrime, or con limosine, or con cilicj, or con digiuni, or con discipline, e non lasceranno mezzo acconcio a sedare tanta burrasca. Ma quelli che sono i colpevoli; quegli usurai, quei vendicativi, quei carnalacci? Ahimè che questi, in cambio di risentirsi, attendono neghittosi a dormirsene in seno all'ozio, anzi in braccio alla iniquità. Cristiani miei, v'è nessun Giona addormentato tra voi, per cui si possa dubitare che, almeno in parte, si vadano suscitando di tempo in tempo quelle strepitose procelle, che ci assorbiscono? Deh se vi fosse, fatemelo di grazia sapere; perchè io mi vorrei avvicinare ad esso, e riscuoterlo con le parole di quel zelante e giudizioso piloto: *quid tu sopore deprimeris?* Vorrei dirgli: *surge, surge, invoca Deum tuum; si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus.* Ah peccatore, qualunque tu ti sia, che io nol so: *quid tu sopore deprimeris?* che sonnolenza è cotesta tua? che stupore? che stolidezza? Ogni poco ritornano a noi dal Cielo nuovi gastighi, e tu dormi? *sopore deprimeris?* Ancora non ricorri al tuo Dio, ancora non ti raccomandi, ancora non ti ravvedi? *Surge, surge.* Sorgi, peccatore mio caro, sorgi una volta, e riscuotiti da letargo sì pernicioso! *Surge,* ed abbandona omai quella pratica; giacchè Dio per le nostre disonestà c'imputridisce le carni con sì orribili pestilenze: *surge,* e conchiudi omai quella pace, giacchè Dio per le nostre rabbie ci stermina le province con sì formidabili stragi: *surge,* e restituisci omai quelle usure, giacchè Dio per la nostra avarizia ci diserta i poderi con sì continuate ste-

rilità: *surge*, finalmente, *surge, et invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis et non peremaus.* È verisimile, che Dio non voglia piegarsi molto a pietà insino a tanto che non vegga a sè supplichevoli quegli stessi che l' hanno provocato allo sdegno.

8. Benchè non vorrei che mentre predico agli altri, foss'io quello sfortunato Giona, che dormo nelle tempeste, e non mi commuovo. Ah mio Signore, se voi scorgete che io sia colui, che tengo accesso il vostro divin furore, che posso dirvi? Son qui: gettatemi in acqua: *mitte me in mare*; purchè frattauto salviate quelli che vi servono fedelmente. Io tutto mi raccappriccio in considerare, che un S. Domenico stesso (quegli, a cui tanto è tenuto il genere umano, per aver lui sostenuta sulle sue spalle la chiesa tutta già quasi pericolante), quando nondimeno arrivava a qualche città, temeva poter lui esserle di rovina: ond'è che, prima di entrare in essa, fermavasi, e ginocchione supplicava il Signore con vivo affetto, che non volesse per le sue colpe scaricare di subito su quel luogo qualche inusitato flagello. E s'è così, che dovrò dunque dire io peccatore miserabilissimo? Non posso dubitar io giustamente se io sia quel Giona, che or ora si andava cercando? Sono, nol niego, venuto a questa città con intendimento di recarle alcun bene con le mie Prediche; ma piaccia a Dio che io non le rechi più facilmente alcun male con le mie colpe. Signore non lo permettete. Prima morire, prima morire. Eccomi qui a'vostri sagratissimi piedi: qui mi consacro per vittima al vostro sdegno. Se i miei difetti non sono più sopportabili sulla terra, feritemi, fulminatemi; non sia vero, che altri ancora ne abbia a portare le pene. Io certamente desidero quanto ognuno di vivere per servirvi. Ma no, che non voglio vivere, se la mia vita ha da servir solamente a moltiplicare le umane calamità.

SECONDA PARTE.

9. Poco sarebbe che la nostra incredulità ci dovesse trarre addosso i gastighi della vita presente, i quali al fine tutti son transitorj; il peggio si è, ch' ella ci trarrà addosso anche quelli della futura. Imperciocchè dimmi, che scusa avremo dannandoci, o popolo Cristiano? che scusa avremo? *Narra*, ti dirò colla formula d'Isaia (43, 26), *narra si quid habes, ut justificeris.* Potremo forse giustificarci con dire, che Dio non ci abbia dinunziato a tempo pericolo sì tremendo? Anzi quanti mezzi opportuni egli ci viene a suggerir del continuo, affinchè ce ne guardiamo, quanti consigli ci dà, quante ispirazioni ci manda, in quante forme ci stimola a porci in salvo! Se noi però ci sarem voluti suo dispetto dannare, di chi fia colpa? Finora voi siete stati come uditori ad attendere, non è vero? Ora io vi vorrei come giudici a sentenziare: ma contentatevi di voler prima ascoltare un successo illustre. L'imperator Valente, ingratissimo a quel Dio che lo aveva di esule tramutato in regnante, stabilito ch'egli fu nel trono, pigliò di modo a perseguitare i Cattolici, ed a favorire gli Ariani, che già tutta la chiesa, sbranata e lacera, come dalle zanne di un lupo, inconsolabilissimamente ne lagrimava. Intenerito perciò Iddio finalmente da tanti gemiti, suscitò contra l'Imperio d'Oriente la barbarie del settentrione, per cui reprimere fu costretto Valente ad uscire in campo con esercito poderoso. Riseppe questo un sant'uomo, chiamato Isacio, romito abitatore de'monti: e per impulso divino abbandonando a gran passi la solitudine, scese ad incontrare l' Imperatore, che marciava con grosso nervo di cavalieri e di fanti; ed appressatosi a lui, gridò ad alta voce: Imperatore, comanda che si aprino le chiese dei cattolici da te chiuse, e ritornerai vinci-

tore, altrimenti resterai morto. L'udì Valente; ma tenendolo per un pazzo, senza rispondergli seguitò a camminare. Isacio non però perduto l'animo, ritornò il giorno vegnente ad incontrare il principe come prima, e di nuovo, alzata la voce, gli replicò: Imperatore, comanda che s'aprano le chiese de'Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. Turbossi a questa iterata denunzia l'empio Valente, e combattuto da affezioni contrarie, da una parte gli parea debolezza badare a simili voci, dall'altra parte il disprezzarle pareagli temerità. Finalmente per buona ragion di stato volle tener quel giorno istesso consiglio su tanto affare. Ma i consiglieri più principali ch' erano anch'essi Ariani, facilmente lo persuasero anzi a gastigare quel monaco, che a udirlo, se gli fosse altra volta comparso innanzi. Ed ecco appunto il terzo dì viene Isacio più animoso che mai, e rompendo in mezzo alle truppe, che seguivano il loro viaggio, va a dirittura a pigliare in mano le redini del cavallo imperiale, e fermatolo: Torno a dirti, o Imperatore (gridò), che tu lasci aprire le chiese dei Cattolici da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. Presso la strada dov' egli allora parlò, vi era una orribile fossa, tutta ingombrata di cardi, e di pruni altissimi: onde, sdegnato l'Imperatore, ordinò, che, pigliato il monaco, vi fosse precipitato; e così persuasosi di averlo tutto a un tempo e ucciso e sepolto, proseguì il suo cammino, non senza però qualche interiore agitazione d'animo mal contento de'suoi furori. Ma che? Non prima l'esercito fu passato, che ecco tre bellissimi giovani vestiti tutti di bianco, i quali calarono nella fossa, e ne trassero Isacio, non solo vivo, ma prosperoso ed intatto. Conobb' egli, all' improvviso sparire di quei tre giovani, ch' erano stati tre angelici spiriti in forma umana; onde prostratosi a terra, ne rese a Dio subito le dovute gra-

zie; indi con quell' ale, che a'piedi gli posero lo zelo e la carità, raggiunse per un sentiero più compendioso l'Imperatore, e con sembiante di fuoco: Che ti credevi, gli disse, ch'io dovessi morire tra quel veprajo? Eccomi per avvisarti di nuovo, che tu ravveggati, ch'apri le chiese de' cattolici chiuse, se vuoi riportar la vittoria: altrimenti resterai morto, m' intendi? resterai morto. Chi 'l crederebbe? Neppure a questa quarta denunzia l'ostinato Valente volle ammollirsi. Anzi intimò che, fatto Isacio prigione, fosse consegnato subito in mano a due senatori, Saturnino e Vittore, perchè lo custodissero fino a tanto ch'egli, ritornato da quell' impresa, prendesse il meritato gastigo. Sì? Ripigliò Isacio allora colle parole che in somigliante occasione disse al perfido Acabbo il giusto Michea: Tu tornato, gastigar me? Or va, e se tu ritornerai, tien per certo non aver Dio favellato per bocca mia. Presenterai tu la battaglia a' nemici, ma non potendo loro resistere, cederai, fuggirai, e finalmente, caduto nelle lor mani, morrai arso da incendio non aspettato. Quanto Isacio predisse, tanto seguì. Andò l'Imperatore, combattè, ma presto fu rotto; e volgendo le spalle con tutto il campo sbaragliato e disperso, s'appiattò dentro una casuccia di paglia, per occultarsi alle genti che l'incalzavano; ma queste fattene accorte, incontanente attaccarono fuoco alla paglia, e vi bruciarono l'Imperator vivo vivo. Pel qual successo, disciolto Isacio da'ceppi con somma gloria, ebbe da' due senatori due monasteri che incontanente gli fabbricarono a gara. Or che avete, o Signori, udito il successo, contentatevi un poco di sentenziare. E se l' Imperator Valente nel giorno estremo dell' universale Giudizio, pretendesse pubblicamente di muover lite a Dio, e di sostenere ch'egli cadesse in quel fuoco, non per sua colpa, ma per divina, che pare a voi? Non vi pare, che un solo Isacio sarebbe bastante a farlo di repente

ammutire? Taci, direbbe Isacio, taci, arrogante. Non venn'io ben quattro volte a proporti un mezzo, e questo assai facile, con cui potevi salvare e la vita e l'anima? E se tu imperversasti contro di Dio, e se tu infellonisti contro di me; come ora ardisci, o ribaldo, di lamentarti? Ditemi pure, o Signori miei, francamente quel che vi pare. Chi avria ragione, Isacio, o Valente? Non saria la causa divina giustificata abbastanza con tal difesa? Ma s'è così, dove siete, ahimè peccatori, ahimè dove siete, che già è data ancor la sentenza contra di voi! Voi pretendete di poter per avventura ascrivere a Dio quella dannazione, nella quale andate direttamente ad incorrere per questa via, che tenete; e non vedete quanti Isacj avrete, che vi faranno ammutolire bruttamente, e confondere? Se non fossero altri, che i soli predicatori, non basterebbono a turarvi la bocca? Perdonatemi che fino io stesso, io dico, io verme vilissimo, sarò costretto d'uscire in campo quel giorno a difendere anch'io la causa divina, e a deporre contro voi, ed attestare, che io, quale Isacio, ne venni sui vostri pulpiti, e vi ho denunziato più volte a nome di Dio, che se non volevate cadere nel fuoco eterno, lasciaste, o libidinosi, quelle pratiche licenziose, fuggiste, o giovani, quelle conversazioni profane; terminaste, o negozianti, quei mali acquisti; restituiste, o mormoratori, quella fama tolta: e voi concedeste, o vendicativi, una volta quella pace desiderata. Ma se voi non avrete voluto prezzare avvisi sì salutevoli, come potrete lamentarvi di Dio, come giustificarvi, come fiatare? Non ha egli appieno soddisfatto al suo debito sol con queste nuove denunzie che io torno a farvi questa istessa mattina, mentre vi replico, che *malos male perdet. Perdet* nella vita presente; e quel che è peggio, anche *perdet* nella futura. Nè mi dite, che subito adempireste i consigli che io qui vi dò, se

foste certi di dovervi dannare non li adempiendo, ma che a me non prestate fede; perchè ancora Valente se fosse stato certo di morir arso non restituendo le chiese, le avrebbe restituite, e in tanto lasciò di farlo, in quanto riputò vergognosa cosa dar fede ad un povero scalzo, ch' egli non sapea chi fosse, donde venisse, o come vivesse. Contuttociò non gli suffragherà questa scusa, perchè quando il consiglio è conforme alle leggi divine, a'libri sagri, e alle dottrine evangeliche, basta questo. Poco rilieva se porgalo un uomo dotto, se un ignorante, se un santo, o se un peccatore. Io son peccatore, o Signori, io sono ignorante, e sono il minimo di quanti ora aprono bocca con tanta lode sui vostri pergami. Ma l' Evangelo mi assicura di questo, che se migliorerete la vostra vita corrotta, voi schiverete l'Inferno: altrimenti no; m'intendete? altrimenti no. Che cercate altro dunque? Bisogna bensì, che assai tosto si metta la mano all'opera, perchè questo forse per alcuno di voi potreb-b'esser l'ultimo avviso, *novissima tuba*, sì, sì, *novissima tuba*. Già i vostri Isacj sono ritornati per voi non solamente le due volte, e le quattro, ma le dieci, e le dodici; sicchè può essere che il fuoco sia già vicino alla vostra paglia. Presto dunque, presto, che forse dopo questa denunzia non ne resta altra; e dachè Dio già tante volte ha tonato, se scaglierà poscia il fulmine, nostro danno.

PREDICA XVI

NELLA TERZA DOMENICA

Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quae possidet. Luc. 11.

1. SOTTILISSIMO accorgimento parve a me sempre quello d'un certo Trochilo, favorito discepolo di Platone. Era egli già per gran ventura campato da una furiosa burrasca, nella quale, rotto il timone, spezzato l'albero, dissipate le sarte, si era trovato a manifesto pericolo d'annegarsi. Onde arrivato così naufrago a casa, la prima cosa ch'ei fece, sapete qual fosse? Fu dar tosto ordine che si murassero due finestre di sala, benchè allegrissime, le quali erano ambedue volte al mare; per timore, com' egli diceva, che rimirandolo indi ad alcun tempo già placido, già posato, non gli venisse tentazione di nuovo di porsi in acqua. Io so che in questo sacratissimo tempo quaresimale non è gran fatto, che i più di voi, o per le esortazioni gagliarde che hanno sentite, o per gli esempi giovevoli che hanno scorti, vadano già di mano in mano campando dal naufragio infaustissimo del peccato. Contuttociò credete voi che io però di voi mi fidi almen pienamente? Non già, non già. Piuttosto io temo che voi tra poco, mirando questo peccato medesimo con altro occhio, non imitiate (ahi troppo incauti) coloro, i quali, appena usciti ignudi dai gorghi ov'erano assorti, si mettono sulle spiaggie a raccoglier gli avanzi delle lor lacere vele, ed a racconciarli, per affidare di nuovo la vita ad un elemento, di cui ben sanno per così

fresca esperienza, l'infedeltà. Vengo qui però questa volta per esortarvi a voler chiudere tutte quelle finestre, le quali guardano il mare. Parliamo fuori di metafore. Vengo per esortarvi a tenervi lungi da tutte quelle occasioni, le quali possono facilmente allettarvi alle antiche colpe, perchè fin tanto che ve ne resti pur una, questa è bastante a farvi cadere di nuovo, di nuovo perdervi, di nuovo prevaricare. So che questa ad alcuno può sembrar forse una pretension rigorosa, quasi che sia troppo dura cosa il volersi spontaneamente contendere ancora i guardi. Ma l'Evangelio ci attesta appunto il contrario, se gli crediamo; e ci fa sapere, che anzi questo è il modo di vivere con gran pace: tener serrato l'accesso, sbarrato l'adito ad ogni tentazione esteriore: *cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quae possidet*. Avete osservato? Non dice le parti interne, non dice le parti intime, dice l'atrio: *atrium suum*; perchè se la tentazione ammettasi un poco addentro, chi può resisterle? Volete dunque voi fare presentemente una conversione, la quale sia vera, stabile, sussistente? Non vi è altra forma: lasciar non solo il peccato, ma tutto ciò che facilmente vi può allettare a commetterlo. Se non adempiasi questo, la vostra conversione non sarà vera altrimenti, sarà bugiarda. E perchè? Perchè se porrete attenta cura alle prove che io ne addurrò, vedrete con gran chiarezza, essere arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocente tra le occasioni di diventar peccatore.

2. Ogni oggetto dilettevole ha questo di proprio, che difficilmente, presente lui, si può giudicare con rettitudine, se debba eleggersi, o se debba ripudiarsi. Perciocchè con la sua presenza quasi con amabile incanto, affattura i sensi, affascina l'intelletto, ed a suo favore guadagna la volontà: così insegna espressamente il filosofo ne' suoi famosi Morali (*Arist. l.* 2.

Eth. c. 9), e pone l'esempio dei consiglieri trojani, i quali allorchè d'Elena assente trattavasi nel senato, giudicavano saviamente ch' essa dovesse cacciarsi dalla città, e così liberare sè stessi dall'ira degli uomini, e degli Dei; ma quando poi la vedevano comparire, abbarbagliata dal suo vezzoso sembiante, e dalle sue leggiadre maniere, mutavano opinione, e risolvevano, che a dispetto di un'intera Grecia fremente dovesse essere ritenuta. Ma chi di noi continuamente non prova per esperienza una simile verità? Quanto è più difficile a un famelico astenersi di mangiare, presente una mensa lauta, o ad un febbricitante lasciar di bere, presenti le tazze piene? Lungi dal tavoliere facilmente risolve quel giuocatore di non volersi impacciar più con quei dadi a lui sì dannosi, li abborre, li abbomina, gli maledice; ma quando poi li viene a vedere in mano a quel suo compagno, chi può tenerlo che non torni subito al vizio già detestato? E nell' istessa maniera riesce più malagevole o presente l'oltraggiatore contenersi dall' ira, o, presente l'oro, astenersi dalle ingiustizie, o, presenti gli ossequj, moderarsi dal fasto, o, presente l'amica, resistere agli amori: tanto in qualunque genere sempre può l'oggetto presente. *Ad hoc, quod male concupiscitur*, così lo dice il Pontefice S. Gregorio (*dial. l.* 3, *c.*7), *praesentia concupitae formae validissime famulatur*. E che sia così, non vi ricorda di quell'ultimo sforzo, che usò il demonio là ne' deserti ad abbattere il Redentore? Promisegli di costituirlo principe della terra, se volea rendersi adorator dell'inferno. Ma che fece prima l'iniquo? Lo menò sulla cima d'un giogo altissimo, ed ivi, dopo avergli mostrato parte per parte ogni regione, ogni regno dell'universo, venne a formar la temeraria richiesta. E perchè ciò? Non poteva egli agitar l'istesso trattato dentro i folti orrori del bosco, o tra le caligini cupe d'una caverna? Ancor quivi, qual erudito

geografo egli avrebbe senz'altro mappamondo dinanzi, potuto dire. Il mondo viene oggidì diviso in tre parti, nominate l'Europa, l'Africa e l' Asia. L'Asia, ch'è la più vasta, racchiude in sè le tali province; tali ne ha l'Africa, ch'è la più portentosa, e tali ne ha l'Europa, ch'è la più bella. In queste province sono di presente le tali città magnifiche, le tali campagne amene, i tali fiumi pescosi, i tali mari nobili; e dietro a questi giace altrettanto quasi di mondo, dove si trovano miniere d'oro inesauste, moltitudine di popoli innumerabili, curiosità di natura stravagantissime. Vero è, che quest'altro mondo ancora è nascosto; ma pur sappiate, che io questo ancor vi darò, se voi piegherete un ginocchio a rendermi omaggio. *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (*Math.* 4, 9). E perchè il demonio non fu contento di ciò, ma schierar volle sotto gli occhi di Cristo quanto esso gli prometteva: *ostendit illi omnia regna mundi*; e a tal fine si pigliò briga di condurlo per aria fino alla cima d'un monte sì impraticabile, e sì inaccesso, e, se crediamo al Grisostomo, fu il più alto di quanti ne signoreggiano l'universo: *in montem excelsum valde*: se non perchè ben conosceva, a mio giudizio, l'astuto, quanta è la forza dell'oggetto presente; e che, espugnati i sensi, più facilmente si conquista la volontà. Ora questo appunto è lo stato, nel quale voi vi trovate, Cristiani miei, quando vivete tra le occasioni di peccare. Avete sempre l'oggetto dilettevole innanzi agli occhi, e, per così dire, tra le mani; udite i suoi inviti, vedete i suoi vezzi, sentite le sue lusinghe: e volete poi sperar di resistergli facilmente, d'abborrirlo, di ripudiarlo? Questa è arroganza, esclama contro voi San Girolamo (*Lib.* 2, *adv. Jovin.*) meritevolmente sdegnato: *Sensus enim noster illud cogitat, quod vidit, audit, odoratur, gustat, attrectat; et ad ejus rei trahitur appetitum, cujus capitur*

voluptate. Adunque s'è così, chi vi promette di mirar nei teatri quelle profanità sì piacevoli, e non compiacervene? chi di leggere sui romanzieri quegl'innamoramenti sì dilettevoli, e non ve ne dilettare? chi di ascoltare ne' casini quelle cantatrici sì vaghe, e non invaghirvene? Ditemi un poco, di grazia, chi vel promette? perchè quinci dipende il determinare, se sia la vostra pretension temeraria, o speranza giusta.

3. E certamente essendo la regola da noi data finora universalissima, conviene dire che le speranze vostre sieno fondate su ragioni particolari, se non vogliono avere del temerario. Ditemi dunque; in che confidate voi, mentre con tanta sicurezza v'inoltrate tra le opportunità di peccare? Ma senza che mel diciate, io credo saperlo. S'io non m'inganno, o su la virtù vostra voi confidate, o sulla grazia divina. La prima vi rende forti, la seconda vi rende armati. Dee per ventura parervi, o di avere sì altamente domate già le passioni, che non debbano ribellarsi, ch'è ciò che vi rende forti; ovvero di esser sì specialmente protetti sempre da Dio, che non v'abbia d'abbandonare, ch'è ciò che vi rende armati: non è così? Certo io non veggo su quali altre ragioni più verisimili possiate voi stabilir la vostra fidanza. Vediam però, se o l'una, o l'altra di queste sia ben fondata; sicchè possiate mai essere cotanto forti, cotanto armati, che non abbiate bisogno di guardar l'atrio. E per quanto appartiensi all' aver voi le passioni già moderate, ditemi un poco, quanto moderate le avete voi? Più di que'Santi, che tutta quasi menarono la lor vita in orazioni ed in lagrime, in asprezze ed in penitenze? Nol credo già. Eppur io veggo, che questi santi tremavano a fronte d'ogni occasione pericolosa: e che con estrema ingenuità protestavano di non promettersi la vittoria, se non solo pugnando all'uso de'Parti, ch'è quanto dire non resistendo al nemico, ma sol fuggendolo. Vaglia per tutte quella

pubblica confessione, che san Girolamo fece contro di Vigilanzio, il quale gli addimandava di che temesse, mentre, potendo abitare ancor egli nella città qual animale conversevole, si era andato ad appiattare in un eremo quasi fiera insalvatichita. Sai di che temo? rispondevagli il santo: Temo di veder te, temo di udir te, temo di non poter sopportare la tua baldanza. Che se pare a te per ventura che ciò sia nulla, temo i tant'altri pericoli di peccare tra cui tu vivi: temo i cicalamenti oziosi, temo le avarizie tenaci, temo le ambizioni superbe, temo i guardi lascivi; e quasi che l'avere espresso ancora ciò fusse poco, non vergognossi di giugnere fino a dire queste precise parole, che io non proferirei se non fossero di sua bocca. Temo l'incontro delle pubbliche meretrici, e che qualche bellezza ingannevole non m'induca ad abbracciamenti impudichi: *ne me capiat oculus meretricis, ne forma pulcherrima ad illicitos ducat amplexus* (*lib. adv. Vigil.*). Ed istando pur Vigilanzio che ciò non era un vincere con gloria, ma un fuggire con codardia: Pazienza, soggiungeva Girolamo, conviene che io confessi la propria fragilità: *fateor imbecillitatem meam.* Non mi dà il cuore di venire a cimento con sì poderosi nemici come fai tu, perchè ben potrei ritornarne vittorioso, ma più temerei di non rimanervi perdente; e però *fateor imbecillitatem meam, fateor imbecillitatem meam. Nolo spe pugnare victoriae, ne perdam aliquando victoriam*; essendo meglio nelle battaglie di spirito il fuggire per non essere vinto, che non è l'esser vinto per non fuggire. Or se sì poco confidava un Girolamo di sè stesso in mezzo ad occasioni tali, cioè in mezzo d'occasioni, le quali alla fine non contenevano in sè pericolo prossimo, ma solamente rimoto, quale si era incontrare per via qualche donna vana; come dunque vi promettete voi sì gran sicurezza in occasion di pericolo non rimoto, ma vicinissimo, qual

sarebbe (per non ci dipartire dallo stesso esempio) tenere fissati gli occhi sul volto ad una simil persona, e il parlare, e l'udirla, e il conversarvi con assai licenziosa dimestichezza? Come non temerete voi dei sorrisi, se egli temeva di un guardo? come vi fiderete voi delle visite, se egli nemmeno fidavasi d'un incontro? Forse avete voi livido il vostro petto da più frequenti percotimenti di pietra che non portava nel suo stampati Girolamo? Mostrate un poco, mostrate, dove in voi sono le gote, più delle sue, raggrinzate dalle astinenze; dove le ginocchia incallite più dall'orare; dove le braccia più stanche dal tormentarsi; dove gli occhi più gonfi dal lagrimare? Le notturne vigilie, da voi costantemente durate o meditando le Scritture, o spiegandole, passano ancora il numero delle sue? Quante notti di più avete voi costumato di non posare sopr' altro letto le membra, che sul gelido pavimento? quanti cilizi avete voi di più logorati? quanti pellegrinaggi più fatti? quanti salmi più recitati? E volete voi persuadermi d'avere il senso più soggiogato allo spirito, di quel che l'avesse un tal uomo? Non vi credo, no, perdonatemi, non vi credo, per quanto voi vi stanchiate in asseverarmelo. E però bisogna che ancora voi con Girolamo vi contentiate, benchè forti, di mettervi tosto in fuga. *Salvabuntur qui fugerint*, dice Ezechiello (7, 16), *et erunt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi.* Le colombe, giunte a volare fin sopra i monti, temono meno che quando giù camminavano tra le valli. Ma i giusti non hanno da far così. Tanto hanno da temer sulla cima, se si può dir così, della perfezione, quanto alle falde: *erunt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi.* Perchè quando dicesi che la carità caccia fuori il timore dov'è perfetta: *perfecta charitas foras mittit timorem* (1. *Jo. c.* 4, 18), non si vuol dire che cacci fuori mai il timor della colpa, ma della pena, ch'è quella a cui

più non bada; *timorem poenae, non timorem culpae*(*S. Thom. in c.* 8, *ad Rom. l.* 3). Quanto a quel della colpa, non solo non lo caccia mai da sè, ma lo accresce; perchè chi ama più Dio, più ancora va riguardato di non lo perdere. Comunque siasi, affinchè non crediate che quei, che ho detti, fossero tutti mal fondati timori di un Girolamo solamente troppo scrupoloso nel vivere, sappiate certo che io potrei tesservi un numeroso catalogo di uomini per altro santissimi, i quali, posti in cimenti simili ai suoi, non solo con ingenuo rossore riconobbero la propria fragilità, ma di più ancora con vergognose cadute l'autenticarono. E chi non sente raccapricciarsi le carni per lo tremore, quando si ricorda che un Giacomo, famosissimo anacoreta, dopo aver tra gli orrori d'un'asprissima solitudine fatta già rugosa la fronte e nevoso il pelo, non però seppe contenersi al cospetto d'un'occasion lusinghevole di peccare? Ma in un momento facendo lagrimevole getto di quanti meriti egli raccolti avea con cinquant'anni di orribile penitenza, passò dal compiacimento allo stupro, dallo stupro all' omicidio, e dall'omicidio sarebbe precipitato altresì nel profondo baratro di un'estrema disperazione, se Dio con mano pietosa non era più che sollecito a sostenerlo? Eppure somigliante anco a cotesta fu la caduta di un Vittorino romito, descritta da S. Gregorio; somigliante quella di un Teofilo; somigliante quella di un Tolomeo; somigliante quella di un Macario Romano, e somiglianti pur quelle d'altri tali, prima santissimi anacoreti, ricordatici da Palladio, i quali pur troppo ci diedero a divedere che ben è vero quell' assioma comune: *nemo repente fit optimus;* perchè a volar sulle nuvole ci vuol molto: ma che non già così vero ancora è quell' altro: *nemo repente fit pessimus*; perchè a precipitare in qualunque più cupo baratro ci vuol poco. Ditemi dunque: parvi che fosse uno scru-

poloso timore quello, che confessava Girolamo di sè stesso, o pur troppo egli era fondato sopra gli esempj dalle altrui funeste ruine? Ma se egli era sì ben fondato, come dunque vi date vanto voi soli di non averlo; e voi, vestiti di bisso, voi profumati d'odori, voi nutriti fra gli agj, voi pasciuti tra le delizie, vi promettete tra le occasioni di peccare quella fortezza, che uomini per Cristo marciti nelle caverne non ardivano di arrogarsi? Oh che albagia! oh che alterigia! Ed io torno a dirvi con le proteste del Savio, che chi punto confida nelle sue forze, dovrà cadere: *qui confidit in divitiis suis, corruet* (*Prov.* 11, 28).

4. Che se quelli, dopo l'acquisto di tanti meriti che li rendevano forti, nemmeno si promettevan da Dio quella grazia soprabbondante, che potea renderli armati, chi sarà di voi (per venire all' altra cagione del vostro ardire), che promettala a sè medesimo? Iddio mai non nega la sua bastevole protezione a veruno, questo è certissimo. Ma dovete considerare, che quando un fine puossi ottenere con un mezzo più comunale, Iddio non suole adoprarne uno più scelto. È tenuta questa una regola universale, che sempre ha luogo, siccome nell' ordine della natura, così non meno nell' ordine della grazia. E perciò non vedrete voi che Dio mai faccia un miracolo, quando senza miracolo può ottenersi ciò che mediante il miracolo si vorrebbe. *Scilicet ubi deficit humana potentia, ibi divina incipit subvenire*, così dottamente disselo il gran Tostato (*in Matth. c.* 13, *q.* 108); *ideoque miracula solum fiunt, quando non potest aliter humanitus provideri*. E se ne bramate pur qualch'esempio, d'innumerabili che potrebbono addursi dalle divine Scritture, miratelo nei Re Magi. Già voi sapete ch'ebbero questi una stella per loro guida nell'andarsene a Cristo; ma non già l'ebbero nel tornare alla patria: così convengono tutti. Eppure dovendo essi fare al ritorno

una strada nuova, e forse ancora più faticosa, più foresta, e più incognita, parea che non meno ne fossero bisognosi. Ma che? Nell'andare a Cristo dovevano pervenire a un termine che da nessun uomo del mondo potea loro venire significato, ch'era la spelonca santissima di Betlemme, quanto allora celebre al cielo, tanto sconosciuta alla terra, e però vi ebbero quella lumiera celeste per condottrice. Ma non così nel ritornare alla patria, perchè, essendo un tal termine loro notissimo, se non sapevan la strada, facilmente potevano ritrovarla o con pagar guide, o con interrogar viandanti, o almeno con premettere esploratori. Così parimente spezzò l'Angelo a Pietro le sue catene nella prigione; spezzògli i ceppi, ma non già ajutollo a vestire, perchè a porsi i panni potea Pietro arrivare con le sue forze. Così parimente salvò l'Angelo a Paolo la sua nave tra le procelle; salvògli i naviganti, ma non già ajutollo a sbarcare, perchè a prender terra potea Paolo arrivare con le sue industrie. E Cristo siccome potè dal sepolcro trar vivo Lazzaro già fracido, già fetente, qual dubbio c'è che potea non meno con somma facilità far volare in aria la lapida sepolcrale? Contuttociò volle che levar questa fosse opera degli astanti: *tollite lapidem* (*Jo.* 11, 39); perchè non era opera, la quale punto eccedesse la loro virtù. Vedete dunque da tutte queste così belle induzioni, che noi da Dio non ci dobbiam mai promettere un soccorso straordinario, dove sarebbe bastevole un dozzinale. Onde, per ritornare al nostro proposito: chi non sa, che schivando voi quell'occasion di peccare, nella quale avvedutamente v'inviluppate, voi di leggieri potreste tenervi liberi dal peccato co'soli ajuti ordinari, che comparte la Provvidenza divina? *Qui cavet laqueos, securus erit* (*Prov.* 11, 15): così vi promette il Signore ne' suoi Proverbi, nè può mancarvi: *os Domini locutum est.* Come dunque voler da essa pretendere

di vantaggio un patrocinio speciale; ed a fidanza di questo involgervi tra le occasioni pericolose, quasi obbligandola ad un manifesto miracolo? E se non è costesta arroganza, qual mai sarà? Se quella commedia genera nel cuor vostro sensi impudichi, e voi lasciatela d'ascoltare. Se quel giuoco solleva nel vostro petto incendj iracondi, e voi rimanete dall'attendervi. Se quella conversazione desta nel vostro seno fiamme amorose, e voi restate di ritornarvi. Volete che Iddio mantengavi fino illesi nel fuoco stesso, mentre più facilmente potete voi non v'entrare, e così non ardere? Falso, falso. Io so benissimo ch'egli mantenne una volta i tre giovanetti Ebrei nelle fiamme babilonesi cotanto intatti, che *non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit* (*Dan.* 3, 50). Mantenne il pargoletto Mosè tra le acque del Nilo senza naufragio. Mantenne Daniele tra leoni famelici senza offesa. Mantenne Giona entro una balena orribile senza danno: e quel che non fu forse meno, tutta mantenne la famigliuola di Noè carcerata dentro un serraglio d'orsi, di cignali, di lupi, di pantere, di tigri, di leopardi, senz'un minimo nocumento di alcuno. Ma non vedrete, che veruno di questi in tali pericoli s'inoltrasse di suo capriccio. E però da tutto ciò riportate questo notabilissimo insegnamento. Mai non ha da pretendere speciale patrocinio da Dio, chi tra i pericoli di peccare si pone di elezion propria. Chi può sperarlo? Chi vi si pone per obbligo dell'uffizio, chi vi si pone per ordine d'ubbidienza, chi vi si pone per legge di carità: *Angelis suis Deus madavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* (*Ps.* 9, 1). Avete sentito? Dove sarete sostenuti? Dove sarete soccorsi? Nei precipizj? Non già: nelle vie, *in viis*; e nelle vie solamente, che a voi si spettano, *in viis tuis*. Chi senza pro vorrà mettersi tra dirupi, tra burroni, tra balze, oh come subito dovrà andar in

rovina! *Ecce spes ejus frustrabitur eum*, dice lo stesso Dio parlando con Giobbe (40, 28), *et videntibus cunctis praecipitabitur.* Opportuna mi sembra in questo proposito l'ammirabile differenza che mi è accaduto di avvertire tra Giuditta, gloria della famosa Betulia, e Dina, la figliuola del gran Giacobbe. V'è già noto, come Giuditta, avendo osato d'entrare nel campo Siriano, per trionfarvi dell'orgoglioso Oloferne, dimorò quivi più giorni tra un'immensa ciurma di uomini scostumati, or parlando a spie, or ragionando con guardie, or trattando con cortigiani, or conversando col Principe, e sempre adorna con curiosissime fogge di abiti, di sandàli, di anella, di smaniglie, di gioje, e spirante tutta fragranza, tutta beltà. Quanto meno di questo fece già Dina? Era ella giunta in compagnia dei fratelli pellegrinanti ad una certa città nominata Salem, d'onde non lungi tutti fecero alto, e piantarono i padiglioni in una campagna da lor comperata a tal fine. La povera verginella, che non sapeva tutto il giorno che farsi racchiusa fra quelle tende, ebbe curiosità d'uscire un poco fuora a veder non altro che le donne di quel paese: *egressa est Dina, ut videret mulieres regionis illius* (*Gen.* 34, 1); forse per osservare, come suol farsi, la bizzarria dei lor abiti, o la boria delle lor gale. Ma che? Non prima l'innocente colomba uscì fuor del nido, che diede fra le ugne di un rapace sparviere, qual fu per essa il Principe di quel luogo; e così laddove Giuditta potè ritornare a casa egualmente casta, non potè Dina ritornare più vergine al padiglione. Or com'è possibile che in pericolo sì minore una incorresse rovina sì irreparabile, l'altra trovasse sicurezza sì ferma in pericolo sì maggiore? Giuditta inoltrossi dentro un esercito, Dina appena scostossi dal padiglione. Giuditta andò per trattare con uomini, Dina uscì per vedere altre donne. Giuditta pretendeva di essere vagheggiata. Dina non

curavasì d'esser vista. Giuditta adornossi di abbigliamenti profani, Dina non alterò il vestito ordinario. Giuditta fece una dimora posata, Dina sol diede una scorserella fuggiasca. Eppure Dina precipitò infelicemente, laddove Giuditta gloriosamente sostennesi. E perchè ciò, se non perchè questa posesi in tale cimento per istinto divino, come il sacro Testo ci dice, e per fine santo: *Non ex libidine, sed ex virtute* (*Judith.* 10, 4); e quella vi si pose d'elezion propria, e per curiosità femminile: *ut videret mulieres regionis illius.* Recatene altra ragione, se vi sovviene, più sussistente di questa. Ma che? Questo, o miei Uditori, senza dubbio è lo stile del nostro Iddio: proteggere con custodia molto maggiore chi per necessità si ritrova fra simiglianti pericoli, che chi di capriccio gli sfida. E non custodì egli Sara illibata tra le branche di Faraone, che la rapì? (*Gen.* 12, 7). Non custodì Rebecca sicura presso alla casa d'Abimelech, che bramavala? (*ibid.* 26). Non custodì Giuseppe costante tra i vezzi della padrona, che lo lusingava? (*ibid.* 39). Non custodì Susanna incontaminata tra gli assalti dei vecchi che la insidiarno? (*Dan.* 13). Custodili; ma tutti questi o si posero in tali rischi per comandamento divino, come Sara e Rebecca, o almeno non vi si posero di voglia propria, come Giuseppe e Susanna. Laddove Davidde, uomo per altro non meno santo dei soprannominati, perchè si pose per suo trastullo a mirare un dì dai balconi le bellezze di Bersabea, fu da Dio tosto lasciato, non cader no, ma precipitar nell'abisso, prima di un adulterio nefando, e poi di un omicidio vituperoso (2. *Reg.* 11). Argomentate per tanto da tali esempi, che se ancor voi talora vi troverete o di necessità, o contra voglia, in qualche simile occasion di peccare, Iddio probabilmente invocato, non mancherà di guardarvi in modo, che l'occasione col suo veleno pestifero non vi offenda: ma se voi stessi le

anderete a scherzar d'attorno, aimè temete, Cristiani, e tremate assai, perchè è arroganza lo sperar che Dio porgavi verun ajuto speciale per non restarne malamente infettati: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* diceva già l'Ecclesiastico (12, 13) ai suoi Uditori, *quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* E che volea dire? Eccolo. Se un povero giardiniere, se un pellegrino, se un pastorello sia morsicato a sorte da qualche vipera maliziosamente appiattatasi infra l'erbette, ciascun lo compatisce, e tosto accorre per aprestargli triache; ma se morsicato ne venga un tal ciurmadore, il quale per mero capriccio là sulla pubblica piazza la prende in mano, la lusinga, la liscia, e se l'accosta arditamente alla bocca per darle un bacio, ciascun dice piuttosto: Oh gli sta pur bene! La vipera è l'occasione: non isperate però l'istessa pietà, quando sia la prima la vipera ad assalir voi, o quando voi siate i primi a sfidar la vipera. Eppur ancor non volete finir di crederlo. Come oggi un confessore persista fortemente in negarvi l'assoluzione, se prima voi non rimovete, potendo, l'occasion prossima; subito cominciate a dire, ch' egli è rigido, ch'è intrattabile, ch'è indiscreto: tanto pare a voi che dovrebbe di voi fidarsi. Ma come può mai fidarsene, se sa certo che Dio non vi vuole proteggere in tale stato? Di grazia, attenti a questa ultima osservazione, che è la più degna.

5. Certo è che Dio qualor vietava qualch' azione ai suoi popoli, vietava insieme per lo più tutto quello che poteva in qualunque modo dar occasione, ancorchè per altro non grave, a sì fatta azione. E così fin da principio nel Paradiso terrestre ai due primi padri, a cui vietò cibarsi punto dell' albero della scienza, vietò il toccarlo: *praecepit ne tangeremus* (Gen. 3, 3). Nè altrimenti egli usò cogl'Isdraeliti; poichè se loro vietò d'adorare qualunque specie di simulacri,

proibì ancora di tenerli; e se loro vietò di adoperar nella Pasqua pane di lievito, proibì similmente il serbarne; e se loro vietò di ascendere sulle falde del monte Sina, proibì altresì l'appressarvisi; e se loro vietò di accostare nel sabato cibi al fuoco, proibì parimente l'accenderlo (*Exod.* 15, *et* 19, 12. *Num.* 6, 3); e nella guisa medesima ai Nazzareni, a cui vietò di bever vino, egualmente vietò di non mai gustare neppur un acino d'uva o fresca, o appassita, perchè, adescati dalla dolcezza del frutto, non sospirassero alla soavità del liquore. Anzi ancor con maggiore sollecitudine egli ha di poi fatto ciò nella nuova legge. Interrogatene S. Giovanni Grisostomo (*in Matth. hom.* 16, 17, *et alibi passim*), ed udirete, che Cristo con le novelle ordinazioni evangeliche non ha quasi fatto altro che andar togliendo tutte quelle occasioni, onde facilmente venivansi a trasgredire i comandamenti delle antiche tavole scritte. Rechiamone alcuni esempj più segnalati. Nella legge antica vietavasi l'omicidio: *non occides* (*Exod.* 20, 13). Ma che? Questo era poco osservato, perchè, venendo frequentemente gli uomini ad irritarsi con parole mordaci, difficilmente potevano poi contenersi di non passare dalle parole alle percosse, e dalle percosse agli ammazzamenti. Che fece però Cristo? Formò una siepe a questo comandamento, e disse così: *audistis, quia dictum est antiquis; non occides; ego autem dico vobis, quod omnis qui dixerit fratri suo: Raca, reus erit judicio* (*Matt.* 5, 21). Ecco: per impedir l'omicidio, toglie l'occasion che ne danno i motti piccanti. Più. Nella legge antica vietavasi lo spergiuro: *non perjurabis*. Ma che? Questo ancor di leggieri si trasgrediva, perchè suefacendosi gli uomini per lo più a favellare con termini esageranti, facilmente venivano a far passaggio dalle esagerazioni ai giuramenti, e dai giuramenti agli spergiuri. Che fece Cristo però?

Pose un' altra siepe a quest'altro comandamento, e disse così: *audistis, quia dictum est antiquis: Non perjurabis; ego autem dico vobis, non jurare omnino: sit autem sermo vester, Est, est: Non, non* (*Matth.* 5, 33). Ecco per impedir lo spergiuro toglie l'occasione che ne danno le esagerazioni superflue. Più. Nella legge antica vietavasi l'adulterio: *non maechaberis.* Ma che? Nemmen questo era fedelmente adempito; perchè, costumando sovente gli uomini di vagheggiare bellezze carnali, malagevolmente sapevan dappoi temperarsi di non trascorrere dai vagheggiamenti ai desiderj, e dai desiderj agli effetti. Or che fece Cristo? Anche a quest' altro comandamento ei provvide di un' altra siepe, e disse così: *audistis, quia dictum est antiquis: Non maechaberis; ego autem dico vobis, quod omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam maechatus est eam in corde suo* (*Matth.* 5, 27). Ecco per impedir l'adulterio, toglie l'occasione che ne danno i guardi sfrenati. Sicchè pare che Cristo con queste, e con altre simili ordinazioni, non sia venuto quasi a far altro, che a difendere l'uomo da tutto ciò che potea porlo in pericolo assai propinquo di travalicare la legge, e di trasgredirla; al che pare appunto che alludere già volesse con acutezza il gran Profeta Isaia, quando egli predisse a Cristo, che sarebbe stato chiamato per molta gloria fabbricatore di siepi: *vocaberis aedificator saepium* (*Is.* 58, 12). Or che si deduce da ciò? Quello appunto ch' io pretendeva a nostro proposito; cioè che Dio non vuole somministrarci gran patrocinio fra somiglianti occasioni. Perocchè ditemi: a che serviva ordinare con tanta premura e con tanta sollecitudine, che ci astenessimo quanto più si potesse da occasioni tali, s'egli era in esse determinato a proteggerci con un ajuto straordinario, soprabbondante, speciale, qual voi sperate? Inutilmente, supposto ciò, ci avrebbe

tenuti così lontani dal precipizio; ma poteva anzi lasciarci giugnere all' orlo, e poscia accorrere a riparar la caduta. Potea lasciarci guardare sfrenatamente quanto ci fosse piaciuto, esagerar con franchezza, motteggiare con libertà, e poi sostenerci, affinchè non trascorressimo a lascivie, a spergiuri, ad ammazzamenti. Ma mentre egli altrimenti ha disposto, adunque ditemi, Cristiani miei, che segno è? Non è manifestissimo segno, non voler lui che, a fidanza della sua grazia, noi ci poniam fra i pericoli di peccare? Questo è un discorso evidente, palpabilissimo, indubitato. E s'è così, che fate dunque voi? che badate? quando volete cominciare a chiarirvi, che se non siete solleciti a serrar l'atrio, voi perirete? Aspettate dunque altre prove? Già voi vedete, che nè sulla virtù vostra che vi fa forti, nè sulla protezione divina che vi fa armati, potete far mai bastevole il fondamento. Anzi e gli altrui timori vi insegnano a palpitare, e le altrui sconfitte a guardarvi. Che dunque volete di più? *Nimium praeceps est, qui transire contenderit, ubi conspexerit alium cecidisse*, se si crede a Santo Agostino (*de singul. Cler.*). Troppo audace è quel passeggiero che vuol guadare di verno un gonfio torrente, poichè ha veduti quei che gli andavano innanzi rapiti dalla fiumana. Troppo audace è quel pellegrino, che vuol passare di notte una folta selva, poichè ha sentito quei che gli andavano innanzi dare in mano degli assassini. Chiudete oramai però quei libri cattivi, di cui tanto vi dilettate, quei libri infidi, quei libri infetti: ritiratevi da quei ridotti profani, rinunziate a quei giuochi pericolosi, ponete freno a tanti vari trattenimenti d'amore, che sono in uso fin sulle pubbliche strade; e soprattutto, se pur vi preme salvarvi, determinatevi a sbandire un poco una volta da casa vostra, ma seriamente, ma stabilmente, quella maledetta pratica, che tante volte vi è pur riuscita di scandalo. Che starmi a dire,

non vi è più pericolo alcuno? non son più quegli? starò cauto, starò costante, tratterò con quella persona, ma non di male. Ed io vi dico di no. Cacciarla, cacciarla. Questo è quello di più, che Dio vuole da voi. Chiunque rinunzia veramente all'idolatria, non v'è rimedio, conviene che rimuova anche l'Idolo. Povero Salomone! Perchè non fece così, per questo credono tanti che sia dannato (*Abul. in 2. Reg. c. 7, q. 13*). La vostra idolatria già si sa; quando per adorare quel volto caduco, da voi più volte celebrato con titolo di celeste, anzi di divino, voltaste le spalle a Cristo, voi, per certo modo, veniste ad idolatrare. Che fa più dunque un tal idolo in casa vostra? Cacciatelo via, cacciatelo via: *auferte offendicula*. Anzi io vorrei che ne cacciaste anche fuori ogni rea memoria, se ve l'avete. Guardate un poco quelle pitture lascive, le quali pendono intorno le vostre camere ad onta di tanti santi, di tante sante, di Maria Vergine stessa, che non vi ha luogo: quei simulacri d'impurità, quelle statue d'impudicizia, che mai rappresentano? Idolatrie, idotrie. E con queste in casa vi contentate di esser voi trovati da Cristo all'ora di vostra morte, quando vi verrà a giudicare? Oh che infelicità! oh che infortunio! Non vi vorrei tanto male, imperciocchè di certo resterebbe assai dubbia la vostra eterna salvezza, se voi moriste; come Salomone, lasciando ancora in piedi gl'Idoli. Fate dunque a mio modo, anzi fate a modo di Dio, che ve lo comanda con questi termini espressi: *Idola comminuite, confringite statuas, comburite sculptilia, disperdite nomina eorum de locis vestris* (*Deut.* 12, 3). Levatevi d'attorno figure così funeste, che non vi possono partorire altro mai che la dannazione: dissipatele, disperdetele. Volete fare anche meglio? Datele al fuoco. E come già quel celebre filosofo, detto Crate, mentre gittava in mare le sue ricchezze, andava di mano in mano dicendo ad

esse: *mergo vos, ne mergar a vobis*; *mergo vos, ne mergar a vobis;* così voi, dando alle fiamme quest'empie spoglie, dite pur loro con grand' animo: Ah traditrici! *Uro vos, ne urar pro vobis*; *uro vos, ne urar pro vobis.* Io metto sul fuoco voi, perchè voi non mandiate sul fuoco me. Questo farà dimostrare di dir da vero. Nel rimanente sentitelo a note chiare: La vostra conversione sarà bugiarda: e perchè? Perchè è convinto, che non può mai pretendere in modo alcuno di tener il peccato lungi dal cuore, chi gli apre l'atrio.

SECONDA PARTE.

6. E io mi son sì lungamente affaticato in provare, quanto sia difficile a tutti di preservarsi a fronte delle occasioni peccaminose? Ah folle me! che ora veggo d'aver tutta questa mattina perduto il tempo. Questa è una verità la più manifesta di quante mai se ne sogliano udire da' pergami. Ciascuno la sa, e ciascuno la sperimenta. E perchè dunque queste occasioni tuttavia non si fuggono da ciascuno? Perchè amasi di peccare. La maggior parte della gente ha nell' intimo acceso il fuoco della sua sregolata concupiscenza. E però che fa? Va sempre in traccia di quelle ricreazioni, in cui gli porga qualche sorte di pascolo, almen occulto. Corre a balli, corre a veglie, corre a visite, corre a feste; e giacchè altrove non può trovare gli amori nella loro limpida forma, va dov'essi scherzano travestiti sotto abito di trastulli. Però qual volta voi scorgerete, Uditori, alcune persone che volentieri in luoghi tali convengono a trastullarsi (sieno che persone si vogliano), dite pur senza rischio di dare in temerità, dite che peccano. Se non peccano coll' opera apertamente, che sarebbe troppo, peccano col pensiero, peccano coi guardi, peccano coi ghigni, peccano coi desiderj, che covano chiusi in seno.

Omnes adulterio incalescunt, quasi clibanus succensus a coquente (*Os.* 7, 4, *juxta LXX*). Sì, dice Osea, sono come un forno da cui la vampa non esce, perchè non può. È ritenuta, è ripressa; nel rimanente oh se cessasse l'ostacolo! La mirereste volar su tanti cubiti, quanti quella di Babilonia, che scoppiò con sì fiera strage. *Incendit quos reperit* (*Dan.* 3, 48). V'è chi si maravigli di sentirmi parlare questa mattina in sì strano modo? Ah, N.N., è troppo necessario oggimai di parlar così. Ed è possibile, che non ti dia confusion il considerare, quanto ancora tu a poco a poco ti sii, senz'avvedertene, rilassata ne' tuoi diporti? Sei pure tu quella città, a cui potevano un tempo venire più altre, a fin di pigliar esempi di gravità, e di serietà, di saviezza, di verecondia. E come dunque hai dato luogo tu ancora al libertinaggio? Son già alcuni anni, che nelle tue conversazioni, sì pubbliche, che private, esso va avanzandosi a passi più che ridenti: che se però non lo moderi, che sarà? *Quomodo facta est meretrix,* bisognerà quasi dire un giorno a te pure con Isaia (1, 21), *quomodo facta est meretrix*, qual città? La città di N., *civitas fidelis*; e quel che ancora non è da stimarsi meno, *plena judicii.* Percioc-chè questo è stato sempre il primo varco da scorrere al meretricio, la libertà di trattare. La Libia è il paese più fertile di portenti che ritrovisi sulla terra. Questo io lo so. Ma non so, se ognuno di voi me ne saprebbe qui tosto rendere la ragione. Ve la dirò io. È quello un paese asciuttissimo, un paese aridissimo, un paese dove non piove mai. Però le fiere, arse di sete, a fin di ritrovare qualche refrigerio, o qualche ristoro, sono necessitate a ridursi tutte sopra le rive d'un medesimo fiume ad abbeverarsi; e così mentre ivi scorrono ognor insieme fiere di sesso così diverse, di specie sì differenti, nell'affetto scambievole, che concepiscono, vengono in fine a popolare le sabbie di

quei portenti, che tanto dan di terrore col loro nome. Ma se così è, non può esser dunque, che una città, per buona ch'essa sia, come dà luogo alla libertà di trattare, a lungo andar non degeneri in una Libia. Mostri, mostri, non possono tardar troppo ad uscir in luce. E per qual cagione? Perchè persone tra loro differentissime e di stato, e di sesso, si trovano sempre insieme; insieme a' giuochi, insieme a'conviti, insieme alle commedie, insieme a'passeggi. Benchè piaccia a Dio, che già i portenti qui ancora non sieno apparsi. Ah che troppo può sospettarsene, troppo, troppo: mentre i peccati sensuali già quasi più non si tengono in conto alcuno, si stimano leggerezze, si reputano leggiadrie, o al più si stimano infermità naturalissime all' uomo, come al leone è naturale la febbre.

7. E quante volte si sentono in bocca a molti queste parole? Che gran male è una fragilità di senso? Che sieno peccati gravissimi le bestemmie, gli spergiuri, gli sdegni, le ruberie, questo s' intende; ma che gran male è una fragilità sensuale, massimamente quando essa nulla ridondi a danno altrui? Che gran male è una fragilità sensuale? O Angeli delle stelle, voi dite, voi, che gran male sia quello che tanta parte di gente oggidì non cura. E non foste voi quelle, che apriste già le cateratte del cielo, a fin di scaricare un diluvio sopra la terra? Ora per qual cagione le apriste? Parlate un poco. Non fu per questo vizio, ch'è sì negletto? Certo è, Uditori, che quando scese sopra il mondo il diluvio, non vi mancavano ancora degli altri peccati. V'erano ruberie, v'erano sdegni, v'erano spergiuri, v'erano bestemmie, v'erano tutti, salvo (come notò S. Tommaso) l'idolatria. Contuttociò, per qual peccato singolarmente il diluvio venne? Per il peccato di senso. Così ci affermano le Scritture; così ci attestano i Santi. *Quia omnis caro cor-*

ruperat viam suam (*Gen.* 6, 12). Se tante acque inondarono, ciò fu per levar via questo lezzo, questo letame, tanto è pestifero. E pure voi dite, che gran male è una fragilità sensuale? Andate un poco intorno intorno a raccogliere col pensiero quegl' infiniti cadaveri, che vedete là galleggiare in un mar sì vasto; rammassateli, rammontateli, e inorridite ad un cumulo, che va quasi a ferir le stelle: dite pur che sia piccolo quel delitto, che così è punto. Voi disprezzate un tal vizio, perch'è fatto già quasi male comune a tutti; ed io dico, che per questo medesimo ch'è fatto già quasi male comune a tutti, convien temerlo. Finchè le lascivie furono ristrette tra pochi, mai non venne al mondo un gastigo sì spaventoso, sì strano, qual fu il diluvio. Allora venne sol quando furono universali. Sebben che fo? Parlo, Uditori, con esso voi qui presenti, come se voi foste i lordi di quella macchia, di cui neppure siete forse i contaminati. Ma compatitemi, perchè io so bene che quei che ne hanno bisogno, non soglion troppo comparire alla predica. Contuttociò sapete voi che fo? Io fo come un addolorato, il quale, non potendo aver dinanzi a sè quelli che sono la cagione del suo rammarico, si sfoga come può con qualunque gli viene incontro, benchè neppur gli sia noto. Nel rimanente, non è (per ricondurci al nostro proposito) non è che le persone comunemente nelle occasioni di cader presumano di star forti: è che amano la caduta, o almeno la sprezzano tornando subito a dire, Che gran male è? Però finiamola. Che gran male è una fragilità sensuale? Questo è quel male, che più d'ogni altro avvilisce uno spirito nobile, qual è l'uomo. Questo è quello, che più offuscagli l'immaginazione. Questo è quel, che più offendegli l'intelletto. Questo è quello, che più rendendolo somigliante alle bestie nei suoi voleri, gli fa ancora perdere dentro corso brevissimo ogni suo bene: questo il tempo, questo

la roba, questo la riputazione, questo la quiete, questo la sanità, questo la saviezza, questo la libertà, e, per dir brieve, questo gli fa alla fine perdere tutto sè: mentre questo è quello che lo fa più facilmente di qualunque altro vizio, morir dannato. *Non des fornicariis*, sentite ch'è l'Ecclesiastico (9, 6), *non des fornicariis animam tuam in ullo, ne perdas te.* Non dice *tua* solamente, ma dice *te.* E però ciascun si guardi, perchè lasciare che uno cada in quest' alta fossa della libidine, è forse il maggior supplizio che possa Iddio dare all'uomo, quand' egli è irato: *cui iratus est Dominus, incidet in eam* (*Prov.* 22, 14). Ma chi di voi mostrerà vera voglia di non cadere in una tal fossa? Chi non vi vada tutto dì, come s'usa, a scherzar sull'orlo.

PREDICA XVII

NEL LUNEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

Et surrexerunt, et ejecerunt eum extra civitatem eduxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem civitas eorum erat aedificata, ut praecipitarent eum. Luc. 4.

1. VENGA pure, venga in giudizio l'ingratitudine umana, che io qui la cito al cospetto vostro, Uditori, a comparire, a rispondere, a discolparsi. Oggi la prima volta si trova gente, che le sue mani osa stender addosso a Cristo, e che con esempio ahi pur troppo pernicioso, furibonda lo assale, temeraria lo

ferma, e quasi suo prigion lo conduce sino alla cima d'un' altissima balza, a precipitarlo. Ma piano un poco. Non è questi quel sì famoso Messia, sospirato per tanti secoli, sollecitato con tante suppliche, tirato con tanta forza giù dalle stelle? Sì, questi è desso. E così la terra lo tratta da poi che finalmente l'ha ricevuto? Ah pur troppo avevate, o cieli, ragione di esserne sì tenaci, sì inesorabili. Perchè lo deste? perchè mai, se voi sapevate i trattamenti ch' egli dovea riportare? Ma su: si dia pure l'innocente alla morte, giacchè tanto lo brama l'umana perversità; e per levarselo quanto prima dinanzi, si conduca sui monti, si sbalzi nei precipizi. Quali pertanto saranno coloro, che ardiscano d'accostarsi i primi per danneggiarlo? Vediamo un poco, vediamo da qual nazion usciran fuori questi mostri, da qual città, da qual casa, per non dire da quali boscaglie, da quali grotte? Deh non mi costringete a ridirlo, o Signori miei, che io vi farò inarcare le ciglia per lo stupore, anzi agghiacciare le vene per lo spavento. Nazzaret, la patria di Cristo, quest'è la prima a porgli le mani addosso per ammazzarlo. O qui sì vogl' io questa mane che l' ingratitudine umana resti confusa. Come? Nazzaret, la città più obbligata a Cristo di quante allora ne avesse la Palestina; quella dond'egli volle prendere il suo cognome; quella dov' egli volle posar la sua stanza, questa è la prima a rivolgersi contra Cristo, a fremere, a strepitare, a perseguitarlo con tanta smania? Se avessero mostrati i primi tant' odio contro di lui alcuni uomini forestieri non beneficati da esso, non favoriti, ma condannati ad essere l' infima feccia dell'universo, io quasi quasi lo vorrei lor condonare. Ma che 'l mostrino i Nazzareni! questo pare eccesso tropp' orrido, troppo enorme. Quantunque aimè! che se io condanno costoro, mi converrà condannare in un con essi ancora molti altri. Perdonatemi, Signori miei, se lo dico. Oggidì

siamo giunti a tal segno, che i più favoriti da Cristo sogliono essere i suoi maggiori nemici. Parliam chiaro. I più privilegiati per dignità, i più famosi per aura, i più comodi per ricchezze. i più nobili per natali, questi son quelli che non di rado l'offendono con maggiore animosità. Che dunque aspettasi? Confondiamo pure tutti questi in un fascio coi perfidi Nazzareni, e mostriamo, ma solo in genere, perchè nessuno mai da me resti offeso in particolare, quanto grand' eccesso d'ingratitudine sia questo, rendere a un Dio sì benefico mal per bene.

2. Ma non prima io mi son impegnato a voler dimostrare una tal proposizione, che mi trovo pentito già dell'impegno. Imperciocchè dove siamo, o Signori, dove parliamo? Tra fiere, o tra uomini? tra Barbari, o tra Cristiani? Sarebbe questo un argomento a proposito da essere appunto trattato in uditorio o di tigri ircane, o di leoni libici, o di dragoni lernei; e se quei mostri fossero punto capaci d' intendimento, io mi conforterei di fare a tutti loro comprendere di leggieri, quanto grande eccesso sia questo di rendere male a chi non altro ci fa mai se non bene. Sebbene che dico? Neppure quei mostri credo che vorrebbono udire sì amari rimproveri, e con le testimonianze d'innumerabili istorie mi proverebbono, come anch' essi hanno abborrita una simile ingratitudine; e che amano i loro benefattori, non li maltrattano. Mi citerebbono a lor favore quella solenne attestazione di Seneca: *officia etiam ferae sentiunt, nec ullum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, et in amorem sui vertat*; e mi ricorderebbono in prova la padronanza la quale Annone Cartaginese aveva presa sopra i leoni, padronanza tale, che fu sospetta alla patria, quasi che non si dovesse più trovar uomo, che a lui non si soggettasse, mentre se gli erano umiliati le fiere. Mi ricorderebbono le lusinghe usate pur da un leone

nella Soria a un tal Mentore Siracusano, perchè trassegli un pruno che se gli era fitto in un piede; e mi riferirebbono la servitù, che pur un altro leone fece nell' Africa a certo Elpide Samio, perchè trassegli un osso, che se gli era attraversato in una mascella. Mi narrerebbono come una pantera tra' boschi divenne amica, anzi custode di un uomo, che le cavò pietosamente da un fosso i suoi teneri figliuoletti. Mi rammenterebbono e il dragone dell'Arcadia, che salvò il suo nutricatore Toante dalle mani dei ladroni; e il leone di Roma, che difese il suo condannato benefattore dalle zanne dell' altre fiere, e mi farebbono udire le acclamazioni, che da tutto l'anfiteatro si sollevarono alla novità di quello spettacolo. Ed io confuso alla moltitudine di tali successi, che risposta lor potrei dare? Negarne la verità? Ma converrebbemi rivocar conseguentemente in dubbio la fede, non solamente di un Plinio, il qual talor è sospetto di soverchia credulità; ma di un Seneca, di un Gellio, di un Aristotile, di un Cassiodoro, di un Guglielmo Parigino, di un Isidoro Pelusiota, e fino d'un Basilio Magno, che ne furono attestatori. Dovrei dunque concederla? Ed allor che potrei fare? Bisognerebbe che, ritornato su questo pergamo, mi mettessi quasi frenetico a sclamare: Ah cuori d'uomini, ah cuori di Cristiani! venite qua, che io vi voglio condurre là tra' deserti, tra le rupi, tra le caverne ad apprendere dalle fiere la gratitudine, che dovete usare con Dio. Queste beneficate da voi, si rendono se non altro più mansuete, odono la vostra voce, ubbidiscono ai vostri cenni, seguono le vostre pedate, e non arruotano i denti per lacerarvi, quando voi loro stendete il braccio per pascerle: *officia etiam ferae sentiunt.* E voi verso Dio costumate affatto il contrario? Che non fa egli per guadagnarsi, o peccatori, i cuori vostri? ditemi, che non fa? Sta egli sempre tutto intento dal cielo a benefi-

carvi, come se voi foste ad esso l'unica cura; e, non contento di provvedere solamente alle vostre necessità, vi ha voluti vedere ancora in delizie. Di quanti beni egli tien però fornita la terra in riguardo vostro? Animali infiniti, quali per diletto, e quali per uso; piante varissime, quali per utile, e quali per ornamento; miniere inesauste, quali per ricchezza, e quali per medicina. Tutti gli elementi ha voluto sottoporre a voi tributari di qualche comodità. Per voi tien sempre affaticate intorno dei cieli nobilissime intelligenze per voi tiene sempre in moto tanti; e per voi sempre in guardia tien tante stelle. Non dà mai momento brevissimo di riposo ai fiumi, ed ai mari; ma vuole che anch'essi, inquieti sempre per voi, o fecondino i vostri campi, o temprino i vostri ardori, o trasportin le vostre merci, o satollino la vostra voracità. Tutto il creato tiene in continua agitazione per voi. E voi nel tempo medesimo ch' egli con tanta liberalità vi benefica, l'oltraggiate: e, come se ciò fosse poco, allora l'oltraggiate con maggior animo, quando ei vi benefica con maggior liberalità? Certo a me par questo un eccesso sì mostruoso, che s'io entrando oggi nuovo nel mondo, l'udissi raccontare, non potrei crederlo. E se mi si facesse innanzi un Lattanzio, scrittore di tanta autorità, e mi dicesse: Non sapete, ch'è tanta la sconoscenza degli uomini verso Dio, che *tùm maxime Deus ex memoria hominum elabitur, cum beneficiis ejus fruentes honorem dare divinae indulgentiae deberent* (*Div. inst. l.* 2, *c.* 1); io credo che gli risponderei: Falso, falso, questo è impossibile; son bugie di cuori maligni, o almeno iperboli di lingue amplificatrici. Ma pure ahimè! che s'egli poi mi adducesse in confermazione del suo detto l'induzione di tutti i secoli, io sarei finalmente costretto a darmi per vinto, e a dirgli per forza: Avete ragione.

3. E non sappiamo noi quanto tra le umane pro-

sperità son divenuti sempre peggiori gli animi umani? Sentite come Dio se ne duole per Geremia: *Magnificati sunt et ditati; incrassati sunt et impinguati:* però che segue? *et praeterierunt sermones meos pessime* (*Jer.* 5, 28). Quegli Isdraeliti, i quali nel letame e nella loro schiavitù in Egitto, si erano mantenuti già sì fedeli verso Dio, che per comun sentimento degli Scrittori, mai non avevano tra le loro paglie commessa una minima specie d'idolatria; non prima videro ossequiosi sottomettersi i mari alle loro piante, e tributarie stemperarsi le nuvole ai loro palati; non prima sperimentarono a lor pro luminosa la notte, ombrato il giorno, rugiadose le pietre, feconda la solitudine; non prima cominciarono o a debellare i popoli con la forza, o a premerli con l'impero, che si ribellarono arrogantemente dal culto del vero Dio, e sotto ogni albero offerivano incensi a Dei menzogneri, sopra ogni pietra lor consacravano altari. *Vitis frondosa Israel*, così con bella metafora disse Osea (10, 1), *secundum multitudinem fructus sui multiplicavit altaria; juxta ubertatem terrae suae exuberavit simulacris.* Saule, che guardiano di giumente era il più modesto e il più pio; signor del popolo fu il più furioso e il più perfido. (1. *Reg.*) Davidde, che fuggiasco nelle persecuzioni era l'innocente e il mansueto; stabilito nel reame divenne anch' egli adultero e micidiale (1. *Reg.*). Diventò idolatra dopo la felicità un Salomone; sacrilego dopo la pace un Ozia; insolente dopo gli onori un Gioas; fastoso dopo la sanità un Ezechia; petulante dopo la prole un Agar; lascivo dopo le vittorie un Sansone; e raro pur troppo è stato colui che mantenesse nel favore della fortuna quell' innocenza, la quale a sorte vi recò dall'avversa. Ed è stato altro questo, che corrispondere alla beneficenza divina con offese ingratissime? *Dicebant Deo: Recede a nobis,* (eccovi ciò che d'uomini somiglianti leggiamo in Giobbe)

dicebant Deo: *Recede a nobis* (21, 14). Dissero a Dio: Vanne, vanne, che non vogliamo saper più nulla di te: *recede a nobis*. Ma quando fu che questi lo maltrattarono in sì rea forma? quando esso gli affliggea con l'inopia? quando esso gli abbattea con le infermità? Tutto l'opposto. Fu, *cum implesset domos eorum bonis*; fu quando appunto egli versava in casa loro ogni bene, o, per dir meglio, quando già l'aveva versato. Non *cum impleret*, ma *cum implesset*. Perchè fino a tanto che vi restò che ricevere, non tralasciarono quegli ambiziosi, quegli avidi di portare al Signore qualche rispetto. Allor cessarono, quando già la casa fu piena: *Dicebant Deo*: *Recede a nobis*; *cum ille implesset domos eorum bonis* (*Ibid.* 22, 18). Oh che sentenza! non val di certo un tesoro?

4. Ma per non insultar lungamente all'ingratitudine altrui, dove possiamo ad egual segno confondersi della nostra; che diremo di noi medesimi? Ah Cristiani miei cari: mettiamci un poco, mettiamci la mano al petto, che sarà facile che ancora noi con Mosè la caviamo fuori lebbrosa. Che voglio significare? Diventiamo noi forse migliori, quando Dio con destra propizia prospera i nostri voti e solleva le nostre necessità? Dite, per ragione di esempio, non istimiamo noi di ricevere tutti da Dio un singolarissimo benefizio, qualor ci concede una prosperosa ricolta? Certo è che tutto l'anno noi sospiriamo, perchè c'indori le campagne con pompa di mietitura più bella, perchè ci aggravi le viti con carichi di racemi più folti; e perchè ci fecondi le piante con famigliuola di pomi più numerosa. Or bene. Quando l'abbiamo conseguito, che facciam noi? Diveniamo allor più solleciti nel suo culto? Forse, dice Salviano (*lib.* 5, *de Prov.*), corriamo allor alle Chiese a renderne grazie? forse colmiam di doni gli altari? forse carichiam di limosine i bisognosi? o, se non altro, scanniamo forse allor nel cuor nostro vittime di peccati ad onor divino?

forse promettiam nuova vita? forse intraprendiam migliori costumi? *Compensare credo Domino Deo nostro, cultu, honore, reverentia, bona, quae ab eo accepimus, nitimur.* Pensate voi, dice quell'uomo ammirabile, anzi allora facciamo peggio che mai. *Si quando nobis Deus proventus uberes, et tranquillitatem, et abundantiam dederit super vota crescentem, tanta secundarum rerum prosperitate corrumpimur, tanta insolentium morum pravitate vitiamur, ut et Dei penitus obliviscamur, et nostri.* Sapete che facciam noi allora? Allor pensiamo solamente a dilatare i granai, a moltiplicare le grotte; e, dimenticati della vita futura, diciamo all'anima nostra con le parole di quel riccone evangelico: *Anima, habes bona posita in annos plurimos*; e però ch'hai da fare? *comede ergo, bibe, epulare* (*Luc.* 12, 19). Allegramente, or'è tempo di sguazzare, di spendere, e di giuocare in tutti i ridotti, giacchè mi trovo messa da parte buona quantità di danaro. Ora è tempo (diciam tra noi) di effettuare quella vendetta; ora di espugnar quella pudicizia; ora di sfogare quella passione; ora di guadagnarmi quel giudice; ora di subornare que'ministri: e così, chi lo crederebbe? arriviamo audaci a valersi de' benefizi ricevuti da Dio, per armi da rivolgerci contro a Dio. E che? Fate, per figura, che dopo ostinata guerra ottenghiamo tranquilla pace; non corriam subito a' teatri, a' balli, a' festini? Fate che dopo contumacissime infermità riportiam perfetta salute; non torniam subito agli amori, alle sfrenataggini, alle rivalità? E quante volte noi, che nel grado di cittadini men degni, eravamo rispettosi verso d'ognuno, non prima ci vediamo onorati, o con più splendidi titoli, o con più magnifiche parentele, che tosto increspiam la fronte, vestiamo il fasto, sdegniamo la comunanza, e talora anche ci vergogniamo d'essere più veduti in quegli oratorj di penitenza, che noi prima usavamo di frequentare? In

che spendiamo noi per lo più quell' ingegno, che Dio ci ha dato per gli studj più fruttuosi, se non in cantilene profane, o in romanzi inutili? In che quel giudizio, di cui siam dotati per consigli più pii, se non in trattati maligni, e in politiche interessate? In che quella potenza, di cui siamo forniti per opere più giovevoli, se non in oppressioni spietate, ed in violenze iniquissime? Che più? *Sanitate abutimur in libidinem, divitias vertimus in luxuriam, bonamque famam sordida conversatione turpamus*: come fin dai suoi dì San Girolamo deplorava. E non è questo rendere a Dio mal per bene? Questo è far come fece quel perfido capitano, chiamato Eribato, il quale, avendo ricevuto da Creso un oro eccessivo, di quell'oro stesso si valse per assoldare contro di lui tanta gente da fargli guerra. *Ego confortavi brachia eorum* (così mi pare di sentir che Dio dicaci per Osea), *ego confortavi brachia eorum* (*Os.* 7, 55); ed essi che han fatto? *Et ipsi in me cogitaverunt malitiam.* Ah che pur troppo è tra noi frequente un tal mostro d'ingratitudine. Non accade dunque stancarsi per dimostrarlo: dovremmo piuttosto pensare ad esterminarlo.

5. E a dir il vero, quanto sarebbe il non rendere a Dio le grazie dovute per simili benefizi? quanto il dissimularli? quanto il negarli? quanto il dimenticarsene? Or che sarà ancora giugnere ad oltraggiarlo? Ditemi un poco, per vita vostra, Uditori, che abborrimento non concepireste voi verso di uno, il quale quando voi gli porgete un regalo, vi lasciasse andare uno schiaffo, o quando voi lo sottraete da morte, vi tirasse una stilettata? Ma non sol ciò. Se questa medesima villania voi vedeste usare, non dico con esso voi, ma verso di qualunque altro, ancorchè vostro non congiunto, non compatriota, non conoscente, non sentireste avvamparvi subito il petto d'indignazione; non chiamereste sopra quel capo ingrato tutte le saette

del cielo, tutte le furie d'inferno? San Zenone (*de Liv. et Invid.*) non può reprimer lo stile contro Saule, il quale allora tentò di ammazzar Davidde, quando Davidde coll' arpa al collo studiavasi di sanarlo. San Giovanni Grisostomo (*de Lazar. con.* 4) non può rattemperare lo sdegno contra i fratelli, i quali allor trattarono di trucidare Giuseppe, quando Giuseppe coi cibi in mano gli cercava per pascerli. Ma io voglio arrecarvi un altro successo non tanto noto; e quasi che voi segghiate qui come giudici in tribunale, per dar sentenza, io voglio prendere le parti di accusatore, e condurvi innanzi un Imperadore per reo. Date voi frattanto udienza all' accusa. Basilio, imperadore famoso d'Oriente, ne andava un giorno per gli orrori de' boschi a caccia di fiere. Quando, avvenutosi in un cervo di smisurata grandezza, l'assaltò, l'arrestò, e già con l'asta si adoperava di ucciderlo. Il cervo schermendosi bravamente, avanzossi tanto, che saltandogli addosso, gli ficcò un ramo delle corna nel cingolo delle reni, e così levandolo in alto, era già per torgli la vita. Un gentiluomo, che sol trovavasi per avventura vicino, accorrendo con somma celerità, con sommo coraggio, sfoderò la spada, tagliò il cingolo, e salvò l'Imperadore da morte. Tornasi la sera a palazzo, e divolgatasi già la fama del fatto, tutti si affollavano intorno al magnanimo cortigiano congratulandosi seco che gli fosse toccato sì buono incontro di poter salvare la vita al principe. Chi pensava ch' ei dovesse esser sublimato l'istessa sera al carico supremo di favorito, o almeno ascritto al ruolo principale de'grandi; chi gli augurava donativi superbi, chi parentele splendide, chi titoli speciosi. Quando l'Imperadore, il quale conforme il reo costume di molti collocati in alta fortuna, non potea comportare il riconoscersi debitor di troppo ad alcuno inferiore a sè, che fa l'ingratissimo? Chiama ad un tratto il capitan di giustizia, e sotto

colore che quell'uomo fosse stato ardito di metter mano alla persona imperiale, ordina che gli sia mozzata pubblicamente la testa; e così fu tosto eseguito con universale stordimento di quei che videro palpitante sopra d'un ceppo colui, che aspettavano di veder quasi ammesso a parte del trono. Ecco il fatto. Su ditemi, qual sentimento a voi pare di concepirne? Non vi si sono commosse punto le viscere in ascoltarlo? Gl'istorici, che il raccontano, quali sono Cedreno e Zonara, non finiscon di abbominare tanta perfidia. A voi che ne pare? Se aveste il reo qui dinanzi, che supplizio voi gli dareste? Si potrebbe taluno di voi contenere di non se gli avventar egli stesso alla vita, di non lacerarlo con l'ugne, di non isbranarlo con i morsi? Credo di no. Almeno io sentii commovermi tutto il sangue, quando la prima volta lessi un tal caso, perch'io sapeva bene, che *ingratus sensus derelinquet liberantem se* (*Eccl.* 29, 22), giacchè fin qui l'Ecclesiastico l'avea detto; ma non sapea, che *profligaret*, che *perderet*. Questo è troppo. Ma, Dio immortale! E che vuol dir dunque, che un simile sentimento voi non avete qualor si tratti di Dio? Non ha egli forse a voi fatti servigi eguali? Che dico eguali? maggiori assai: maggiori infinitamente. Alla fine il benefizio ricevuto da Basilio qual era stato? L'esser sottratto una volta da un imminente pericolo della vita. Ma da somiglianti pericoli quante volte ha Dio sin adesso sottratti voi? Quanti n'avete voi passati nel corso de'vostri giorni, o in terra, o in acqua, o dal fuoco, o dagli animali, o dagli uomini, o da'demonj? Non dimorereste voi già ad abbruciare nel baratro dell' inferno, sol che Dio avesse data licenza ad una febbretta, che vi succhiasse le vene; ad un catarro, che vi turasse le fauci; ad una cancrena, che vi rodesse le viscere; o ad una gocciola, che vi precipitasse sul cuore? Egli, qual vostro benevolo difen-

sore, ha sfoderata la spada, *apprehendit arma*, e v'ha campati da tutte le creature, che, come ministre della divina giustizia, strepitavano a vostro danno: *et exurrexit in adjutorium vestrum.* (*Heb.* 6, 6). E voi che gli avete renduto di guiderdone? Uditelo dall'Apostolo: Avete, dic' egli, pigliati in mano i martelli, pigliati i chiodi, e di bel nuovo, oh cosa orribile, e di bel nuovo siete tornati a riconficcar Cristo in croce: *iterum crucifigentes Filium Dei, et ostentui habentes.* (*Ibid.*) E voi non vi colmate di orrore? e voi non vi accendete di sdegno contro di voi, come avvampavate pure ora contro Basilio? Nè mi dite, che queste sono belle metafore dell'Apostolo, ma che in verità voi non avete mai tolta a Cristo la vita in tutti i dì vostri. Come? Stimerete voi dunque che i Nazzareni perchè non giunsero questa mattina a levare la vita a Cristo, campato invisibilmente dalle lor mani, non fossero però rei come se gliel'avesser tolta, mentr' essi fecero quanto poterono dal loro canto a fine di togliergliela? Non gliela togliete voi, perchè già egli è beato, perchè è immortale, perchè è impassibile; nel resto dalla parte vostra ciò non rimane qualunque volta peccate voi mortalmente: e perchè? Perchè, dice S. Tommaso (*in ep. ad Hebr. c.* 6, *l.* 1), perchè con tal atto voi sempre tornate a porre di nuovo in campo quanto bastò per cagionare la crocifissione di Cristo, che fu l'ingiuria di Dio: *cum peccas, quantum in te est, das occasionem, ut iterum Christus crucifigatur.*

6. Ma su concedasi che sia così come voi dite: questo dunque è il gran contraccambio, che voi peccatori rendete a Cristo per tante grazie, le quali egli vi fa, che solamente non arrivate ad ucciderlo? Del resto, quanto potete di male voi gliene fate. Maledire il suo nome, accusar la sua provvidenza, strapazzare i suoi servi, schernire i suoi sacerdoti, profanar le sue Chiese, conculcare i suoi ordini, non è

forse l'ordinario costume de' peccatori? Oh crudeltà, oh spietatezza, oh barbarie! Quei di Betulia, essendo stati per opera della loro valorosa Giuditta sottratti da grave eccidio, non furono però contenti di non la uccidere, ma ad una voce la benedissero tutti con alti encomj: *Benedixerunt eam omnes una voce dicentes: Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Istrael, tu honorificentia populi nostri* (*Jud.* 15, 10); le contribuirono ricchi doni, le fecero immensi ossequi, e morta finalmente la piansero sette dì con inconsolabile affanno. Non fu contento Faraone di non ammazzar quel Giuseppe, da cui gli fu con provvedimento accortissimo prenunziata un' orribile carestia, sicchè se ne potessero riparare a tempo i danni; ma sublimollo alla suprema amministrazion dell' Egitto. Non fu contento Assuero di non ammazzare quel Mardocheo, da cui fu con lealtà cordialissima discoperta una segreta congiura, sicchè se ne troncassero a tempo le trame; ma esaltollo ai supremi onori di Persia. E così niuno comunemente appagossi di non usare altro segno al suo benefattore di gratitudine fuorchè questo di non levargli la vita; benefizio, il quale chiamasi da ladrone. Voi solamente di ciò siete contenti rispetto a Dio. E però quasi con ciò vi siate già disobbligati abbastanza dalle innumerabili grazie ch' egli vi ha fatte, non vi par nulla disubbidirgli, calunniarlo, confonderlo, bestemmiarlo, e collocare le vostre ricreazioni, le vostre glorie nei suoi più gravi strapazzi. E perchè tanto di male a un Dio così buono? Perchè, perchè? Io so benissimo, dice S. Giovanni Grisostomo, che se un uomo facesse a voi la metà solamente di quei favori, i quali ricevete da Dio, mai non ardireste di dargli un leggier disgusto, anzi sempre vi studiereste di professargli una divotissima servitù. Che ossequj non usereste voi verso un uomo, il quale vi avesse donati quei bei poderi, coi quali ha Dio prov-

veduta la vostra casa? Ripensateci un poco. Se da un uomo vi fosse conceduta cotesta sanità, la quale Iddio vi concede; se da un uomo vi fosse prolungata cotesta vita, la quale Iddio vi prolunga, quale ricognizione di affetto voi non vi adoperereste di dimostrargli? *Si haec ab homine aliquo in vos merita collata fuissent, nonne illi saepissime servitutem addidixissetis vestram?* (*ad Rom. hom.* 6). E perchè dunque con Dio non fate così, ma fate ch'abbia tutto dì da dolersi per Isaia, e da replicare: *filios enutrivi, et exaltavi*; *enutrivi* con tanti doni di natura, *exaltavi* con tanti doni di grazia: *ipsi autem spreverunt me.* (*Is.* 1, 2). Forse vi è più facile esser grato verso degli uomini, di quel che vi sarebbe esser grato verso di Dio? Se questo fosse, io cesserei di dolermi. Ma questo è il peggio, Signori miei, questo è il peggio, che siamo spesso gratissimi verso gli uomini, verso i quali esser grato è assai più difficile; siamo ingratissimi verso Dio, verso il quale è molto più facile l'esser grato.

7. Vietò già Dio nella legge vecchia agli Ebrei, che non gli offerissero pesci nei sagrifizj. E qual di voi sa pria darmene la ragione? Non sono i pesci saporosi al palato, esimj, eccellenti? Sì, risponde qui l'Abulense, ma quanto d'altra parte è difficile a farne preda? Abitano essi nel profondo delle acque da noi lontani: hanno riposti i covili, furtive le ritirate, presti gli scampi, maliziose le fughe; e però si lascino pure, perciocchè Dio non altre cose vuol da noi, se non facili a ritrovarsi. Quindi leggete voi, ch'egli mai per sua vittima dimandasse qualcun di quegli animali, pe' quali tanto si porta continuamente di guerra ai boschi? Sagrificossi tra' Gentili bensì a Nettuno il cignale, ad Iside il daino, a Fauno il cavriolo, a Diana il cervo, ma il nostro Dio non altri chiese per sè che animali domestici dell'armento, vitelli, tori, pecorelle,

agnelletti, e tra gli uccelli medesimi le sole colombe, le sole tortore ammise; nè mai come Eliogabalo comandò che a lui si sagrificassero o le pernici, che sono al volo sì rapide, o le meleagridi, che sono per l'aria sì rare. E perchè tanto di trivialità volea Dio nelle offerte ancor più solenni che a lui facevansi, se non che per darci ad intendere, non esser lui signore di strania contentatura? Ogni piccol contraccambio l'appaga, ogni leggiera ricognizione gli basta, siccome a quello che principalmente riguarda alla volontà. *Si voluntas prompta est, secundum id quod habet, accepta est*, dice l'Apostolo (2. *Cor.* 8, 12). E però qual dubbio che l' esser grato a Dio non è sì difficile, come con gli uomini accade, i quali altieri, incontentabili, ingordi, non sono paghi di uno sterile ossequio, o di una infruttuosa cordialità, ma guardano specialmente alle mani cariche? Fingete un poco, che lo scolare dica al proprio maestro, o il clientolo al suo avvocato, o l'infermo al suo medico: Signore, io vi fo di berretta, vi basti questo: io non preterisco le vostre regole nello studio, io non mi diparto dalla vostra direzion nelle liti, io non contravvengo ai vostri ordini nella purga. Fingete, io dico, ch' essi procedan così: saranno perciò comunemente contenti o 'l maestro dello scolare, o l'avvocato del clientolo, o 'l medico dell' infermo? Non già; ma di più ne vogliono qualche emolumento notabile per sè stessi, vogliono paghe, voglion presenti. Eppure a Dio basta ciò, che a niun altro non basta. Non altro vuole da noi egli, se non che osserviamo perfettamente quegli ordini, che ci ha dati per mero pro delle anime nostre. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (*Matt.* 19,17). Anzi di questi ordini stessi non altri chiede che osserviam, se non quelli che sono agevolmente riposti in nostro potere. Sei tu povero, e non puoi a Dio soddisfare con la limosina? egli si contenta che tu corrispondagli col digiuno. Sei tu infermo, e non puoi a

Dio corrispondere col digiuno? egli si contenta che tu gli soddisfaccia con la limosina. Non puoi nè con l'uno, nè con l'altro? si contenta che tu supplisca con la temperanza nel vivere, con la modestia nel discorrere, con la pietà nell'orare. In una parola: è Dio sempre pago abbondantemente di ciò, di cui tra gli uomini comunemente nessuno suol contentarsi, che sol'è, come disse Sant'Agostino (*Serm.* 219 *de Temp.*) di non essere strappazzato: *non praemium postulat, sed honorem.* Chi mai però crederebbe, che neppure sì poco volessimo ad esso usare di riconoscenza; ma che talvolta noi rispettassimo gli uomini più di lui, come se quei medesimi benefizi che a noi provengono secondariamente dagli uomini, come da cagione infima, non ci provenissero principalmente da Dio, come da cagione suprema? Eppure è così. *Ego redemi eos,* così diceva appunto Dio per Osea (7, 13), *redemi eos* dalla povertà, *redemi eos* dalla infermità, *redemi eos* dalla ingnoranza, *redemi eos* dalla bassa fortuna in cui si marcivano: *et ipsi locuti sunt contra me mendacia*: mentre ad ogni altro attribuiscono tutti quei benefizi, che han ricevuti da me; ad ogni altro le ricchezze, ad ogni altro la sanità, ad ogni altro il sapere, ad ogni altro le dignità. Oh sua stravagante sciagura! oh sua sorte misera! Non è questa un' ingiuria inaudita, che a lui facciamo?

8. Eppur vi è di più. Imperciocchè poco sarebbe (ahimè credetemi, che mi scoppia il cuore a ridirlo), poco sarebbe che Dio dovesse in questo cedere agli uomini, peggio è, che viene necessitato di cedere insino ai bruti. I Lupi (chi'l crederebbe?) i Lupi, dico, animali così odiosi, arrivarono nell'Egitto ad ottenere onori singolarissimi, perchè una volta, non so come, fugarono dalle campagne egiziane alcuni ladroni etiopi. Riportarono nello stesso Egitto ancor essi altari ed incensi gli Avoltoj, gl' Icneumoni, le Gatte, ed alcuni fieri

uccellacci, chiamati Ibidi. Li riportarono gli Avoltoj perchè sterminavano le cove delle Ceraste, infestatrici dei campi; li riportarono gl'Icneumoni, perchè perseguitavano le uova de'Coccodrilli, assediatori del Nilo; li riportaron le Gatte, perchè giovavano assai contra le morsicature di alcune serpi, frequenti assalitrici degli uomini, e dei bestiami; e finalmente quegli altri uccellacci feroci li riportarono perchè non lasciavano allignare per quei paesi alcuni Dragoni alati, che sull'ingresso di primavera dall'Arabia volavano nell'Egitto. Tanto han potuto dai cuori barbari impetrare sì vili animali per benefizi, che veramente non erano benefizi, mentre loro mancava la volontà di beneficare. E Dio non può giungere ad ottenere da noi, se non altro, almen di non essere offeso? Ma che serve ricorrere agli Egiziani: dite, noi pure non accarezziamo fino i cani, perchè ci servono di guardiani fedeli? non accarezziamo fino i cavalli, perchè ci vagliono di portatori solleciti? e, generalmente parlando, non ci rechiamo a un genere d'impietà il fare offesa a qualsivoglia animale, quando egli non ci dia noja? Certo è, che i Senatori d'Atene rimossero un loro nobile dagli onori, perchè si seppe aver lui da sè ributtata non so qual passera, che per sottrarsi dagli artigli di un'aquila, se gli era frettolosamente venuta a gittare in seno. E perchè dunque mentre a noi Dio non solo non dà noja alcuna, ma ci fa benefizi singolarissimi, noi ci prendiamo a diletto di strapazzarlo? Ahimè! conviene che io mi ricuopra la faccia per la vergogna d'esser caduto a paragoni sì vili; perchè, come avvisami S. Girolamo: *quando majora minoribus coaequantur, inferioris comparatio superioris injuria est.* Ma che ci posso far io? Non è forse tutto verissimo ciò che ho detto? Che dite dunque, Cristiani miei cari? che rispondete? Donde procede sì mala corrispondenza verso di Dio? Forse perchè Dio è quegli

che ci fa il beneficio, noi non vogliam riconoscerlo come nostro benefattore? Così è, così è. *Dilexi vos, dicit Dominus, et dixistis: In quo dilexisti nos?* (*Malach.* 1, 2). Dio solo è quegli, cui non vogliamo esser grati. Noi grati verso degli uomini, noi grati verso dei bruti, solo verso Dio vogliamo essere sconoscenti; nè solo sconoscenti, ma ingiuriosi, ma empi, ma scellerati. Qual'altra maniera dunque gli rimarrà di guadagnarsi i cuori nostri, se non bastano i benefizi? Parlate un poco, peccatori compagni miei: come potrebbe egli fare per conquistarvi? Egli è tutto perduto dietro di voi. Altro che voi non sospira, ad altro egli non pensa, fuori che a voi; e credea pure, che voi doveste finalmente piegarvi ad amare chi tanto vi ama, ma non gli essendo riuscito ancora l'intento, che dovrà fare? Volete ch'egli cominci a cambiar maniere; a non vi prosperare, a non vi proteggere, a lasciarvi piuttosto andare in rovina? Non fia mai vero, Uditori, non fia mai vero. Oh quanto grande sarà di certo il disgusto che gli darete, se lo costringerete a un tal atto! E per qual cagione pensate che a lui spiaccia tanto l'ingratitudine nostra? Per questo, per questo, perchè ella è quel perniciosissimo vento descrittoci da Ezechiello: *ventus urens*; vento che secca fino un terreno sì fertile, quale si è quello della beneficenza divina (*Bern. serm.* 15, *in Cant.*). Però troverete, che Dio si dolga tanto agramente nel Salmo di costoro, i quali a lui rendono male per bene. Non se ne duole per verun proprio interesse, non perchè questi l'ingiuriano, non perchè questi l'insultano; ma perchè? Perchè lo rendono sterile. *Retribuebant mihi mala pro bonis, sterilitatem animae meae* (*Ps.* 34, 12). Deh diamo campo al Signore di farci bene quanto egli mai ne desidera, e però cominciamo ad essergli grati di quello che già ne ha fatto.

SECONDA PARTE.

9. Io non rimasi mai più stordito, che quando lessi in Erodoto un caso strano. Dice quest'antico Scrittore, trovarsi al mondo alcuni popoli sì nemici del Sole, che quando spunta, gli vanno incontro rabbiosi, gli dicon degli improperj, gli scagliano delle pietre, e quasi forsennati gli avventano acuti dardi. Or quali popoli direste voi che sian questi? I Settentrionali, che, quasi in tutto abbandonati dal Sole, rade volte all'anno rimirano la sua faccia, e meno partecipano la benignità de' suoi influssi, e godono meno la bellezza de' suoi splendori? anzi questi, qual volta loro apparisce, escono a salutarlo con lieti suoni di viole, di cetere, di zampogne. Gli unici dunque ad odiarlo quei sono che il vagheggiano più d'appresso; quelli, a cui esso feconda più le miniere di argento e d'oro, quelli, a cui esso colma più i mari di coralli e di perle: gli Atlantici questi sono. Quando lessi ciò, vi confesso, Signori miei, che stimai questa una stravagante barbarie di popoli più che stolidi, più che insani. Ma non è vero che questa appunto usiamo noi verso Dio? Questa, questa, dice il Pontefice S. Gregorio: *magis contra Deum elevantur, qui magis ab ejus largitate contra meritum ditantur.* Quelli che da Dio ricevono più di comodi, o di splendori, questi più gli rendono di villanie, e di strapazzi. Or quale, a dire il vero, può essere la ragione di questa ingratitudine mostruosa? Cerchiamola un poco, studiamola, speculiamola. Nessuno si affanni, perchè io credo averla arrivata; mercecchè tosto me la danno essi a conoscere questi odierni Nazzareni medesimi, ingrati persecutori del benefico loro compatriota. Qual cosa, se ben rimirasi, fu mai quella che li rendette sì perversi, sì perfidi verso Cri-

sto? Sapete quale? Il sospetto ch'ebbero di lui, non come di amico, ma come d'emolo. Mi spiegherò: sentirono essi (ed è ponderazione del dottissimo Maldonato), sentirono, dico, com'egli, rimproverando le scelleraggini loro, parea che minacciasse dover la vera religione passare dal Giudaismo nel Gentilesimo; e però tosto si levarono in armi contro di lui, quasi egli fosse per toglier loro quello che ad essi aveva egli donato. *Et repleti sunt ira, eo quod visus esset Christus significare, gratiam Dei a Judaeis transferendam ad Gentes.* Or ecco, Signori miei, quello che sì spesso ci rende tanto ingrati verso di Dio. Pensiamo, ch'egli ci voglia togliere il nostro, come se ad esso non fosse stato egualmente facile non ci dare quello che poi tanto temiamo che esso ci tolga. Sarà un padre, che ha ottenuti da Dio figliuoli di nobilissima aspettazione: perchè tuttavia con ingrata corrispondenza gli alleva sì male, sì indifferenti agli studi, sì alieni dalla pietà, sì liberi nei costumi? Perchè teme, ch'essi altrimenti non rendansi religiosi, e che così Dio non gli levi quel che gli ha dato. Sarà un cavaliere, che ha conseguite da Dio rendite di gran qualità: perchè nondimeno anch' egli con ingratissimo contraccambio si mostra così tenace, così disamorato dei poveri, così duro coi servi, così dimenticato dei claustrali? Perchè teme di non cadere in penuria, e così Dio non l'impoverisca di quello onde l'ha arricchito. Questa, questa è tra le principali cagioni dei nostri bruttissimi termini verso Dio; sospettare di lui quasi di nemico, mentre pur egli c'è stato così benevolo. E, a dire il vero, com'entra, Uditori, questa differenza di Dio in un cuore, è finita. A quali stravaganze nol porta, o in quali scelleratezze non lo precipita? Vediamolo, se vi piace, in Geroboamo, il cui successo se non fosse di fede, perchè lo potete legger se volete al terzo de'Re (3. *Reg.* 11,29), non potrebbe

credersi. Era Geroboamo servitore di Salomone, e servitor tale, che ogni altra cosa mai si sarebbe sognata fuori che questa, di dover essere successore al padrone nella maggior parte del principato. Nondimeno Dio gli spedì consigliatamente un Profeta, chiamato Aja, che vivente ancor Salomone assicurasselo della investitura reale su dieci tribù, perchè due se ne dovevano riserbare in grazia di Davidde al nipote suo Roboamo, quella di Giuda, e quella di Beniamino: quella di Giuda, che tenea il primo grado, e quella di Beniamino, che tenea l'ultimo. E come fugli prima da Dio promesso, così gli fu poi mantenuto, tosto che Salomone finì i suoi giorni (3. *Reg.* 12, 20). Or chi non avrebbe creduto, che il nuovo Principe di niuno si dovesse fidare nell' avvenire più che di Dio? Dio graziosamente avevalo eletto a tal dignità; Dio glien'aveva conferita la investitura; Dio glien'aveva confermato il possesso, movendo interiormente i cuori de'popoli ad aderirgli. Di più, Dio gli avea fatto noto che un tal possesso sarebbe stato perpetuo se egli si fosse conservato fedele; che mai non sarebbe decaduto lo scettro dalla sua stirpe; che ei gli sarebbe stato assistente nei consigli, protettore nelle battaglie, liberatore nei pericoli; e che, in una parola, avrebbegli conceduto abbondantemente quanto egli umanamente sapesse desiderare. *Et regnabis super omnia quae desiderat anima tua* (3. *Reg.* 11, 37). Adunque ognuno avria detto: Orsù Geroboamo di certo procurerà di tenersela bene con Dio. Oh quanto divoto Principe sarà questo! oh quanto religioso! oh quanto regolato! oh quanto zelante! Eppure, credereste? Non passa molto, che l'empio di niuno comincia ad essere più guardingo, più geloso, più diffidente, che di Dio stesso. Imperociocchè prende, già stabilito nel trono, a pensar tra sè, che s'egli lasciava andare le sue dieci tribù in Gerusalemme alle feste solite, ed ai consueti

sacrifizi, a poco a poco con una tale occasione esse correvano rischio di ritornare alla ubbidienza di Roboamo loro naturale signore, per quella inclinazione che han tutt'i popoli, di soggettarsi più volentieri a chi è nato lor capo, che a chi si è fatto. E così a dispetto di Dio si risolve di vietare con pubblico editto ogni pellegrinaggio in Gerusalemme, ogni gita al tempio. Ma perchè dall' altra parte egli stima, che qualche culto, o vero o vano, di religione ci voglia in qualunque popolo, per tenerlo o più scrupoloso, o più timido, o almen più occupato, e così meno ardito alle ribellioni, e men disposto ai tumulti, che fa questo infame politico? Fabbrica due vitelli d'oro; ne pone uno in Dan, e un altro in Betel; e convocate tutte le genti ad un solennissimo sacrifizio: Orsù, dice loro, questi sono gli Dei, che vi trassero dall' Egitto, che vi alimentarono per deserti; e però badate bene, a questi nell' avvenire offrite incensi, a questi scannate vittime, a questi inviate preghiere, senza più curarvi d'andare in Gerusalemme. *Et excogitato consilio, fecit duos vitulos aureos, dicens: Nolite ultra ascendere in Jerusalem. Ecce Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra AEgypti.* (3. *Reg.* 12, 28). Volete altro? Fece egli tanto, che deviò quasi tutti i sudditi dall'adorazione del vero Dio, e nè per riprensioni, nè per minacce, nè per gastighi, nè per miracoli, si potè indurre a fidarsi giammai di lui; ma sempre fino alla morte se ne guardò, come se Dio fosse stato il maggior persecutore ch'avesse al mondo, o non piuttosto il maggior benefattore. Cristiani, credereste mai che a tal segno di diffidenza potesse giugnere un uomo? Eppur è di fede, che vi giunse allor un Geroboamo, che vi giunsero oggi i Nazzareni, e ad esempio di questi, oh quanti, giornalmente giungonvi con dichiarazioni, se non manifeste, almen tacite!

10. Ingratissimi peccatori, e che dubitate? Se Iddio non amasse il ben vostro, ve l'avrebbe conceduto con tanto affetto, con tanta liberalità, con tanta larghezza? Vi avrebbe egli creati, essendo voi nulla? redenti, essendo voi schiavi? provveduti, essendo voi nudi? sofferti, essendogli voi del continuo sì contumaci? Che sciocchezza dunque è mai questa, pensar poi ch' egli vi voglia togliere il vostro, e perciò rendergli ingratamente male per bene, come se l'offender lui valer vi dovesse a mantenervi in possesso dei beni vostri a dispetto suo? S'egli volesse privarvi delle ricchezze, qual cosa più facile? Perchè dunque, per non restarne voi privi, negarle inumanamente a'suoi poveri? S'egli volesse torvi i figliuoli, qual cosa men faticosa? Perchè dunque per non rimanerne voi senza, distorli avvedutamente dal suo servizio? Non potrebb'egli quando volesse spogliarvi degli onori, delle aderenze, dei titoli, dei maneggi, ed anche dei Principati, quando gli aveste? Perchè dunque con tante inique politiche procurare di stabilirvi nel loro possedimento, ad onta dei suoi precetti, e con discapito della sua religione? Eh riconosciamo una volta il nostro unico e vero benefattore, e se siamo sicuri ch' egli ci ami più d'ogni altro, deh rendiamogli amore e non odio, onori e non villanie, onde mai più (se tanto sarà possibile) non se gli abbia a fare dai pergami sì gran torto, quale io, non volendo, gli ho fatto questa mattina, mentre ho mostrato, poter trovarsi chi rendagli male per bene.

PREDICA XVIII

NEL MARTEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

Si peccaverit in te frater tuus, vade et corripe. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. Matt. 18.

1. Fra quanti precetti ne furono inculcati da Cristo, come più proprj dell'evangelica legge, niuno io credea che dovesse essere udito con maggior godimento, ed eseguito con maggior generosità, quanto questo della correzione fraterna. Poichè chi non sa quanto sia grande l'inclinazione, che ha l'uomo a riprendere gli altrui falli? Per quanto il sole sia rimoto di sito, o splendido di fattezze, si è finalmente il guardo umano avanzato a conoscervi sozze macchie: le ha contate con minutezza, le ha pubblicate con applauso, le ha censurate con fasto; e così ha dato a diveder chiaramente quanto s'inganni chiunque per essere o in sublimissimo posto di dignità, o in antichissimo credito d'innocenza, speri di aversi felicemente a sottrarre da sì rigido sindacato. E nondimeno oh quanto pochi tra'Fedeli si trovano, che adempiano un tal precetto! Non mancano oggi nel Cristianesimo nuovi Daviddi, che rapiscano le altrui mogli; eppure dov'è che a correggerli comparisca qualche Natan? Non mancano nuovi Acabbi, che si usurpino gli altrui beni (2. *Reg.* 12); eppure dov'è, che a rimproverarli presentisi alcun Elia? (3. *Reg.* 18). Dov'è più oggi un Batista a tanti Erodi incestuosi? (*Matt.* 6). Dove un Grisostomo a tante Eudossie superbe? Dove un Teofilo a tanti

Leoni sacrileghi? Dove un Dustano a tanti Eduini carnali? Dove un Ambrogio a tanti Teodosj sanguinolenti? Ah che il gran talento che ha l'uomo di condannare le malvagità del suo prossimo, tutto si sfoga o nei foglietti secreti, o nelle conversazioni domestiche, o nei libelli famosi, i quali vagliono più ad irritar chi pecca, che ad emendarlo: laddove a fronte scoperta non vi ha chi ardisca di rappresentare ad alcuno le sue lordure, ma tutti, a guisa di guardiani infedeli, gridiamo al ladro quando ha già voltate le spalle. Io dovrei dunque stamane esortarvi con grand'ardore ad essere tutti zelo: non è così? Ma che varrebbe? Subito voi vi fareste forti con dirmi, che ben sapete essere oggimai raro il caso, in cui voi siate obbligati alla correzione; che avete letti Sommisti, che avete consultati Teologi, e che il medesimo v'han confermato ancor essi concordemente. Sicchè qual predica rimane e me questa volta da poter fare, se non che riprendervi un poco di questo istesso, cioè che voi non vi vogliate impiegare a ridur delle anime perchè non sieno obbligati? E forse che non è questo un bell'argomento? Io veggo in questo dì, che Cristo medesimo, per incitarci alla correzione fraterna, non minaccia, non grida, non atterrisce, non dice: Fatela, perchè io vi obbligo ad essa sotto gran pena; ma rappresenta solamente, che il farla potrà talor cagionare l'altrui salvezza: *si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.* Oh se intendessimo, Cristiani miei cari, quanto grande acquisto sia questo salvare un'anima: *lucrari fratrem, lucrari fratrem*, io v' assicuro che v'arrossireste di dire, Chi vuol, convertala, perch'io non sono obbligato! Orsù vediamo, s'io saprò, mettervi a terra sì reo pretesto. E voi state attenti, perchè se punto vi accendo in cuore stamane di santo zelo (quale almeno può essere confacevole al grado vostro, eziandio laicale), non solamente io guadagno voi, che mi udite,

ma spero per mezzo vostro di guadagnare più d'uno ancor di coloro, che non sono venuti ad udirmi, e vi rendo apostoli.

2. Appena era comparsa nel campo degli Assiriani la generosa Giuditta, che tratti subito quasi alla vista di un insolito lume ancora i più barbari, ancora i più disumani, rimasero tutti incantati a sì gran beltà, ed ammirando la verecondia del guardo, la leggiadria del tratto, la grazia del favellare, proruppero di consenso in queste parole: *quis contemnat populum Hebraeorum, qui tam decoras mulieres habet, ut non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* (*Jud.* 10, 18). Or chi sarà così stolto, che sprezzi un popolo, le cui dame son dame di tanto garbo? Sia pur Betulia riposta su gioghi alpestri, tra diurpi scoscesi, che fia leggiera fatica andar in cima a que' precipizj a tracciar sì belle prede. Su, che si aspetta omai più di suonare all'armi? Ben può Oloferne d' ora innanzi ordinare furiosi gli assalti, audaci le sortite, accese le mischie; nessun dirà, che tutto ciò non si meriti una Giuditta. Così discorrevano, già divenuti per grande amore frenetici, quei meschini. E vaglia il vero, sarebbe ciò potuto attribuirsi ad eccesso di soverchia esagerazione, se non sapessimo, che altre battaglie di quella ancor più feroci, sono state al mondo intraprese per un bel volto. E per chi fu combattuto già sotto Troja sì orribilmente, se non che per un' Elena Insinghiera? Per chi sotto Tebe, se non che per una Teane? Per chi sotto Cirra, se non che per una Megisto? Oltre alle guerre sì celebri succedute tra Enea, e Turno, per la loro Lavinia; tra Antigono, e Tolomeo, per la loro Cleopatra. Ma, Dio immortale! Perchè non posso stamane rischiarar io le pupille dell' intelletto a tutti questi miei divoti Uditori, e far loro vedere la bellezza di un' anima? Che Cleopatre? che Lavinie? che Megiste? che Teane? che Elene? che Giuditte? Era la loro

esterna bellezza qual fior di prato, che, nato appena, languisce; un inganno della mente, un fascino del discorso, un laccio di cuori incauti. Era un' esca che alletta, ma per tradire; era un dardo che splende, ma per uccidere. L'anima solamente ha la beltà vera, siccome quella che ad immagine è fatta del divin volto. *Ubi factus est homo ad imaginem Dei?* grida Agostino (*Tract.* 8, *in ep. Io.*). Nel corpo? No. *In intellectu, in mente, in interiore homine, in eo quod intelligit veritatem.* Se dunque io qui vi potessi mostrare un' anima nella sua nuda sembianza, qual dubbio vi è che io ve ne infiammerei quanti siete di tanto amore, che farei tosto gridarvi: Sudiamo pure, affatichiamci, ammazzamci per sì bell'opera. Questo era il premio bramato già dal grande Apostolo Paolo, quando offerivasi a separarsi da Cristo per utile del suo prossimo: *lucrari fratres.* Questo era il premio bramato già dal gran Prelato Martino, quando offerivasi a rimanersene in terra per utile del suo gregge: *lucrari fratres.* E questa era quella mercede, che, benchè donna, desiderava ancor essa la Serafica Vergine Caterina, qualor dicea, che sarebbe ita volentieri a cacciarsi sulle fauci medesime dell' inferno, purchè ingombrar le dovesse e turare in modo, che non vi potesse in futuro più passar anima: *lucrari fratres, lucrari fratres.* Che dite dunque? che dite o voi, che negate di voler punto badare all'altrui salvezza, perchè non siete obbligati? Mostrate voi di capire, così parlando, ciò che sia l'anima umana? ne formate concetto? ne fate caso? Ahimè che anzi voi così ne mostrate un troppo vil pregio, imperciocchè se voi vi movete a pietà di una pecorella, quando la vediate tra le zanne di un lupo, che ne fa strage; a pietà di una tortora, quando la vediate tra le ugne di uno sparviere, che ne fa scempio, com' è possibile che tra le fauci del dragone infernale miriate un'anima, e non vi moviate a pietà?

Non avete obbligo di sovvenirla? Sia vero: ma ciò vi assolve dalla taccia d'ingiusti, non vi purga già dal rimprovero di crudeli.

3. Sebben che dico? Lasciate pure, lasciate, che se è così, voglio volgermi a questo Cristo, e voglio dirgli, che scenda da quella croce, dove si è lasciato inchiodare per salvar noi. E che? Era forse egli obbligato a salvarci, ed a salvarci con tanto suo patimento, con tante carnificine, con tanto sangue? Ah no per certo, grida in suo nome Isaia: *oblatus est, quia ipse voluit.* Egli si fe' nostra vittima, questo è vero, ma perchè volle, *quia ipse voluit*: ch'è quanto dire con S. Giovanni Grisostomo (*Hom.* 27, *in ep. ad Rom.*): *poterat Christus quae passus est non pati, siquidem quae sua erant spectare voluisset. Verum noluit, sed quod nostrum erat respiciens, quod suum erat neglexit.* Se però egli, nulla obbligato a salvarci, pur volle farlo, e farlo a tanto suo costo, come potremo negare a lui d'impiegarci in salvare altrui: *in lucrandis fratribus*, perchè non siamo obbligati? Ah cuori sconoscentissimi de' Cristiani! Ecco quanto di noi può promettersi un Dio trafitto, un Dio trucidato per noi, che solamente noi vogliamo pensare ai nostri interessi, ma non ai suoi. Il maggior interesse, il quale abbia Cristo, è salvare il mondo: *nihil adeo studiose affectat Deus, ut salutem animarum*, son pur parole del medesimo Santo (*Hom.* 40, *in Gen.*). A questo cerca da ogni parte compagni, a questo soldatesche, a questo seguaci. E noi potremo aver cuore di dirgli di no? Scipione Affricano, dovendo andare da Roma all'impresa per altro difficilissima di Numanzia, ritrovò tanti, i quali per amore al suo nome spontaneamente offerironsi di seguirlo, ancorchè senza soldo, senza mercede, che, come narra Plutarco, bisognò che il Senato con un pubblico editto ponesse freno al concorso smoderato dei popoli,

affinchè non restasse l'Italia vôta: *veritus ne vacua relinqueretur Italia*. Che dirò di un Pompeo, che dirò di un Cesare, che dirò ancor più di loro di un Alessandro insaziabilmente famelico di conquiste? Non ebbe già quest' ambizioso a stentare per aver popoli, i quali lo seguitassero ancor là dove si dubitava se più vi fosse di mondo. Fosse pur la Libia infocata per le sue vampe, fosse pure agghiacciata la Scizia pei suoi rigori; per esse ancora si trascinava egli i sudditi ubbidienti, ora annegati fino alla gola nelle acque, ora aggrappatisi con le mani alle rupi, le quali lor conveniva di attraversare. Ed un Catone quali esperimenti ancor egli non riportò dell'amor dei suoi, là tra le arene più sterili che abbia il mondo? Convocò prima di entrare in esse i soldati, e fedelmente narrando loro i pericoli e i patimenti, a cui li guidava, diede facoltà a chi voleva di lasciar le insegne. Contuttociò credereste? Neppur uno vi fu che non volesse animoso tenergli dietro; e che camminando per quelle orribili popolazioni di vipere, di ceraste, di anfisibene, non si lasciasse anzi uccidere che fugare da tante pesti. Che vuol dir dunque, Uditori, che il nostro Cristo non può ottenere da noi ciò che tanti altri, di lui men degni impetrarono dai loro sudditi? Alla conquista del mondo qui ancor egli anela, alla conquista del mondo, quantunque con intenzione differentissima, ch'è quanto dire, non per distruggerlo, come facevano gli altri, ma per salvarlo. E nondimeno che accade? *Non est, non est*, così diceva lo sconsolato Ezechiello (7, 14), *non est qui vadat ad praelium*. Troppo egli stenta a ritrovare chi lo segua qual nobile avventuriere di buona voglia: *qui vadat*. Ci vogliono pungoli, ci vogliono precetti, ci vogliono obbligazioni. E che gran vanto si è, miei Signori, non voler fare al nostro Cristo altr'ossequio, se non quel solo a cui noi siamo obbligati? Questa dunque è la riconoscenza

al suo merito? Questa dunque è la stima de' suoi favori?

4. Benchè, fermatevi, ch' io ben intendo che alcuni spiriti più servili ritraggansi da quelle imprese, a cui sono obbligati, quando non debbano lor tali imprese arrecare verun guadagno. Ma quando queste lo recano, e il recan massimo, e il recano manifesto, chi è che lasci d'abbracciarle, perchè egli non è obbligato? Ma, Dio mio buono! Non è forse opera di guadagno infinito ridurre un empio? *Lucrari fratrem.* È indubitato, che un empio solo è bastante a concitar non di rado l'ira celeste su tutto un popolo, ancorchè per altro innocente. *Uno peccante, ira super omnem populum venit*, così lo disse un Origene, ammaestrato dagli esempj frequenti delle Scritture. E benchè io non vanti d'esse perizia eguale, son però qui pronto a recarvene anch' io più d'uno. Aveano già gl' Isdraeliti espugnata con rara felicità la città di Gerico; e perciò volendo proseguire animosi il corso della vittoria, s'incamminarono alla conquista di Hai, città senza paragone inferiore a Gerico di riputazione e di forze. Ma ecco ch' eglino ad un tratto rispinti dagl' inimici, sono vergognosamente costretti a mostrar le spalle. Si leva però tosto nel popolo un gran bisbiglio, un lutto pubblico, un gemito universale; e non sapendosi perchè mai avesse Iddio così subito abbandonata la protezion d'una gente, chiamata là da lui medesimo per mieter palme, e per raccogliere allori, si prostra Giosuè riverente dinanzi all'Arca, prega, piange, s'umilia, ed al fine intende, che vi credete? Che gl' Isdraeliti avesser forse tenuto fra lor consiglio di fabbricare qualche nuovo vitello d'oro? che si fosser pasciuti di cibi immondi? che si fosser congiunti a donne straniere? No, no, Uditori. La cagione di tanta sciagura era stato un peccato minore assai, ed un peccato commesso, non già da tutti, non già da

molti, ma da un solo. Il successo è celebre. Allor che Gerico già desolata n'andava a fuoco ed a fiamme, un certo vil soldato, chiamato Acan, mirò a sorte una ricca sopravvesta di porpora tra le spoglie, se n'invaghì, l'involò, e contro gli ordini dati dal capitano, furtivamente preservolla dall'incendio, e se l'ascose nel padiglione. Credereste? Per questo sol malfattore, quantunque occulto, Iddio montò contra tutti in sì gran furore, che protestò d'abbandonarli in eterno, se non univansi tutti a torlo di vita. *Non ero ultra vobiscum* (parole orribili!), *non ero ultra vobiscum, nisi conteratis eum, qui hujus sceleris reus est* (*Josue* 7, 12). Tanto è vero, che *laeditur scelere personali causa cunctorum*, soggiunge qui opportunamente Salviano (*lib.* 6, *de Prov.*). *Achan da anathemate quidpiam furto abstulit*; e però che avvenne? *et crimen unius hominis plaga omnium fuit*. Sì, miei Signori, *et crimen unius hominis plaga omnium fuit*. Ma questo è poco. Per un sol Giona non travagliarono tutti que' passeggieri, i quali navigavano a Tarsi? (*Jon.* 1). Per un sol Giuda non pericolarono tutti pur quei discepoli, i quali valicavano il lago? E per un Davidde, troppo insuperbito di sè nel contare il popolo, a quanto fier macello fu il popolo condannato, non altrimenti, che se del popolo stato fosse il delitto? (2. *Reg.* 24). Pur troppo dunque è indubitato, Uditori, che non di rado, *uno peccante, ira super omnem populum venit*. E però ecco a che v' invito stamane, mentr'io v'esorto a procurare l'emendazione d'un empio. V'invito a liberar quanti siamo da quei disastri, che per cagione di quell'empio ci possono sovrastare. Un giudice umano non ha facoltà di nuocerci per quei falli che son di altrui. Ma Iddio può farlo. Anzi, se noi crediamo a Sant' Agostino (*in Joan.* 4, 8), per questo istesso il farà, perchè noi siam pigri a correggere gli altrui falli. E per qual cagione, dic'egli, credete voi, che siccome

un'istessa falce talora miete nel prato i fiori col fieno, e siccome una stessa grandine talor flagella nelle vigne le uve colle lambrusche; così parimente in una stessa rovina Dio spesso involga gl'innocenti co' rei? Udite per qual cagione: *ut non se solum quisque curet in populo, sed invicem sibi adhibeant diligentiam, et tamquam unius corporis, et unius hominis, alia prae aliis sint membra sollicita*. Che mi state dunque a dir voi, di non volervi impiegare a convertir anime, perchè non siete obbligati? Si tratta la causa comune, si tratta la causa pubblica, si tratta per conseguente la causa vostra; e voi ricercate qual obbligo a ciò vi stringa? Fingete un poco, che voi vediate il vicinato avvampare d'un alto incendio: non correte voi subito a recar acqua, benchè non siate obbligati? non vi affannate in dar ordini? non v'affaticate in prestar ajuto? Or così vogl'io che facciate nel caso nostro. Mentre il vostro prossimo pecca, credete a me, voi avete l'incendio nel vicinato. Però correte, affannatevi, affaticatevi: *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet* (*Hor. l.* 1, *epist.* 18).

5. Ma questo finalmente è guadagno sol negativo, ch'è quanto a dire, è liberarsi da un male, e sottrarsi da un pregiudizio. Il più è che, oltre di questo, v'è il positivo, e certamente grandissimo. Conciossiachè, s'io v'ho da dire il mio senso, non credo che veruna opera di pietà sia presso Dio più gradita, o più meritoria, della riduzione di un reo. Ma perchè vi dissi questo essere senso mio? Si ascolti ciò che ne afferma Gregorio il grande (*in Psalm. cap.* 21): *cui per gratiam Dei contigerit a peccatorum vinculis eripi, ipse ex zelo studeat ad spem veniae delinquentes hortari, nullum quippe* (attendete a queste parole), *nullum quippe tam gratum Deo est sacrificium, quam zelus animarum*. E vaglia il vero: da qual altra opera di pietà sperereste maggiore il merito? Forse dal digiuno?

Ma chi più rigido nel digiunare di Cristo, il qual però senza gustar cibo trascorse gl' interi mesi? *Cum jejunasset quadraginta diebus* (*Matt.* 4, 2). Eppure per salvar anime, egli interveniva a'conviti, quantunque lauti, dei Pubblicani, e dispensando alla sua naturale severità, mangiava lietamente, e beveva in lor compagnia, sino a venirne però tacciato d'ingordo. Forse dall'orazione? Ma chi più dedito all'orare di Cristo, il qual però senza pigliar sonno passava le intere notti? *Erat pernoctans in oratione Dei* (*Luc.* 6, 12). Eppure per salvar anime egli ammetteva le visite ancor notturne de' Nicodemi, e interrompendo le sue ferventi preghiere, udiva pazientemente, e continuava i lor discorsi, ancorchè avessero tanto del grossolano (*Joan.* 3). Dalle limosine forse? Ma quanto ad esso io lascerò, che sentenzj il gran Boccadoro, uomo il più affannoso, il più ardente, che mai sortissero i poveri a lor favore. E nondimeno udite ciò, ch' egli scrive: *Et si immensas pecunias pauperibus eroges, plus tamen effeceris, si unam converteris animam* (*Hom.* 3, *in epist.* 1, *ad Cor.*). Convertire un' anima sola val più, dice egli, che far limosine immense. Nè è maraviglia: *Nam qui dederit pauperi, famem solvit, qui peccantem correxerit, impietatem extinxit*; *ille corpus liberavit a dolore*, *hic animam liberavit a gehenna* (*advers. Judaeos. or.* 3). Oh che differenza, Uditori, liberare i corpi da un dolor momentaneo, e liberare le anime da un incendio perenne! Se però da quel bene, che altrui si reca, pigliar si debba la misura del merito, qual dubbio c'è, che molto più meritorio è di sua natura soccorrere le anime abbandonate in peccato, che sollevare i corpi ridotti a necessità? Ma forse che di maggior merito vi sarà presso Dio fabbricar Chiese, fondar Cappelle, arricchir le sue sagrestie, come già fecero con sì lodevole lusso i Carli Magni, i Carlomanni, i Pipini? No, no, Uditori: più d'ogni

dono che possiate a Dio fare, gli sarà caro un peccator miserabile, il qual voi gli rechiate per buona sorte contrito a'piedi. Che però sapete voi ciò che avviene in questa materia? Quel che Plutarco graziosamente registrò di Cimone, capitano insigne dei Greci (*In vita Cim.*). Avea Cimone riportata già da' Persiani una gran vittoria, e però, volendo dagli altri capi suoi collegati dividersi per ritornare in Atene, radunò tutta la preda, e ne fe' due parti. Pose da una banda le spoglie dell'esercito debellato, scudi, elmi, usberghi, scimitarre, turcassi d'immenso pregio, vesti di porpora, vasellami d'argento, collane d'oro; e dall' altra banda collocò un numero grande di prigioni, ma tutt'ignudi, che però era spettacolo di pietà solo a rimirarli, tant' erano essi per le ferite malconci, e mal vivi per le fatiche. Quindi ai collegati rivolto, Eleggete, disse, ch' io son contento di cedervi quel vantaggio, che a me si dee, come al primo de' Comandanti. Non tardarono quelli a deliberare; ma abbarbagliati allo splendor dell' argento, al fulgor dell'oro, incontanente appigliaronsi alle ricchezze, ridendosi di Cimone, che a lui restassero quei nudi avanzi di uomini appena vivi. Ma che? Curati che Cimone poi gli ebbe dalle ferite, trovò chi ricomperò ciascuno di loro a sì caro prezzo, che ben si scorse quanto il valor delle ricchezze sia di sua natura inferiore al valore dell' uomo. Volete dunque fare a mio modo, Uditori? Fate pure incetta di peccatori i più squallidi, e i più meschini, i più mal ridotti che sieno nella città, e attendete a curarli dei lor languori: dipoi recategli a Cristo, e non dubitate, che egli a ragione di ciascuno di loro vi darà più che se ad esso carichi andaste di gioje elette, o di margarite preziose. Che se è così, venghiamo ora al nostro proposito. Se il procurar la salute del nostro prossimo, *lucrari fratrem*, è un'azione di merito così eccelso, che avanza il digiuno, avanza l'orazione,

avanza la limosina, e, per dir breve, avanzane qualunque altra; com'è possibile, che voi contuttociò non vogliate in essa impiegarvi, perchè non siete obbligati? Vi par questa scusa legittima e scusa savia, o non piuttusto una scusa, che se val nulla, proverebbe anche, che non dovreste coltivare i vostri poderi con tanta diligenza, che non dovreste trafficare il vostro danaro con tanto studio, perchè, quantunque grande sia quel guadagno che a ciò vi alletta, non però siete obbligati punto a coltura sì diligente, obbligati punto ad un traffico così studioso?

6. Benchè finiamla: chi ha detto a voi, che voi non siete obbligati a guadagnar anime? Se non ne avete mai sedotta veruna, io voglio concedervelo; ma se alcuna giammai ne avete sedotta, siccome è facile, o con invitarla al male, o con insegnarglielo, o almeno con approvarglielo; ve lo nego. Avete a Dio tolta un'anima? Ogni ragione vuole dunque che procuriate di renderne a Dio qualche altra. Comandava Dio nella Legge antica al suo popolo, che chiunque altrui morto avesse alcun animale, fosse tenuto a restituirne uno simile; un toro, se era toro; un agnello, se era agnello; un giumento, se era giumento: *Qui percusserit animal reddet vicarium, idest animam pro anima* (*Levit.* 24, 18). Eppure se considerate, non sarebbon mancate altre vie più pronte, onde soddisfare a quel danno recato al prossimo, senza questa legge sì rigida del taglione. Ma in qual altra maniera confiderete di poter mai soddisfare a Dio per un'anima a lui rapita? Pescate pur nell' Eritreo quante perle esso cela in seno, e tutto a Dio presentate ciò ch' han di splendido i Frigj nelle loro sete, i Numidj nei loro marmi, gli Assirj nei lor odori, i Sidonj nelle lor porpore; ciò tutto è nulla a paragone di un' anima che si perda. *Nec totus mundus est justum animae pretium*; fu detto di S. Gregorio (*Hom.* 4. *in Ezech.*). *Exiguus*

est totus mundus pro unius animae dispendio: fu sentenza di Sant' Ambrogio (*De bon. mor. c.* 5). Ad un'anima, che si tolga, un'anima, che si renda, sol equivale, siccome quelle le quali furono dal Redentore comperate ad un egual prezzo; e però mentre siete a voi consapevoli di averne forse sovvertita più di una, come oserete di esentarvi dall'obbligo di convertirne per lo meno altrettante? Restituzione, Uditori, restituzione, *animam pro anima, animam pro anima*. Considerate un poco quanti perversi consigli vi saran forse talor usciti di bocca a gran danno altrui; e quanti scandali avrete dati ai dì vostri di male pratiche, di gozzoviglie, di giuochi, di motti liberi. E com'esser può che inorriditi per più di un seguace rubato a Cristo, non vi affatichiate di poter quanto prima tornargli ai piedi, e dirgli: Signore, io già vi tolsi quel giusto; ecco che io vi reco per lui questo peccatore. Queste erano le promesse, che a Dio faceva il penitente re Davidde: catechizzare iniqui, convertir empj: *docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur* (*Ps.* 50, 15). E per qual cagion le faceva? Dunque ad un guerrier qual egli era, cresciuto già fino da fanciulletto tra l'armi, s'apparteneva di far prediche ai peccatori? Anzi pareva, che principale sua carica dovesse essere schierar eserciti, assediare, assaltare, recar battaglie, non ispiegar catechismi. Così è nel vero. Ma oimè! Si ricordava il meschino di aver già fatto con la pubblicità di alcune sue colpe bestemmiar da più di uno il nome divino, conforme a quello: *Blasphemare fecisti nomen meum in Gentibus* (2. *Reg.* 12, 14): e però parevagli, siccome notano acutamente gl' Interpreti in questo luogo (*Lorin. in Ps.* 50), di non poter dinanzi a Dio comparire con buona faccia, se altrettanti non gli santificasse di peccatori, quanti egli avea scandalezzati di giusti. Questo medesimo fu, che spinse gli Arnobj, gli Agostini, gl' Ilarj, i Cipriani, i Giustini, impugnatori

una volta di nostra Fede, a scrivere dipoi tanto in difesa di essa; e se un Paolo per la dilatazione della nuova Chiesa nascente si affaticò più di qualunque altro Apostolo, perchè fu? Fu perchè egli prima l'aveva perseguitata. *Qui enim prius persecutor extitit*, così l'affermò San Gregorio (*in Ps.* 50), *postmodum plus omnibus laboravit.* Non sia però tra voi chi si persuada di essersi ancor ravveduto bastantemente, se quanto altrui per l'addietro pregiudicaste o con insegnamenti malvagi, o con istigazioni maligne, o con opere scandalose, non procurate di giovargli ora altrettanto con santo zelo. E però che fate? Uditori, miei, che aspettate? che differite? *Lucramini fratres, lucramini fratres.* Credete forse di non potere anche voi giovare infinitamente al prossimo vostro sol che vogliate? Oh quanto! oh quanto voi pur potete giovargli, voi cavalieri, voi cittadini, voi dame, voi quanti siete del popolo ancor più basso!

7. Io so che che questa mia predica sarà già stata tacciata dai più di voi, come mal confacevole al grado vostro, come impropria, come importuna, e quasi fatta in grazia sol di questi fervidi Missionarj, che non lasciano al vizio pigliar riposo neppur tra i boschi. Ma v' ingannate. Udite ciò che lo Spirito Santo comanda per l'Ecclesiastico (29, 27), indifferentemente a ciascuno: *recupera proximum secundum virtutem tuam.* Attendi a ricuperar il prossimo tuo secondo la tua virtù: non secondo quella virtù che negli altri vedi, ma secondo la tua, secondo i tuoi talenti, secondo il tuo sapere, secondo il tuo stato. *Nemo dicat*, ripiglia qui opportunamente il Pontefice S. Gregorio (*Hom.* 6, *in Evang.*), *nemo dicat, admonere non sufficio, adhortari idoneus non sum, quantum potes exhibe.* È vero che al grado di uomini secolari non si appartiene far prediche strepitose a par delle nostre. Ma quante volte voi verrete a trovarvi in una conversa-

zione, nella quale si tratta di porre in opera qualche offesa divina, d'insidiare alcuna onestà, di ordire alcuna calunnia, di tracciare alcuna vendetta, di tessere qualche frode? E perchè allor non potrete, non dico già scagliarvi addosso a quegli empj, qual nuovo Finees, con un pugnale alla mano (*Num.* 25, 7); ma soavemente correggerli, se pur tanto avrete con esso loro di autorità, e se non lo avrete, distornare almen quei trattati con artifizio, riprovarli, dissuaderli, difficultarli? ad imitazione di quell'amorevole Giuda, il quale, non confidandosi di potere ottenere dai suoi fratelli che perdonassero all' innocente Giuseppe, persuase loro che fossero almen contenti di un minor male, qual era venderlo ai mercatanti Ismaeliti (*Gen.* 37, 26). E quello che io così dico in comune a tutti, potrei suggerire a ciascuno in particolare. Sei per ventura tu cavaliere, che cingi spada? *Recupera proximum secundum virtutem tuam.* Perchè non puoi tu studiarti di metter pace tra quei due nobili, intenti ad esterminarsi, e confortarli con autorità di ragioni alla tolleranza evangelica, prima che perdansi per un puntiglio mondano? Sei per ventura tu cittadino, che attendi al traffico? *Recupera proximum secundum virtutem tuam.* Perchè non puoi tu sovvenire di presto soccorso quella pudicizia vicina a pericolare, ed aprirle con chiave d' oro un chiostro onorevole, prima che inoltrisi tra' lupanari scostumati? E tu chi sei? Sei dama, a cui conviensi di vivere chiusa in casa! Non importa, no: *recupera proximum secundum virtutem tuam.* Quanto cooperar puoi tu pure all'altrui salvezza, se allievi quei tuoi figliuoli veramente inclinati alla divozione? Non solamente in questa forma puoi giungere a guadagnare facilmente le anime loro, ma con le loro, anche le anime di molti altri; imperciocchè chi sa, che dedicandosi per tale allevamento qualcuno dei tuoi figliuoli al divin servizio, non abbia ad essere

uno dei maggior istrumenti, che dipoi vivano a popolare le stelle? Chi di voi non udì parlare di quell'Anna sì famosa nelle Scritture? Aveva ella partorito non più che un sol Samuele, ottenuto dal cielo a stento grandissimo di digiuni, di lagrime, di lamenti. Quand'ecco ch'ella, non altrimenti che se stata fosse più fertile di una Lia, cominciò con gran giubilo ad intuonare una solenne canzone, o a dire di sè, che al fine la sterile avea partoriti di molti: *donec sterilis peperit plurimos* (1. *Reg.* 2, 5). Ma come ciò? Dunque un sol Samuele si può dir molti? Sì, dice Eutimio: *unus justus, qualis erat Samuel, fuit instar multorum.* Imperciocchè chi può esprimere quanti furon quelli, che un tal giusto, quantunque solo, rendè più giusti! E però ecco in qual maniera potete acquistar molt'anime: procurare al figliuol vostro una simile abilità di acquistarne molte. Ma questo è poco. Non è per la conversione dei peccatori un potentissimo mezzo, come S. Giacomo disse, pregar per loro? *Orate pro invicem, ut salvemini* (*Iacob.* 5, 16). Lo provò Paolo, il quale, non guadagnato dalle ferventi predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni. Lo provò Agostino, il quale, non convertito dalle frequenti persuasioni di Monica, ne fu convertito dai pianti. Chi è però di voi, miei Signori, il quale se voglia, non possa in questa forma impiegarsi utilissimamente a salvare altrui? Se vi flagellate talvolta in qualche oratorio segretamente, flagellatevi per la conversione dei peccatori. Se recitate un Rosario, destinatelo ai peccatori. Se udite una messa, offritela ai peccatori. Se osservate un digiuno più rigoroso, questo ancor dirizzate a profitto dei peccatori. Eppure vi è di più? Perchè dove ho detto io quell'utile grande che voi potete ai peccatori arrecare, con allettarli sotto color di amichevole compagnia a qualche oratorio divoto, da voi frequentato con frutto? Dove quello, che potete

in loro produrre, con invitarli qualche volta ad udire un Predicatore salutevole ? Dove quello, che potete a lor partorire, con esortarli qualche volta a rivolgere un libro pio? Dove, dove quel soprattutto, che giornalmente voi lor potete apportare col buon esempio? *Validior est*, dice S. Bernardo (*Serm.* 59, *in Cant.*), *vox operis, quam vox oris*. Oh se sapeste quanto più efficace maniera di persuadere è parlar con le opere, che non è parlare con la lingua! Questo è quel parlare così imperioso, che richiedea l'Apostolo dal suo Tito: *loquere cum omni imperio* (*Tit.* 2, 15); perocchè è vero che il parlar con la lingua commuove gli uomini, gli affeziona, gli alletta, ma il parlare con le opere li violenta. Vi si conceda pertanto che il vostro stato non vi permette di montare sui pulpiti, e di tonarvi: Che importa ciò? Predicate col buon esempio. Avvezzatevi a star in Chiesa divotamente, sicchè così quelli che cianciano, restino abbastanza corretti nel veder voi. Confessatevi spesso, comunicatevi spesso; nè vi vogliate a questo fine intanar nelle catacombe, quasichè ve ne vergogniate. In pubblico, in pubblico: *Deriventur fontes tui foras*, dice il Savio (*Prov.* 5, 16), *in plateis aquas tuas divide*. Quel bene, che voi fate privatamente, giova a voi soli, ma quello che fate in pubblico, ancora agli altri, imperciocchè questi, come dice S. Pietro, si commuovono, si compungono; e così avviene, che *sine verbo* ancor *lucrifiant, considerantes conversationem vestram* (2. *Petr.* 3, 1). E però mentre è così, dilettissimi miei, non perdete tempo. Cominciate omai di proposito a scaricarvi di quel debito sommo, che avete con Cristo per ragione delle anime a lui rubate. Sudate, faticate, studiatevi, e siate certi che difficilmente potrete in altra maniera tornargli in grazia. Che se di S. Franceso diceva S. Bonaventura (*in vita S. Franc.*): *non se Christi reputabat amicum, nisi animas foveret, quas ille redemit*;

che dovremo dir noi meschini, i quali giornalmente attendiamo a danneggiar Cristo, e neppur poi ci riputiamo obbligati a rifargli i danni?

SECONDA PARTE.

8. Giudico che abbiam già veduto abbastanza, come niuno vi è, benchè libero, benchè laico, il quale possa giustamente stimarsi disobbligato di adoperarsi, almeno in qualche maniera, nella salvezza delle anime. Ma se è così: Prelati, parrochi, superiori claustrali, ove siete voi? Potrete forse reputarvi esenti voi soli da sì grand'obbligo? Anzi contentatevi, che io con riverente libertà vi ricordi, che siate ben avvertiti, perchè a voi tanto è trascurare le anime altrui, quanto non salvare la propria. È manifesto, che chiunque fa per altrui qualche sicurtà, rimane in guisa allacciato per tal promessa, che quando il principale non paghi, è tenuto egli a renderne stretto conto, a soddisfare, a supplire, a pagar per esso con altrettanto rigore. Ma dite a me:. che altro avete voi fatto, o Signori miei, nell'addossarvi qualunque cura di Chiesa, o piccola, o grande, se non che sicurtà per le anime altrui? Vi siete a Cristo obbligati a oprare in modo, che i suoi fedeli rendano ad esso quei tributi di ossequio che gli convengono: sicchè quando ciò non succeda, voi dovete essere convenuti in giudizio come loro mallevadori, e portarne le pene, e patirne i danni. Attenti dunque all'ammonizione salutevole, che vi fa lo Spirito Santo: *filii mi, si spopondisti pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui; fac ergo quod dico, filii mi, et temetipsum libera* (*Prov.* 6, 1). Gregorio il grande, Ugone, Beda, Bernardo, ma più di tutti vivacemente l'Angelico San Tommaso (*S. Gregor.* 3, *post. admon.* 5, *Ugo et Beda in Prov. S. Th. in ep. ad Heb. c.*

15, *lect.* 3), applicano questo luogo di Salomone a tutti coloro che han cura di anime, e dicono che eglino per appunto son quelli che hanno impegnata a pro di esse e la mano e la lingua; impegnata la mano per l'esempio delle buone opere, impegnata la lingua per l'esercizio della divina predicazione. Ma io qui vi chieggo: A chi mai hanno fatto eglino un tale impegno? Non l'hanno fatto a Cristo? al loro Salvatore? al loro Signore? perchè dunque dire che l'han fatto ad uno straniero? *apud extraneum.* È acuta la soluzione. Non so se mai vi sarà accaduto di andarvene a un cavaliere, e di offerirvegli in sicurtà per alcuno a lui debitore di grossa somma. Avrete scorto, ch'egli, ciò sentendo, v'accoglie con volto lieto, vi accarezza, vi applaude, par tutto vostro. Ma ove poi giugne l'ora di soddisfarlo, oh che mutazione! Manda egli subito a ricercarvi severo la data fede, non vuole intercessioni, non vuole indugi, e come se non vi avesse mai conosciuti, vi fa citare, carcerare, spogliare, perchè paghiate. Or non altrimenti è di Cristo. Egli fa l'amico in ammettere le sicurtà, ma nell' esigerle si porterà da straniero. *Dicitur autem Christus extraneus*, (bellissima spiegazione di S. Tommaso) *quia amicus est in sponsione, sed erit extraneus in exigenda ratione.* Sì, miei Signori: *erit extraneus in exigenda ratione.* O Ecclesiastici, intenti qualche volta più del dovere ad avvantaggiarvi, correte pure allegramente a promettere per altrui, ambite cariche, acquistatevi cure, e con affannoso concorso cercate Chiese, che le otterrete. Vi mostra Dio di presente il volto sereno, ed è prontissimo ad accettare cortese ogni gran promessa: *amicus est in sponsione.* Ma che vi credete? Che tale forse debba essere ancora al saldare dei conti? V'ingannate assai, v'ingannate: *erit extraneus in exigenda ratione.* Aimè che allora egli sarà tutto asprezza, e qual estraneo neppur degnando guardarvi, vorrà sod-

disfazione, vorrà giustizia, vorrà sino all'ultimo soldo ogni suo dovere: *erit extraneus in exigenda ratione.* E certamente, se non fosse così, crediamo noi che tanti uomini sì cospicui per santità, al nome solo di cura d'anime, sarebbon iti per l'orrore a nascondersi tra le selve? Eppur quanti si valsero anche d'industrie più disusate? Si era adunato il popolo di Geropoli a fine di rapir dal chiostro, e portare al trono di quella celebre Chiesa il monaco Nilammone, quando egli non sapendo omai più come ripugnare alla violenza dei Laici, agl' inviti dei Sacerdoti, ai comandamenti dei Vescovi, che ivi già pronti trovavansi a consacrarlo, dimandò finalmente un giorno di spazio per apparecchiarsi a sì tremenda funzione. Impetratolo, si rinchiuse in cella, e prostratosi in orazione, che fece? Tanto sospirò, tanto pianse, tanto pregò, che al fine ottenne di rimanere quivi morto, prima che giugnesse la sera del dì donatogli. Tanto per sè stimò miglior della cattedra il cataletto. Per inabilitarsi alla sedia d'Alessandria, troncossi prestamente un orecchio Ammon solitario; e per non salire al soglio di Cesarea, simulossi pubblicamente frenetico un Efrem Siro. Nè meno fu nel suo genere prodigiosa la ripugnanza di S. Ambrogio. Questi, veggendo che il popolo milanese volea trasportarlo dalla prefettura secolare alla prelatura ecclesiastica, fece ergere tosto in piazza un altissimo tribunale, ed ivi assiso con formidabile aspetto, fece comparire un gran numero di carnefici, armati chi di verghe, chi di scuri, chi di manette, e per procacciarsi opinione di crudeltà, ordinò, che tratti di carcere i malfattori, fossero conforme i loro vari delitti chi posto alla tortura, chi dato a morte. Nè gli valendo quest'arte, tornò a palazzo, ed ivi fece palesissimamente chiamare a sè meretrici vendute, e femmine vane, per far sembiante che egli fosse uso tenere con esse loro malvagia corrispondenza;

e finalmente neppur potendo con queste false apparenze ingannare il popolo, si travestì da villano, fuggì di notte, ed avrebbe così a piedi valicate le alpi, per rinvenire fra' loro dirupi una grotta più fedele delle altre, che l'ascondesse; se non che ove la mattina credea di essere in parte totalmente rimota dalla città, vi si ritrovò sulle porte. Or posto ciò, giudicate voi, miei Signori, che questi Santi, dotati pure per altro, come ognun sa, di talento sommo a reggere le anime altrui, avrebbono tanto usato di diligenza per liberarsene, se ciò non fosse una carica spaventosa alle stesse spalle degli Angeli, non che agli omeri dei mortali? *Onus Angelicis humeris formidandum*. E vi sarà chi per contrario se la rechi a piacere, a premio, a riposo; e chi quasi imiti un tal nobile Pastore di anime che io trovai fra certe belle colline avere scritto già sulla domestica porta della sua Pieve a lettere assai vistose queste parole: *Deus nobis haec otia fecit*? Oh cosa orribile! Gli Angeli sono forniti, chi non lo sa? di doti eccelsissime, di somma sagacità, di somma saviezza; eppure non hanno più che un'anima per uno in custodia, una sola, una sola. Un parroco, un prelato ne ha tante, e stimerà di poter supplire al suo debito con sì picciola applicazione? Ah non sia vero: ma tutti piuttosto accrescendo quel santo zelo, che ben so avvamparvi nel petto, eseguite ciò che Salomone parimente soggiunge in quel luogo stesso da me poc'anzi recato: *Fac ergo quod dico, fili mi, et temetipsum libera. Discurre, festina, suscita amicum tuum, ne dederis somnum oculis tuis, neque dormitent palpebrae tuae. Eruere quasi damula de manu, et quasi avis de insidiis aucupis* (*Prov.* 6, 3). Che è quanto dire: Voi siete entrati mallevadori con Cristo per tanti suoi debitori? Presto, dunque, presto cercate che ciascun paghi: *temetipsum libera*; pregate, predicate, ammonite, minacciate, punite. Non vi quietate, finchè

Dio non abbia riscosso il debito ossequio, finchè non cessino gli abusi, finchè non sieno sterpate le inimicizie, finchè non sieno smorbate le impurità, finchè non resti principalmente la gioventù ben istrutta con la dottrina Cristiana, finchè per ciò che a voi spetta non veggasi intieramente restituito alle chiese il culto, al clero la modestia, ai laici la disciplina. Non vedete voi quanto fanno e i cavrioli a divincolarsi dai lacci, e gli uccelli a riscuotersi dalle reti? Non però vogliate far meno voi per uscire di tanti impegni. *Fac ergo quod dico, fili mi, et temetipsum libera. Eruere quasi damula, eruere quasi avis*; perchè vedete, che qui si tratta di molto: si tratta di sicurtà. *Non spondeas super virtutem tuam*, dice l'Ecclesiastico: *quod si spoponderis, quasi restituens cogita* (*Eccl.* 8, 16).

PREDICA XIX

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

Quare discipuli tui transgrediuntur traditiones seniorum? Non enim manus lavant antequam panem manducent. Matth. 15.

1. Se fu mai vero, che da quei medesimi fiori, da cui le pecchie trarrebbono un dolce néttare, traggan veleno i ragni, e veleno putrido, e veleno pestilenziale, bene apparve oggi chiarissimo nelle azioni dei Santi Apostoli. Si erano dati i meschini e seguitar Cristo; e però vivendo in sommo abbandono, in sommo dispregio, nessun pensiero prendevano di sè stessi, nè

della loro coltura, nè dei loro agj. Chi crederebbe però, che ancor in ciò si trovasse di che accusarli? Fu in loro notato (mirate che gran delitto!), non dirò già che gustassero cibi immondi, non dirò già che toccassero cadaveri inverminiti, ma solo che talvolta lasciassero di lavarsi scrupolosamente le mani innanzi al cibarsi, quantunque, a tutto rigore, di solo pane: *non manus lavant antequam panem manducent.* E laddove ciò si sarebbe in poveri pescatori potuto ascrivere a santa semplicità, fu censurato qual vilipendio di riti, qual dispregio di tradizioni: tanto è vero che l'umana malignità sa da ogni erba salubre stillar veleno. Eppure qual'è, Cristiani miei, se non questa, quella malignità che oggi tanto fra noi trionfa; e che qual peste, appiccatasi ad ogni lato della città, va per le piazze serpendo, va per le case, va per le corti, e piaccia a Dio che talora non entri ne' chiostri anche più murati? Se uno è umile, e però tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch'egli è un codardo; se astinente, si dice ch'è un avaro; se divoto dicesi che egli è un ipocrita; se pudico, si dice ch' egli è un milenso: e così da tutto si trae feconda materia di maldicenza, quasi che ciò ridondi a grande onor nostro, nè più confidi verun di noi d' innalzarsi, se non con l'altrui depressione; e di risplendere, se non che nell' altrui discoloramento. E non è cotesta, Uditori, una gran viltà? Dobbiamo mirare a divenir noi perfetti, non a fare che gli altri appariscano difettosi. E però contentatevi, che io stamane tutto mi adoperi a mortificar queste lingue sì libere e sì loquaci, che tra noi sono, e ad impetrare qualche modesto silenzio da'maldicenti, con esortarli a far quel degno proposito, che stabilì dentro il suo cuore il buon Davidde, quando disse: *non loquatur os meum opera hominum* (*Ps.* 16, 3). Le opere proprie degli uomini quali sono? Le virtù loro? Non già: sono i lor vizi, perchè le

virtù si hanno da Dio. Questi dunque che amano di parlare continuamente dei fatti altrui, procedano in simil forma. Dicano ciò che gli uomini hanno da Dio; tacciano ciò che sol hanno da sè medesimi; e così avverrà, che di maldicenti si cambino in lodatori. Temo bensì, che in sentirsi costoro da me sferzare, si adireranno, e ne faranno a me misero facilmente portar le pene, con dire tutto il mal che sapranno di una tal predica loro odiosa. Contuttociò non voglio io mancare al mio debito: purchè questi non abbiano a mormorare più d'alcun altro, io mi contento che a piacer loro si sfoghino contro me, che son degno di ogni improperio.

2. E prima: Bella gloria in vero è la vostra, o mormoratori, mentre così francamente ve la sapete voi prendere contro d'uno, il quale è lontano; nè però udendo ciò che da voi viengli apposto, siccome non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribattere la vostra garrulità. Fece anticamente Dio nel Levitico un suo divieto, di cui forse non terrete gran conto; ma io per me, perchè vi ho qualche interesse, lo stimo assai rilevante, assai ragguardevole; e questo fu, che niuno del popolo osasse dir male alcuno ad un uomo sordo: *non maledices surdo* (*Lev.* 10, 14). Ma perchè ciò? Hanno dunque i sordi per avventura a godere fra tutti i miseri un privilegio speciale, sicchè si possa dir villania quanto piace ai loschi, ai monchi, ai malfatti, agli scilinguati, ed unicamente non possasi dire ai sordi? No certamente, perchè già per altro si sa la carità voler essere universale: *universa delicta operit charitas* (*Prov.* 10, 12). Contuttociò, se noi diam fede agli interpreti, mostrare Iddio volle de' sordi maggiore la cura, perciocchè sembra una crudeltà troppo strana voler pigliarsela contra chi, non udendo le accuse dategli, nemmeno può per conseguente difendersi, o discolparsi. Ma dite a me: non

è forse egli, o mormoratori, un medesimo il caso vostro? *Surdo maledicere est*, così moralizza il Pontefice S. Gregorio (3, *part. Pastor. adm.* 36), *absenti, et non audienti derogare.* Voi vi ponete entro quel vostro ridotto a censurare liberamente le azioni di chi non vi ode; e non vi accorgete, che ciò non solo è dimostrare un'audacia somma, ma è commettere un'ingiustizia spietata? Credete voi, che se colui contra il quale arrotate i denti, vi fosse innanzi, osereste voi favellarne in sì ria maniera? Voi (perdonatemi, se io già incomincio a valermi di formole un poco austere), voi, dico, chiaramente la fate da traditori, perchè assalite l'avversario alle spalle. *Cum recessissem ab eis*, diceva Giobbe (17, 18), *cum recessissem ab eis, detrahebant mihi.* Se egli ha difetti che vi dispiacciano tanto, andate dunque animosamente, investitelo a faccia a faccia, come fece Natano a Davidde, Aja a Geroboamo, Michea ad Acabbo (2. *Reg.* 12, 1, 3. *Reg.* 14 7, *et* 22, 17); rappresentategli l'iniquità de' suoi fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo, che in cotal guisa acquisterete merito grande presso Dio. Ma mentre solo il vituperate in assenza, qual segno è ciò, se non che voi, come codardi mastini, gridate al lupo, quando egli, già con la pecorella partitosi in fra le zanne, già rinselvato nel bosco, già ascostosi nella buca, più non può udirvi? Benchè piacesse a Dio, che imitaste quei che or dicea. Conciossiachè, se mirate a sì fatti cani, vedrete ch'eglino tacciono, è vero, quando il lupo è presente: *canes muti*, come Isaia li chiama (56, 10), *canes muti non valentes latrare*; ma non però punto gli approvano quel suo furto, nol lisciano, nol lusingano, e molto meno gli tengono quasi mano a sbranar la greggia. Ma quante volte voi, che lontani mormorate con tanta animosità di quel personaggio, o privato o pubblico, perchè egli ha pratiche al lato di mal affare, perchè giuoca, per-

chè getta, perchè non si applica punto alle cure impostegli, quando poi gli siete presenti voi lo adulate per questi eccessi medesimi, di cui prima il mordeste tanto; gli commendate le sensualità, come sfogo di una spiritosa natura; il giuocare come sollievo; il gittare, come splendidezza; nè dubitate di esortarlo a distrarsi alquanto più spesso da quei negozi, a cui poi dite maledici ch' egli non bada? E non è questo usare al prossimo vostro un torto evidente? Io so, che veramente si richiede grand'animo per ammonire uno in faccia de' suoi difetti, massimamente quando egli sia collocato in fortuna eccelsa. Converrebbe essere, come era appunto un Elia, sprezzator di tutto, e che, contento di una ruvida pelle d'intorno ai lombi, faceva lieto ad un torrente i suoi pasti con quel pan duro, di cui lo regalavano i corvi (3. *Reg.* 17, 5, *et* 4. *Reg.* 1, 8). Ma se non vi dà il cuore di tanto fare, lasciate almeno di lacerare in assenza chi neppure ardite in presenza di stuzzicare; conciossiachè come S. Girolamo disse, la verità non ama di star nei cantoni: *veritas non amat angulos* (*epist.* 4, *ad Rust.*); ed il fare così non è altro che imitare le talpe, imitare i topi, i quali mordono sì, ma sol di nascosto, o piuttosto fare, come l'Ecclesiaste affermò, di alcune serpette, le quali maliziosamente appiattatesi in fra le arene, quivi se ne stanno senza sibilo, e senza striscio, a spiare chi passi, per potere incauto addentarlo nelle calcagna: *si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit* (*Eccles.* 10, 11). E vi darà di poi l'animo di restituire ad altrui con facilità quella buona fama, che a sorte gli avrete tolta? Voglio che v' impieghiate ogni vostro studio, ogni vostro sforzo: oh quanto tuttavia sarà duro che vi riesca! Mosè volea far conoscere a Faraone ch'egli era vero ministro del suo Signore; però che fece? Aveva in mano una verga, la gettò in terra, e subito

la fece trasformare in orribil serpe. Ma che? Non sì tosto poi la ritolse in mano, che la fece di serpe ritornar verga. Gl'incantatori di Faraone vollero far anch'essi una prova eguale, ma non poterono; perchè giunsero bensì presto a cambiare le verghe in serpi, ma quelle serpi si rimasero serpi, nè mai di serpi ritornarono verghe (*Exod.* 7, 10). Or avrete notato, dice qui tosto Origene acutamente (*Hom.* 13, *in c.* 22. *Num*). Ecco fin dove arrivò la virtù diabolica: potè fare del bene male, ma non potè poi rifare del male bene. *Non potuit virtus daemoniaca malum, quod ex bono fecerat, restituere in bonum: potuit ex virga serpentem facere, virgam autem reddere ex serpente non potuit.* Or figuratevi che così debba succedere ancora a voi. Potrete voi di leggieri far apparire quell'uom da bene qual orrido serpentaccio; ma come farete a rendergli dipoi giusta l'antica forma? Vi sarà agevole a fare che uno di casto sembri un impuro; ma come a far dipoi, che d'impuro si ritorni di nuovo ad apparir casto? Vi sarà agevole a fare che un divoto sembri un ipocrita: ma come a far dipoi che d'ipocrita si ritorni di nuovo a parer divoto? I mali uditi da altrui, son creduti subito: *pronis auribus excipiuntur.* Ma le ritrattazioni oh quanto sempre faticano a trovar fede, almeno perfetta! *Calumniare*, dicea quell'infame politico, *calumniare,* che sarà finita per sempre: *semper aliquid remanet.* La serpe resterà serpe. E però chi non vede, che non mai del tutto potrete al prossimo vostro rifare i danni? Restituzioni di fama! Restituzioni di fama! oh quanto sono difficili a farsi giuste! Non può qui dirsi, come si fa quando trattasi di danaro: *si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum* (*Luc.* 19, 8). Quale adunque, qual'è la regola vera a fuggir scrupoli? Non è tacciare, è tacere: *non loquatur os meum opera hominum.*

3. Ma io fin qui solo ho detto il minor dei mali,

ch'è l'aggravio fatto a colui, di cui mormorate; aggravio finalmente non d'anima, ma soltanto di riputazione caduca, benchè stimabile. Maggior mal è, che a color, con cui mormorate, voi ponete fra piè così grave intoppo, che potria fargli agevolmente trascorrere in perdizione. Conciossiachè state a udire. O coloro con cui mormorate son uomini empj, o pur son uomini pii. Che mi rispondete? Son uomini empi? Oh quanta festa verran per tanto a far essi in udire da voi, che loro nel male non mancano de'compagni! oh quanto conforto prenderanno! oh quanto animo! oh quanto ardire! e quel ch'è forse anche peggio, oh quanto per le cadute da voi narrate, oh quanto, dico, faranno ad altrui d'insulto! Udito ch'ebbe il re Davidde il fier successo dello sventurato Saule, rimaso estinto sulle montagne di Gelboe, con tutti e tre i suoi figliuoli, guerrieri sì valorosi, pregò coloro i quali ciò gli fer noto, che per pietà non ne lasciassero giungere le novelle agli abitatori di Geth, ed ai popoli di Ascalona, per non dar maggiore occasione agl' incirconcisi d'imbaldanzire nelle calamità di Isdraele. *Nolite annunciare in Geth, neque annuncietis in compitis Ascalonis, ne forte laetentur filii Philistiim, ne exultent filiae incircumcisorum* (2. *Reg.* 1, 20). Ma voi che fate, o mormoratori, che fate, quando in quella vostra combriccola vi ponete sì bellamente a raccontare le malvagità di quel personaggio Ecclesiastico, le fragilità di quel Chierico, il fasto di quel Claustrale, se non che dare agl' incirconcisi occasione d'un giubilo più perverso? Gioito avrebbono gli abitatori di Geth; gioito avrebbono i popoli di Ascalona, questo è verissimo: ma di che? di un mero infortunio: quei che odon voi, si rallegrano di un peccato. Eh oh quante volte avvien però, che per li mali portamenti di un solo da voi descritti, si pongon subito a dire infamie di tutto un Ordine intero! E chi afferma che

è necessario mortificarlo, e chi replica che dovrebbe scacciarsi, e chi ripiglia che si dovrebbe spiantare, e chi non teme di por sacrilego ancora la bocca in cielo, e di riprovarne le leggi! Pur troppo avrete con esperienza osservato, che non così un'importuna cicala col garrir ch'essa faccia da un arboscello sull'ore estive, solleva ogn'altra ad emularne lo strepito, ed a moltiplicare lo stordimento, come un sol empio, che mormori, sveglia in tutti un egual talento insoffribile di mal dire. Com'esser può, che voi pertanto non dubitiate addossarvi un fascio così pesante d'iniquità, a cui somministrate occasione?

4. Che se pur coloro, coi quali voi ragionate, sian tutti pii, e come tali abborrano le bruttezze da voi contate, non ne trionfino; vi date a creder però che non ponghiate ancor essi in un grave rischio di prevaricar quanto gli empj? V'ingannate assai, v'ingannate. Perciocchè non solo può avvenir ch'essi imparino molti mali, che loro fin allora non erano sorti in mente; ma, oltre a ciò, è facilissimo che, sentendo biasimar altri per quei difetti, di cui sè conoscono esenti, comincino interiormente a vanagloriarsi, e che ad imitazione del Fariseo concepiscano anch'essi stolti sensi di compiacimento, d'albagia, d'alterezza, di presunzione, quasi che non sieno uomini come gli altri. *Non sint sicut caeteri hominum* (*Luc.* 18, 11). È facile che dispregino le persone da voi riprese; è facile che se n'alienino, s'erano lor accette; è facile che se n'adombrino, se sieno lor confidenti; e, se non altro, è facile che con danno sempre notabile della carità cristiana, diano precipitosa credenza alle accuse altrui, senza aver prima ascoltate amendue le parti. E questo è quello che volle intendere il santo Profeta Daviddo, quando disse: *sedens adversus fratrem tuum loquebaris, et adversus filium matris tuae ponebas scandalum* (*Psal.* 49, 20). Tu, diceva egli, *sedens*, ch'è

quanto dire, non alla sfuggita, non leggermente, non brevemente, ma molto posatamente, ti ponevi a sparlar contro il tuo prossimo: *sedens* nell'anticamera di quel Principe, a cui servivi; *sedens* sopra i marmi della tal piazza; *sedens* dinanzi all'uscio di tal bottega; *sedens* sopra le panche di quella Chiesa, mentre s'aspettava la predica; *sedens* a quella mensa; *sedens* a quella veglia; *sedens* d'intorno a quel fuoco; *sedens* in somma, come in un'opera di singolar godimento, e di sommo gaudio: *sedens adversus fratrem tuum loquebaris.* Ma che? Ti pensi che qui però terminasse tutto il tuo male? Non è così, sventurato, non è così: perchè nello stesso tempo *adversus filium matris tuae ponebas scandalum.* Non ti ricordi tu di quei che t'udivano? Quei, come uomini deboli ed imperfetti, *filii matris* (che così spiega appunto S. Agostino), quei, dico, per te inciamparono, per te caddero, per te vennero tutti, chi più, chi meno, a peccare anch'essi. *Etenim cum detrahitur bonis ab his, qui videntur alicujus esse momenti; in scandalum cadunt infirmi, qui adhuc nesciunt judicare* (*Aug. in hunc locum*). E tu non temi? e tu non tremi? e tu come acqua ti bei le malvagità, nè solamente le proprie, ma ancor le altrui? Fa a mio modo, fa il proposito ch' io ti dissi: *non loquatur os meum opera hominum.*

5. Eppure v'è di più. Perciocchè dovete sapere che una lingua mormoratrice è lingua di vipera, ch'è quanto dire, triplicata, trisulca: mercecchè fa, come parlò S. Bernardo (*de Consid.*), tre ferite ad un colpo: *tres laethaliter inficit ictu uno. Inficit* colui di cui mormora, mentre a lui fa, conforme abbiamo primieramente veduto, un solenne torto; *inficit* coloro con cui mormora, mentre lor pone, conforme abbiamo secondariamente provato, un sicuro scandalo: ed *inficit* finalmente colui che mormora, mentre ad esso reca quei danni, che or a me restano, ma alquanto più stesa-

mente, da dimostrare. Benchè chi mi darà mai facondia sì luttuosa, ch' io possa abbastanza esprimere questi danni, e così darvi, o maledici, a divedere di quanto pregiudizio voi siate anche a voi medesimi con la libertà del dir vostro? ¡E prima è certo, benchè ciò sia forse il meno, che laddove voi così credete di rendervi assai giocondi, ed assai graditi (mercè quell'avidità, con cui comunemente si ascoltano le altrui tacce), voi vi rendete odiosissimi, non si potendo non avverare, quanto a voi pure, quel detto di Salomone, il quale affermò, che il maledico è l'abbominazione del genere umano: *abominatio hominum detractor* (*Prov.* 24, 9). Imperciocchè dite un poco: Tenete voi per sì semplici tutti quelli, con cui ragionate che tra sè stessi non giungano molto bene a considerare, che come voi con esso loro venite a censurar altri, così con altri verrete a censurar loro? Lo veggon essi, lo veggono, e benchè paja che col sembiante vi faccian grato applauso, contuttociò nell' interno: Or andate, dicono, a capitar sotto il rostro a questo sparviere, e poi salvatevi, se potete, le penne! Oh come trincia! oh come taglia! oh come, dov' egli afferra, fa tosto piaga! *Generatio*, cruda formola de' Proverbj (39, 14), *generatio, quae pro dentibus gladios habet.* Nè vale che voi con simulato artifizio orpelliate la vostra mormorazione, mischiando quei vituperj che di altrui dite con qualche encomio, che tanto più vi dia credito di sinceri, e biasimando in molto, lodando in poco. Questo è già un artifizio tristissimo, trivialissimo, e gran cosa vuol essere, se v'è alcuno, il qual non sappia, che quantunque il tirso sia cinto di verdi pampini, non fa però men nocevoli le ferite. Quegli Isdraeliti, che ritornati dal riconoscere la Terra di Promissione, la vollero porre a fondo presso quel popolo che colà gli aveva inviati, qual modo tennero? Cominciarono in prima dall' esaltarla. E però tratto fuori un

grappolo di uva sì smisurato, che vi volevano due uomini per portarlo appeso al suo tralcio: e scoperte alcune bellissime melagrane, e dimostrati alcuni fichi pinguissimi: Ecco, pigliarono a dire, ecco qual sia la fertilità del paese, a cui Dio ne mena. Per verità che a guisa di acqua ivi scorrono il latte, e il miele: *revera fluit lacte, et mele* (*Num.* 13, 28). Oh che verdura di pascoli! oh che amenità di colline! oh che chiarezza di fonti! Non si può al mondo vedere terren più lieto. Ma che? Su queste quasi stille di dolce da loro premesso, versarono poco appresso tanto di assenzio; rappresentando gli abitatori di un tal paese come uomini giganteschi, le città come inespugnabili, il cielo come infettato; che amareggiato però tutto quel popolo, il quale udìgli, si sollevò, si scompigliò, mosse tosto contra Mosè, contra Aronne, anzi contra Dio stesso il più fier tumulto che fin allor sorto fosse fra tende Ebree. Sicchè vedete che cotesto vostro artifizio di biasimare in molto, e lodare in poco, non è artifizio sì nuovo come a voi sembra, ma rancidissimo; e però qual dubbio, che nulla può concorrere a rendervi men odiosi? Si sa, si sa, che non è zelo ciò che vi muove a tacciare sì crudelmente le azioni altrui, ma ch'è acerbità, ma ch' è rabbia, ma ch'è rancore travestito alquanto da zelo. E però è forza che chi vi ode, vi tema come molossi terribili da macello che in ogni sangue godono ad egual modo lordar le labbra; e che temendovi, per conseguente vi abborra: *Abominatio hominum detractor* (*Prov.* 24, 9).

6. Ma su, figuriamo (ciò che non può mai succedere) che questo detto del Savio in voi sia fallace; sicchè non solo non vi rendiate agli uomini punto odiosi col mormorare, ma che anzi siate loro ameni ed accetti; non sapete voi però bene, che vi rendete se non altro odiosissimi innanzi a Dio? *Detractores*

Deo odibiles (*Rom.* 1, 30); così l'Apostolo favellando ai Romani. Nè è maraviglia, perchè un tal vizio par totalmente opposto al genio di Dio. E qual è il genio di Dio? dice San Tommaso (*in Gen. cap.* 18, *n.* 17), civilissimo, cortesissimo. Oh quanto egli è ritroso a scoprire, finchè viviamo, i difetti nostri! *Valde difficilis est ad publicanda occulta crimina nostra:* non volendo egli che noi siam punto di peggior condizione di quel che sieno i pittori, a cui si fa grave incarico, se loro vassi ad alzar di dietro la tela infino a tanto che rimossa non hanno la man dall'opera; ed ancora vi possono, se lor piace, dar su di spugna liberamente, e mostrar che la disapprovano. Si vide egli una volta venire innanzi quel figliuolo scialacquatore, che tutto a un tempo intirizzito di freddo, e smunto di fame, a gran fatica potea più regger lo spirito in sulle labbra. Contuttociò qual fu il primo pensier che di lui si prese? Fu riscaldarlo? Fu ristorarlo? Non già, Uditori. Fu ricoprirlo. *Cito afferte stolam primam*(*Luc.* 15, 22). E finchè questa non venne, egli talmente sel tenne abbracciato a se, che niun de' servi, come notò Pier Grisologo (*Ser.* 2, *de Fil. Prod.*), che niun de' servi vedere ignudo il potesse, niun deridere: *ante vestiri voluit, quam videri.* Così coperse la nudità dell'Adultera (*Jo.* 8), a lui condotta nel tempio, quando non prima dir parola le volle di correzione, che dileguato si fosse ogni accusatore. Così coperse la nudità della Samaritana (*Jo.* 4), a lui sopraggiunta presso una fonte, quando non prima rimproverare la volle di disonestà, che ritirato si fosse ciascun Apostolo. Così coperse la nudità fin di quel Giuda medesimo, il qual tradillo, mentre, per quanto interrogato ne fosse importunamente anche da Giovanni, che è quanto dir, dal diletto, dal favorito, dal segretario di tutti i suoi grandi arcani, contuttociò nè anche il volle a Giovanni far manifesto, se non in gergo. Tanto è vero

sempre , che Dio *valde difficilis est ad publicanda occulta crimina nostra.* Come adunque volete voi, o mormoratori, che Dio non vi odj , mentre a rovescio di lui non altro fate giammai che andar discoprendo le magagne più internate, più intime, più riposte del vostro prossimo ; e sfacciati , più ancora dell'antico Cam (*Gen.* 9. 21), non dubitate per beffa nudar chi dorme, non che soltanto invitare di molti a mirarne la nudità? Sì, che vi odia , sì, non è cosa da dubitarne. Conciossiachè vi addimando : Credete forse voi che sia virtù vostra , se voi non siete sì peccatori com'è quel vostro fratello? Tutto è grazia di Dio, tutt' è sua mercede, tutto è suo merito. E voi perciò inalberarvi sopra degli altri? e voi perciò morderli ? e voi perciò maltrattarli ? Che altro petete da tal superbia aspettare, se non che Dio sottragga ad ora ad ora il braccio suo dal sostenervi ; e che per giusto giudicio cader vi lasci in quegli eccessi medesimi , benchè enormi, benchè brutali, per cui sì acerbamente venite a tacciar altrui? Sentite ciò che egli affermaci ne'Proverbj (13, 5): *impius confundit, et confundetur.* Il peccatore confonde, e sarà confuso. Sì, miei Signori: il peccatore confonde , e sarà confuso. Ed oh così mi potessi io qui distendere a piacer mio, come io vi mostrerei ciò sempre avverato in ogni età , in ogni popolo, in ogni affare. Ma questa volta mi sia per tutti bastevole un Assalonne , il cui successo se non fosse di fede, non potria credersi. Questi, udita ch'egli ebbe la brutal forza, che un suo fratello maggiore, chiamato Ammone, usata avea verso Tamar (2. *Reg.* 13) , del cui amore era divenuto frenetico, se ne sdegnò , se ne stomacò, ne arse in modo, che non credette potersi cancellar tal obbrobrio dalla sorella, se non col sangue dell'empio violatore. E così che fece? Dissimulò tale notizia per lungo tempo , finchè, venutagli , come siam soliti dire, la palla al balzo , convitò Ammone con tutti i

regj fratelli a un lauto banchetto, e quivi fattolo a tradimento assaltare dai suoi famigli, nol trucidò propriamente, lo macellò. Ora chi, presupposto ciò, non sarebbesi persuaso, che un Assalonne stare dovesse dipoi molto circospetto a non apparir egli lordo di quella macchia, che in altri avea detestata con tanto orrore? *Qui detrahit alicui rei*, come dice il Savio (*Prov.* 13, 13), *ipse se in futurum obligat.* E però non direste voi certamente che da indi innanzi un zelator sì tremendo dell'onestà, viver dovesse più casto di ogni agnelletto, e più intatto d'ogni armellino? Eppure udite ciò che vi farà, senza dubbio, arricciar le chiome. Fec'egli poi tanto peggio di quel medesimo, che avea abbominato in Ammone, allora quando il Re suo padre, fuggitosi di palazzo, glielo cedè tutto libero, tutto aperto. Egli fece ergersi in una pubblica loggia un gran padiglione, e quivi, alla presenza di popolo innumerabile, tutte francamente oltraggiò le mogli paterne, che pur non erano in numero men di dieci, e con isfacciatezza neppure usata fra i barbari, neppure universale fra i bruti, *ingressus est* (debbo dirlo?), *ingressus est ad concubinas patris sui coram universo Israel.* (2. *Reg.* 16, 22). E questi dunque è quel Assalonne sì zelante, il quale tanto di romor fatto aveva per un solo incesto, che d'altri aveva risaputo? Che mutazione è questa mai, che stranezza, che novità? Finalmente Ammone peccò (non si può negare), ma chetamente, ma occultamente, ma in un gabinetto di casa il più solitario, dov'egli avea simulato, per verecondia maggiore, di giacere infermo. Laddove Assalonne non temè peccare in pubblico, a suon di tromba, a voce di banditore; e quel che sembra del tutto orribile, in faccia allo stesso Sole, il quale non so vedere come a mezzo corso non rivoltasse di subito il cocchio indietro, per non assistere a sì mostruosa laidezza. Eppure è certo, Uditori, che così fu. Un Assalonne, un As-

salonne venne a tanto d'iniquità. E perchè vi venne? Dica pur ciascuno ciò che vuole: io per me tengo, che egli per questo medesimo vi venisse, perchè per una iniquità somigliante fatto avea già tanto strepito contr'Ammone. *Impius confundit, et confundetur.* Egli non avea compatito il proprio fratello, ma con solenne vendetta l'avea voluto pubblicamente confondere, e svergognare; e Dio permise, ch'egli venisse quindi a poco a far peggio di quel medesimo che avea fatto il fratello. Applichiamo a nostro proposito. Voi lacerate con lingua così spietata il prossimo vostro per una fragilità, nella quale è incorso, per uno sfogamento di senso, per un accendimento di bile, per un' intemperanza di vitto, per una tal debolezza di vanità; e non temete, che Dio vi lasci per suo giudizio cadere in più gravi colpe? Mi rimetto a voi. Ma sol voglio con riverenza umilissima supplicarvi a non vi fidar omai tanto di voi medesimi. *Corripe amicum, corripe proximum*; ciò va bene: ma fate insieme quello che l'Ecclesiastico (19, 13, 14, 18) dice appresso: *et da locum timori Altissimi.* Perchè per quanto di presente a voi paia d'esser perfetti, non però potete sapere ciò che dovrà di voi essere in altro tempo. Chi avrebbe detto che Jeu, quel Re d'Isdraello, il quale con zelo sì fervoroso distrusse l' altare di Baal, e ne sterminò i sacerdoti, dovesse anch' egli piegar un dì le ginocchia dinanzi agli idoli (3. *Reg.*)? Chi avrebbe detto che Gioas, quel Re di Giuda, il quale con pietà sì magnifica ristorò le mura del tempio, e riempinne gli erari, dovesse anch' egli stendere un dì le mani a rapirne i doni? (3. *Reg.*). Chi avrebbe detto che Salomone medesimo, Salomone, quel che ne'suoi Proverbj parlò così bene contro l'amor delle donne, e ne svelò le doppiezze, e ne scorse i danni, dovesse poi *dare maculam in gloria sua* (3. *Reg.*), e cadere anch'ei bruttamente in quell'alta fossa, che agli altri avea

dimostrata con tanto lume? Non vogliate dunque sì presto far gl'impeccabili, perchè, a mio credere, voi non siete finor raffermati in grazia: siete ancor labili, siete ancor caduchi, e piaccia a Dio (giacchè conviene finalmente che io parli con libertà), e piaccia a Dio, che non siate già peggiori di quei medesimi, dei quali voi mormorate. Ah! così va, così va. Quei che sepolti perpetuamente si giacciono dentro il fango, come le rane, questi son quelli che più gridano, che più gracidano, quasi che vogliano rimproverare a chi passa le sue lordure. I buoni, dice il Savio, i buoni sono agevolissimi a credere ben di tutti: *innocens credit omni verbo* (*Prov.* 14, 15), come il credè Giosuè dei Gabaoniti (*Jos.* 9), Giacobbe di Labano (*Gen.* 31, 41), Gionata di Trifone (1. *Macab.* 12). I più dissoluti, i più discoli, non contenti di quei difetti, che in altrui veggono, spesso vi veggono ancor quei che non vi sono. Tutto notano, tutto sbeffano, tutto sprezzano; e non sanno mai d'altrui persuadersi, se non il peggio. *Sed et in vita stultus ambulans* (udite belle parole dell' Ecclesiaste) *cum ipse insipiens sit, omnes stultos aestimat* (*Eccl.* 10, 3). E sarà questa dinanzi a Dio presunzione da tollerarsi? Ah! che pur troppo conviene ch'ei la gastighi. Posciachè s'egli neppure volea nella sua legge (*Lev.* 13), che i sani condannassero alcuno mai per lebbroso, se non premessa per mezzo del Sacerdote una lunga prova, come potrà or sopportare, che i lebbrosi liberamente condannino ancora i sani? *Non loquatur os meum opera hominum, non loquatur*; perchè questo è un voler esporsi a pericoli troppo atroci. E qui voi riputerete aver io già detto a terrore de'maldicenti il più che può dirsi. Ma riposiamci, e poi vedrete che forse ho sin qui scherzato.

SECONDA PARTE.

7. Io non vorrei presso voi guadagnarmi fama di Predicatore funesto. Imperciocchè a che vale, che quasi vago di spaventarvi, io vi stia tutto giorno a fare o predizioni infelici o presagi infausti, se voi per non udirli ne andrete a mettervi in fuga? Contuttociò conviene pure, se punto v'amo, che io non v'inganni. Badate bene, perchè gravissimo è il rischio, o mormoratori, che vi sovrasta, d'incorrere quanto prima una morte orrenda. Ma che ne so io di ciò? Mi è per sorte calato un Angelo a confidare dal cielo sì gran segreto? ne ho qualche rivelazione? ne ho alcun ragguaglio? L'ho, e l'ho maggiore anche di quello che voi non dite. Conciossiachè non è stato un Angelo, no, ma il signore degli Angeli, quegli che parlandomi nei Proverbi, mi ha detto, che propria pena dei detrattori è morire improvvisamente: *Time Dominum, fili mi, et cum detractoribus nec commiscearis, quoniam repente consurget perditio eorum. Repente*! sì, sì, *repente, repente* (avete sentito?) *repente consurget perditio eorum* (*Prov.* 24, 21). Ah noi male avveduti, che facciam dunque, mentre sì poco ci riscotiamo a pericolo sì tremendo? Può mentire Iddio per ventura? può amplificare, può far bravate a credenza? Io quanto a ciò mi rimetto; ma dite a me. Mi sapreste voi riferire qual fine sortisse quel linguacciuto d'Alcimo, il quale avea sì liberamente pigliato a sparlar di Giuda, nobilissimo Maccabeo (1. *Mac.* 9, 55)? Perdè ad un tratto la parola su i labbri, e così insieme ammutolito ed attonito, sì morì di goccia improvvisa. Qual fine fece un Datano, qual fine un Core, qual fine un Abiron, quei dispregiatori maledici di Mosè? (*Num.* 16). Non furon tutti e tre dalla terra, che di repente si aperse, ingojati vivi? E quei tanti altri, che contra

Mosè medesimo mormorarono nelle campagne di Edom, qual fine anch'essi sortirono? (*ib.* 21). Dite un poco: vi è tra voi niuno, che or lo ritenga a memoria? Si vider tutti venire addosso improvvisamente un esercito di ceraste, di aspidi, di saettoni, e di altre mille pestilentissime serpi, che quasi vomitassero fuoco, e vibrasser fiamme, ne fecero entro breve ora una strage immensa. Sicchè non credo far Dio bravate a credenza quand' egli afferma, che repentina succederà la lor morte ai mormoratori: *repente consurget perditio eorum* (*Prov.* 24, 22); mentre ciò non solo è famoso per la sperienza, ma pare ancor conformissimo alla ragione. Imperciocchè se i detrattori son uomini, i quali assaltano, come da principio dicemmo, l'avversario alle spalle, nè contro d'esso procedono alla scoperta, ma insidiosamente, ma ingannevolmente, ma quasi da traditori; qual maraviglia sarà, che quasi a tradimento si trovino anch'essi colti da quella morte, che sola al mondo è bastevole a far tacere una mala lingua?

8. Ma io (guardate quanto voglio sempre essere liberale con esso voi) voglio concedervi, che in voi non debba una tal minaccia eseguirsi con tanta severità; ma che vi sia conceduto innanzi al morire qualche comodo spazio di ravvedervi, di riconoscervi, di chiedere perdonanza del mal commesso: con qual ardir, con qual animo, con qual fronte potrete a Cristo ricorrere in sugli estremi per ottenerla? Non siete voi stati quei così dispietati, che niuna colpa avete mai perdonata cortesemente al prossimo vostro, ma l'avete ognora avvilito con alterigia, accusato con arroganza, e senza mai punto usargli misericordia, n'avete fatto, in ogni conversazione un solenne scempio? E come dunque esser può, che gran misericordia dobbiate sperar da Dio? Ahimè credetemi, che questo sopra d'ogn'altro sarà il pericolo, che incorrerete morendo,

perdere affatto ogni special confidenza nella divina bontà. Nè ciò senza fondamento. Conciossiachè, non so come, par che Dio contro a'mormoratori dimostrisi tutto sdegno, tutto rigore, e che propriamente abbia preso, conforme dice nel Salmo, a perseguitarli: *detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar* (*Ps.* 100, 5). Non è tra voi chi non sappia quanta già fosse l'autorità di Mosè per render Dio pietoso co'delinquenti. Avea il suo popolo fabbricato già, com'è noto, un vitello d'oro, incensatolo, idolatratolo, sì che Dio tosto montato in furore altissimo, determinò di venire contro uomini sì perversi a ferro e a fuoco, e di sterminarne la razza. Contuttociò, credereste? non prima si frappone Mosè con alcune acconce parole d'intercessione a pregar per essi, che senza una minima replica ottien l'indulto, e fa che Dio ritranquillisi assai più tosto, che non fan l'onde di turbata peschiera al posar de'venti: *Placatusque est Dominus ne faceret malum, quod loquutus fuerat adversus populum suum* (*Exod.* 32, 14). Qual però di voi non sarebbesi immaginato, che chi per gente sì perfida avea potuto ottener perdono sì pronto, non mai dovesse in futuro temer ripulsa? Eppur che succede? Vuol egli quindi a qualche tempo intercedere per Maria sua propria sorella (*Num.* 12), percossa in volto da schifosissima lebbra; e tuttavia benchè supplichi, benchè gridi, non ottien nulla, e a tutti i patti conviene a lui di vederla esclusa dal pubblico, ritirata, ristretta, pagar più giorni di contumacia obbrobriosa. Ma perchè ciò? Era costei per avventura trascorsa in qualche delitto peggior della idolatria? Che aveva mai fatto la misera? che aveva detto? che aveva trattato? Già v'è notissimo. Ella, abusandosi di certa loquacità naturale data alle donne, affinchè incitino i lor figliuoletti a parlare con facilità, avea non so come tacciato assai suo fratello a cagion di certa Etiopessa, non

saprei dire, se di sembiante, o di stirpe, da lui sposata. Ma perchè appunto quest'era mormorazione, ch'è quanto a dire poca pietà verso l'altrui debolezza, Iddio non volle (come osservò S. Basilio) accettar per essa discolpe di sorte alcuna, non raccomandazioni, non suppliche, non clamori; e laddove fu facilissimo in rilassare, ad intercession di Mosè, tanti gravi oltraggi fatti alla propria persona, benchè Divina, non volle rilassarne un sì piccolo succeduto contro la persona medesima di Mosè. Vedete dunque s'è vero ciò ch'io vi dissi? Questo, Uditori, questo è il terribile effetto, che la mormorazione produce nel cuor di Dio, renderlo quasi duro, implacabile, inesorabile: e perciò chi può dubitare, che quando voi vorrete ad esso moribondi ricorrere, per piegarlo a pietà, non saprete farlo; e vi parrà che troppa audacia sia chiedere compassione di quelle colpe, che altro non furono in verità che mancanza di compassione? Così rispose un certo Religioso infelice, rammemoratoci da gravissimi autori, benchè moderni (*Io. Major. Specul. exempl. etc.*). Si trovava già egli vicino a morte, quando sentendosi con grande affetto esortar dai circostanti ad aver fiducia nella misericordia divina: Che misericordia? (gridò) che misericordia? Non è questa per me, che sì poca n'ebbi. Indi tratta fuori la lingua, accennò loro col dito che la mirassero; e poi: Questa lingua (soggiunse) mi ha condannato: questa, con la quale mi avete sì frequentemente sentito condannar altri, questa ora fa, che disperato io precipiti in perdizione. Disse, e perchè più manifesto apparisse, aver lui per giusto giudizio così parlato, se gli enfiò tutta di repente la lingua per modo orribile, sicchè più non potendo ritrarla a sè, cominciò a metter muggiti, ed a mandar urli non altrimenti d'un toro, ch'è sotto il maglio, e così dopo un'agonia penosissima uscì di vita. Un altro mormoratore tutta, morendo, si lacerò dispettosamente la lin-

gua coi suoi medesimi denti: ad un altro s' istipidì, ad un altro s'inverminò, tanto fu lungi, che la sapessero su quegli estremi impiegare in chiedere a Dio pietà de'commessi errori. Ma voi che dite? Pare a voi spediente di mettervi a sì gran rischio per una mera sfrenatezza di labbra mal custodite? *Non loquatur os meum opera hominum*, ditelo, ditelo, *non loquatur os meum opera hominum*, perchè importa troppo risolvere questo punto, e fermarlo bene. Che inconsiderazione è mai la nostra? che abbaglio? che cecità? Sarà possibile adunque che non vogliamo determinarci oggimai di badare a noi, giacchè finalmente nel tribunale divino non ci verrà dimandata d'altri ragione, che di noi stessi? Gran cosa in vero, che ci vogliamo noi prendere tanto affanno, tanta ansietà delle altrui coscienze, mentre ciò sol dee servire a gravar le nostre! Che vale al fiume, che uscendo gonfio dal letto con la sua piena, lavi le ripe, e via ne porti mormorando ogni feccia, ogni fracidume, s'egli vien con tal atto a lordar sè stesso, e a rimaner tutto sozzo, tutto schifoso? Non è già la vita sì lunga, se noi vogliamo spenderla saviamente, come dovremmo, per nostro pro, che debba tanto tempo avanzarci da perdere oziosamente nei fatti altrui. Una cosa sola è di necessità, se crediamo a Cristo: *Porro unum est necessarium* (*Luc.* 10, 42); nè altro è questo, che assicurare il negozio della nostra eterna salute, negozio ahi quanto spinoso! ahi quanto difficile! E noi ci stiamo, come se ciò fosse nulla, ad addossar tante cure affatto superflue, nè solamente superflue, ma ancor dannose? Lasciamo pure, che gli Esaù vagabondi con la faretra al fianco, e con l'arco in mano (*Gen.* 25, 27), non altro facciano tutto dì, che ire a caccia degli altrui falli, come di prede lautissime a' lor palati: noi, a somiglianza di Giacobbe, conteniamci in casa, e con santa semplicità reputiam ciascuno in cuor nostro

miglior di noi. Questo è da buon Cristiano, questo è da considerato, questo è da cauto. Fare altrimenti è da uomo nulla sollecito di salvarsi.

PREDICA XX

NEL GIOVEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

Et turbae detinebant illum, ne discederet ab eis. Quibus ille ait: Quia et aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei, quia ideo missus sum. Luc. 4.

1. Che fra le tante religioni, e dissimili, e discordanti, che regnano sulla terra, non possa essere se non una la vera, par cosa sì manifesta, che non se ne può dubitare da chi non voglia o cozzar contro all'insuperabile forza della ragione, che in noi predomina; o ribellarsi alla sinderesi innata della coscienza. Perocchè mentre un Dio solo dee darsi al mondo, com'è facile a dimostrarsi; e questo esser dee sommamente savio in conoscere, buono in volere, e potente nell'eseguire quanto ricercasi al ben regolato governo dell'universo: come esser può, che da lui sieno uscite, e a lui sieno accette leggi tanto contrarie, ciascuna delle quali con implacabile gara condanna l'altra come empia, com'erronea, e come odiosa a quel medesimo Dio, ch'egualmente tutte si arrogano per autore? Tutta la difficoltà però sol consiste in veder qual di queste sia la verace, e in discoprire quei Predicatori ingan-

nevoli, che sotto larve di agnellini innocenti nascondono zanne di lupi divoratori. Nondimeno state pur di buon animo, o Cristiani, che a noi singolarmente è toccata la buona sorte. Non è lusinga di affetto, è merito di ragione, che in questo noi ci anteponghiamo ad ogni altro; nè teniam noi la nostra Legge per buona, perchè essa è propria, ma la teniamo per propria, perch'essa è buona. Ed oh così mi ritrovassi io tra popoli increduli, impervrsati, come io vorrei con ragioni ancor naturali dar loro a scorgere, che Cristo è il vero messaggio spedito al mondo a fine di annunziargli il regno de' Cieli, e che perciò gl' ingannati non siamo noi, che l'ammettiamo, che l'accogliamo, che a gara lo supplichiamo, come facevan le odierne turbe evangeliche, a non si dipartire dalle terre nostre. Gl' ingannati sono essi, i quali ancor non gli vogliono aprir le porte. Ma perchè condursi a tal fine in patrie infedeli? Credete voi, che sia per sorte superfluo tra i Cristiani rammemorare talora certi discorsi, che se non servono a far la fede più certa, vagliono almeno a mantenerla più viva? Sono le ragioni naturali come una fiamma, a cui la fede, ch'è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda. E quantunque essa per motivo di credere non ha l'umana evidenza, ma bensì la divina veracità, non però mai da veruno le fu disdetto cercare quegli argomenti, onde possa a' suoi schernitori far manifesto ch'essa ha ragione di credere quanto crede. Non amereste dunque voi di sentirvi provare un poco da me questa importantissima verità, quanto certa, altrettanto cara, che la legge data da Gesù Cristo è la legge vera? Credo di sì. Perchè io per me sperimento una estrema consolazione, quando vi penso; e mi sento allora tutto accendere a ringraziare la divina bontà, che mi ha fatto nascere dove una legge tale ha posto il suo soglio, ed a confondermi della mia ingratitudine. Fi-

guratevi dunque di sostenere per questa volta le parti degli avversari, ed io frattanto ora impugnandovi, come in tenzon faticosa, ed ora schermendomi, m'ingegnerò di darvi chiaro a conoscere il gran vantaggio, che han le verità promulgateci dal Vangelo sulle insanie adorate nelle altrui Sette. Dissi m'ingegnerò, perchè dovete osservare, che non posso io prevalermi sì agevolmente in questa battaglia di qualunque arme. Conciossiachè presupponendo io di combattere con chi non prezza Scritture, non prezza Padri, convien che io lasci il miglior nerbo da parte, che non citi Scritture (almeno a diretta approvazion della causa), non citi Padri: ma che a similitudine dei soldati di Gedeone combatta solo con la lampana in mano, che è quanto dire combatta sol con quel lume, che la natura a ciascun uomo ha stampato nell' intelletto.

2. Prima però che noi venghiamo in questo modo alle prese, come dichiarati nemici, io voglio chiedervi in grazia una proposizione, ma così ragionevole, e così giusta, che se voi negherete di darmela per amore, io mi dichiaro, ch' espugnerolla per forza. E qual è essa? Ascoltate. Che quel Gesù venerato da noi Cristiani, non sia stato l'uomo il più perduto, il più perfido, il più nefando, ch'abbia sostenuto la terra. Mi concedete voi ciò? Certa cosa è, che nè meno i suoi malevoli stessi ne sentono sì empiamente: anzi molti ancor dei Gentili lo riputaron Profeta di gran virtù, Personaggio di gran valore, e come tale fu da Alessandro Imperatore idolatra, celebrato con alte lodi, e quel ch'è più, riverito ancora con pubblici sagrifizi. Ma io non richieggo tanto da voi. Mi basta, che solamente mi concediate, ch' egli non fosse l'uomo più scellerato del mondo. Mel concedete? Orsù dunque, guardate che n' inferisco. Adunque egli è Dio: adunque vera è la sua Fede: adunque vera è la sua Legge: adunque tutti o Maomettani, o Idolatri, o Ebrei, o

Novatori, piegate le ginocchia, chinate il capo, e adoratelo tutti; perchè mentre un Dio solo dee darsi al mondo, come da principio dicemmo, Cristo è un tal Dio. Piano un poco, piano, direte, che questo sembra un voler cantare il trionfo innanzi alla zuffa, non che prima della vittoria. E qual conseguenza più stravagante di questa? Cristo non è l' uomo più scellerato del mondo, adunque egli è Dio. Non si dà forse mezzo tra una somma bontà, e una somma malizia? tra una somma perfezione, e una somma malvagità? Si dà mezzo, ma non in Cristo. E perchè s'io dimostro tal verità, guadagno la causa, ascoltatemi attentamente che udirete forse argomento di sommo peso. Non procurò Cristo sempre con tutte le arti di farsi dai mortali tener per Dio? Certo è, che qui comunemente feriva la sua intenzione, qui battevano i suoi discorsi. Quanto insegnò di sublime, quanto operò di mirabile, quanto sopportò di penoso, tutto era indirizzato principalmente a così gran fine. Rimunerò con onori singolarissimi chi confessollo palesemente per tale, come fece Pietro; riprese chi dubitonne, come un Tommaso; affermollo a chi domandogliene, come un Natanaele; e per tale spacciossi in privato, e in pubblico, con opere e con parole, conforme a ciò, che i suoi nemici opponevangli in quelle voci, *homo cum sis, facis te ipsum Deum* (*Jo.* 10, 33). Quale scelleratezza però o più eccessiva o più enorme, o più propria di un gran diavolo può trovarsi, quanto il volersi ingiustamente usurpare la stessa divinità? E mirate come! So che altri ancor anticamente aspirarono a tanto onore, ed a questo fine usarono arti assai varie, ed invenzioni assai strane. Annone Cartaginese avvezzava a gran fatica i corvi, le cornacchie, le gazze, ed altri uccelli loquaci ad articolare queste parole: Annone è Dio, e poi loro rendeva la libertà; perchè quali in un paese volando, e quali in un altro, vi recassero sì gran fama. Tibe-

rio, Domiziano, Caligola, Diocleziano, ed altri mostri coronati di Roma, si fecero consacrar chi tempi ed altari, chi vittime e sacrifizi. Quel famoso Salmoneo passeggiava su magnifico cocchio per la città, avventando strali focosi a guisa di fulmini, ed imitando con occultissima arte il balenar dei lampi, e'l muggir dei tuoni, per venir qual Giove adorato dai cittadini. Così Alessandro il Macedone, così Tesimone il Ciprio, così Sapore il Persiano, così Eraclio il Filosofo, così Menecrate il Medico, così Manete l'Eresiarca, e così altri con diversissime industrie tentarono di truffarsi l'istesso onore. Ma questi finalmente pretesero di farsi adorar per Dei da un popolo solo, ovvero in un solo tempo, nè sdegnarono anche il consorzio di altre forestiere Deità. Si contentarono, com'è noto, che insieme con esso loro fossero riconosciuti per Numi i Marti, e i Mercuri, gli Apollini, ed i Saturni, ond'è che Calligola, quantunque fosse per altro così orgoglioso, solevasi collocare nel tempio fra le due statue di Castore, e di Polluce, come Dio maggior sì, ma non però solo. Solamente Cristo si trova, che abbia voluto esser tenuto Dio unico ed universale. *Magister vester unus est Christus* (*Matt.* 23, 10). E così egli ha condannata ogni legge fuor della sua, egli riprovata ogni Fede, egli proibito ogni sagrifizio, e apertamente s'è protestato con dire: *qui non est mecum, contra me est* (*Matt.* 12, 30). Nè solamente ha preteso di essere adorato in un secolo, ma in ciascuno; nè solamente in un paese, ma in tutti. *Euntes in mundum universum; praedicate Evangelium omni Creaturae* (*Mar.* 16, 15). Qual dubbio dunque, che s'egli non fosse il vero Dio, sarebbe l'uomo il più iniquo, anzi il più sacrilego, che giammai fosse nato nell'universo? Ma voi mi avete già conceduto dapprima questo esser falso. Adunque resta ch' egli sia quel Dio vero, pel quale ed ei dichiarossi, e noi lo adoriamo. Parmi,

Uditori, d'aver provato ad evidenza quanto io vi dovea provare, onde sarebbe già terminata la predica molto presto, quando voi ritrattandovi non voleste farla da avversari i più rustici, e i più rabbiosi, di quanti abbia mai Cristo sortiti sino a quest'ora: e così inghiottir finalmente sì gran durezza, ch'egli sia stato (bestemmia orribile a udirsi!), ch'egli sia stato l'uom più perverso del mondo. Ma ciò non sarebbe un ingiustamente ritogliermi quel che or ora m' avete donato? Contuttociò, se questo ancora volete ch'io mi guadagni co' miei sudori, contentatevi almeno di starmi a udire con affetto, e con attenzione, non disdicevole punto tra sì fatti nemici, quali noi siamo, o ci divisiamo qui d'essere, cioè di puro intelletto, perchè io mel guadagnerò, e mel guadagnerò, s' io non erro, con util vostro, e forse ancor con piacere.

3. Se Cristo fosse stato un uomo sì malvagio, quale niuno mai se l'è finto, ditemi dunque primieramente, vi prego, come sarebbe possibile, che di lui non si risapesse a quest'ora verun delitto, non si raccontasse alcun vizio? La sua superbia, s' egli si fosse falsamente voluto spacciare per Dio, non poteva non essere se non somma. Come dunque essa non veniva anche ad essere accompagnata da altre scelleratezze, se non peggiori di qualità, almeno maggiori di numero? È indubitato che un vizio mai non va solo, ma molto men la superbia, la quale o li partorisce, o gli allieva tutti. *Initium omnis peccati* (chi non lo sa?), *initium omnis peccati superbia est. Qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis* (*Eccl.* 10, 15). Da lei nasce il fasto, l'ostentazione, la pompa: da lei il dispregiare i minori, il perseguitare gli eguali, l'invidiare a'maggiori; da lei il ricattarsi rabbiosamente di tutte le villanie; da lei l'ingordigia nell'acquistare; da lei l'avarizia nel ritenere; da lei l'impazienza nel tollerare; da lei la facilità nell' offendere, a segno tale,

che, come ingegnosamente notò Pacato (*in Paneg. Theod.*), volendo i Romani esprimere i tanti vizi del loro antico dominatore Tarquinio, si risolverono d'intitolarlo Superbo, e con questo solo stimarono di dir tutto. *Hominem libidine praecipitem, avaritia caecum, crudelitate immanem, furore vecordem, vocaverunt Superbum, et putaverunt sufficere convicium.* Or come dunque dí tanti vizi neppure un' ombra mai discopersesi in Cristo; anzi egli sempre dimostrossi per altro sì rispettoso, sì modesto, sì povero, sì paziente, sì pio, quale il descrivono, non dico gli Evangelisti, che per essere suoi discepoli, si potrebbono credere suoi parziali; ma Filone Ebreo, ma Gioseffo Ebreo, ma sin quel Lentulo presidente romano, il quale benchè Gentile, scrivendo a Roma intorno alla persona di Cristo, lo rappresentò come cosa più che mortale.

4. E poi non convengono tutti nel commendare la santità della sua dottrina? E come dunque da alcuno può sospettarsi d'empietà nel suo vivere? Può ben un empio, nol niego, dar precetti utilissimi di virtù; ma non può esser di meno, che a lungo andare (o perchè l'affetto l'acciechi, o perchè l'ardire il trasporti, o perchè l'interesse gliel persuada) non si lasci trascorrer di bocca, almeno impensatamente, qualche assioma più confacevole alla corruttela del senso, che conforme ai rigori dell'onestà. Quindi qual savio potrete voi ritrovarmi fuor della Chiesa, il quale tra i precetti salubri da lui lasciati, non confondesse perniciosissimi errori? Socrate, riputato il maestro della virtù, non introdusse nelle sue leggi la comunicazione scambievole delle mogli? esempio seguito poi da Catone, l'onor di Roma, e da Platone, l'oracolo della Grecia. Licurgo agli Spartani non approvò ogni più nocevole furto, purchè sapesse esercitarsi con artifizio, e con segretezza? E Solone agli Ateniesi non assentì ogni

più nefanda lascivia, purchè venisse praticata dai liberi, non dai servi? Aristotile non dubitò d'insegnar nella sua Repubblica, che se il numero de' figliuoli sia superiore alle rendite nella casa, debbano le madri procurare l'aborto di quanti concepirannosi per l'innanzi; e che se i bambini nati riescono difettosi nei membri, come ciechi, monchi, zoppi, od assiderati, in vece di allevarli con carità, si espongano in abbandono? E Seneca, il gran morale, con qual baldanza di formole e di facondia, arrivò a celebrare quel furor vile, con cui l'uom disperato si dà la morte per impazienza di sopportare in alcun disastro la vita? E così Tullio, e Salustio, e Tacito, e Plinio, ed altri riputati miracoli di saviezza, quanto lodarono il perseguitare i nemici, il restituire gli affronti, l'ambire gli onori, e l'indirizzare tutti i pensieri all'acquisto di quella gloria, che non è nostra, mentre tutta è fuori di noi? Or quale di queste sciocchezze vedrete voi nella dottrina di Cristo? Anzi essa è stata la prima, che abbia scoperti arcani reconditissimi d'onestà, di mortificazione, di pazienza, di mansuetudine, di carità, di ubbidienza, d'umiliazione. E questa dottrina sì santa saria potuta uscire di mente di un uomo, il quale fosse sì scellerato? Da quali volumi avrebbe mai così bene potuto apprenderla, s'egli non se la fosse con esso sè recata dal cielo? Da quali Portici, da quali Università, da quali Licei? O almeno com'è possibile, che insegnandola non vi avesse mischiata qualche parola, o empia, o nociva, o inutile, o vana, o ridicola, o curiosa, o faceta, e più ordinata a lusingare le orecchie, che a giovare alla volontà; e ch'essendo essa dottrina affatto inaudita per tanti secoli, e per altro ancor sì difficile, e sì severa, venisse nondimeno da esso proposta in modo, che renda subito pago ogni intelletto disciplinato, ed ingenuo, e dimostri in ogni sua parte tanta connession di discorso, tanta apparenza di verità,

tanta consonanza con la ragione, che nulla scorgasi detto per ostentazione d'ingegno, tutto per utilità di profitto: e ciò con tale aggiustatezza di stile, che gl' ignoranti tosto capiscano quanto è necessario a capire , i saggi sempre più ammirino quel ch'è negato d'intendersi; ed ogni genere di persone vi trovi documenti adattati al proprio bisogno e documenti non ideali e pomposi (quali noi leggiamo nei libri dei Savi umani), ma pratici, e sussistenti? E volete voi persuadermi, che tale dottrina sia prole d'uomo, il quale si possa chiamare uno scellerato, non che un santo, quasi che i soli parti dell'intelletto non rassomiglino il padre? Io per me credo a S. Giacomo, il quale afferma, che chi giammai non fallisce nel parlare , egli è perfetto nel vivere: *si quis in verbo non offendit*, *hic perfectus est vir* (*Jacob.* 3 , 2). Che per un poco parli bene un ipocrita, io lo capisco; ma che in qualunque tempo, in qualunque luogo, di qualunque materia, sicchè non se gli possa appuntare neppure un apice, che non ispiri un'altissima santità, oh questo sì , che non è d'uomo menzognere , ed ingannevole , ma veridico, ed innocente, perchè la maschera , come Seneca dice , può ben portarsi per alcun'ora sul viso , ma non a lungo: *nemo personam diu fert.*

5. Eppure oh quanti secoli sono, che non fassi altro che ventilare, e vagliare una tal dottrina, per mostrare, che nulla ivi trovasi di mondiglia! Nominatemi un'altra legge, nella cui spiegazione abbiano tanti uomini dotti impiegati gli studi, e logorata la vita con tanto frutto di maravigliose specolazioni : che sia stata agitata in tante dispute , dichiarata in tanti volumi , dettata da tante cattedre , stabilita in tanti concili , confermata in tanti decreti, e che qual diamante provato sotto un martello implacabilissimo, tanto più sia cresciuta ognora di credito, e di certezza , quanto è più stata in disaminazione, e in dibattimento? Anzi in

altre Sette è accaduto appunto l'opposito. Perocchè quanto i lor savi ne studiavano più, tanto ne credevano meno. E così fecero fra i Gentili Anassagora, Platone, Omero, Aristotile, Cicerone, Seneca, Plutarco, Plotino, Porfirio, Galeno, ed altri moltissimi, i quali poichè adulti di età, e versati nelle arti, vollero di proposito esaminar la religione, nella quale erano nati, non solo la biasimarono come falsa, ma spesso ancor la beffarono come insana, quantunque poi o per debolezza, o per interesse, o per altri rispetti umani, dissimulassero in voce quell' opinione, che confidavano a'libri. E questo fu quello che indusse dappoi l'astuto Maometto a vilipendere nella sua Setta ogni sorte di lettere e di letture; ed a volere, che si decida ogni controversia col ferro da lui stimato nell'Alcorano il più giusto dilatator, che vi sia, della religione. (*Alc. c.* 18, 19, *apud Bellarm. de Not. Eccl. c.* 12). Ma che? Non potè pertanto ottenere, che a suo dispetto un Avicenna e un Averroe non giugnessero a gran dottrina. Ed ecco ch'essi (i due più dotti fra i Mori) attestarono incontanente contro di quella religione, che in pratica professavano; non dubitando di schiettamente asserire ne'lor volumi, che Maometto con la sua stolida legge aveva insegnata la beatitudine dei corpi, amata da'bruti, ma non degli animi, desiderata dai saggi, ed onorandola con quel celebre elogio, che la comprova per una legge non d'uomini, ma di porci, simili a quei di Epicuro. Tanto è vero, che le altre Sette difficilmente possono vantare un uom dotto, che abbiale seguito di cuore. Ma nella Legge Evangelica quanti io potrei qui contarvene in un sol fiato? Questa hanno esaltata con somme lodi i Dionigi, questa i Lattanzi, questa gli Arnobi, questa i Cipriani, questa gli Agostini, questa i Girolami, questa i Nazianzeni, questa i Basili, questa i Bonaventuri, questa i Tommasi, e questa innumerabili

altri, che tutti furono d'intelletto acutissimo, e che, prescindendo dal punto ancor controverso, furono versatissimi in qualunque altra sorte di scienza, o umana o divina, o naturale o politica, o domestica o pellegrina. Or come avrebbe però fatto un tal uomo, che fosse stato il più reo di tutti, a guadagnarsi l'approvazione e l'affetto di tanti savj, ed a guadagnarselo in modo, ch' essi non facessero altro in tutta la vita, che scriver di lui, che sudar per lui, che predicar sempre lui? Perocchè poco sarebbe stato, che questi si fossero contentati di amarlo soli. Il più è, che avrebbon voluto, che tutti insieme i mortali al pari l'amassero, e che però tutti lo conoscessero al pari, al pari il pregiassero.

6. E in qual altra religione ha fiorito un sì bel zelo? Parlino pur gli Sciti, parlino i Persi, parlino i Battriani, parlino gl'Indi, parlino i Giapponesi, e mi dicano: Chi hanno essi giammai spedito in Italia per darci notizia delle lor care Deità? Neppure uno di loro si è mai voluto scomodar dalla patria a simile effetto: e nulla ad essi ha premuto, se i lor Pagodi fossero adorati da molti, ovvero da pochi; se vili, o nobili, se incogniti, o se famosi. Laddove quanti io potrei qui numerare a ciascun di loro, di magnanimi Missionari, che sempre là dall' Italia e andarono, e vanno, non per altro guadagno, che di dar loro a conoscere il nostro Dio? E con quanti stenti vi vanno! Pigliano volontariamente per questo perpetuo bando dalle lor terre natie, senza restarsi nè per preghiere di amici, nè per lagrime di parenti, nè per dolenti singhiozzi di genitori. Rinunziano dignità, abbandonan ricchezze. Vanno a ingolfarsi in Oceani formidabili, quali per le scorrerie dei corsari, quali per le insidie dei gorghi, quali per le furie dei mostri, quali per le guerre implacabili dei tifoni. Or avvampano sotto la zona torrida, ora intirizziscono sotto i trioni gelati.

Indi senza viatico, senza guide, senza compagni, approdati in un altro mondo (mondo, a cui pare che tema ancor di accostarsi l'istesso Sole), camminano, e i più di loro ancora a piedi ignudi, per deserti asprissimi, per sentieri spinosi, per rupi orribili; e tracciando i Barbari nacosti per le caverne a guisa d'orsi, gli sieguono, gli servono, gli accarezzano, non per altro interesse, che di ridurli al conoscimento di Cristo. E che vi pare di ciò ? Un uom dunque, che fosse stato sì colmo d'iniquità, sarebbe mai pervenuto ad aver ministri così zelanti dell'onor suo, che per accrescergli sol più fama, e più culto, si soggettassero a tante incomodità, ed a tanti disagi? Benchè dissi poco: Doveva io dire, che gittassero per lui sì lieti la vita. Imperciocchè qual altro uomo ha giammai potuto ottenere, che tanti per amor suo si lasciassero crudelmente divorar dalle fiamme, squarciare dai ferri, lacerar dalle fiere, smembrare dalle cataste, quanti ne ha ottenuti Gesù?

7. State qui un poco a sentire un pensier bellissimo. Quando il Re Davidde bramò per riputazione levare dal mondo il misero Uria, sapete come fece ? Ricorse agli stratagemmi. Scrisse una lettera al general dell'esercito, e gli ordinò, che messolo nell'assalto alle prime file, tra i combattenti più folti, nel combattimento più fiero, lo dovesse quivi lasciare in preda alla morte. Poi diede, è vero, ad Uria stesso la lettera, perchè egli la portasse, perchè egli la presentasse, ma gliela diede molto ben sigillata; nè mai sperò che se il meschino fosse venuto, benchè da lungi, ad intenderne il contenuto, o ad immaginarselo, dovesse andar contuttociò fedelmente a ricapitarla. Non già così fece Cristo co' suoi seguaci. Egli diede loro la lettera a tutti aperta. Si dichiarò nel suo Vangelo di esporli a infiniti strapazzi, a infiniti strazi. *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum* (*Matt.* 10 ,

16). E altrove: *Injicient vobis manus suas, et persequentur, tradentes in synagogas et custodias, trahentes ad reges et praesides, propter nomen meum* (*Luc.* 21, 12). E altrove: *Venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo* (5o, 17, 17, 2). E altrove: *Tradent vos in conciliis, et flagellabunt vos* (*Matt.* 10, 17). E altrove: *Tradent vos in tribulationem, et occident vos* (*Matt.* 24, 9). E altrove: *Trademini autem a parentibus, et fratribus, et cognatis, et amicis, et morte afficient ex vobis* (*Luc.* 21, 16). Eppur chi può dire quanti sieno iti a ricapitare questa lettera fedelmente? L'hanno ricapitata ai presidenti, l'hanno ricapitata ai proconsoli, l'hanno ricapitata fino ai medesimi Re sopra i lor troni; e per dir chiarò, non han temuto di arrecar quel Vangelo dove lor venivano denunziate sì crude stragi, anche a quei medesimi, che le dovevano più rabbiosamente eseguire. E non è stata questa un'altissima maraviglia? Oh che costanza! oh che cuore! oh che fedeltà! E questa mai sarebbesi usata in grazia di un uomo reo? Io so, che ancora tra i Maomettani, tra gli Etnici, tra gli Eretici non è mancato per ventura qualcuno di questi Martiri volontari, che abbia voluto anzi morire, che fallir di fede al suo sciocco legislatore. Ma primieramente hanno questi sofferte sempre morti volgari, e tormenti brevi: nessuno affatto si trova, che abbia nei martirj durato costantemente o i quattordici anni, come un san Gregorio d'Armenia; o ancora i ventotto, come un san Clemente d'Ancira. Che se pur quei tollerarono talora morti assai lente, le tollerarono con tristezza e con rabbia, non con riso e con pace, come ciascuno dei Martiri Cristiani: ond'è, che se a Cicerone nella sua filosofia parve impossibile che verun uomo, per savio ch'egli si fosse, gioisse incarcerato nel toro ardente di quel famoso Perillo, ingegnere tartareo: noi lo veggiam di fatto

adempito in un Antipa Vescovo, in una Pelagia Vergine, ed in un Eustachio, anzi in tutta la sua famiglia, che dalla bocca del bue rovente mandavano per muggiti, voci di giubbilo, e cantici di trionfo. Senza che, quando ancor volessimo noi concedere che talun degli altri sia morto con somma costanza, noi scorgeremo questo esser sempre accaduto in uomini o di membra robuste, o di cervello ostinato, o di culto barbaro, non in vecchi, non in donne, non in giovanetti, non in fanciulli, non in bambini, di età cadente, di sesso imbelle, di mente docile, di animo pauroso, di cor gentile, com'è accaduto fra noi. E che spettacolo di pietà fu vedere un Vescovo Simeone, vecchio già di cento venti anni, cantare a guisa di soavissimo cigno sulla sua croce: vedere due fanciullini, Giusto e Pastore, giubilare tra le percosse: vedere due bambinelli, Mammes e Vito, gioire sopra il patibolo: sentire Eulalia, nobile verginella di tredici anni, coperta tutta di piaghe gridar al tiranno, che presto presto vi faccia spargere sopra del sale assai, per renderla così cibo più saporoso al palato del suo diletto! Più: avranno quelli tollerati i tormenti, ma non gli avranno incontrati. Non avranno fatto come fece quel Giuliano, il qual temendo, per essere podagroso, di non poter arrivare in tempo al macello con gli altri martiri, vi si fece a braccia portare velocemente da fortissimi servitori; non come Apollonia, che si gettò fra le fiamme; non come Agapito, che si lanciò tra le fiere; non come un Antonio, che vestito tutto di bianco ne andò al martirio come a convito nuziale. Che se pur mai saranno iti anch'essi ad esporsi volontariamente ai carnefici, non sarà dipoi più rimasto in loro potere di sottrarsene, e di scamparne. Cominciarono a patir per amore, ma poi rimasero fra i supplizi per forza. Non così nei Martiri nostri. Venivan questi ogni momento pregati dagli avversari ad aver pietà dei lor

corpi, erano lusingati con vezzi, allettati con promesse, combattuti con larghe offerte di oro, di gioie, di patrimoni, di onori, di dignità; ma con tanto poco profitto, che vi fu piuttosto un Cipriano, sì chiaro Vescovo, il quale posto già col capo sul ceppo, dichiarò erede di tutto il suo quel carnefice, che lo dovea decollare. E finalmente quando altro pur non vi fosse di differenza, quegli altri furono sì pochi, che in una mano può raccorsi il lor numero, e possono in un fiato ripetersi i loro nomi; laddove i Martiri Cristiani son tanti, che assorbiscono ogni notizia, mentre ben undici milioni ne annovera il Genebrardo dei più antichi, de' più certi, dei più famosi.

8. So quel che forse voi qui potreste con acutezza rispondermi, come ascoltatori ingegnosi. Ed è, che l'aver sortito di molti martiri, è segno di avere anche incontrati di molti persecutori; e che però può sospettarsi a chi anzi si debba credere nella causa di Cristo, se a chi il difese come suo caro amico, o a chi perseguitollo come malevolo. Ma notate da quanti lati io vi abbatta una simile opposizione. È vero aver Cristo incontrato di molti persecutori: ma primieramente io non so, se più sieno stati i persecutori, o più i martiri, mentre un sol persecutore bastava ad uccidere molti martiri, e nessun martire avea bisogno di molti persecutori. Dipoi chi non vede quanto più debba apprezzarsi la testimonianza di chi per Cristo morì che di chi pugnò contro Cristo? A perseguitare qualcuno basta un leggiero error d'intelletto, un subbollimento di sangue, un moto d'invidia, un empito di furore; ma a dare per qualcun la sua vita, e a darla in tanta atrocità di tormenti, e a darla con tanta pace di cuore; quanto alta stima ricercasi di colui per cui viene a darsi? quanta costanza, quanto animo, quanta fede? Qual dubbio adunque, che nella causa di Cristo più dee prezzarsi l'attestazione di un martire, che

di cento persecutori? Aggiungete la diversità singolare, la quale passava tra i persecutori, ed i martiri: perocchè la maggior parte dei martiri furono uomini vivuti fin dai primi anni con molta integrità d'innocenza, rapiti quali dai chiostri, e quali dagli eremi, quali dalle accademie, e quali dagli altari: uomini savi, giusti, modesti, riverenti, mortificati, ed in cui gli stessi avversari non ritrovavano altro a punir che la fede, siccome Plinio (*l.* 10, *ep.* 97) un dì loro il testificò scrivendo a Trajano, cioè ad un Imperatore, cui ben per altro sapea, di dover più piacere accusandoli, che lodandoli. Laddove i persecutori chi furono, se non uomini la maggior parte ignoranti, sordidi, audaci, allevati nei lupanari, cresciuti ne'circhi, e spesso usciti dal ruolo dei gladiatori? Direte dunque che Cristo è stato perseguitato? Verissimo: ma da chi? Da un Nerone, che fu l'aborto dell'umana natura; da un Domiziano, trucidato da'suoi, come mostro di crudeltà; da un Gallieno, detestato dagli scrittori come portento d'infamia; da un Galerio, divenuto poscia sì esoso e sì abbominevole, non dirò ai nemici, non dirò ai sudditi, non dirò ai familiari, ma a sè medesimo, che si uccise di proprio pugno; da un Trajano sozzissimo (non ho termini da rammemorarvi il suo vizio senza rossore, tanto è nefando), da un Decio, da un Diocleziano, da un Massenzio, da un Licinio, da un Massimino, ciascuno dei quali parve nato a infamare la stirpe umana. E però dunque si troverà mai veruno sì mentecatto, che stimi Cristo il più scellerato uomo del mondo, perchè egli è stato perseguitato da uomini sì scellerati? Anzi, se si considera sottilmente questo è il più robusto argomento che si possa addurre della sua gran santità, non vi essendo forse altra cosa che più comprovi la chiarezza somma del sole, quanto il grand'odio che mostrano a lui di avere tutti gli uccellacci notturni.

9. Ma forse che somiglianti persecutori finalmente prevalsero contro a Cristo? Non può negarsi, che qualor altre religioni incontrarono avversari famosi, presto cederono ora sbigottite dall'autorità, ora oppresse dalla potenza. La nostra dove più stabilissi, che fra i nimici? Se fu città che più rabbiosamente prendesse a perseguitare il nome Cristiano, questa fu Roma. Non fu essa contenta di satollare del nostro sangue le arene de' suoi teatri, e le fauci delle sue fiere; ma fuori ancora de'suoi confini anelando ad esterminarci, insino in Affrica, insino in Asia spedì rabbiosi Proconsoli a cercarci nascosti, a condannarci accusati, a trucidarci costanti. Ma poi che ha fatto? È finalmente anche giunta a cedere il trono a chi tanto perseguitò. Ha donate a noi le sue reggie, a noi li suoi tempi, a noi le sue preminenze sull' universo: ed è divenuta la più appassionata tutrice del Cristianesimo quella, che ne fu la più atroce persecutrice. E come dunque un uomo, che dire si possa il più malvagio del mondo, ha potuto tanto? Ha egli forse ciò vinto con forza d'armi, con inondazioni d'eserciti, con turbini di terrori? Appunto. S'è valuto a sì grande acquisto non d'altro, che della lingua di dodici pescatori, scalzi, mendici, illitterati, spregevoli, e, quel che è peggio, Giudei, cioè di una gente allora al mondo abbiettissima e abborritissima. E con questi egli ha tolto a Roma l'impero, con questi debellati nemici, con questi domati Barbari, con questi soggettatosi il fasto dei letterati. Il Senato Romano collocò Alessandro Magno nel numero de' suoi numi, e perchè? Perchè credette non poter essere un semplice uomo colui, che nello spazio di dodici anni si avea soggiogato tanto di mondo. Eppure Alessandro sel soggiogò mentr'egli era ancora vivente, e signore di molti tesori, e padrone di molti popoli. Laddove Cristo dopo essere crocifisso lo soggiogò, e soggiogollo senza spesa di

danari, e senza strepito d'armi: *non ferro, sed ligno* (*S. Aug. in Ps.* 54); e vi sarà chi non sol non l'adori come uomo divino, ma lo condanni come il peggiore degli uomini?

10. So ch' egli finalmente a così grand'opera si è valuto di quella facoltà sovraumana, che presso noi porta il nome di prodigiosa. Ma può dunque essere il peggior uomo del mondo quegli, al cui nome riverenti soggettansi gli elementi, e palpita la natura? Chi consigliotti, o gran principe dei pianeti, a deplorare vestito a bruno la morte di un crocifisso, al cui supplizio, s'egli era un Dio menzognero, tu dovevi anzi brillare per allegrezza che asconderti per orrore? Chi v'indusse, o pietre a spezzarvi, o tombe ad aprirvi, o rupi ad isviscerarvi in sì infausto giorno? Questa fu adunque la bella gratitudine, che mostraste al vostro Fattore, risentirvi e sdegnarvi quando morì chi peggior di Lucifero avesse ambito, non già di unirsegli come collega nel trono, ma di signoreggiarvi come monarca? Che se pur dirassi da qualche insano che questi ricevè sulla croce il gastigo condegno di tanto ardire: come poi dunque ad una semplice invocazion del suo nome son tanti i muti che imprendono a favellare, gli storpiati che camminano, i sordi che odono, i ciechi che veggono chiarissimamente, e sino i morti che ritornano a vivere? *Quomodo potest homo peccator haec signa facere?* (*Jo.* 9, 16.) Dirò anche più. Nominate ai diavoli un altro nome qual voi volete. Nominate Maometto, nominate Alì, nominate Amida, nominate il Messia futuro, e vedrete, se ne ridono. Nominate Gesù, e vedrete un poco, se il temono; se ne tremano. Gesù, Gesù, questo è stato alla fine quel solo nome, che gli ha storditi, che gli ha snervati, che gli ha messi tutti in conquasso. Ed oh con quanta ragione diciamo però noi, che un tal nome sia stato un olio versato sopra di tutti! *Oleum effusum nomen*

tuum (*Cant.* 1, 3), A noi egli è stato un olio medicinale, che a mille e mille ha renduto di subito la salute: ma ai demoni, è stato un olio bollente. Mi ricordo aver letto, che nella guerra fatale della Palestina, vedendo quei di Cirsa come i Romani già già salivano felicemente le mura della loro città, senza che vi fosse più modo o di ritenerli, o di risospingerli; versarono loro addosso certi gran vasi di bollentissimo olio, il quale passando agli assalitori le armi, e penetrando nell'intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere, della vita, gli facea giù traboccare a forza nel fosso, smanianti come di rabbia. Oh che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto il mondo i demoni spiegavano gli stendardi, già s'impadronivano d'ogni posto, già s'impossessavano d'ogni piazza, quando si sparse sopra loro quest' olio (ahi quanto focoso!), si sparse sopra lor questo nome: *Oleum effusum nomen tuum*; e questo così gli afflisse, che feceli tutti precipitare in quel baratro, donde audaci si erano avanzati all'assalto: *Dejecit eos, dum allevarentur* (*Ps.* 72, 18). Quindi è, Uditori, che non prima il nome di Gesù fu sentito risuonare glorioso nel mondo, che tutti gli oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne si ammutolirono; tutt'i demoni rimaser privi di forze, privi di fiato, e propriamente si può dire, che perderono la favella; a segno tale, che quell' iniquo di Porfirio ebbe a dire per somma rabbia: *Ex quo Jesus colitur, nihil utilitatis a Diis consequi possumus.* Che vi pare per tanto, Uditori? Effetti sì alti, sì cospicui, sì celebri, sì stupendi, volete dunque che vengano ad operarsi con l'invocazione del più perfido fra i mortali? Chi mai sarà tanto pazzo, che sì frenetichi, contro ad ogni dettame, non dirò già sovrannaturale e celeste, ma naturale ed umano? Ma se è così, torniamo dunque a conchiudere chiaramente, che Cristo è Dio, mentre

come dapprima abbiam dimostrato, o conviene che sia somma la sua malizia, o conviene che sia certa la sua deità. E se egli è Dio, basta questo. Non accade che io qui mi stanchi a provare per veri gli articoli, che da lui ci son dati a credere, il Simbolo, i Sagramenti, e altri dogmi tali. Siano pur questi difficili ai sensi vili, siano astrusi, siano ardui, che importa ciò? Siamo sicuri di non errare, dove errar non possiamo, se Dio medesimo non ci è cagione di errare.

SECONDA PARTE.

11. O questa mattina sì, che avrete davvero brontolato di me dentro voi medesimi, tacciandomi di un de' due, o di aver fatta una predica molto inutile a questa Udienza, o di aver mostrata di questa Udienza una stima molto cattiva. Ed era predica questa da farsi in N. città così sviscerata al nome di Cristo, e non piuttosto da riserbarsi per quando un vento contrario vada a sbalzarmi sulle riviere di Tunisi, o sulle coste d'Algeri? Perdonatemi, o miei Signori, se così dite; perchè con le scuse che da principio io premisi, avea presupposto di ovviare bastantemente a una simile opposizione. Ma, dachè voi mi necessitate a parlare con libertà, vi prego almeno a non vi sdegnare, s'io parli. Io forse ho errato in far questa predica a voi, perchè tra' Cristiani voi dovet'essere, siccome dei più antichi, così probabilmente de' più innocenti. Ma nel resto io porto opinione, che tra'Cristiani, niun' altra cosa dovrebbe oggi ripetersi, ed inculcarsi più spesso da tutt' i pergami, quant'è, che tengano fermamente per vera la loro Fede. Perocchè come mai sarebbe possibile, che la tenessero per vera, e che nondimeno vivessero come quei, che la tengono per bugiarda? Come quei dissi? Peggio, peggio, assai peggio dovea io dire; mentre tal vizio è frequente tra' Cristiani che

neppur è usato fra' barbari. Nominatemi un uomo di qualunque altra abbominevole setta, il quale ancora nel suo paese medesimo, tra' suoi popoli, si vergogni di professarla. Non si vergogna nè il Turco di usar da Turco, nè il Giudeo di far da Giudeo, nè il Gentile di vivere da Gentile; solo il Cristiano io ritrovo, che si vergogna di trattarsi da Cristiano. Sentite s' io dico il vero. Sarà un cavaliere de'vostri, il quale ha stabilito in suo cuore di riscattarsi di qualche affronto a lui fatto da un suo nemico. Arma per tanto una squadriglia di sgherri, e con questi comincia a tendergli insidie, or per la città, or per i campi, ed a perseguitarlo alla vita. Or bene: se a voi fosse commesso di distornare quest' uomo da un tal pensiero, quali argomenti voi cerchereste di addurgli per più efficaci? Gli direste voi forse: Signor mio caro, ricordatevi d'essere Cristiano; però disarmate pur, disarmate, perchè a voi non è lecita la vendetta? Sarebbe al certo tenuto per uomo semplice, chi di voi così favellasse; e quel gentiluomo si riderebbe per lo meno di voi, richiedendo in voi più di senno, e meno di zelo. Laddove se voi gli provaste, che a lui siccome a cavaliere non convenga una tal vendetta, o veramente se gli diceste questo essere l'ordine del suo Principe, o questo il desiderio della sua dama, egli non si recherebbe a vergogna di darvi orecchio. E se alla fine pur convinto, e commosso, s'inducesse a conchiudere una tal pace; credete voi ch' egli avrebbe animo di protestarsi così: Perdono al tal mio nemico l'offesa fattami, perchè la religione, ch' io professo, così m' impone: son Cristiano: *non erubesco Evangelium*? (*Rom.* I, 16). Terrebbe questa in un cavaliere par suo per formola di derisione, e di disonore; cosa che non terrebbe, quand' ei dicesse di perdonare in grazia della sua dama, o d'ordine del suo Principe. E voi riputate la vostra religione per vera? Non può

essere, Signori miei, non può essere. Perocchè come mai sarebbe possibile, che non sol voi lasciaste di praticare ciò ch'ella insegna (che si può attribuire a fragilità), ma che voi riputaste a viltà, o per dir meglio, che vi recaste ad infamia di praticarlo? Anzi come sarebbe possibile, che neppur voi lo lasciaste praticare ad altrui con franchezza e con libertà? Direste voi che tenessero già la nostra religione per vera que' presidenti, que' proconsoli, o que' tiranni, i quali ai tempi antichi vietavano a' Cristiani di professarsi liberamente per tali, e li costringevano a chiudersi o nelle catacombe, o nei cimiteri, quando volevano celebrare i misteri più sacrosanti? Non credo già. Ora ditemi. Non costringete i vostri pari voi pure a cercare, se non le catacombe più occulte, almeno le chiese più solitarie, e se non i cimiteri più occulti, almen le cappelle più ritirate, per salvarsi dai vostri motteggiamenti, quando essi vogliono con qualche senso maggiore di divozione assistere agli uffizi divini, o ristorarsi del pascolo celestiale? E quante beffe vi fate di quella giovane, perchè ama di vestir con antica semplicità? quante di quel giovane, perchè gode di praticar con santissimi Religiosi? Ed è altro questo, che un oppugnare apertamente la pratica della nostra religione, come facevano quei tiranni infedeli? Questa differenza io trovo tra quelli, e voi: che quelli l'oppugnavano col ferro, voi con le beffe, le quali spesso son del ferro medesimo più pungenti; sicchè taluno, il quale per le zagaglie avvelenate da' Barbari non si rimarrebbe di trattarsi pubblicamente da ottimo Cristiano, se ne ritrarrà pe' motteggiamenti festevoli de' compagni. Eppure udite anche peggio. Le scelleratezze più enormi, le carnalità più brutali, vietate sì apertamente da quella legge, che voi professate per vera; queste son da voi sovente vantate come prodezze, come beatitudini, come glorie, e le premiate

anche in altri, quando le udite, con ricompense di approvazione, e di applauso, e ne ornate le vostre composizioni, e le ammettete nelle vostre accademie, e fate di esse risonar più festosi i vostri teatri. E questa è Fede, Signori miei, questa è Fede! Che si pecchi, io so che non tende dirittamente a sbarbar da noi l'abito della Fede; ma che si approvi il peccare, che se gli applauda, aimè! che questo comincia troppo a sapere d'infedeltà. Perocchè, che altro significa in buon linguaggio essere infedele, se non che avere opinioni opposte agl'insegnamenti di Cristo; e un lodar ciò ch'egli vitupera, ed un vituperare ciò ch'egli loda? Pur troppo dunque ebbi io ragione di credere, che oggi giorno niun'altra cosa sia tanto necessaria fra'Cristiani, quanto poi Cristo presso di loro in istima di vero Dio, perchè così pare a me, che infallibilmente gli sarebbe portato maggior rispetto, nè si terrebbe ad infamia quel ch'egli reputa onore, nè ad onore quel ch'egli reputa infamia. Fate dunque stamane questo proponimento necessarissimo, e ve ne prego in grazia di quella Fede, che professate: di non lasciarvi uscir di bocca in futuro parola alcuna, la quale ridondi o in approvazione del vizio, o in disapprovazione della virtù. Non isfuggite quelle occasioni, le quali vi si presentano, di professarvi liberamente per uomini Cristiani; di tollerare, come Cristiani, pazientemente le villanie, di stare, come Cristiani, religiosamente ne' tempj: di mantenere, come Cristiani, perfetta tra voi la pace, la concordia, la carità, tanto propria nostra; di non succhiare, con modi ancora spietati, il sangue de'pupilli, ovvero de' poveri, che pur è sangue di Cristo. E quando questo adempiate, allor poi doletevi di chi venga a farvi nel cuor del Cristianesimo un tal discorso, qual dovea serbarsi per Tunisi, o per Algeri.

FINE DEL VOLUME PRIMO.